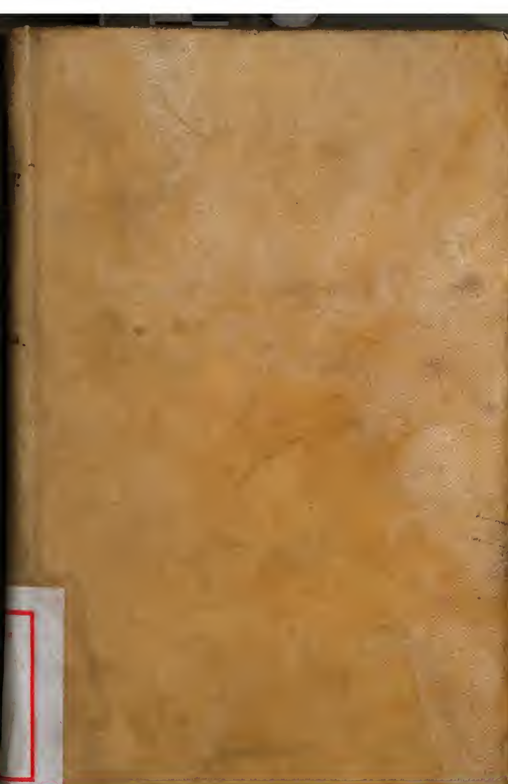
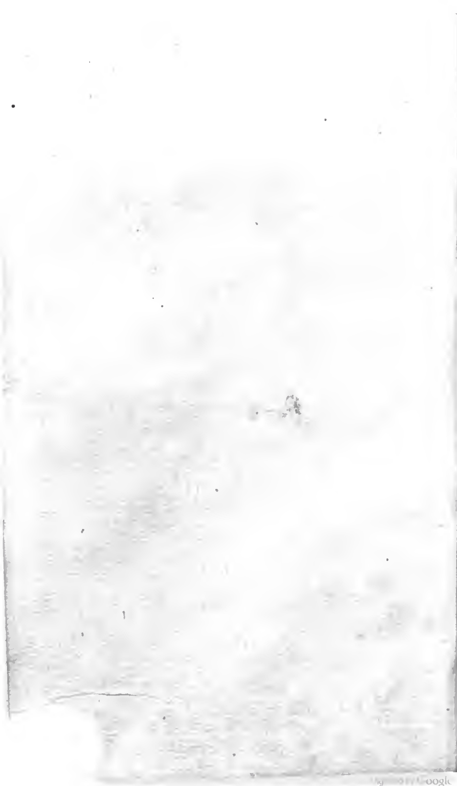






LA

SANTA BIBBIA

VENDICATA

TOMO IV

LA
SANTA BIBBIA
VENDICATA

DAGLI ATTACCHI DELL'INCREDULITA'

E

Giustificata da ogni rimprovero di contraddizione, con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l'Astronomia ec.

Del Sig. Ab. Du-Clot

GIA' ARCIPRETE E CURATO DELLA DIOCESI DI GINEVRA

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE

Con Note di un Teologo dell'Università Fiorentina

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis. Ps. 92.

TOMO QUARTO.





NAPOLI 1822.
Nel Gabinetto Bibliografico e Tipografico
Strada S. Biagio de' Librai num. 41.

LA

SANTA BIBBIA

VENDICATA

Dagli attacchi dell'incredulità, e giustificata da ogni rimprovero di contraddizione, con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l'Astronomia ec.

RUTH.

NOTA UNICA.

Sull' autenticità del Libro di Ruth.

La canonicità del libro di Ruth non è stata mai contrastata nè dai Giudei nè dai Padri della Chiesa. Il fine dell' autore è stato non solo di farci conoscere la Genealogia di David, conseguentemente quella del Messia che dovea discendere da questo Re, il compimento della profezia di Giacobbe che avea promesso il Reame alla tribù di Giuda, ma anche di farci ammirare le cure paterne della Provvidenza verso le persone da bene. Vi si vedono le conseguenze felici di un attaccamento inviolabile alla vera Re-

ligione, il conforto della pietà nella disavventura, i vantaggi della modestia e di una buona riputazione: la prudenza e la saviezza di Noemi, l'affezione, la docilità, la dolcezza di Ruth, la probità e la generosità di Booz piacciono, commuovono ed istruiscono. Questo libro è stato scritto, o almeno terminato dopo la nascita di David, poichè questo Principe vi è nominato, ma peraltro prima che ei regnasse, poichè la sua qualità di Re non vi è espressa, il che l'autore di questo libro non avrebbe omesso se ne fosse stato rivestito David.

I nostri lettori saranno sorpresi, come Voltaire nella (*Bib. spiegata*) abbia reso una rimarchevole testimonianza all'autenticità dell'istoria di Ruth, e quel che è anche più sorprendente, a quella del libro dei Giudici, di Giosuè ed anche del Pentateuco, in tal guisa esprimendosi: » L'istoria di Ruth è scritta con una semplicità ingenua, naturale e toccante. Noi non conosciamo alcuna cosa nè in Omero, nè in Erodoto che penetri al cuore come questa risposta di Ruth a sua madre: Io andrò con voi, e dovunque voi resterete, io resterò, il vostro popolo sarà il mio popolo, il vostro Dio sarà il mio Dio, io morrò nella terra ove voi morrete: » evvi del sublime in questa semplicità ». E più sotto: » Noi abbiamo dette molte volte che quei tempi e quei costumi non hanno niente di comune sia in bene, sia in male coi nostri: il loro spirito non è il nostro spirito, il loro buon senso non è il nostro buon senso: ed è per questo ancora che il *Pentateuco*, *i Libri di Giosuè e dei Giudici* son mille volte più istruttivi che Omero ed Erodoto ».

Se i Libri di Ruth, di Giosuè e dei Giudici e finalmente il Pentateuco ci presentano dei costumi più semplici più schietti, più antichi che Erodoto ed Omero, i loro Autori son dunque più antichi di quei famosi personaggi, e per questa ragione *più interessanti e istruttivi*, come il critico non ha potuto disimpegnarsi dal riconoscerlo. Que-

sti libri non sono stati dunque fatti nè da Esdra che fu contemporaneo di Erodoto, nè sotto il Regno di Giosia che non salì sul trono che 400 anni dopo l'epoca di Omero, come il nostro critico ha detto e ripetuto tante volte, contraddicendosi nel modo il più formale.

Noi non dobbiamo dissimulare che Voltaire non ha reso tanta giustizia al libro di Ruth, di cui egli loda la risposta, che per aver creduto di scorgervi qualche indifferenza in fatto di religione e trovarvi una prova che *la Religione Giudaica esclusiva di tutte le altre, non era per anche conformata.* Ma questa conclusione è assurda, perchè quando fosse vero che Ruth nata nel paese di Moab avesse riguardato come indifferente il seguire il culto dei Moabiti, o quello dei Giudei, ne seguirebbe egli che i Giudei pensassero nell'istessa maniera? Ruth dicendo a Noemi: *Il vostro popolo sarà il mio popolo, il vostro Dio sarà il mio Dio*, era decisa di dare al Dio dei Giudei e al suo culto la preferenza su quello dei Moabiti in cui ella era stata educata, e quando Noemi propose a Ruth *di ritornare verso il suo popolo, e verso i suoi Dei*, fu perchè ella non volle che il cangiamento della religione e della patria non fosse in essa che l'effetto di un attaccamento puramente umano.

Noi abbiamo confutato nella nostra Nota VII. sull'Esodo ciò che Voltaire azzarda in questo luogo sulla natura del territorio di Bethlem. Egli termina la sua critica del libro di Ruth, dicendo che » Booz era un uomo molto buono, e che Ruth fu una donna molto dabbene; che gli abitanti di questa contrada avevano dei costumi semplicissimi: e frattanto *che essi erano peggiori dei seguaci di Attila e di Genserico.*

Noi riserbiamo ai suoi ammiratori e ai suoi discepoli la cura di conciliare questi paradossi, che li muoverebbe a riso incontrastabilmente se fossero stati avanzati da degli autori Giudei o Cristiani.

L' istoria di Ruth ha dato luogo ad alcune difficoltà cronologiche. La più forte non è fondata che sopra una supposizione dubbiosissima, cioè che *Raab* che fù madre di Booz, secondo S. Matteo (*I. v. 5.*) è l' istessa persona che *Raab* di Gerico, che accolse presso di se gli esploratori degl' israeliti. Non v'ha di ciò alcuna apparenza; perchè *Raab* di Gerico, affinchè fosse l' istessa che la bisavola di Davide, bisognerebbe che ella avesse vissuto almeno 200 anni; e niente ci obbliga ad ammettere questa supposizione. Si può consultare su questo soggetto la dissertazione della Bibbia di Avignone sulla Genealogia di Davide, (*t. 3. p. 733*).

Altri increduli hanno fatto ancora alcune objezioni contro l' istoria di Ruth, ma come queste non si aggirano chè sulla differenza infinita che vi ha tra i nostri costumi, le nostre leggi, i nostri usi e quelli degli antichi popoli Orientali; questi sono anzi tratti d' ignoranza, che di sagacità, e che non meritano di essere seriamente discussi.

PRIMO LIBRO DEI RE.

NOTA I.

Autenticità dei quattro Libri dei Re e dei due Libri dei Paralipomeni.

Vi sono quattro libri dell' antico Testamento che portano il nome di *Libri dei Re*, perchè contengono il racconto delle azioni di molti Re dei Giudei e del loro regno. Nel Testo Ebreo questi quattro libri non ne facevano altra volta che due, il primo dei quali portava il nome di *Samuele*, il secondo quello dei *Re* o dei *Regni*: i Settanta son quelli che hanno dato a tutti e quattro il titolo dei *Libri dei Regni*, e sono stati seguiti dall' autore della Volgata.

Non si possono frattanto attribuire a Samuele per l' intiero i due primi, poichè la sua morte è riportata nel Capitolo XXV del primo libro, e non può per conseguenza avere scritto che i ventiquattro primi Capitoli. Credesi assai comunemente che la continuazione fino al termine del secondo, sia l' opera dei profeti Gad e Natan, perchè si legge (*I. Paral. cap.* 29, *v.* 29): *Quanto alle prime ed alle ultime azioni del Re David, elleno sono scritte nel libro di Samuele il Veggente e nei libri di Natan il Profeta e di Gad il Veggente.* Ora le ultime azioni di David e la sua morte son riferite nel primo e nel secondo capitolo del *Terzo libro dei Re*. Parimente è detto (*II. Paral. cap.* 9, *v.* 29) che le azioni di Salomone sono state scritte da Natan, da Abia il Silonita e nella Profezia di Addo (*XII. v.* 15): quelle di Roboamo da Semeja il Profeta e da Addo (*XIII. v.* 22): che quest' ultimo ha fatto la storia del Re Abia (*XX. v.* 34):

Jehu quella di Giosafat (*XXVI. v.* 22) : Isaia , quella di Osia (*XXXII. v.* 32) , e quella di Ezechia ; che vi era un *libro dei Re* di Giuda e d'Israele in cui trovavansi le azioni di Giosia (*XXXV. v.* 27).

Non potrebbe dubitarsi che i due primi libri dei Re non fossero stati sotto gli occhi dell' autore del terzo, quando egli scriveva (*III. Reg.* 2. *v.* 17) che Salomone *privando Abiatar del Sacerdozio , compì ciò che il Signore avea pronunziato a Silo contro la casa di Eli* : Oracolo che non si trova che nel primo libro dei Re (*I. Reg. v.* 31). L' autore dell' Ecclesiastico ha preso da questi libri (*c. XLVI. v.* 28. *e c. XLVII. v.* 3.) per fino in termini l' elogio che egli fa di Samuele e di Davide.

Egli è dunque certo che sotto i Re dei giudei eranvi degli annali scritti da autori contemporanei , e su i quali sono stati fatti i quattro libri dei Re.

Si è dato il nome di *Paralipomeni* , parola derivata dal Greco , che significa *cose omesse* , a due altri libri istorici dell' antico Testamento , che sono una specie di supplemento ai quattro libri dei Re , e in cui trovansi molti fatti , o molte circostanze che non leggonsi altrove. Gli antichi Ebrei non ne facevano che un solo libro che essi nominavano *le Parole dei giorni* , o gli *Annali*, perchè quest' opera comincia così. S. Girolamo gli ha appellati *le Cronache* , perchè sono essi una storia sommaria , disposta secondo l' ordine cronologico.

È chiaro che il disegno dell' autore dei Paralipomeni non fu di supplire a tutto ciò che poteva essere stato omesso dai precedenti autori , e che avrebbe potuto render l' istoria santa più chiara e più completa : pare che abbia avuto principalmente per iscopo di mostrare per mezzo di genealogia quale esser dovea la divisione delle famiglie ritornate dalla schiavitù , affinchè per quanto era possibile rientrasse ciascuno nell' eredità dei suoi padri. Ma egli si è so-

pratutto attaccato a delineare la genealogia dei sacerdoti e dei Leviti, affinchè eglino potessero esser ristabiliti nel loro antico rango; nelle loro prime funzioni e nelle possessioni degli antichi antenati conforme agli antichi Registri.

Quest' istesso autore non si è dato il pensiero di conciliar le memorie che egli copiava con certi luoghi dei libri santi, che potevano a primo colpo d' occhio comparirvi opposti, perchè a suo tempo assai conoscevansi i fatti e le circostanze, da poter agevolmente vedere che non vi era alcuna opposizione reale. Nella Bibbia di Avignone (*t. V. p.* 147) havvi un confronto molto circostanziato e minuto dei Testi dei Paralipomeni paralleli a quelli degli altri libri della Santa Scrittura, ove si vede in che sono essi conformi, in che differiscono qualche volta, e come essi servono gli uni a gli altri a rischiararsi.

Se non si giudicasse dei libri dei Re e dei Paralipomeni che dai capitoli che li terminano, si riporterebbero al tempo del ritorno di Babilonia, di cui l' ultimo capitolo del secondo libro dei Paralipomeni fa un' espressa menzione, mentre il secondo libro dei Re porta il suo racconto fino al Regno di Evilmerodac figlio e successore del gran Nabuccodonosor che avea distruttoGerusalemme e bruciato il Tempio. Ma se questi due capitoli non sono stati scritti che dopo il ritorno dalla cattività, non è così di quel che li precede. Leggesi nel terzo dei Re (*cap. IX*) che *gli avanzi dei Cananei* sottoposti al tributo da Salomone *erano rimasti tributari fino a quel giorno* (*ibid. cap. XII*), che Israele essendosi ritirato dall' obbedienza della casa di David, n' era rimasto indipendente *fino a quel giorno*; che Dio non avea voluto disperdere i giudei nè rigettarli *fino al presente*, che gl' Idumei essendosi sottratti al dominio di Giuda dimoravano *fino a quel giorno* in quello stato d' indipendenza. Questi due ultimi tratti sono del quarto libro dei Re (*cap. VIII*). Trovansi parimente nel secondo libro dei Paralipomeni (*V. VIII. XXI.*) con que-

ste espressioni : *fino a questo giorno*, *fino al presente*. Vi si legge inoltre che l'arca situata da Salomone nel Santuario *vi era rimasta fino a quel giorno*. Tutti questi Testi e con più di ragione tutto ciò che precedeli son dunque stati scritti nel tempo che l'arca era nel Santuario, allorchè non solo i Regni di Giuda e di Edom, ma anche quello delle dieci tribù sussistevano, e gli avanzi dei Cananei pagavano ai Giudei il tributo. I libri ove quelli si trovano son dunque stati scritti per la maggior parte avanti la rovina del Tempio e avanti la trasmigrazione di Giuda, prima ancora della caduta del Regno di Samaria, quantunque la raccolta completa tanto dei libri dei Re, che di quei dei Paralipomeni non sia stata terminata che dopo il ritorno da Babilonia.

Tutte queste differenti storiche collezioni che hanno fatto parte del canone degli Ebrei, sono state citate dagli scrittori di quella nazione nell'età che hanno seguito la schiavitù. Il terzo e il quarto libro dei Re son citati nel Nuovo Testamento (*Luc. IV. v. 5. Ad Rom. XI. v. 2*). Noi abbiamo di già osservato che l'autore dell'Ecclesiastico ha preso dai primi libri dei Re fin l'espressioni dell'elogio che egli faceva di Samuele e di David. Egli ha fatto similmente in proposito di Elia, d'Eliseo, di Ezechia, di Giosia. Finalmente l'autore del libro di Neemia, libro scritto mentre che sussisteva l'impero dei Persiani, non si è limitato a trascrivere (*cap.* 12) la genealogia dei Leviti, come ella ritrovasi nel primo libro dei Paralipomeni (*cap. IX*): egli ha espressamente marcato da qual sorgente attinta l'avea, dicendo che ella è scritta nel libro appellato *le parole dei Giorni*, cioè a dire, i *Paralipomeni*.

Del rimanente non disconvenghiamo che tutti questi libri non racchiudano delle difficoltà di cronologia, dei fatti trasposti, e che situati non sono secondo l'ordine dei tempi, degli usi e dei costumi molto lontani dai nostri. Gl' increduli hanno avuto premura di raccoglierli, di comentar-

li, di alterarne sovente il Testo e contraffarne il senso, affine di persuadere che tutta la giudaica storia non è che un romanzo. Noi risponderemo in particolare a tutte le loro objezioni, la maggior parte delle quali son frivole o assurde.

NOTA II.

Su i vers. 1 e 3. del I. Libro dei Re.

V. 1. Vi fu un uomo della montagna di Ephraim, della città di Ramathaim Sophim, che avea nome Elcana, figliuolo di Jeroham, figliuolo di Eliu, figliuolo di Thohu, figliuolo di Suph, Ephrateo:

3. E quest' uomo andava ne' giorni determinati dalla sua città ad adorare, ed offerir sagrifizj al Signore degli eserciti a Silo. Ed ivi erano i due figliuoli di Heli, Ophni, e Phinees sacerdoti del Signore.

Voltaire si duole (*Bibbia spiegata*) » che l' autore » del primo libro dei Re lasci ignorar lo stato in cui era » la nazione sotto il Pontificato di Eli: egli aggiunge che » vi erano allora alcune tribù schiave verso il nord della » Palestina, e che altre verso il mezzogiorno erano solamente tributarie, e che sembra che i Giudei non avessero ancora in proprio una sola città ».

Se lo storico sacro non c' *istruisce dello stato in cui era la nazione* sotto il Pontificato di Eli, di dove dunque ha attinto Voltaire che vi erano allora *delle tribù schiave* ed altre *tributarie*? Era mai necessario che l'autore del primo libro dei Re ripetesse tutto ciò che gli scritti di Mosè, di Giosuè, dei Giudici aveano detto intorno all' estensione del paese di Canaan; la conquista che ne aveano fatta gl' Israeliti, le popolazioni Cananee che eglino avevan lasciato

sussistere in mezzo di loro, le superstizioni e il culto idolatra in cui quelli avanzi di Cananei li avevano impegnati, le conseguenze infelici della tolleranza che essi loro aveano accordato, e dalle alleanze che avevano con essi contratte? Gli Ebrei sotto il Pontificato di Eli erano nello stato in cui alla morte di Sansone trovaronsi. Il mezzo di della terra promessa era allora tributario dei Filistei. Ma non è scritto in niun luogo che allora *le tribù che erano verso il Nord, fossero schiave*. Queste tribù che erano state non schiave, ma vessate ed oppresse dagli Ammoniti, erano state liberate da Jefte (*Giudic. XII*). Dopo questo tempo esse goderono della pace sotto i suoi tre successori.

» L'autore non ci dice ove risiedeva il gran sacerdo» te Eli ».

Ecco quel che si legge nel primo capitolo del primo libro dei Re: *un uomo di Ramathaim-Sophim situata nelle montagne di Efraim, che nominavasi Elcana ..., veniva dalla sua città nei giorni indicati per adorare il Dio degli Eserciti a Silo: colà erano due figli di Eli, Ofni e Finees che vi facevano la funzione di sacrificatori.* Anna sposa di Elcana dopo aver preso a Silo qualche nutrimento, venne al Tabernacolo del Signore, *mentre il Pontefice Eli era assiso alla porta del Santuario.* Nei tre capitoli seguenti e nei due ultimi del medesimo libro, *Silo* è designato come il luogo *della Residenza del gran sacerdote Eli.*

» Silo non era che un villaggio ».

Come! Ramathaim-Sophim soggiorno di Elcana era una città (*I. de' Re cap. 1. vers. 3*); *Silo* sede della religione ove un'intera nazione si radunava molte volte l'anno, non era che un *villaggio*!

» I Giudei non avevano parimente la proprietà di questo villaggio ».

Frattanto Voltaire dice che quelli tra essi che abitavano questa parte della terra promessa, erano *solamente*

tributarj. Ora i tributarj non sono eglino proprietarj dei beni di cui essi pagano il tributo?

» L' autore fa intendere che i Giudei eran sì misera» bili che Dio come altra volta più lor non parlava ».

Il sacro autore non dice qui neppure una parola della miseria dei Giudei; egli solamente insiste sulle prevaricazioni ed eccessi scandalosi dei due figli di Eli, facendo intendere che erano i loro disordini, ai quali l'indolente Pontefice non rimediava, la causa che Dio non rendeva più i suoi oracoli nel Santuario di Silo tanto frequentemente come per l' avanti. Frattanto sopra una così grossolana, e azzardata falsità stabilisce il sofista questa massima, *che secondo l' idea di tutte queste nazioni, quando un popolo era vinto, il suo Dio lo era egualmente, e che quando si rialzava il suo Dio, egli si rialzava con lui.*

Non si può calunniare con maggiore impudenza e sfacciataggine, che imputando questo ridicolo pregiudizio ai Giudei. Certamente non erano eglino *vinti* quando Antioco dopo essersi reso padrone di Gerusalemme, li perseguitò sì crudelmente? Ecco frattanto quel che i due giovani Ebrei dicevano anche nel Tribunale di questo tiranno, mentre che li faceva tormentare: *Tu eserciti il tuo potere sopra uomini come te mortali, ma non voler pensare che Dio abbia abbandonato la nostra nazione* (2. *Mac. cap. VII. v.* 16). *Ancora un poco di tempo, e tu sperimenterai il suo potere.* La madre al più giovane di essi diceva: *o mio figlio, alza gli occhi verso del cielo, girali sulla terra, osserva che Dio ha fatto dal niente tutto ciò che tu vi discuopri, non aver dunque timore di questo tiranno.*

I Giudei non erano eglino vinti quando Nabucdonosor li trasferì a Babilonia? Ora in questa circostanza precisamente, Geremia loro diceva (*Gerem. X. v.* 2. 12. e 12): *Non temete i segni del Cielo che ispirano del terrore alle nazioni . . . Jehovah è il vero Dio, il Dio vivente, l' eterno Re; la sua collera fa tremar la terra, resister*

non ponno al suo furor le nazioni . . . . periscano per sempre al di sotto del Cielo gli Dei che non hanno fatto il cielo e la terra.

Nel tempo stesso del Pontificato di Eli i Giudei appellavano il *Dio degli eserciti* il Dio che era l' oggetto della loro adorazione (*I. de' Re cap. 1. v. 3. e II. cap. 4. v. 4*): il Dio di quella milizia celeste, di quelli astri ai quali i Cananei loro oppressori rendevano un culto idolatra. E come gli Ebrei avrebber eglino riguardato il loro Dio come *vinto*, quando lo erano essi stessi, che in tutti i loro libri non parlano delle loro disfatte che come di un gastigo con cui Dio puniva le loro prevaricazioni, e di cui i loro nemici non erano che l'istrumento?

NOTA III.

Su i vers. 19. e seg. del Cap. I. del I. Libro dei Re.

V. 19. E la mattina alzatisi fecero adorazione dinanzi al Signore: e partirono, e giunsero a casa loro a Ramatha. Ed Elcana conobbe Anna sua moglie, ed il Signore si ricordò di lei.

20. E dopo un giro di giorni Anna concepì, e partorì un figliuolo, e gli pose nome Samuele, perchè lo avea domandato al Signore.

21. Andò poi Elcana suo marito con tutta la sua famiglia per immolare al Signore ostia solenne, e (sciorre) il suo voto.

22. Ma Anna non andò: perchè disse ella a suo marito: Io non andrò, per sino a tanto che il bambino sia divezzato, ed io lo conduca, e lo presenti al cospetto del Signore, ed egli ivi si resti per sempre.

23. E dissele il suo marito Elcana: Fa quello, che

li pure, e rimanti fino a tanto, che lo divezzi: ed io prego il Signore, che adempia la sua parola. La donna adunque rimase a casa, ed allattò il suo figliuolo fin che fu divezzato.

24. *E divezzato che fu, lo menò seco, e prese tre vitelli, e tre misure di farina, ed un vaso pieno di vino, e menollo alla casa del Signore a Silo. Or il fanciullo era tuttor piccolino.*

25. *Ed immolarono un vitello, e presentarono il fanciullo ad Heli.*

26. ***Ed Anna disse: Signor mio per l'anima tua bada a me, o signore: Io** son quella donna, che stava qui a te davanti, pregando il Signore.*

27. *Per avere questo bambino io pregava, ed il Signore mi ha conceduta la grazia, che io gli domandava.*

28. *Per questo io pure lo dono al Signore per tutt' i giorni, pe' quali sarà egli donato al Signore. Ed adoraron ivi il Signore. Ed Anna orò, e disse:*

L' autore dello *Spirito del Giudaismo* non si è vergognato di dire (*cap. IV. pag.* 67) che Samuele era un figlio illegittimo del gran sacerdote Eli. » Anna sua madre, egli dice, afflitta di non avere da Elcana suo marito alcun figlio si dirige al gran sacerdote Eli . . . . » ella dà alla luce un figlio che nomina Samuele: il gran » sacerdote volle incaricarsi della sua educazione e parve » prendere l'interesse il più tenero per questo fanciullo ot» tenuto per le sue cure ».

Giammai vi è stato più temerario sospetto, ed esso è pienamente confutato dall'istoria. Egli era allora in età di sopra 90 anni, indebolito e snervato dalla vecchiezza, ridotto a star sopra una sedia all' ingresso del Tabernacolo. Anna afflitta non si dirige a lui, ma a Dio. Eli maravigliato della sua lunga preghiera crede che abbia bevuto eccessivamente del vino e la rampogna: allorchè ella ha manifestato a lui il soggetto della sua afflizione e dei suoi vo-

ti, le risponde con semplicità: il Signore vi accordi quanto addimandate (*cap. I. v.* 9. *e* 17. *cap. IV. v.* 15).

NOTA IV.

Su i vers. 12 *e seg. del Cap. II. del I.° Libro dei Re.*

V. 12. *Ma i figliuoli di Heli, figliuoli di Belial, non conoscevano il Signore,*

13. *Nè l'uffizio de' sacerdoti riguardo al popolo: imperocchè immolata ch'era da chicchessia la vittima, veniva il servo del sacerdote nel tempo, che si cuoceano le carni, ed aveva in mano una forchetta a tre punte;*

14. *E la mettea nel pajuolo, o nella caldaja, o nella pentola, o nella marmitta: e tutto quello, ch'era tirato su dalla forchetta, lo pigliava per se il sacerdote: così facevano a tutto Israele, che andava a Silo.*

15. *Similmente prima che facesser bruciare il grasso, veniva il servo del sacerdote, e diceva a colui, che faceva immolazione: Dammi della carne da far cuocere pel sacerdote: perocchè io non prenderò da te carne cotta, ma cruda.*

16. *E quegli che faceva l'immolazione, gli dicea: Si faccia oggi prima bruciare il grasso secondo il costume, e poi prendi tutto quello, che vorrai. Ma quegli rispondeva, e diceva a lui: No: tu me la darai adesso, altrimenti io me la prenderò per forza.*

17. *Il peccato adunque di quei figliuoli era grande formisura negli occhi del Signore: perocchè alienavan la gente dal far sagrifizio al Signore.*

18. *Ed il giovinetto Samuele esercitava il ministero dinanzi al Signore, cinto di un Ephod di lino.*

19. *E sua madre gli fa-*

ceva alla piccola tonaca, e gliela portava da una solennità all'altra, andando con suo marito ad offerir il sagrifizio annuale.

20. *Ed Heli benedisse Elcana, e sua moglie, e disse a lui: Il Signore diati prole da questa donna in ricompensa di quella, che tu hai imprestata al Signore. Ed eglino se n' andarono a casa loro.*

21. *Il Signore adunque visitò Anna, la quale concepì, e partorì tre figliuoli, e due figlie: ed il giovanetto Samuele diventava grande presso il Signore.*

22. *Ma Heli era molto vecchio, e riseppe tutto quel che facevano i suoi figliuoli verso tutto Israele: e come dormivano colle donne, le quali vegliavano alla porta del tabernacolo:*

23. *E disse loro: Perchè fate voi queste cose, cose pessime, che io sento sparse per tutto il popolo?*

24. *Guardatevene, figliuoli miei: perocchè molto cattiva voce è quella, che io ho udita, che voi fate prevaricare il popolo del Signore.*

25. *Se un uomo pecca contra un altr' uomo, può impetrarsi per lui pietà da Dio: ma se contra a Dio pecca un uomo, chi farà orazione per lui? ma quelli non ascoltaron la voce del padre loro: perchè il Signore voleva ucciderli.*

26. *Or il giovinetto Samuele profittava, e cresceva, ed era grato tanto a Dio, come agli uomini.*

27. *Ma un uomo di Dio andò a trovare Heli, e dissegli: Queste cose dice il Signore: Non mi feci io svelatamente conoscere alla famiglia del padre tuo, mentre essi erano in Egitto in casa di Faraone?*

28. *Ed io lo elessi da tutte le tribù d' Israele per mio sacerdote, perchè salisse al mio altare, e mi bruciasse l' incenso, e portasse l' Ephod dinanzi a me: ed alla famiglia del padre tuo diedi porzione di tutto quel, che sagrificassero i figliuoli d' Israele.*

29. *Per qual motivo avete voi dati de' calci alle mie vittime, ed a' miei doni, che io ordinai, che mi for-*

sero offerti nel tempio: e tu hai avuto maggior rispetto pe' tuoi figliuoli, che per me, col mangiarvi le primizie di tutt' i sagrifizj d' Israele mio popolo?

30. *Per questo dice il Signore Dio d'Israele: Io avea detto e ridetto, che la tua casa, e la casa del padre tuo avrebbe avuto il ministero dinanzi a me in eterno. Ma adesso dice il Signore: Lungi da me tal cosa: perocchè chiunque darà gloria a me, farollo glorioso; ma quelli, che mi disprezzeranno, saranno abbietti.*

31. *Ecco che viene il tempo, quando io troncherò il tuo braccio, ed il braccio della casa del padre tuo, talmente che non si trovi nella casa del padre tuo nissun vecchio.*

32. *E vedrai nel tempio il tuo emolo in mezzo a tutte le prosperità d' Israele: e non sarà giammai nissun vecchio in tua casa.*

33. *Io però non leverò interamente dal mio altare i tuoi discendenti; ma sol perchè vengan meno i tuoi occhi, e si consumi l' anima tua: ed una gran parte della tua casa morranno, in arrivando all' età virile.*

34. *E segno di ciò sarà per te quello, che accaderà a' tuoi due figliuoli, Ophni e Phinees: in un sol giorno morranno ambidue.*

35. *Ed io mi creerò un Sacerdote fedele, il quale servirà secondo il mio cuore, e secondo l'anima mia: ed io fonderò a lui una casa durevole, ed egli camminerà sempre dinanzi al mio Cristo.*

36. *Ed avverrà, che chiunque rimarrà di tua casa, verrà per essere raccomandato affin d' ottenere una moneta d' argento, ed un pezzo di pane, e dica: Ammettimi, ti prego, ad una porzione sacerdotale, perchè io abbia un boccon di pane da mangiare.*

» Un altro lamento contro i sacerdoti (*Spirito del* » *Giudaismo*, *cap.* 3, *p.* 66) è, che sotto Eli abbat- » tuto dagli anni, i suoi figli commettevano i più grandi

» eccessi, esazioni, cioè e impudicizie: questa licenza e » questa tirannia produssero in fine una ribellione, e il po» polo addimandò un Re, stanco del Governo dei sacerdoti».

La cronologia e l'istoria sono qui maltrattate egualmente.

1. Tra il sacerdozio di Finees e il Governo di Eli son decorsi più di 300 anni; vi sono stati dodici Giudici o Capi della nazione che non erano sacerdoti. Debora Giudice del popolo era una donna. Tra Finees ed Eli vi furono sei Pontefici a cui l'istoria non attribuisce alcuna civile autorità; eglino dunque non hanno potuto contribuire per via di un cattivo governo alla corruzion dei costumi.

2. Gl'istessi lamenti fatti sopra la condotta dei figli di Eli, mostrano che la corruzione non era generale, che egli stesso non avea dato luogo ad alcun rimprovero (*I. de' Re cap.* 2. *v.* 23): fino all'età di 90 anni questo vecchio avea sempre onorato con una vita irreprensibile la sua dignità di gran sacerdote. Il suo unico difetto fu di avere avuto troppa indolenza e dolcezza per castigare e correggere i figli suoi.

3. Non fu sotto Eli che il popolo addimandò un Re, ma bensì sotto il regime di Samuele. Ora Samuele non era gran sacerdote, quantunque della tribù di Levi e della famiglia di Caath (*I. Paral. cap. VI. v.* 27 e 28), come noi lo vedremo nella nota sesta. Il popolo non si doleva del suo governo, ma della condotta dei suoi figli, allorchè egli fu avanzato in età. Ove son dunque le prove del cattivo governo dei sacerdoti?

NOTA V.

Su i vers. 4 al 10. del Cap. III. del I. Libro dei Re.

V. 4. Ed il Signore chiamò Samuele, il quale rispose: Eccomi.

5. E corse ad Heli, e disse: Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. E quegli disse: Non ti ho chiamato: vattene, e dormi. Ed egli se n' andò a dormire.

6. Ed il Signore tornò di nuovo a chiamare Samuele. E questi alzatosi andò da Heli, e disse: Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. E questi rispose: Figliuol mio, io non ti ho chiamato; ritorna a dormire.

7. Or Samuele non aveva ancora conoscenza del Signore, e non sapea distinguere la parola del Signore.

8. Ed il Signore tornò di bel nuovo a chiamare per la terza volta Samuele. Egli si alzò, ed andò da Heli,

9. E disse: Eccomi: poichè tu mi hai chiamato. Comprese adunque Heli, che il Signore avea chiamato il garzone, e disse a Samuele: Va, e dormi: e se in appresso ti chiamerà, tu dirai: Parla, o Signore, perocchè il tuo servo sta ascoltando. Andò adunque Samuele al suo posto, e si addormentò.

10. Ed il Signore venne, e si fermò: e chiamollo per due volte (come lo avea chiamato prima): Samuele, Samuele. E Samuele disse: Parla, o Signore, perocchè il tuo servo sta ascoltando.

» I critici soffrir non possono, dice Voltaire (*Bibbia* » *spiegata*), che il Creatore dell' Universo venga a chia- » mar tre volte un giovine nella notte, essendo questo un » supporre che Dio ha una voce, come ciascun uomo ha » la sua ».

È forse indegno del creatore dell' Universo il preferire il cuore puro e semplice di un fanciullo a un gran sacerdote, che ha meritato per la sua negligenza che egli eserciti un rigoroso giudizio contro di lui e contro la sua famiglia? È forse indegno del sovrano spirito l'adattarsi alla nostra debolezza, mentre agisce su i nostri sensi per mezzo della sua onnipotenza? Poteva fin dal primo istante senza dubbio manifestarsi sì chiaramente al giovine Samuele, che questo fanciullo non potesse ingannarsi, ma la sua saviezza voleva che Eli avesse degli indizj che lo ponessero nel caso d' interrogare il suo giovine alunno, e di apprender da lui ciò che ei non era più degno di sapere immediatamente da Dio.

NOTA VI.

Su i vers. 19 e seg. del Cap. III del I. Libro dei Re.

V. 19. E Samuele cresceva, ed il Signore era con lui, e di tutte le sue parole neppur una cadde per terra.

20. E conobbe tutto israele da Danfino a Bersabea come Samuele era fedel profeta del Signore.

21. Ed il Signore tornò ad apparire (a lui) in Silo, perocchè in Silo si era manifestato il Signore a Samuele, secondo la parola del Signore. Ed ebbero effetto le parole di Samuele per tutto Israele.

L' autore dello Spirito del Giudaismo (c. 4. p. 67) accusa Samuele di avere usurpato il sacerdozio ed il governo ». Egli ebbe, dice, de' sogni e delle visioni che lo fe» cero riguardar come un profeta. Appariva aver egli pre» detto al popolo scontento de' suoi sacerdoti che il Signo-

» re voleva togliere il sacerdozio dalla casa di Eli. Dopo
» la tragica morte del Gran Sacerdote e de' i due suoi fi-
» gli, niuna cosa più si oppose alle vedute di Samuele:
» assicurato da gran tempo della confidenza del popolo, gli
» fu agevolissimo impadronirsi del sacerdozio e del gover-
» no. In conseguenza egli fece le funzioni di sacrificatore,
» e ristabilì il culto. »

Tutto questo è falso e contrario al testo dell' istoria. Era troppo giovine Samuele quando Dio degnossi di rivelarglisi, perchè egli avesse potuto inventar ambiziosamente questa rivelazione. Ei fu riguardato come profeta non perchè egli ebbe dei sogni e delle visioni, ma perchè tutto Israele riconobbe che tutto ciò che annunziava non mancava giammai di succedere: dunque fu in conseguenza degli avvenimenti, quando si giudicò che Dio a lui si rivelava (*I. de' Re cap.* 3. *v.* 19. *e seg.*). Egli non dichiarò ad Eli che Dio voleva togliere il sacerdozio dalla sua famiglia: all'opposto gli disse da parte di Dio (*ibid. cap.* 2. *v.* 27. e 33):
» *Io non toglierò interamente la stirpe vostra dal servi-*
» *zio del mio altare.* »

Samuele quantunque della famiglia di Caath non poteva aspirare alla dignità di gran sacerdote, perchè egli non discendeva da Aron, ma da Isaac zio di Aron, ed il popolo non avrebbe sofferto che egli se ne impadronisse: se ha offerto dei sacrifizj, lo ha fatto in qualità di profeta e non di Pontefice, ed Elia in seguito fece lo stesso. Dopo la morte di Eli e dei suoi due figli l'arca fu depositata a Gabaa presso Abinadab, e suo figlio Eleazaro fu *consacrato* per custodirla (*I. de' Re cap.* 7. *v.* 1). Sotto Saule, Achia nipote di Eli portava l' *Efod* che era l' abito del gran sacerdote (*ibid. ec. cap.* 14. *v.* 3). In progresso di tempo fu Achimelec, (*ibid. ec. cap.* 21. *v.* 1). Egli è dunque falso, che Samuele impadronito siasi del sacerdozio. Questa è una calunnia copiata da Morgan (*Filos. moral. t.* 1. *pag.* 294. 297.).

Tanto meno egli ha usurpato il governo. La nazione di suo pieno gradimento gli diede un' intera confidenza e rispettò le sue decisioni, perchè riconobbe che era in lui lo spirito di Dio (*I. de'Re cap.* 3. *v.* 19). Essa non ebbe luogo a pentirsene. Sotto l' amministrazione di questo Profeta fu ristabilito il culto di Dio, proscritta l' idolatria, e i Filistei furono vinti ed obbligati a restituir le città che essi avevano prese, e godè Israele di una pace profonda (*ibid. ec. cap.* 7. *v.* 3. *e* 13). Havvi mai un titolo più legittimo di autorità che la scelta ed il consentimento unanime di una nazione libera? Non ne avevano avuta altra i capi o i giudici precedenti, e dopochè Saule fu eletto Re, il popolo raunato rese una testimonianza solenne della giustizia, del disinteresse, della savièzza e della bontà del governo di Samuele (*ibid. cap.* 12. *v.* 3). Non è questo dunque l' esempio che sceglier debbono gl' increduli per provare che non val niente il governo dei sacerdoti.

NOTA VII.

Sul vers. 5. del Cap. V. del I. Libro dei Re.

V. 5. Ed il solo torso di Dagon era rimaso al suo posto. Questa è la ragione, per cui fino al dì d' oggi i sacerdoti di Dagon, e tutti quelli, ch' entrano nel suo tempio, non pongono il piede sulla soglia di Dagon in Azoto.

All' occasione di questo versetto in cui il Sacro Autore osserva, che dopo la caduta dell' Idolo di Dagone, *i Sacerdoti di Dagone non camminano sulla soglia del Tempio di Azoto fino al presente....* » queste parole, » dice Bolingbrocke (*Voltaire Bibbia spiegata*), pro-

» vano due cose; l'una che questo miserabile miracolo » non fu immaginato che molto tempo dopo, l'altra, che » l'Autore ignorava i costumi dei Fenicj di cui egli non » ha parlato che a caso: egli ignora che non solo i Fe» nicj ed i Siri, ma anche i Greci ed i Romani con» sacravano la soglia di tutt' i Tempj, perchè non era » permesso di porvi il piede, e che baciavasi entrando » nel Tempio ».

A prima vista quest' espressione *fino a questo giorno* non suppone un lungo tempo. Nel 1792. i Francesi entrano nella Savoia. Uno scrittore non potrebbe egli dire al presente: *I Francesi hanno preso la Savoia nel* 1792. *e l'hanno conservata fino al presente*? Ha dunque potuto scrivere Samuele in un età avanzata, che l'Idolo di Dagon essendo caduto quando egli era ancora nella sua prima gioventù, i Sacerdoti di quel Tempio facevano attenzione fino al giorno in cui egli scriveva di non metter piede sulla soglia del Tempio dove esso si era trovato infranto.

Il Critico non cita gli Autori che parlano del costume di non porre il piede sulla soglia dei Templi. Il dotto Grozio non ha trovato tra i Profani che degli Autori del secolo di Augusto o più moderni che abbian fatta menzione di quest' uso. Questa superstizione che dal tempio di Azoto si era comunicata agli altri idolatri di Siria, dove Sofonia sembra mostrarcela stabilita avanti la cattività (*Sof. I. v.* 9.), passò dalla Siria a Roma dove se n'ignorava l'origine.

Non fa egli pietà il sentire due Sofisti del XVIII. Secolo (*Bolingbrooke e il suo Eco*) spacciar che Samuele e l'Autor che ha redatto le sue memorie poco dopo la sua morte, *ignoravano i costumi dei Fenicj* in mezzo dei quali vivevano, e che eglino non hanno parlato che casualmente del Tempio di Azoto che sussisteva a lor tempo, e che non era che a otto o dieci leghe dal luogo in cui essi scrivevano? Ma il rimprovero che fanno all'Auto-

re del primo Libro dei Re in proposito dei Romani, non è più *compassionevole* ancora e più assurdo: *egli non sa che i Romani consacravano la soglia di tutti i Tempj?* Come! uno Scrittore che viveva dieci secoli avanti la nostr' Era, conseguentementemente tre secoli avanti la fondazione di Roma, dovea sapere ciò che praticavasi in quella Città al tempo di Augusto e di Varrone, al tempo di Tibullo e Giovenale che parlano di questa pratica dei Romani in proposito della soglia dei Templi?

Osserviamo in questo luogo un' alterazione del Testo ben caratterizzata da Voltaire. L' Ebreo, la Versione Greca, la Volgata ec. dicono che i Filistei afflitti da una vergognosa malattia consultarono i loro Sacerdoti (*I. de' Re cap.6.v.2.*), *i loro indovini, kosmin, manteis, divinos.* A questi nomi egli sostituisce quello di *Profeti*, e nella sua osservazione su questo luogo egli dice: » essere strano che » l'autore, profeta anch'esso riguardi i profeti dei Filistei » come veri profeti ». Frattanto questo sacro autore affetta di dare a questi Sacerdoti idolatri il nome di *Indovini, Kosmin*, invece di quello di *Profeti, Nebim.*

NOTA VIII.

Sul vers. 19. del Cap. VI. del I. Libro dei Re.

V. 19. *Ma (il Signore) punì gli uomini di Bethsames, perchè aveano guardata l'arca del Signore? e mise a morte settanta uomini, e cinquanta mila della plebe. Ed il popolo pianse per avere il Signore percossa la plebe con gran flagello.*

» Il Signore, dice Voltaire nel Trattato della Tolleranza, fa perire cinquanta-mila settanta uomini del suo

» popolo unicamente per aver guardato la sua Arca che guar-
» dar non dovevano. Tanto, aggiunge egli, le leggi, i co-
» stumi del tempo, l'economia giudaica differiscono da tut-
» to ciò che noi conosciamo? tanto le vie imperscrutabili di
» Dio sono al di sopra delle nostre! Il rigore esercitato,
» dice il *giudizioso Padre Calmet*, contro questo gran
» numero d'uomini, non comparve eccessivo se non a
» quelli che non hanno compreso fino a qual punto Dio
» voleva esser temuto e rispettato dal suo popolo, e che
» non giudicano delle mire e dei disegni di Dio, che se-
» guendo i deboli lumi della loro ragione. »

L'incredulo ha riprodotto questa objezione ripetuta da molti altri empj (*Esame importante pag.* 42. *ec.*) nella sua *Bibbia spiegata*, con questa riflessione: » Il Si-
» gnore non punisce i suoi nemici che nella più segreta
» parte delle natiche, mentre che egli uccide cinquanta-
» mila settanta uomini del suo proprio popolo per aver ri-
» mirata l'Arca ».

1°. Quand'anche il numero di questi temerarj puniti colla morte fosse stato tanto considerabile quanto quì lo suppone il Pad. Calmet, quando fosse certo, il che non è assolutamente, che abbisognasse appigliarsi all'opinione comune degl'interpetri, vi sarebbe mai per questo di che tanto fare a calci con la ragione?

Vantasi la saviezza dei Governi umani se sacrificano per la conservazione delle Leggi e per la gloria dello Stato delle migliaja di uomini, e non si può intender come Dio abbia immolato 50,000 colpevoli per vendicare le sue leggi infrante e la sua maestà oltraggiata! *Padrone assoluto della nostra vita*, dice un celebre scrittore (Grozio) *Dio può senza alcuna ragione e in ogni tempo togliere a ciascheduno tutte le volte e quante a Lui sembra espediente questo dono della sua liberalità.* Per quanto rigoroso ed austero possa comparir questo gastigo, sarebbe egli da paragonarsi a quei flagelli terribili che la sua ma-

no vendicatrice diffonde di tratto in tratto sulla terra per punire i popoli ?

Era pronunziata la pena di morte nella Legge (*Num. cap.4. v.* 15. 18. *e* 20.) contro ogni individuo d' Israele, anche Levita, che *avesse guardata con occhi di curiosità* l'Arca scoperta. Era vietato espressamente ad ogni Israelita che non fosse Levita (*Gios. cap.* 3. *v.*4.) di avvicinarvisi troppo: questa legge non riguardava i Filistei che l'ignoravano: I Betsaniti che ne erano informati non mancarono di volgere uno sguardo curioso sull' Arca, come dice espressamente il Sacro Testo: la massima di severamente punire i difetti dei particolari e di risparmiare una moltitudine rea, è buona per i Sovrani della terra, che non esercitano il loro potere che per mano della moltitudine, ma ella non ha luogo rapporto a Dio, la cui potenza non può essere limitata dagli uomini, qualunque sia il lor numero. Se dunque vi furono 50,000 colpevoli tra i Betsamiti, noi non vediamo alcuna solida ragione da negare che Dio abbia tutti colpiti.

Ma 2°. non è certo che vi furono 50070 colpiti dalla morte in questo incontro.

In effetto è mai probabile che 50070 uomini abbiano rimirato l' Arca ? E si può immaginar mai che tante persone siansi fatta lecita una curiosità tanto severamente vietata ?

L' Istorico Giuseppe non conta che 70. Betsamiti dalla morte percossi (*Antic. Lib. VI. Cap.* 2.). M. Kennicot assicura che egli ha veduto due antichi manoscritti che non ne portano un maggior numero. Le versioni Arabe e Siriache non hanno letto nei loro manoscritti che 5000 uomini *del popolo*.

Queste variazioni nei numeri inducono già naturalmente a temere qualche alterazione del Testo. Questo timore si conferma quando considerasi che la costruzione della frase del Testo Ebreo apparisce in questo luogo imbrogliata:

spiegato letteralmente esso significa, che Dio colpì *settanta uomini cinquanta mila uomini*, il che non fa senso.

Del rimanente se vi è stata alterazione in questo Testo, questa non consiste che nell'omissione di una particella di una sola lettera, l' M degli Ebrei. Questa è una particella che corrisponde all' *a* o *e*, *ex*, *de* dei latini. Si unisce ai nomi, come molte altre particelle Ebraiche.

Ma non havvi alcuna necessità di ammettere un' alterazione in questo luogo. Suppongasi solamente con i dotti Bochart, Le Clerc, ec. questa particella sottintesa (*lo che è conforme al genio della lingua Ebraica*), si potrà esso allora tradurre in una maniera semplicissima e naturalissima: Dio colpì 70 uomini *di*, o *sopra* 50000 *uomini*, traduzione che li riduce al medesimo numero di Giuseppe e dei due manoscritti del Dot. Kennicot (*Vedete ancora le Risposte Critiche di Bullet*, *t. I. pag.* 216.).

Osserviamo che l' Autore della *Bibbia in fine spiegata* ha quì rappresentato molto infedelmente il sentimento del Dot. Kennicot, allorchè gli fà dire *che egli e il Vescovo d' Oxford sono ben disingannati de' loro pregiudizj in favore del Testo*. Questi dotti non pensano che sia permesso di allontanarsi dal Testo primitivo; essi che si appoggiano sopra antichi Manoscritti e sopra le antiche versioni; ma solamente dall' Ebraico dei Giudei moderni, che i Protestanti hanno messo per molto tempo al di sopra di tutti gli altri.

» Finalmente, dicono gl' increduli, se il numero dei » Petsamiti che furono dalla morte percossi era sì piccolo, » come il popolo d' Israele ha egli potuto riguardare que» sto castigo come una *gran piaga*. »

Si risponde che egli ha dovuto giudicarne così. Ed è forse una piaga leggiera la tragica ed inopinata morte di settanta persone? Si rammenti la costernazione degli Ebrei, quando gli abitanti della Città di Hai uccisero loro trentasei individui (*Gios. VII. v.* 5.).

NOTA IX.

Su i vers. 5 e seg. del Cap. V del I. Libro dei Re.

V. 5. *E gli dissero: tu sei omai vecchio ed i tuoi figliuoli non batton la strada, cui battevi tu: eleggi a noi un re, il quale ci amministri la giustizia, come lo han tutte quante le nazioni.*

6. *Spiacque a Samuele questo parlare, ed il dir, che faceano: Dacci un re, che ci giudichi. E Samuele fece orazione al Signore.*

7. *Ed il Signore disse a Samuele: Ascolta le parole di questo popolo in tutto quello, ch' ei ti dice: perocchè eglino han rigettato non te, ma me, perchè io non regni sopra di loro.*

8. *Così hann' eglino fatto in tutte le cose loro dal dì, in cui li trassi dall'Egitto sino a questo giorno: com' eglino abbandonarono me per servire agli dei stranieri, così fanno anche a te.*

9. *Adesso adunque ascoltate le loro parole; ma fa con essi le tue proteste, ed annunzia loro i diritti del re, ch eseguerà sopra di essi.*

10. *Ripetè adunque Samuele tutte le parole del Signore al popolo, che gli avea chiesto un re.*

11. *E disse: Questo sarà il diritto del re, il quale vi comanderà: Egli prenderà i vostri figliuoli, e li metterà a guidare i suoi cocchi, e li farà sue guardie a cavallo, e faragli andare innanzi a' suoi tiri a quattro cavalli,*

12. *E li farà suoi tribuni, e centurioni; ed altri metterà ad arare i suoi campi, ed a mieter le biade, ed a fabbricare dell' armi, e de' cocchi.*

13. *E le vostre figliuole impiegherà a comporre gli unguenti, ed a far la cucina; ed il pane.*

14. *Prenderà eziandio i vostri campi, e le vigne; e gli uliveti migliori e da-*

ragli a' suoi servi.

15. *Ed addecimerà le vostre biade, ed i prodotti delle vigne in vantaggio de' suoi eunuchi, e servidori.*

16. *Ed eziandio menerà via i vostri schiavi, e le schiave, e la gioventù robusta, e gli asini, e gli adoprrrà per le sue faccende.*

17. *Ed addecimerà ancora i vostri greggi; e voi sarete suoi servi.*

18. *Ed allora alzerete le grida a causa del vostro re voluto da voi: ed il Signore allora non vi esaudirà, perchè voi avete chiesto un re.*

19. *Ma il popolo non volle dar retta alle parole di Samuele; anzi dissero: Non cangeremo: ma avremo un re, che ci governi,*

20. *E faremo noi pure, come tutte le genti: ed il nostro re ci amministrerà la giustizia, ed andrà innanzi a noi, e combatterà per noi nelle guerre, che avremo.*

21. *E Samuele ascoltò tutte le parole del popolo, e le riferì al Signore.*

22. *Ed il Signore disse a Samuele: Fa a modo loro, e dà loro un re. E Samuele disse agli uomini d' Israele: Se ne torni ciascuno alla sua città.*

Secondo il parere degl' increduli, la dimanda del popolo Ebreo che bramava un Re, dispiacque a Samuele, perchè ei non voleva che il potere si dipartisse dalle sue mani, o da quelle dei suoi figli.

» Egli voleva ispirare al popolo, dice *Voltaire nella* » *Bibbia spiegata*, dell' orrore per il Reame e del rispet- » to pel Sacerdozio ».

Si domanda primieramente qual' interesse aver potea Samuele di rialzar l' ordine sacerdotale, non essendo discendente di Aronne? Se l' Autore del primo libro de' Re era sì parziale in favore del Sacerdozio, perchè è egli entrato in tante particolarità su i disordini de' Sacerdoti e sulla molle indolenza di Eli? Perchè questo zelante partigia-

no scriveva egli, che nella età sua decrepita questo Profeta raffrenar non poteva i suoi figli che abusavano del potere che egli loro aveva confidato stabilendoli giudici sopra Israele? 2°. Perchè Samuele stesso se fu ambizioso, intervenir fece l' autorità divina nell' elezion di Saulle, e successivamente in quella di Davidde? Perchè dice egli stesso che Dio gli ordinò di uniformarsi alla volontà del popolo (*I. de' Re* 8. *v*. 7.)? Perchè, quando il popolo pentissi di aver chiesto un Re e temè di esserne punito, egli lo rassicurò (*ibid*. 12. *v*. 20.)? » Non vogliate aver ti-
» more di niente, servite il Signore con fedeltà, ser-
» vitelo fedelmente con tutto il cuor vostro ed egli non vi
» abbandonerà (*v*. 22.).

NOTA X.

Su i ver. 7 ed 8 del Cap. IX. del I. libro dei Re.

V. 7. E Saul disse al suo servo; Su via, andremo: Che porterem noi all' uomo di Dio? non v' è più pane ne' nostri sacchi, e non abbiamo nissun presente di sorta da dare all' uomo di Dio.	*8. Ma il servo replicò a Saul, dicendo: Ecco un quarto di statere di argento, che ho trovato, non so come, diamolo all' uomo di Dio, affinchè ci dia lume pel nostro viaggio.*

» I Sacerdoti e i Profeti Giudei, dice Voltaire (*Bib-*
» *bia spiegata*), non erano che mendichi, simili a' no-
» stri indovini dei villaggi, che pronunziavano la buona
» ventura per un poco di argento, e che facevano ritro-
» var le cose perdute . . . Quel mezzo siclo, quello scel-

» lino dato da un piccolo fanciullo custode di capre al » Profeta Samuele, copre d' obbrobrio la nazione Giudai- » ca. Saule e il suo cameriere dimandano in un piccolo » villaggio il soggiorno di un indovino, come addimanda- » si il ciabattino del Villaggio: questo nome d' indovino » o di veggente fu dato a quelli che si son dipoi nomi- » nati *Profeti*: questi otto o nove soldi presentati a quello » che pretendesi essere stato Giudice o Principe del popo- » lo, sono secondo i critici manifeste testimonianze della » rozzà stupidità dell' ignoto Autore ».

Se l' Autore del *Virgilio travestito*, il burlesco Scarron, fosse vissuto al tempo del critico poeta di cui riportiamo l' espressioni, egli l' avrebbe incontrastabilmente riguardato come il suo Maestro nell' arte di dare ai fatti più semplici ed i più gravi un giro curioso e ridicolo. Lasciamo per un momento da parte la qualità di Autori ispirati che noi riconosciamo negli Storici del popolo Ebreo, e giudichiamo di essi come degli altri Scrittori dell' antichità. Sotto la penna di Voltaire qual' idea si formerebbe di Omero Principe dei Poeti, e dei suoi Eroi? Achille che vende un quarto di majale non sarebbe che un *beccajo*; e Patroclo *un servitore*, poichè egli mette la caldaja al fuoco (*Iliad. Lib.* 10. *v.* 205. *e seg.*): Antiloco sarebbe *una carrozza d' affitto*, poichè la muta del suo carro era lentissima (*ibid. lib.* 25. *v.* 310): Ulisse che sapeva maneggiar l' uncino e il remo, un *navicellajo*, e Laerte un *villano* che dormiva in terra appresso a un guardiano di porci: Andromaca e Penelope (*Odiss. Lib.* 8. *v.* 485 e *seg.*) che lavoravano colle loro donne all' alto dei loro Palazzi sarebbero state *cucitrici* da soffitte: Circe una filatrice da villaggio, che sollazzavasi cantando sola nella sua stanza, e Nausicaa figlia del Re dei Feaci una *lavandaja* che salita sul carro riportava dalla fonte il suo bucato. Egli è facile denigrar tutto adattando le nostre moderne idee a' personaggi antichi. Noi non faremo qui che una sola os-

servazione, cioè che era una massima presso gli Orientali di non presentarsi avanti ai Sovrani senza loro far qualche offerta e in alcuni luoghi conservasi tuttora quest'uso.

NOTA XI.

Sul vers. 21. del Cap. X. del I. libro dei Re.

V. 21. E tirò a sorte le famiglie della tribù di Beniamin, e toccò la sorte alla famiglia di Metri, e finalmente a Saul figliuolo di Cis. E cercaron di lui, ma non lo trovarono.

» Evvi luogo di credere, dicono gl'increduli (*Spiri-* » *to del Giudaismo, Cap.* 4. *Morgan. T. I. pag* 293.), » che Samuele gettasse gli occhi sopra Saule, perchè egli » sperò di ritrovare in lui un uomo interamente attento e » devoto ai suoi ordini. Così dopo aver consagrato Saule, » per acquietare i clamori del popolo, Samuele lo rimandò e lasciollo vivere da semplice particolare per molti an» ni: in questo spazio di tempo proseguì il sauto uomo a » governare come per l'avanti ».

L'Istoria afferma che l'elezione di Saule fu decisa dalla sorte (*I. de' Re* 10. *v.* 20.). *Se questa elezione fosse stata ad arbitrio di Samuele*, egli avrebbe preferito senza dubbio la sua propria Tribù, e la sorte caduta sarebbe su quella di Beniamino. Saul non fu consacrato per *acquietare i clamori del popolo*, poichè egli lo fece segretamente. Quando fu decisa la sorte, una parte del popolo fu malcontenta (*ibid.* 21. *v.* 1.). Saule dopo l'elezione visse da semplice particolare al più per lo spazio di un mese, e non *per molti anni*, e in questo breve intervallo, non havvi questione di alcun atto autorevole per parte di Samuele.

NOTA XII.

Su i Cap. XI. e XII. del I.° Libro dei Re.

CAP. XI — *Saul riceve da Gerico i messaggieri di Jabes che imploravano soccorso. Egli ritornava dal campo seguendo i buoi, ed investito, nell' udire il messaggiero, dallo Spirito del Signore, preso l'uno e l'altro de' buoi lo mise in pezzi, e mandò questi per tutte le parti d'Israele, chiamando così il popolo alle armi. Vince Naas re degli Ammoniti, libera i cittadini di Jabes di Galaand, ed è rinnovata la sua elezione.*

CAP. XII. — *Samuele per giudizio del popolo è dichiarato innocente: rimprovera agl' Israeliti la loro ingratitudine: fa de' prodigi: gli esorta a star uniti al Signore, e dire, che non cesserà di pregare per essi.*

Non costan niente ai nostri avversarj le imposture.
» Gli abitanti di Jabes Galaad attaccati dagli Am-
» moniti, dicono essi (*Spirit. del Giud. Cap.* 4. *pag.*
» 70. *e* 71. *Bib. spieg. pag.* 302. *Morgan. T. I. pag.*
» 293.), ricorono a Saule; questo Principe che non osa-
» va ancora di agire in suo proprio nome mandò degli or-
» dini a nome di Samuele per radunare il popolo, vi si
» pose alla testa, disfece gli Ammoniti e salvò il suo pae-
» se. Questo successo guadagnò al Re l'affezione e la con-
» fidenza del popolo. Samuele costretto a cedere al voto
» generale propose di recarsi a Galgala per rinnovare l' e-
» lezione del Re. L'uomo di Dio non perdonò mai a
» Saule i successi, che gli avean guadagnato l' affezione
» dei suoi sudditi, e a contar da questo momento fuvvi
» un continuo dissapore tra essi: Samuele continuamente si

» oppose ai disegni del suo Re e procurò di farli restare » senza effetto ».

È falso che Saule non avesse osato di agire in suo proprio nome, e che egli abbia inviato degli ordini a nome di Samuele: il Profeta era assente e l'ordine di Saulé era assoluto: *se alcuno* (*I. de' Re 21. v. 7.*) *ricusa di seguir Saul e Samuele, saranno messi in pezzi i suoi bovi*. Non costumava il Profeta di dare i suoi ordini su questo tuono. Egli è falso che Samuele fosse stato dispiacente del successo di Saul, e che fosse stato costretto a cedere al voto del Popolo, poichè egli stesso propose di confermare l'elezione di Saule per chiuder la bocca ai malcontenti. Nell'Assemblea ei rende conto della sua condotta, e prende per giudice il medesimo Re: egli rassicura al popolo sulle conseguenze della sua scelta, e promette al Re e ai suoi sudditi le benedizioni di Dio se eglino continueranno a servirlo. Esso limita il suo proprio ministero a pregar per il popolo e ad insegnargli le leggi del Signore. È questo forse il linguaggio e la condotta di un vecchio ambizioso? È dunque falso che Samuele *siasi opposto ai disegni del suo Re*, e *che abbia procurato di farli restare senza effetto.*

NOTA XIII.

Sul Cap. XIII. del I°. Libro dei Re.

I Filistei vinti da Saul fanno grandi preparativi di guerra contra Israele. Gli Ebrei spauriti si nascondono nelle caverne. Saule perchè offerse l'olocausto senz'aspettare l'arrivo di Samuele, è riprovato dal Signore. Cautele usate da' Filistei per ispogliare delle armi gl'Israeliti.

» Saule volendo marciare contro i Filistei (*Spirito*

»del *Giud. Morgan. ibid.*) non potè farlo, perchè il Pro»feta lo fece aspettare sette giorni a Galgala, ove egli avea »promesso di recarsi per sacrificare. I Filistei profittando »dell' assenza del Re, riportarono una completa vittoria su»gl' Israeliti che non avevano il loro Monarca alla loro te»sta. L' uomo di Dio poco premuroso dei mali della sua »Patria sperava indubitatamente che questo scacco rendereb»be odioso Saul; e renderebbe agevole il progetto che di »già egli formato aveadi deporlo e di dare il suo Regno ad »un altro. Frattanto il Re stanco di attenderlo e vedendo »che l' armata si ammutinava e disertava, ordinò che si of»frissero i sacrifizj senza aspettare il Profeta. Egli arrivò »quando tutto era finito, fece al Re dei sanguinosi rimpro»veri per avere avuto la temerità di usurpare il diritto delle »funzioni Sacerdotali, delitto per cui dichiarollo decaduto »dalla Corona. Saul non potè mai placare il sant' uomo, »mentre egli stesso, contro la legge di Mosè usurpava da »lungo tempo la dignità di gran Sacerdote.

Questo è un tessuto di falsità e di calunnie. Fu Gionata figlio di Saul che fece il primo atto di ostilità contro i Filistei, e non fu disapprovato da Samuele. Egli non fece aspettar Saule al di là del tempo fissato, poichè egli giunse nel settimo giorno. Se vi fossero state delle ragioni da prevenir quel momento, non stava che al Re di mandare a cercare il Profeta. È falso che i Filistei abbian profittato dell' assenza di Saul, e che abbiano riportato una segnalata vittoria; e come mai avrebber eglino guadagnato una vittoria, mentre niun combatteva? Si dice unicamente che uscirono dal loro campo per far del guasto tre distaccamenti, e allora parimente Gionata seguito dal suo scudiere penetrò nel loro campo e sparse tra essi il terrore: eglino si uccisero l'un l'altro e furono interamente disfatti (*I. de' Re Cap.* 13 *e* 14). Il preteso progetto di Samuele è dunque un sogno degl'increduli. Samuele preveder non poteva nè l' intrapresa di Gionata, nè il pani-

co terrore che avea da prima assalito gl' Israeliti, nè la lor diserzione.

Saule non ordinò di offrire il sacrifizio, poichè egli da per se stesso l' offerse. E perchè non farlo offrire ad Achia o ad altri Sacerdoti? Egli fu dunque con ragione ripreso da Samuele, e non è vero che Samuele dichiarasse Saul decaduto dalla Corona. Nel Capitolo XIII. *v.* 23, a lui dice: *Se voi foste stato fedele all' ordine del Signore, egli vi avrebbe assicurato in perpetuo il Regno, ma questo non sussisterà assolutamente nella vostra discendenza*. In effetto Saul conservò fino alla sua morte il Regno.

É falso che Samuele abbia usurpato la dignità di gran Sacerdote e noi l' abbiamo già fatto vedere nella nostra sesta Nota sul primo Libro dei Re. Eravi rivestito Achia nel tempo di cui noi parliamo (*ibid. XIV. v.* 3.). Finalmente è falso che Samuele abbia violato la legge di Mosè, mentre ella non proibiva ad un Profeta di offrire dei sacrifizj, e ordinava al contrario alla nazione di obbedire ai Profeti.

NOTA XIV.

Sul vers. 1. del Cap. XIII. del I.° Libro dei Re.

V. 1. *Figliuolo di un anno era Saul, quando cominciò a regnare; e regnò due anni sopra Israele.*

Dopo aver tradotto il primo versetto di questo Capitolo in questi termini: » Saule era un bambino di un anno allorchè incominciò a regnare, e regnò due anni sopra tutto Israele.: il Critico aggiunge: M. Huet esclama qui sulla contraddizione e sull'anacronismo; in altri luoghi la Scrittura indica che Saul regnò 40 anni ».

Questi termini: *Saule era un bambino di un anno*, sono vuoti di senso. Secondo l'Autore del Tomo IV. delle Risposte Critiche le quali servono di continuazione a quelle di M. Bullet (*p*. 137.), il Testo ebraico tradotto alla lettera e parola a parola dice: *nel primo o nel secondo anno del suo Regno sopra Israello*, *Saule scelse* 3000 *Israeliti*: lo che toglie ogni difficoltà. Potrebbe ben d'altronde mancar quì un termine essenziale, que lo cioè che ha dovuto esprimere l'età che avea Saul, quando incominciò a regnare. Ritrovasi questo termine in una delle Greche versioni che Origene avea inserito nelle sue Hexapli. Vi si legge che *Saule era in età di trent' anni quando egli regnò sopra Israele*. Tutt' i Testi aggiungono che egli avea regnato due anni allorchè dopo avere scelto tremila uomini, di cui ei ne serbò 2000 con se a Macmas e a Betel, lasciandone 1000 a Gionata, rimandò il rimanente del popolo (*I. de'Re XIII. v.* 2.). Quì dileguasi ogni apparenza di contraddizione. Dopo due anni di un Regno incominciato all'età di 30 anni. Saul avendo liberata la Città di Jabes, ed essendosi fatto riconoscer Re da tutto Israele, rimandò quella gran moltitudine che egli avea radunato per combattere gli Ammoniti. Fu allora che i Filistei vedendo che Saul non aveva più di 3000 uomini con se, vennero in folla per attacarlo. Voltaire nella sua pretesa Traduzione della Bibbia ha soppresso il secondo versetto di questo Capitolo che somministra la risposta alla questione che egli fa: » come Saul che erasi veduto alla testa di 300,000 » uomini si trovò ridotto a 600 » ?

Questa gran moltitudine che avea marciato in soccorso di Jabes era principalmente composta degli Ebrei di Galilea e di là dal Giordano, che avevano un premuroso interesse a impedire gli Ammoniti di rendersi padroni di una Piazza che copriva il lor paese; essendo stati congedati non ebbero più il medesimo impegno a raggiunger Saul quando lo viddero attaccarsi con i Filistei verso il mezzo-

di. Quelli stessi tra gli Ebrei che sopra una nuova convocazione di Saul si portarono a Galgala colpiti da un panico timore, si dispersero all' avvicinarsi dei Filistei, non rimanendo presso del Principe che 600 uomini dei peggio armati: Dio permise ciò per convincere il suo popolo che confidar dovea nella pretezione dell' Altissimo e non nelle sue forze, osservando esattamente le sue leggi.

NOTA XV.

Sul vers. 5. del Cap. XIII. del I. Lib. dei Re.

5. ***Ed i Filistei misero insieme per combattere contra Israele trenta mila cocchi, e sei mila cavalli, e l' altra turba in tanto numero, quante son le arene del mare. E si mossero, e posero il campo a Machmas dalla parte orientale di Fethuven.***

» Gl' increduli, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » esclamano su quei 30000. carri da guerra che avevano i Filistei ».

Il Siriaco e l'Arabo non ne leggono che 3000. Il grandissimo numero de' Critici osserva con ragione che un copista ha scritto per errore *Scheloschim* trenta invece di *Schelosch* tre.

» Quando si ponessero 3000. carri in vece di 30000. » non verrebbero appagati per anche gl' increduli: tutti » convengono che il paese di Canaan non conobbe che » tardissimo la cavalleria ».

Sarebbe d' uopo dar delle prove di questo universal consentimento per sostenere che i Filistei non ebbero alcuna cavalleria al tempo di Saule, ed ecco una ragione che dispensa da tutte le citazioni: » in quel paese » montuoso e tagliato da caverne non si faceva mai uso che di asini ».

Non bisognava adunque dire che *non vi si conobbe la cavalleria che tardissimo*. Egli è vero che la Scrittura ci dice in più di un luogo (Giudici *Cap.* 1. *v.* 14. *Cap.* 5. *v.* 10. *Cap.* 10. *v.* 6. *Cap.* 12. *v.* 14. *I. de' Re Cap.* 2. *v.* 20.), che le donne degli Ebrei, i loro medesimi magistrati in tempo di pace facevano uso di asini come di una comoda cavalcatura; ma concluderne, che i Cananei e i Filistei non avevano nè cavalcatura nè carri da guerra, e il sostenerlo contro la formal testimonianza degli Scrittori del paese, sarebbe questo lo stesso che il sostener che in Francia ed in Italia l'uso dei cavalli non era conosciuto, perchè il Papa e i Cardinali, i nostri Prelati, i nostri Magistrati e i nostri medici, fino a poco fa, avevano dei muli per ordinaria cavalcatura, e perchè i nostri antichi Re facevano tirar le vetture dai bovi.

» Ma il paese è montuoso e pieno di caverne ».

Come se l'uso dei cavalli sconosciuto fosse nei paesi montuosi ed alpestri. Voltaire poteva egli ignorare che l'armata d'Alessandro dal Sud al Nord traversò tutta intera la Palestina? che quelle dei Re di Siria e d'Egitto la percorsero in tutt'i sensi, egualmente che quelle dei Romani, degli Arabi, dei Crociati ec.? In queste armate vi era della cavalleria, vi eran dei carri, e vi eran pur anche degli elefanti. Gl'increduli prima di azzardare delle asserzioni così temerarie, doveano almeno consultare la Geografia del paese, e avrebber veduto che tutta la regione abitata dai Filistei, che tutto il terreno compreso tra Gaza e il Monte Carmelo, e da Joppe fino a due o tre leghe da Gerusalemme, è un paese di pianure, che havvene parimente di quello che stendesi dal monte Tabor fin verso le sorgenti del Giordano, e di quello che questo fiume traversa fino alla sua imboccatura nel Mar morto.

NOTA XVI.

Su i vers. 19 e seg. del Cap. XIII. del I. Libro dei Re.

V. 19. Or non trovavasi in tutto il paese d'Israele un fabbro da ferro: perocchè avevano usata i Filistei questa cautela, affinchè non potessero gli Ebrei farsi delle spade, o delle lance.

20. Per la qual cosa tutto Israele andava da' Filistei a far aguzzare i suoi vomeri, e le vanghe, e le scuri, e le zappe.

21. Erano perciò spuntati i vomeri, e le vanghe, ed i forcati, e le scuri; non avendo neppure come aggiustare un pungiglione.

22. E venuto il dì della battaglia, tolto Saul, e Gionata suo figliuolo, non v' ebbe di tutta la gente, ch' era con Saul, e Gionata, chi avesse in mano una spada, od una lancia.

23. Or una schiera di Filistei si mosse per andare di là da Machmas.

» I Giudei, dice Voltaire (*Filos. dell' Ist. p.* 211. *ne* 234. *Bibbia spiegata*); erano schiavi a cui non era »permesso *di avere dell' armi.* Eglino non aveano il diritto »di lavorare il ferro, neppur quello di assottigliare i vome»ri dei loro aratri e il taglio delle loro scuri. Bisognava che »essi andassero presso i loro padroni pe' più piccoli lavori »di questa sorta, ed i Giudei lo dichiarano nel Libro di »Samuele e confessano di non aver avuto nè spada nè gia»vellotto nella battaglia che Saule e Gionata dettero a Be»taven contro i Fenici o i Filistei ..... È vero che prima »di questa battaglia *vinta senza armi*, si dice nel Capitolo »precedente che Saule con un'armata di 330000 uomini di»sfece interamente gli Ammoniti, il che sembra non accor»darsi col dire che non aveano nè giavellotti, nè spada, »nè *alcun' arme.*

La battaglia di Betaven fu vinta senza spada e senza giavellotti e ciò non si rivoca in dubbio. Non eranvi dei fabbri in Israele, e costretti erano gl' Israeliti a portare a' Filistei i vomeri dei loro Aratri, le loro bipenni ec., per assottigliarle e affilarle.

Ma dal non avere i Giudei nè spade nè giavellotti ne segue forse che non avessero altre armi? Non si è egli veduto 800 anni dopo nell' armata di Dario Codomano un intera nazione che non aveva altre armi che la fionda. È egli sorprendente che con dell' armi simili a un dispresso gl' Israeliti protetti da Dio abbian vinto gli Ammoniti abitanti del deserto, che forse non eran molto meglio armati?

Quantunque Voltaire in alcuni luoghi ripeta fino a tre volte che i Giudei *non avevano alcun'arme*, la Scrittura non dice niente di simile. Ella è contenta di dire che non eranvi in tutto Israele se non le spade e i giavellotti di Saul e di Gionata; ma se ella osserva il silenzio sulla specie di armi di cui servironsi nel combattimento gl' Israeliti, non deesi concludere che eglino non ne avevano d' alcuna sorte. Come non apparisce che in questa occasione Dio abbia interposta la sua potenza in una foggia soprannaturale, bisogna immaginarsi che gl' Israeliti ricorressero a dei mezzi umani. Non avevan dunque essi nè archi nè fionde? Non poterono eglino a colpi di freccie, e con pietre da vigoroso braccio scagliate porre in disordine le schiere nemiche, e colla bipenne alla mano terminar ciò che i loro dardi aveano sì bene incominciato!

» D' altronde i più gran Re (*ibid. p.* 212. o 235. » *secondo le edizioni*) hanno avuto ben di rado 330000 » combattenti effettivi alla volta. Come i Giudei che sem» brano erranti ed oppressi in questo piccol paese, che non » hanno una Città fortificata, *un' arme*, una spada, han» no eglino messo in campagna 330000 Soldati?

Il sofista è rimasto attonito vedendo gl' Israeliti che mettono in arme 330000 uomini, noi lo siamo anche di

più vedendo un uomo che vuol comparire sì dotto, ignorare che negli antichi tempi tutti gli uomini in età di portar l'armi erano obbligati di andar contro il nemico. Egli ha letto indubitatamente Erodoto che tanto sovente ci ha posto innanzi. Ha egli dunque obliato il barbaro trattamento che fece Serse a Pitio, gran Signore di Lidia che avevalo ricevuto con tutta la sua armata e colla più gran magnificenza? Questo principe incantato dal ricevimento di Pitio avea con lui contratta amicizia (Erodoto *lib. VII. p. 27.*). Questo Signore credendo l'occasione favorevole, gli dimandò istantemente per aver cura della sua vecchiezza il primogenito di cinque figli che erano al suo servizio (*ibid.* §. 38 *e* 39): Serse sdegnato toglie di vita questo primogenito e crede far grazia a quello sventurato genitore, risparmiando a lui e agli altri quattro suoi figli la vita. Noi concludiamo da questa narrativa che tutti i sudditi di Serse abili a portar l'armi, di qualunque rango essi fossero, erano obbligati a servire.

Si ascolti un moderno filosofo (Volney *Viaggio nella Siria e nell'Egitto nel* 1783, 1784 e 1785 *p.* 338. *Stato politico della Siria*): » Da queste diverse ragioni »combinate risulta che in queste contrade (la Siria) un »terreno di una piccola estensione può contenere una doppia »e tripla popolazione. Si esclama su delle armate di 2. e »300000 uomini fornite da Stati, che in Europa non »ne comporterebbero che 20. o 30000: ma non fassi at»tenzione che le costituzioni degli antichi popoli differivano »dalle nostre assolutamente, che questi popoli erano pura»mente agricoltori, che eravi minore ineguaglianza e mi»nore oziosità che tra noi, che ogni coltivatore era solda»to, che in guerra l'armata era sovente la nazione intera, »che in una parola era questo lo stato attuale dei Maroniti »e di Drusi. . . Per tacere le positive testimonianze dell'I»storia, esiste una folla di monumenti che depongono in »loro favore: di tal fatta sono le innumerevoli ruine semina-e

»in alcune pianure ed anche su delle montagne oggi giorno »deserte. Trovansi nei luoghi dal Carmelo lontani e remoti »delle vigne e degli ulivi selvaggi che non vi furon portati »se non per mano di uomini, e nel Libano dei Drusi tro- »vansi e dei Maroniti, le rupi abbandonate agli abeti ed alle »macchie offrono in mille luoghi degli sterrati che attestano »un' antica cultura e conseguentemente una popolazione an- »che più rimarchevole dell' attuale.»

Noi potremmo recare ben altri esempi di simil tempra. Ma che occorre l' andarne a rintracciare nella profana istoria, quando la sacra ce ne offre uno nel luogo medesimo che il critico avea sotto gli occhi?

Sapendo Saule che gli Ammoniti marciavano contro Jabes da Galaad, pone in pezzi i bovi con cui egli arava il suo campo e ne inviò i pezzi per tutto il paese, e minacciò di trattare nell' istessa guisa i bovi di tutti quelli che non rendevansi sotto i suoi stendardi (*I. de' Re c. 11. v. 7*). Ben lungi dall' esser sorpresi, dopo una tal minaccia, che abbia avuto Saule un' armata di 330000 uomini, si avrebbe anzi luogo di esserlo, che quella stata non fosse più numerosa.

NOTA XVII.

Su i vers. 25 e seg. del Cap. XIV del I. Libro dei Re.

V. 25. E tutta la ciurma del paese giunse in un bosco, dove il mele era sparso per terra.

62. Ed entrata la gente nel bosco diede loro negli occhi il liquido mele; ma nessuno se ne accostò colla mano alla bocca: perocchè il popolo ebbe tema del sacramento.

27. Ma Gionata non a-

vea sentito, quando il padre suo fece protesta al popolo con saramento: e stese la punta del bastone, che aveva in mano, e la intinse in un favo di mele, e se l' appressò alla bocca, e ricuperò il lume degli occhi.

28. *Ma uno del popolo lo avvisò, e disse: Il padre tuo ha legato con giuramento il popolo, dicendo: Maledetto l' uomo, che oggi mangerà pane: or il popolo era senza forze:*

37. *E Saul interrogò il Signore: Inseguirò io i Filistei? Li darai tu nelle mani d' Israele? Ma questa volta non n' ebbe risposta.*

38. *E Saul disse: fate, che si accostino qua tutt' i capi del popolo: e disaminate, e vedete per colpa di chi avvenga oggi questo disordine.*

39. *Viva il Signore salvator d' Israele: se il reo fosse Gionata mio figliuolo egli morrà senza remissione; Sopra di che nissuno di tutto il popolo gli contraddisse.*

40. *Ed egli disse a tutto Israele: Mettetevi tutti voi da un lato, ed io con Gionata mio figliuolo starò dall' altro lato. Ed il popolo rispose a Saul: Fa quello, che a te piace.*

41. *E Saul disse al Signore Dio d' Israele: Signore Dio d' Israele, dà a conoscere per qual motivo non hai data adesso risposta al tuo servo. Se la colpa viene da me, o dal mio figliuolo Gionata, dallo a conoscere: che se questa colpa è nel tuo popolo, fa conoscere la tua santità. E la sorte scoprì Saul, e Gionata, ed assolvè il popolo.*

42. *E Saul disse: Tirate le sorti sopra di me, e sopra di Gionata mio figliuolo. E Gionata vi restò.*

43. *E Saul disse a Gionata: Dimmi quel, che hai fatto. E Gionata confessò e gli disse: Gustai avidamente colla punta del bastone, che aveva in mano, un pochettino di mele, ed ecco che io mi muojo.*

44. *E Saul disse: Il Signore faccia a me questo, e peggio se tu, o Gionata non andrai oggi alla morte.*

» La terra coperta di miele è sembrata, dice Voltai-
» re (*Bibbia spiegata*); un' esagerazion troppo grande :
» Le api non fanno i loro alveari che nel vuoto degli albe-
» ri. Assicurano i viaggiatori che non havvi alcun albero in
» quella parte della Palestina eccettuati alcuni ulivi in cui
» le api non si annidan giammai ».

È increscevole per gli ammiratori di Voltaire che questo famoso critico dei nostri libri santi non sia più fondato nelle sue osservazioni d' istoria naturale, che nella sua cognizione geografica della Palestina (*Ved. la nota pre... XV.*) Virgilio gli avrebbe insegnato che trovansi degli alveari di api negl' incavi degli scogli (*Georgica lib. IV. v. 41*). Esiodo ed Aristotele ne dicono altrettanto, e Sanzio e Maldonato (Bochart, *Hieroz.*) dichiaransi testimoni oculari del medesimo fatto, e aggiungono che nella Spagna vedonsi stillare alle falde delle rupi dei ruscelli abbondanti di mele; e che gli agricoltori di Andalusia si procacciano di che vivere col raccoglierlo nelle foreste. Finalmente i moderni viaggiatori dicono precisamente tutto il contrario di quel che egli dice. Essi ci mostrano (Eugenio Roger. *Viaggio di Terra Santa,* Thevenot *Viaggio di Levante cap. 36. p. 563.,* Nau, *nuovo Viaggio di Terra Santa lib. 4. cap. 22. p. 520 e 526*) non solo degli ulivi, ma dei terebinti, dei sicomori, *dei belli alberi*, *dei folti boschi*, precisamente sul la frontiera dei Filistei.

Saul volle far morire il suo figlio Gionata per aver trasgredito inscientemente l' inconsiderato ed imprudente divieto che il suo genitore fatto avea con giuramento, di non mangiar niente, fino alla sera. Niuno, per quanto si sappia ha approvato Saul in questa circostanza. Ma il critico trasforma in un *sacrifizio* questa pena pronunziata male a proposito. » I dotti, egli dice, (*ibid.*) allegano ancora
» questo esempio per provare che era comunissimo d' im-
» molare degli uomini a Dio ».

Niuna cosa in effetto sarebbe più comune se ogni esecuzione di morte fosse un *sacrifizio*, e noi tutti i giorni testimoni saremmo e complici di umani sacrifizj. La sentenza di Saul contro Gionata fu una sentenza di morte ingiusta, ed anche il popolo si oppose a quest' atto di crudeltà.

NOTA XVIII.

Sul Cap XV del I. Libro dei Re.

Saule mandato del Signore a sterminare gli Amaleciti salva il loro re Agag, e molta parte della preda: gli è rinfacciata la sua disubbidienza: è riprovato per la seconda volta, ed escluso dal regno. Ucciso Agag, Samuele piange la riprovazione di Saule.

Gl'increduli non stancansi a formar dell' accuse contro Samuele. Essi gli rimproverano: » di essere stato la causa » della guerra che Saul fece agli Amaleciti, e che niuna » cosa appariva loro più ingiusta che quella di avere im» pegnato questo principe a sterminare interamente questo » popolo sotto pretesto che 400 anni avanti i loro antenati » aveano negato agl' israeliti che escivan dall' Egitto, il » passaggio sulle loro terre ».

E questo è veramente tutto il delitto delli Amaleciti? Essi non aveano soltanto ricusato il passaggio, ma piombarono addosso a quelli Israeliti che eran rimasti indietro estenuati dalla fame e dalle fatiche, e aveanli massacrati senza ragione e senza timor di Dio (*Esod. XVII. v. 8*). Gli Amaleciti avevano ancora attaccato inginstamente una seconda volta nel deserto gl' Israeliti (*Num. XIV. v. 45*), e una terza volta sotto i Giudici (*Giudic. III v. 16*);

eglino non cessarono di rinnovellare contro di essi le ostilità (*ibid. VI. v.* 3 e 35). Erano dunque irreconciliabili nemici, e Dio avea predetto che li distruggerebbe (*Esod.* 17 *v.* 14. *Num.* 24. *Deut.* 25). Se gli Amaleciti si erano contentati di ricusare il passo sul loro territorio, come fecero gli altri discendenti di Esau, Dio lungi dal consacrarli all' anatema, non avrebbe parimente permesso agl' Israeliti di porre il piede sulle loro frontiere (*Num. XX v.* 14. *e seg. Deut. XI v.* 5 *e seg.*).

» Saule dopo aver vinto gli Amaleciti e fatto prigio» niero il loro Agag, osò risparmiarlo contro gli ordini di » Samuele: il sant' uomo gliene fece degli amari rimprove» ri, gli dichiarò che rigettavalo il Signore a motivo del» la sua umanità e finì col tagliare in pezzi lo schiavo mo» narca (*Bibbia spiegata. Morgan. ec.*) ».

Saul non ignorava che Dio avesse pronunziato l' anatema contro tutti i Cananei a motivo dei loro delitti; e gli Amaleciti erano compresi nel numero. Samuele gli ordinò da parte di Dio di eseguirlo contro questi ultimi: quando Saul disobbedì, Samuele gli fece dei rimproveri non già *della sua umanità*, ma della sua avidità pel bottino, della sua trasgressione alla legge che gli proibiva di far grazia ai popoli consacrati all' anatema, e noi abbiam veduto i motivi di questo rigore (*Vedete la nostra Nota VI. sopra Giosuè*). Saule riconobbe il suo peccato, non *per eccesso di umanità*, ma per compiacere al popolo, e pregò Samuele di rendergli in pubblico i consueti onori. Agag non meritava di esser risparmiato, e lungi dall' agire per un motivo di crudeltà, Samuele volle punirlo delle sue crudeltà.

» Ma un sacerdote tagliare in pezzi un sovrano! ... »

Egli non era più sovrano; senza terre e senza sudditi, egli era sottoposto al comune anatema. A questa ragione generale si univa la pena che meritavano i suoi delitti e l' abuso che egli avea fatto dell' autorità. *Poichè la tua spada ha tolto tanti figli alle loro madri, la tua sarà da*

qui innanzi senza figli, gli disse Samuele (*I. de'Re XV. v.* 33).

Il trattamento che Agag sperimentò fu dunque in parte la pena della sua inumanità, mentre egli era non solo il capo di un popolo proscritto, ma un sanguinario tiranno. Quando all' espressione ebraica *Schasaph* che la Volgata ha tradotto *in frustra concidit*, Samuele messe Agag in pezzi, i Settanta l'hanno tradotta per *Esphaxe*, aoristo *di Sphazo*, io *taglio il collo*, io *uccido*, io *pongo a morte*. Questa versione è preferibile a quella della Volgata· 1°. ella è autentica come la Volgata ed ha il vantaggio su quella di essere stata fatta in un tempo più vicino a quello in cui era in uso l'Ebreo. 2°. Giuseppe non ha inteso l'espressione *Scasaph* in un altro senso, perchè egli dice che Samuele ordinò che Agag fosse messo a morte all' istante (*Antich. lib. IV. cap.* 7). 3°. *Sphazo*, Greco, è per confession dei Grammat ici una *metatesi* o trasposizione delle lettere di *Schasaph*, e quest'ultima espressione ha dunque il medesimo significato che la prima, la quale denota: *Io taglio il collo*, *io uccido*, *io metto a morte*, e mai io *pongo in pezzi*. La lingua Greca è formata in gran parte di Fenicio, o di Ebraico. Samuele disse ad Agag: *Come questa spada ha rapito i figli alle loro madri, così tua madre fra le donne sarà senza figli*. Si vede per queste parole che Samuele volle trattare Agag nell' istessa maniera con cui trattò gli altri, e questa presso i sacri autori era la legge del taglione e presso i profani la legge di *Radamante*. Ora non è verisimile che Agag avesse posto in pezzi quelli che aveva fatto perire, mentre con una spada non si mettono gli uomini in pezzi. Finalmente l'età di Samuele, l' espressioni del testo, il genio della lingua ebraica, tutto porta a credere che il profeta non messe a morte egli stesso Agag, ma soltanto che diede ordine di farlo morire, e così l' intese Giuseppe. Niuna cosa è più comune non solo negli Ebrei e Greci autori, ma anche nei La-

tini, quanto il dire che qualcuno ha fatto una cosa, per dire che egli l' ha fatta mettere in esecuzione. Del resto noi abbiamo fatto vedere che Samuele non era *sacerdote*.

» Aggiungon gl' increduli che questo fu un sacrifizio » di sangue umano, poichè l' istoria dice che ciò fecesi » *davanti al Signore* (*ibid.*) ».

Ciò non fecesi dinanzi a l' arca che allora era a Gabaa, nè davanti al tabernacolo che era in Silo, nè sopra un altare eretto in Galgala: queste espressioni *avanti al Signore*, significano dunque soltanto che Dio fu testimone dell' esecuzione dell' ordine che egli avea dato.

» Finalmente sembra assurdo agli increduli che Dio » comandi l' uccisione di tutte le pecore e di tutti gli asini».

Non risparmiando più gli effetti che le persone fecero vedere gli Ebrei che essi non agivano nè per cupidigia nè per risentimento, ma unicamente per obbedire a Dio che li incaricò di eseguire il decreto pronunziato da sì lungo tempo contro gli Amaleciti.

NOTA XIX.

Sul vers. 4. del Cap. XVI. del I.° Libro dei Re.

V.4. Fece adunque Samuele come gli avea detto il Signore. Ed andò a Betlem, e ne restarono maravigliati i seniori della città, e gli andarono incontro, e dissero: Porti tu pace?

» Gli abitanti di Betlem dicono a Samuele (*Volt.* » *Bib.spieg.*) : *vieni forse qui tu con uno spirito di pa-* » *ce?* Betlem non apparteneva dunque a Saule, e ciò è

» verisimile , perchè Gerusalemme che v' era dappresso » non gli apparteneva ».

I Gebusei è vero che al tempo di Saule possedevano la fortezza di Sion , ma non possedevano Betlem , precisamente perchè questa piazza apparteneva a Saule, i suoi principali abitanti informati del dissapore che era tra quel principe e Samuele , dimandarono a questo profeta se egli loro apportava la pace : eglino temerono che non venisse a rifugiarsi presso di essi , e che non attirasse la collera del principe sulla loro città.

NOTA XX.

Sul vers. 13. del Cap. XVI. del I.° Libro dei Re.

V.13. Samuele adunque prese il corno dell' olio, ed alla presenza de' tuoi fratelli lo unse : e da quel giorno in poi lo spirito del Signore si posò sopra Davidde: e Samuele partì, ed andò a Ramatha.

» Samuele , dicon gl' increduli (*Spirito del Giudaismo* , *Bib. spieg. Morgan* , *Quadro dei Santi*, *Quadro del genere umano*) , padrone di fare e di disfare » i Re , suscitò un competitore a Saule : egli nascostamente consacrò Davide , introdusse alla corte questo traditore , a cui Saule diede la sua figlia in matrimonio. Ma ben tosto i maneggi ed i progetti di Davide sostenuti dal profeta , arrecarono a Saule un affanno mortale, e lo immersero nella più nera malinconia. Samuele dal suo lato predicò il tumulto e il disordine in nome di Dio , e tale fu la sorgente della guerra quasi continua che regnò in seguito tra i Re Ebrei ed i profeti ».

Tutti questi fatti son falsi. Samuele *non ha fatto, nè disfatto i Re*, poichè Saule fu eletto a sorte e conservò il suo Reame fino alla morte. Samuele non gli *eccitò un competitore*, ma gli prescrisse il successore per ordine di Dio, e dopo la morte di Saule, questa scelta fu ratificata primieramente dalla tribù di Giuda e in seguito dall' altre tribù (*II. de'Re II. v. 4. V. v. 3*). Davide non ha mai tentato d' impadronirsi della corona di Saule, egli ha risparmiato al contrario i giorni di questo Re divenuto suo persecutore; ed ha lasciato regnare tranquillamente Isboseth figlio di Saule sulle dieci tribù. Non fu Samuele che *introdusse* David alla corte: quest' ultimo vi fu chiamato a motivo del suo talento per la musica, e in seguito a cagione della sua vittoria sopra Golia. L' odio di Saul derivò dalla gelosia e non dal risentimento *de'suoi maneggi*: egli era stato sorpreso dalla malinconia prima di riconoscer David, poichè lo fece venire a fine di essere sollevato al suon degl' istrumenti (*I. de'Re* 16. *v.* 23). Finalmente questo Re era sì poco scontento di Samuele, che volle ancor consultarlo dopo la sua morte, e fece richiamar la sua ombra dalla Pitonessa di Endor (*ibid. XXVII. v.* 11). Samuele non ha mai predicato *nè il disordine, nè la sedizione*; una prova del suo attaccamento per Saul è che egli non cessò di piangere la sua perdita fin dal momento che ei seppe che Dio era risoluto di punir questo Re sventurato (*ibid. XV. v.* 23. *XVI. v.* 1).

Dunque sopra un tessuto di grossolane imposture e formalmente contraddette dall' istoria, gl' increduli hanno dipinto Samuele come un furbo ed un sedizioso, che ha sacrificato tutto alla sua ambizione e al desiderio di mantenersi in un posto usurpato; che nel rammarico di esser decaduto dalla sua autorità, ha fatto degli sforzi continui per strappar lo scettro dalle mani di un principe che egli non avea messo sul trono che per farne il suo proprio suddito. In tal guisa hanno essi intrapreso di persuadere agl' igno-

ranti che tutti i profeti erano stati tanti furbi, che tutti i ministri degli altari son tanti scellerati, in una parola che ogni uomo zelante per la religione, è un uomo odioso.

NOTA XXI.

Sul vers. 14. del Cap. XVI. del I.° Libro dei Re.

V. 14. Ma si ritirò da Saul lo spirito del Signore e lo vessava (permettendolo il Signore) uno spirito malo.

» Un soffio maligno di Dio, cioè a dire un soffio ma-
» lignissimo, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), avea reso
» Saul maniaco . . . . . . ma è provato che i Giudei non
» conoscevano ancora lo spirito maligno e il demonio che
» impossessavasi del corpo degli uomini : questa dottrina
dei Caldei e dei Persiani era loro sconosciuta, e finquì non
» havvene ancor questione nei libri santi ».

Il contrario di questa asserzione è provano dall' Istoria della Maga di Endor riferita in questo medesimo libro, e di cui noi parleremo in una delle note seguenti. Ciò è anche provato dalle leggi mosaiche contro gl'indovini, i maghi ec. (*Deut. XXII. v. 18*).

Vedasi anche la Nota XXXIII sull' Esodo. Vedasi in fine la nostra Nota XXIX sulla Genesi, ove abbiamo confutato Voltaire in proposito del Gigante Golia.

NOTA XXII.

Su i vers. 55 *e* 58 *del Cap. XVII. del I.° Libro dei Re.*

V. 55. *Or in quel punto, in cui Saul avea veduto David, che andava contra il Filisteo egli avea detto ad Abner capitano dell' esercito: Abner, di qual famiglia è egli questo giovanetto? Ed Abner gli disse: Per la vita tua, o re, io nol so.*

58. *E Saul gli disse: Giovinetto, di quale stirpa sei tu? E David disse: Io sono figliuolo del tuo servo Isbi di Betlem.*

» Come mai Saul, dice Voltaire (*Bib. spiegata*), » ignora egli chi è questo David? come non riconosceva » egli il suono della sua arpa, il suo scudiere? Noi non » sappiamo sciogliere per niente questa difficoltà ».

Frattanto non è difficile il trovare il modo di scioglierla. Non si può primieramente attribuirne la causa alle alienazioni di spirito a cui Saul era divenuto soggetto? 2°. David non era comparso d' avanti a Saul se non per calmare la sua frenesia: egli erasi ritirato a Betlem per condurre a pascere le greggie di suo padre, mentre che i suoi fratelli servivano nell'armata (*I. de' Re XVII. v.* 15). Quando egli ritornò al campo per saper di loro novella, non comparve che nel semplice equipaggio di pastore, è egli sorprendente che nè Saul nè Abner non l' abbiano riconosciuto al momento? D' altronde Saul non dimanda *chi è questo giovine*, come l' ha espresso Voltaire nella sua infedel traduzione: egli solamente dimanda *qual è la sua famiglia*: fatto che un sovrano facilmente dimentica, quando questa famiglia comparisce di rado alla corte. Aveva Saul una ragione tutta particolare di richiedere di qual fa-

miglia era questo giovine che si accingeva a combattere il Golia, perchè se egli ritornava vincitore sposar dovea la figlia del Re.

» Non può ancora comprendersi (*ibid.*), come David » portò la testa del Golia a Gerusalemme, che non appar» teneva al popolo di Dio, ed è questa un'anticipazione ec. »

La città di Gerusalemme dividevasi in alta e bassa: le tribù di Giuda e di Beniamino eransi da lungo tempo rese padrone della bassa città, ma i Gebusei si erano mantenuti nell'alta che era situata sul monte di Sion (*Gios. XV. v.* 63. *Giud.* 1. *v.* 7. 8. *e* 21. *II. de' Re V. v.* 6. *e* 7). Apparisce dal capitolo diciottesimo del primo Libro dei Re, che David dopo la sua vittoria percorse molte città d'Israele portando la testa del Golia; che egli la portò anche a Gerusalemme, ove dalla bassa città egli veder la fece ai Gebusei che occupavano l'alta, affine di gettar la costernazione tra essi.

NOTA XXIII.

Su i Cap. XVIII. e seg. del I.° Libro dei Re, che contengono la storia intera di David.

I Manichei, Bayle, gl' increduli moderni, Tindal, Morgan, la Filosofia dell'Istoria, le Osservazioni di Basilio sopra David, le quistioni di Zappata, l'esame importante di Bolingbrooke, l'articolo *David* delle quistioni sull'Enciclopedia, le riflessioni decisive sul Giudaismo, il quadro dei Santi, la Bibbia spiegata, lo spirito del Giudaismo ec. tutti questi Autori respirano il medesimo furore contro i principali personaggi dell'antico Testamento, e specialmente contro David. Ecco il ritratto che essi fanno di questo Principe.

In questo assassino riverito che i libri degli Ebrei hanno appellato per eccellenza un uomo secondo il cuore di

»Dio, e che i Cristiani riguardano ancora come il modello »dei Re, noi non vediamo che un ribelle contro Saul, un »usurpatore della sua corona, un ladro, capo di masnadie»ri, un capo di banditi che scorre le campagne con una »truppa di scellerati, senza far distinzione di amici e di ne»mici, portando via tutto ciò che gli si para d'avanti, un »adultero, un assassino, un mostro di lussuria e di crudeltà, che ci contamina ad ogni istante colle più nere azio»ni: perfido verso Achis che avea gli dato asile; infedele al »suo amico Gionata, crudele cogli Ammoniti dopo averli »vinti, ingiusto con Nabal dopo averlo spogliato e fatto pe»rire in termine di pochi giorni, lasciando dei forti sospet»ti nello sposare la sua vedova sul momento: finalmente vo»luttuosa è la sua vecchiezza e vendicativo fino alla morte. »Prima e dopo di esser salito sul Trono per l'appoggio e per »l'assistenza dei Sacerdoti, non è la sua vita che un tessuto »di tradimenti e di scelleratezze. In una parola noi veder »non possiamo in un uomo di simil fatta un amico di Dio, »ma un amico dei Sacerdoti, un uomo secondo il lor cuore.

Tali sono le veementi declamazioni, i rimprocci accumulati e l'audacia delle accuse degl'increduli contro David. Noi vi risponderemo colla maggior brevità che ci sarà possibile.

Prima di esaminare questi rimproveri torna in acconcio l'osservare che gli adoratori del vero Dio non sono stati tutti modelli di virtù; che molti hanno avuto delle passioni e delle debolezze e che sovente hanno dato dei cattivi esempj. La Scrittura riferisce imparzialmente il bene e il male che essi hanno fatto; e rendendo giustizia alla loro fede ed al loro zelo, non ha mai canonizzati i loro vizj. Del pari che gli uomini i più empj operano talvolta del bene, ed i più religiosi hanno pagato all'umanità il tributo delle loro scandalose cadute. Sopra un fatto isolato e diviso non deesi giudicar del merito di un uomo, ma sul totale della sua condotta: egli è proprio della giustizia di

scusare il male, quando il bene predomina, rammentandosi che in questa bassa valle raramente è portata alla sua perfezion la virtù. Tale è la risposta che dava già S. Agostino ai rimproveri dei Manichei contro i personaggi dell' antico Testamento.

Ai nostri giorni si ha per un *Santo* un uomo che ha praticato tutte le virtù in un grado eroico, e nella vita di cui possono appena scoprirsi delle macchie leggiere: il nome di *giusto*, *di servo di Dio*, di uomo *secondo il cuore di Dio*, non ha sempre nella Scrittura un senso tanto esteso e diffuso, e significa comunemente un uomo che non ha abbandonato il culto del vero Dio, che non ha offerto incensi alle false Divinità, e niente più. Sotto la Mosaica legge un uomo di questo carattere, quantunque soggetto d' altronde a molti vizj, potea pretendere ai benefizj temporali in forza della promessa generale che Dio fatta aveva ai Giudei di ricolmarli di beni quando restassero fedeli alla lor Religione. Questi beni temporali non devono esser considerati come la ricompensa o l' approvazione del delitto, ma come un effetto della promessa generale annessa ed inerente alla legge. Dio l' eseguiva senza pregiudicare ai diritti della sua giustizia che punisce nell' altra vita tutt' i delitti, quando non sono stati espiati in questo Mondo con un pentimento sincero.

Non è lo stesso sotto l' Evangelica legge: Dio non ha rinnovato la promessa dei beni temporali che egli avea fatta ai Giudei: così sotto la nuova legge la prosperità temporale di un uomo non prova nè i suoi vizj nè le sue virtù; sotto la legge Mosaica ella provava una sola cosa, la perseveranza cioè di questo uomo nel culto del Signore e nella vera Religione.

Quando Samuele dichiara a Saul che Dio *si ha scelto un uomo secondo il suo cuore*, questo significa secondo il genio della lingua Ebraica che Dio si ha scelto un uomo tal quale a lui piace, e che meglio a lui obbedirà

(*I. de'Re II. v.* 35. *II. de'Re VII. v.*21. *I. Paralip: XVII. v.* 19 ; *II. Paralip. I. v.* 11.). *Secondo il mio cuore* significa secondo la mia volontà, come è di mio gradimento. Ne segue egli da ciò che David è piaciuto a Dio in tutte le cose, che mentre a lui piaceva quando era stato scelto, non ha mai cessato di piacergli in tutto il corso della sua vita? Abusando in tal guisa dei termini si può imporne agl' ignoranti agli uomini poco riflessivi e superficiali, ma non si potrebbe ugualmente imporne a quelli che son bene istruiti.

David non è in tutte le cose il modello dei Re, ma nella sommissione a Dio, nella sua penitenza dopo il peccato, nella sua applicazione agli affari, nell' ordine che egli ha fatto regnar tra i suoi sudditi, nel suo zelo per il culto di Dio, ec.

Vediamo ora in particolare *le scelleratezze* di David. Secondo i moderni filosofi è 1°. *un ribelle, un usurpatore della corona di Saul.* Ma qual atto di ribellione ha egli commesso? quando ha egli tentato d' impadronirsi della corona di Saul? Venga citato a noi qualche fatto, e qualche passo per giungere a questo scopo. Ei fu consacrato da Samuele senza averlo prevenuto, senza aver fatto niente per far cader sopra di lui la scelta di Dio. Per la sua vittoria sul Golia egli si rese geloso a Saul, ma dimostrò egli alcun desio di occupare il suo posto? Saul preso dalla malincouia vuole ucciderlo dopo avergli dato in matrimonio sua figlia; sen fugge David, e questo è un *ribellarsi*? Gionata figlio di Saul biasima la condotta del suo genitore e sta costantemente attaccato a David: ecco tuttavia *un ribelle* secondo gl' increduli. Padrone di attentare alla vita di Saul che perseguitavalo a mano armata, ei lo risparmia e si giustifica: *A Dio non piaccia che io aggravi la mia mano sopra il mio padrone, sopra l'unto del Signore!* (*I. de'Re XXIV.*). Saul confuso riconosce il suo torto, piange la sua colpa, ed esclama: *O mio figlio*

David tu sei più giusto di me, tu non mi hai fatto che del bene, ed io ti rendo in cambio del male. Non evvi quì alcuna *ribellione*, e non è cosa strana che gl' increduli si ostinino a calunniare un uomo a cui il più implacabile dei suoi nemici è forzato a render giustizia? Se dopo la morte di Saul, David fu elevato sul Trono, ciò fu per la libera scelta di due Tribù, e non v' era alcuna legge che rendesse il Regno ereditario.

» Gl' increduli pretendono che egli coll' assistenza dei » Sacerdoti sia salito sul Trono. » Questa è una falsità mentre egli vi è salito il ripetiamo, per la libera scelta della nazione dopo la morte di Saul, e i Sacerdoti non vi hanno alcuna parte. La sola cosa che ha rimproverato ai Sacerdoti Saul è di aver dato del pane a David e alle sue genti in tempo della sua fuga. Quantunque queste genti non fossero punto colpevoli, ignorando la rottura sopraggiunta tra il genero ed il suocero, Saul ne fece morire 85, e passò a fil di spada tutti gli abitanti di Nobe (*ibid. XXII.*). Questo atto di tirannia e di crudeltà non è biasimato dagl' increduli, l' odio e il furore dei quali non cadono che sopra David.

» 2°. David è un ladro, un capo di masnadieri, un » capitano di banditi, ec.: egli esercita per tutto i più » inauditi assassinj, e saccheggia egualmente le terre dei » nemici e degli amici, ec. ».

In che consisteva mai questo preteso assassinio? Fino all' epoca della sua fuga, David non aveva saccheggiato le terre dei popoli vicini nemici e in guerra cogl' Israeliti, che per gli ordini di Saul suo Sovrano. Obbligato ad allontanarsi, egli si pone alla testa di 400 uomini che erano senza sollievo, impiega il lor valore contro i Filistei che assediavano Ceila e devastavano la campagna, salva questa Città e batte i Filistei (*ibid. XX.* e *XXIII.*). Egli serviva adunque Saul e la sua nazione anche nella sua disgrazia.

3. » Egli rapisce Abigail dopo avere spogliato e » fatto morire Nabal suo marito (*Bibb. spieg.*). »

E dove dicesi mai che Nabal era stato spogliato? Gli stessi domestici di questo proprietario intrattabili, rendevano testimonianza che David, (*I. de' Re XXV. v. 8. 15. e seg.*) e le sue genti, lungi dal far loro il menomo torto, li proteggevano continuamente insieme colle loro greggie contro le vessazioni degli Arabi. Fu in queste circostanze che David gli fece addimandare in una maniera la più rispettosa (*ibid. v.* 6. *e seg.*) una piccola parte delle generosità che erano in uso nelle feste campestri; ed è questo il procedere di un masnadiere? Qual' è il partito estremo che prende David di vendicarsi, se non quello di un guerriero provocato vivamente da un' insultante risposta unita a un indecente rifiuto. Noi confessiamo frattanto che questa fosse stata un ingiustizia: David ne fu preservato dalla prudenza di Abigail, ed egli porse al Cielo le sue benedizioni (*ibid. v.* 32. *e* 33.). È bensì una falsità l'essere stato accusato di aver fatto morir Nabal: quest' uomo finì i suoi giorni con una malattia, essendo stato percosso dal Signore (*ibid. v.* 38.). David non rapì Abigail, mentre alla morte di suo marito, ella divenne libera di se stessa, e consentì allo sposalizio di David. I sospetti di Voltaire all'occasione della morte di Nabal e del maritaggio della sua vedova con David (*Bib. spieg.*) non hanno altro fondamento che la sregolatezza della sua immaginazione, e la malignità del suo carattere: tutti nella casa di Saul fin anche alla sua figlia ed al suo figlio, tutti nella casa di Nabal, la sua moglie e i suoi domestici, tutto Israele finalmente conoscevano l' innocenza di David e rendevano testimonianza alla sua irreprensibil condotta.

4. Perseguitato sempre da Saul si ritira David presso Achis Re di Geth, che gli accorda per soggiorno la Città di Sicelez: » egli paga, secondo gl' increduli, con » il tradimento il più nero i beneficj di quelli che gli som-

» ministrano un asilo ; egli dà ad intendere ad Achis che » fa delle corse contro gl' Istraeliti, ed è anzi contro gli » amici del suo benefattore (*Bib. spieg.*) che egli fa le » sue corse sanguinarie; ed stermina tutto fino anche i fan- » ciulli per paura, egli dice, che non parlino. Ma come » questo Re poteva ignorare che Davi combatteva con- » tro lui stesso. ? »

Il rimanente degli *Amaleciti*, de' *Gerzei* e de' *Gessurei* che abitavano il deserto che separa la Palestina dall' Egitto, e contro cui David faceva delle scorrerie, non erano nè gli amici nè gli alleati di Achis. Questi piccoli popoli, l' origine di cui era differente da quella dei Filistei saccheggiavano e spogliavano indistintamente tutte le terre coltivate, come fanno ancora al presente gli Arabi che girano in questo medesimo deserto. Essi non erano più amici dei Filistei che degl' Israeliti. Se David nasconde l' oggetto delle sue spedizioni, se egli persuade al Re di Geth che le fa contro gli Ebrei, è tutto questo a fine che il Principe sia più sicuro di lui. Non diciamo che una tal menzogna non sia riprensibile, e la Scrittura non l' approva; ma noi sostenghiamo che la condotta di David non deve tenersi per un' indegnità nè per una perfidia, poichè David serviva utilmente *Achis* anche ingannandolo.

» Finalmente, aggiunge Voltaire (*ibid.*) ecco Da- » vid che di scudiere e di genero di Saul diviene formal- » mente Capitano delle guardie del nemico d' Israello : » Egli è difficile, secondo il mondo, la giustificazione di » questa condotta. »

Non vedonsi tutt' i giorni degli uffiziali che per semplici disgusti e senza aver ricevuto dalla loro corte alcun trattamento che avvicinasi alle persecuzioni che Saul fa continuamente provare a David, passano al nemico, lo servono contro i loro antichi Padroni senza che si dia luogo contro essi ad alcuna censura ? Ma il fatto è che Da-

vid non ha commesso alcun atto reale di ostilità nè contro Saul nè contro la sua nazione.

5. » David per una detestabile ipocrisia (*ibid. Spirito del Giudaismo. Morgan*) piange la morte di Saul » che formava tutto l' oggetto dei suoi desiderj : ei fa » morir quelli che a lui ne recan la nuova ; frattanto egli » fa la guerra a Isboset suo figlio che con un tradimento » lo toglie di mezzo. »

David ha pianto amaramente la morte di Saul e di Gionata ; il suo accusatore dice che fu questa una *detestabile ipocrisia* : ha egli dunque penetrato nel cuor di David per esplorararvi i suoi veri sentimenti ? David fa morir quello che gliene porta la nuova, perchè questo uomo confessa di aver terminato di toglier la vita a Saul, e perchè egli ha messo la mano sull'unto del Signore (*II. de' Re I.*). Egli colma di elogi gli abitanti di Giabes che avevan data la sepoltura a Saul e ai suoi figli , e promette di ricompensarli. Dopo essere stato eletto Re della Tribù di Giuda , le altre Tribù riconosceva Isboset figlio di Saul. Questa divisione mette alle prese i differenti partiti , si dà un combattimento in cui quel di David riporta la vittoria. Ma David non ebbe a quel tumulto alcuna parte ; fu impegnato il combattimento nella sua assenza da due Generali l'un dell' altro gelosi , Abner e Gioab (*ibid. II. v.* 3.) . È vero che vi eran dispute , rivalità e quistioni d'interessi tra la Casa di Saul e quella di David, ma nello spazio di sette anni non si questiona nè di guerra nè di battaglia.

» Un tradimento toglie a David il suo rivale .

Ne fu egli forse l' Autore ! vi concorse la sua approvazione ? all' opposto ei lo punisce . Isboset fu ucciso da due dei suoi proprj uffiziali scontenti e fuggitivi . alla prima nuova di questo attentato David preso da sdegno giura che eglino ne pagheranno la pena e li fa mettere a morte.

» È questa un'eccellente politica , dice Voltaire (*Bib-*

» *bia spiegata*), e potrebbesi paragonare a quella di Ce» sare che fece morire gli assassini di Pompeo ».

Havvi frattanto una gran differenza. Cesare per invadere l' autorità avea fatto oltremodo la guerra a Pompeo e alla Romana Repubblica. David fuggendo di deserto in deserto d' avanti alla spada di Saul non sguainò la sua contro quel Principe; egli si ricusò con un' eroica generosità all' occasione la più favorevole di togliersi dall' imbarazzo del suo persecutore e di regnare: osserviamo ancora che Isboset avea regnato pacificamente per lo spazio d'interi sette anni. Un usurpatore, un ambizioso a cui non costan niente i delitti avrebbe egli atteso con tanta pazienza la morte del suo rivale? a quell' epoca le Tribù da per se stesse vengono a sottomettersi, e riconoscono per loro Re David: i Sacerdoti non vi prendono alcuna parte (*II.de' Re V.v.1.*).

Un altro filosofo (*Esame import. Cap. III.*) per dar più forza alla calunnia dice che David rapì il Trono ad Isboset figlio di Saul: ma come si può rapire il trono ad *un Re ucciso*?

» 6. Gl' increduli accusan David di aver violato » giuramenti che egli avea fatto a Gionata suo inseparabile » amico, e di avere aggiudicato a un vile delatore i beni » di Mifiboset figlio di questo amico ».

Non s' intende come gl' increduli non si copran di rossore il volto azzardando simili calunnie. L' istoria ci dice (*II. de'Re IX.*) che il primo pensiero di David fu d'informarsi se Gionata avea lasciato dei figli: che egli mandò a cercar Mifiboset, che egli lo mise in possesso di tutt' i beni della famiglia di Saul; che gli assegnò un posto alla sua tavola per tutto il tempo della sua vita; ed è questo un tradire i suoi giuramenti? David fuggitivo d'avanti al suo proprio figlio Assalon è avvertito da un delatore che Mifiboset è un ingrato, che non ha voluto seguir la fortuna del suo benefattore: ingannato da questa calunnia egli aggiudica a questo perfido tutt' i beni di Mifiboset: ma

disingannato quando egli risale sul Trono, non gliene lascia che una metà e rende l'altra a Mifiboset (*ibid. XIX. v. 29.*): egli agisce in tal guisa, perchè cercando di contentar tutti in un giorno in cui conveniva tutte seppellir le fazioni, egli non volle contristar Siba, a cagion del servizio che questi gli avea reso nel suo estremo bisogno. La gioja con cui Mifiboset accettò questo partaggio, l'offerta che ei fece di ceder tutto a Siba (*ibid. v.* 30.) mostrano che egli era ben sicuro che David lo indennizzerebbe ampiamente di tutto ciò che la necessità delle circostanze presenti l'avea costretto a toglierli, e la premura ch' ebbe questo Principe di sottrarlo insiem col suo figlio Mica alla vendetta dei Gabaoniti per riguardo al giuramento che avea fatto a Gionata (*ibid. XXI. v.* 7.) fa ben vedere che Mifiboset non si era ingannato pensando così; e che avea ripreso nel cuor di David il posto che vi avea avuto da prima.

Quando i Gabaoniti dimandarono a David tutt'i discendenti di Saul per metterli a morte, essi eran ridotti al numero di nove, cioè ai due figli di Resfa, Armoni e Mifiboset (che gl' increduli per calunniar David han confuso maliziosamente col figlio di Gionata); ai cinque figli che Micol figlia di Saul aveva avuto da Adrich, e a Mifiboset e Mica suo figlio, i cui discendenti son descritti in una lunga serie di generazioni nel primo Libro dei Paralipomeni (*Cap. VIII.*). Questi due ultimi discendenti di Gionata, erano i più considerabili e i soli che aver potessero qualche titolo colorato di pretendere alla corona: gli altri sette non vi avevano alcuna apparenza di diritto, non discendendo da Saul che per via di figlie. Se David fosse stato uno di quei politici sospettosi che credono non potersi mai prendere abbastanza precauzioni per rendere il trono sicuro, egli aveva in questo caso una bella occasione di disfarsi di questi due Principi senza esserne biasimato: ma questo Re osservatore esatto e religioso della sua promessa e dei suoi giuramenti li liberò dalla morte che essi non

avrebber potuto evitare senza le sue preghiere e senza la sua fermezza. Si giudichi in seguito ciò che dee pensarsi degl' increduli che imputano il più nero delitto a David, non solo senza provarlo, ma contro tutte le prove di una condotta onninamente opposta.

7. » Come, dicono ancora gl' increduli (*Spirito* »*del Giudaismo*) *un tal mostro* potè egli passar per un »eroe? Ecco perchè malgrado tutte le sue scelleraggini, e»gli trovò grazia d' avanti ai Sacerdoti, egli fu loro sempre »sommesso, fece loro dei regali, fu zelante per la sua Reli»gione, esercitò contro gl'idolatri le più grandi crudeltà e li »distrusse senza pietà. Agli occhi del Sacerdozio basteranno »sempre questi titoli per cancellare tutte le iniquità.

Se David ha *trovato grazia avanti ai Sacerdoti*, perchè dunque questi medesimi Sacerdoti hanno lasciato sussistere nei Libri Santi tutt' i fatti che poco onorano la sua memoria? perchè non hanno detto una parola delle pretese *generosità* che egli loro ha fatte, nè *della sommissione* che egli ebbe sempre per essi? Noi non troviamo nell' istoria questi aneddoti nati dalla calunnia e dall' odio della Religione. È verissimo, che David fu zelante per la Religione, e che egli n' è stato lodato dai Sacerdoti, ma ciò è bastato ai lor occhi *per cancellare tutte le sue iniquità?* hanno eglino dissimulato al contrario che questo Principe pianse e confessò i suoi falli? che ne chiese a Dio perdono, che ne fu punito per la morte di un figlio nato di adulterio, pel disordine che regnò fra i suoi figli, per la ribellion di Assalonne, per l' oltraggio fatto alle sue mogli, per la sedizione di molte tribù, per gl'insulti dei suoi sudditi, ec.?

Quanto alle crudeltà che egli esercitò contro gl'idolatri, quali prove se ne danno? » Secondo gl' increduli » (*ibid. Bibbia spieg. Dizion. di Bayle art.* David. *Diz.* » *filosof.*) egli avendo preso la Città di Rabba ne fece » escir gli abitanti, e fece passare sopra di essi degli erpi-

» ci, dei carri armati di ferro e di taglienti per frangerli
» e metterli in pezzi, egli ne fece altri segare, un gran
» numero fu gettato nelle fornaci ove cocevansi i mattoni.
» In tal guisa, dice la Bibbia, trattò David le Città de-
» gli Ammoniti ».

» La maniera, aggiunge Voltaire (*Bibbia spiegata*), con cui David trattò i Moabiti, rassomiglia alla
» favola che si è spacciata sopra Busiride che faceva mi-
» surare i suoi schiavi alla lunghezza del suo letto, e lo-
» ro tagliava le membra che sorpassavano i limiti, ed
» allungava con delle torture le membra che non eran
» lunghe abbastanza ».

La Bibbia dice nel Testo originale che David condannò gli Ammoniti ai lavori degli schiavi, alla sega, a tagliare e segar della legna, a strascinare i carri e gli erpici di ferro, a formare e cuocere del mattoni (*II. de'Re XII. vers.* 31. *I. Paral. XX. vers.* 3.). Le nostre versioni non rendono esattamente il senso del Testo, ma la Bibbia non è responsabile dell' inesattezza dei Traduttori nè dell' ignoranza degl' increduli. Ecco il passo tradotto parola a parola e letteralmente: *et posuit populum ad serram et ad trahas ferreas et ad secures ferreas et transire fecit eos ad fornacem*: Egli pose quel popolo alla sega, loro fece tirar dei traini di ferro (di cui facevasi uso per fare escire il grano dalle spighe), fece loro tagliar delle legna, e li occupò a formar dei mattoni e a farli cuocere (*Ved. Bullet. Risp. critic. T. I. p.* 217.). Nòn havvi in ciò niente di crudele, niente d'ingiusto, niente che non fosse autorizzato dal diritto delle genti, e trattavansi così allora gli schiavi o prigionieri di guerra.

Questa spiegazione è sostenuta dalle versioni Siriache ed Arabiche. La prima traduce il Testo in tal guisa: *David escir fece il popolo che era nella Città di Rabbath, egli fece metter loro i ceppi ai piedi e incatenolli, e feceli passar per la misura.*

Leggesi nella seconda; gl'*Israeliti fecero uscir tutto il popolo da Rabbath, David li fece legar con delle corde e con delle catene, e li fece passar d'avanti a se: avendo determinato una certa misura*, apparentemente per impiegar quelli che erano i più grandi ai faticosi travagli, a cui la piccolezza e la debolezza dell'età non permettevano di assoggettare gli altri.

Quanto alla maniera con cui David trattò i Moabiti (*II. de'Re VIII.v. 2.*) e che Voltaire vorrebbe assomigliare alla favola di Busiride, basterebbe il far riflettere che questo preteso tiranno d'Egitto non è altro che la tomba di Osiride, ma non è questo il luogo di discutere un tal punto d'istoria o di favola: noi addimandiamo solamente qual rassomiglianza vi è tra delle corde che impieganei a dar la tortura e delle corde destinate a marcar delle divisioni? David l'impiegò a separar quelli tra i vinti che ei condannava alla morte, da quelli che riserbava per coltivare il paese a carico di tributo: ma David non esercitò questi rigori che verso i nemici presi coll'armi alla mano, quando che la favola dice che Busiride esercitava la sua crudeltà sopra stranieri egualmente innocenti che sventurati, spinti dalla tempesta o da qualche altro accidente sulle coste d'Egitto.

8. Le riflessioni degl'increduli sull'adulterio di David con Betsabea, e sull'omicidio di Uria sono le sole che abbian fondamento; ma nè i *Sacerdoti*, nè gli scrittori hanno scusato questi due delitti. *Tu hai dispregiato i miei ordini*, dice il Signore (II. *de' Re II.*) *tu hai preso la moglie di Uria, ed hai fatto perir quest' uomo per mezzo della spada degli Ammoniti*: *io ti dichiaro che dalla tua casa non partirà la spada, io vado a farvi piovere le calamità: un altro rapirà le tue mogli sotto gli stessi tuoi occhi e le disonorerà davanti alla faccia del Sole. Tu hai creduto d'occultare il tuo delitto, ma io lo renderò pubblico e sarà noto a tutto Israe-*

le. È così che il Profeta Natan minaccia dalla parte di Dio il suo Re; ed è in tal guisa che *David trovò grazia davanti ai Sacerdoti.*

Gl'increduli frattanto (*Spirito del Giud. Cap. V. Morgan. T. 2. p.*185, 186.) dicono, che »dopo le più »grandi scelleratezze stavane libero e in pace a danzar da»vanti all'Arca, per comporre un Salmo, o per dire al Si»gnore *io ho peccato*, e i Profeti l'assicuravano ben tosto »della misericordia divina, calmavano i rimorsi della sua co»scienza straziata, e cader faceano sopra il suo popolo i »castighi che egli solo avea meritato.»

Davide stavasene in pace! La minaccia di Natan fu ella adunque inefficace? Quando Davide confuso grida: *Io ho peccato contro il Signore*, il Profeta risponde soltanto: *Dio ti rimette una parte della pena, tu non morrai*: ecco tutta la remissione. Ma il figlio di Davide, malgrado le sue preghiere, i suoi digiuni e le sue lagrime soccombe alla morte; la sua figlia Tamar è disonorata dal proprio fratello, e inaridisce pel dolore: è ucciso Ammone da Assalonne; questi bentosto gli eccita il popolo alla sedizione, e vuol rapire la corona a suo padre; Davide è obbligato a fuggire, egli è oltraggiato da Semei; sono in pubblico violate le sue mogli, ei soffre le ingiurie del suo generale; dopo la disfatta di Assalonne, egli è anche incerto se a lui verrà restituito il Trono (*II. de'Re XIX. e XX.*). Ecco come egli *se ne stava in pace.* Non cessò di far penitenza in tutto il tempo della sua vita, e gl' increduli vogliòn forse rimproverare a Dio d'aver perdonato al pentimento?

Gl' increduli aggiungono che i Profeti facevan *cadere sopra il popolo i castighi che David avea meritato*: disponevan eglino della divina potenza e delle leggi della Natura?

9. » Ma David fece eseguire il novero dei suoi sud» diti e sta scritto che in pena di questa mancanza Dio

» fece morire per la pestilenza 70,000 individui. Era
» questa forse una mancanza per parte di un Re, di vo-
» ler sapere il numero dei sudditi? E se questa era una
» mancanza, perchè punire il popolo per la mancan-
» za del suo Re »?

Gl' increduli quì se la prendono con Dio medesimo, perchè non fu nè David, nè i Sacerdoti, nè i Profeti, che fecero venir la pestilenza: questo è ciò che S. Agostino rispondeva ai Manichei.

Osserviamo I°, che secondo il sacro storico (*II. de' Re XXIV. v.* 1.) la collera del Signore *continuò* a irritarsi contro Israele, ed *eccitò* David a far questo ruolo. Se il Signore era di già irritato, bisognava che il popolo fosse colpevole, quantunque la Scrittura non ci dica qual era la sua mancanza: egli non fu dunque *punito della colpa del suo Re*, ma della sua propria.

II°. Secondo il Testo Ebraico e la version dei Settanta, David non venne a capo per far numerare i giovani al dì sotto di 20 anni (*I. Paralip.* 27. *v.* 22.). Sua intenzione era stata dunque di farli comprendere in questo ruolo, e l' ordine che egli avea dato non eccettuava veruno. Ora Dio avea proibito (*Esod. v.* 14.) di comprendere nei ruoli i giovani al dì sotto di 20 anni. David sembrava diffidar della promessa che Dio avea fatta di moltiplicare la stirpe d' Israele come le stelle del Cielo (*I. Paralip. XXVII. v.* 23.). Da un' altra parte l' orgoglio solo a lui ispirò questo disegno, ed è per questo che Gioabbo gli rappresentò che il Signore erasi pel suo novero irritato (*ibid. XI. v.* 3.). David si ostinò e volle che fossero eseguiti i suoi ordini.

III.° Il dotto Michaelis in una dissertazione sulle enumerazioni degli Ebrei, provò per l' energia del Testo originale e per il confronto dei diversi passi, che il disegno di David non era solamente di far numerare i suoi sudditi, ma di farli arruolare, sia per portar l' armi, sia per loro

impor dei tributi, dal che ne deriva che egli diede questa commissione a Gioab suo generale, e non a un ministro civile. Quest' ordine era un atto di dispotismo che dispiacque a Dio.

IV°. Se la Volgata sembra dire (*II.de'Re XXIV.v.*1.), che la collera di Dio *eccitò* David a commetter questa mancanza, ella dice altrove, (*I.Paral XXI.v.* 1.), che fu uno spirito maligno quello che eccitò David a numerare il popolo, in guisa tale che questo molesto impulso che trovasi attribuito a Dio nel primo Libro de'Re, è attribuito a Satanasso nel primo Libro dei Paralipomeni, ed è da osservarsi, che nell' Ebraico è la medesima espressione *Vist*, *commovit*, *concitavit*, nei due Testi, ciò che han dato luogo al P. Houbigant di sospettar che i copisti abbiano omesso nel Libro dei Re questa frase dei Paralipomeni, in modo che leggevasi originariamente: *la collera del Signore* si accese ancora contro i figli d' Israele, e *Satanasso si alzò contro Israele* ed eccitò David ec. La ripetizione della parola *Israel*, può aver dato luogo a quest' omissione. Frattanto può osservarsi che il povero d'Israele non essendo da se stesso un male, Dio ha potuto eccitarvi David senza partecipare alla malizia del Demonio che vi portò questo Principe, nè alle malvaggie disposizioni per cui David eseguendolo, dispiacque a Dio.

10. Prima di rispondere agli altri torti degl' increduli contro David, non dobbiamo passar sotto silenzio un ragionamento di Voltaire *divenuto Canonista* sulla pretesa nullità del Matrimonio di David con Betsabea: » Il matri- » monio di Betsabea, egli dice (*Bibbia spiegata*), gra- » vida di David è dichiarato nullo da molti Rabbini e da » molti Comentatori (il Critico non ne cita pur uno): » Una moglie adultera tra noi non può sposare il suo a- » mante, l' assassino di suo marito, senza una dispensa » del Papa: è questa e decisione di Papa Celestino III. »

Non cade la questione sulle *Mogli adultere* nella de-

cisione di Celestino III. (*Jur. Canon. Caput Laudabilem de convers. in fid.*), cade bensì la questione *sopra mogli cristiane che senza aver commesso l'adulterio aveano concertato con dei Saracini la morte de' loro mariti, il che fu eseguito*. Betsabea non avea concertato con David la morte di Uria, e così questa decisione non la riguarda.

Pertanto è vero che tra noi una donna adultera sposar non può il suo amante, assassino di suo marito, anche quand' ella non ha avuto alcuna parte all' assassinio, ma la legge che annulla un tal matrimonio, se esso è stato contratto senza dispensa non è fondata che sul diritto canonico: ella non trovasi nè tra le leggi Giudaiche, nè presso il dritto Romano, e noi terremmo per valido il matrimonio di due infedeli che si fossero sposati dopo un simil delitto, e se eglino in seguito divenisser Cristiani, non si separerebbero.

» È certo che presso alcuna nazione culta e inci-
» vilita non è permesso di sposar la vedova di quello che
» si è assassinato ».

La ragione n' è semplicissima: quando è noto il delitto, l' assassino è perseguitato e punito colla morte: ma questo non era lo stato di David, perchè era occulto il suo delitto, quando egli sposò Betsabea, e d' altronde la sua dignità lo metteva al coperto dagli ordini giudiciarii.

Ecco dove il Giureconsulto bestemmiatore volea rivolgersi: » Se il matrimonio di David e di Betsabea era
» nullo, non si può dire adunque che G. C. è il discen-
» dente legittimo di David ».

Quando gli venisse accordato il suo *falso principio* non sarebbe giusta la conseguenza. Noi proveremo a suo luogo che G. C. non era disceso da David per parte di Salomone figlio di Betsabea, ma per parte di Natan nato da un' altra moglie: È poi assolutamente falso che il matrimonio di David con Betsabea fosse nullo. La nazione

Giudaica ha sempre riconosciuto Salomone per figlio legittimo di David. Adonia che pretese dover esser preferito per ragione del dritto di primogenitura, non contrastò mai a suo fratello la qualità di figlio legittimo. Ritorniamo ai rimproveri degl'increduli contro David.

11. » Eglino l'accusano di barbarie, di viltà e di »spergiuro, perchè rilasciò sette fanciulli della famiglia di »Saul ai Gabaoniti che li addomandavano per metterli a »morte, per vendetta delle vessazioni che aveano provato »dalla parte di Saul (*Bibbia spiegata*, *Morgan*): Giusta »l'opinione di essi, in alcun luogo della Scrittura non di»cesi che Saul avesse fatto il minimo torto ai Gabaoniti; »egli era anche loro compatriotta.

Sta scritto (*II. de' Re XXI. v.* 1. *e* 2.), che Saul aveva sterminato i Gabaoniti contro la fede del giuramento e del trattato per cui essi erano stati conservati sotto Giosuè. Saul non era nato a Gabaon, ma a Gabaa, due Città distintissime (*I. de' Re X. v.* 26. *Gios.XVIII v.* 25. *e* 28,). Se i Gabaoniti erano stati compatriotti di Saul sarebbe ancora più odiosa la sua crudeltà.

Non è vero che David avesse giurato a Saul di non toglier la vita ad alcuno dei suoi figli: gli avea solamente promesso di non distruggere la sua stirpe, e di non cancellare il suo nome (*I. de' Re XXIV. v.* 11.). Ei fu fedele alla sua parola e non volle rilasciare ai Gabaoniti Mifiboset figlio di Gionata e Nipote di Saul, Se ei fu costretto ad acconsentire di rilasciare ai Gabaoniti gli altri discendenti di Saul, ciò non fu di suo pieno gradimento, ma per far cessare la carestia che desolava i suoi sudditi e si dice che ella effettivamente cessò (*II. de'Re I. v.*14.). David fece quanto potè per impegnare i Gabaoniti ad aggradire un'indennizzazione e non potè ottenerlo.

» Ma perchè mandare una carestia in pena delle col» pe di un Re che non più esiste »?

È per insegnare ai Sovrani che opprimono i debo-

li, che se la loro potenza finchè ella dura, sembra assicurar loro l' impunità, la divina giustizia presto o tardi vendica su di essi e sulla loro posterità le violenze che eglino si son fatte lecite, e la fede delle convenzioni disprezzate. Le insidie che Saul avea teso a David per farlo perire, l'uccisione dei Sacerdoti e degli abitanti di Nobe, la sua perfidia verso i Gabaoniti, la sua avarizia nella guerra contro gli Amaleciti, l'aver consultato la Maga di Endor, tutto questo attirò la collera di Dio contro Saul e contro la sua posterità.

12. I Censori di David dicono che » i Salmi di questo' mostro son pieni d' imprecazioni contro i suoi nemici: »egli prega sovente il Cielo a rendersi complice delle sue »frenesie, ringrazia l' Altissimo per avere avuto la sorte di »spargerere a gran torrenti il sangue umano, e desidera che »i figli dei suoi nemici siano schiacciati da una pioggia di »pietre ec. I nostri filosofi vorrebbero farci arrossire perchè »noi osiamo ripetere tutte queste bestemmie nelle nostre »preghiere.

Queste pretese imprecazioni che alcuni Critici più accostumati a biasimare i Libri Santi, che a cercarne l' intelligenza, hanno creduto vedere nei Salmi di David ed anche nei Profeti, son *predizioni* e non *desiderj*.

Il Salmo 108 apparisce di essere un' imprecazione continua che fa David contro i suoi nemici, ma vedesi dal verso 18 e seguenti, essere una predizione dei gastighi che Dio farà cadere su di essi, e non una preghiera che David fa a Dio di punirli. Se si prendessero le sue parole in questo ultimo senso, la maggior parte dei desiderj che egli sembra formare sarebbero non solamente *empj*, ma assurdi. Un uomo di buon senso può egli dimandare a Dio che sia un peccato la preghiera dei suoi nemici, che i loro falli non sieno mai obbliati ec., mentre che egli implora per se stesso la misericordia di Dio? Quando si vuol far

comparir gli Autori sacri colpevoli, dovrebbesi almeno non supporre che essi alienati sieno di mente.

Nel Salmo 136, v. 9. dicesi, parlandosi di Babilonia; *felice quello e avventurato che prenderà i tuoi figli, e li lapiderà.* Questa è una profezia ripetuta parola a parola in Isaia (*XIII. v.* 16. *XIV. v.* 11.), allorchè egli predice la rovina di questa celebre Città. Per tal modo questa parola significa solamente: colui che massacrerà i tuoi figli, si crederà avventurato di potere appagar la sua vendetta.

David lungi dal ringraziare Dio di avere sparso il sangue umano, glie ne dimanda nell'amarezza del suo cuore il perdono: *libera me de sanguinibus* (*Salm.*50.*v.*16). Nel Profeta Osea si legge (*XIV. v.* 1.): *Perirà Samaria, perchè ella ha eccitato la collera del Signore, periranno i suoi abitanti per mezzo della spada; saranno schiacciati i lor pargoletti, straziate e divise saranno le lor donne gravide*: ma aggiunge questo Profeta: *Convertiti, o Israele, al Signore tuo Dio*. Ora Samaria era la Capitale del Regno d'Israele. Sarebbe assurdo il pretendere che Osea abbia fatto dell'imprecazioni contro un popolo che esorta alla conversione, e a cui egli promette la misericordia di Dio.

S'interpetra facilmente il vero senso di questi passi, quando si sa che in Ebreo i tempi dei verbi non son distinti da segni così marcati come nell'altre lingue, perchè l'imperativo e l'ottativo non designan che il futuro. Nella nostra lingua all'opposto il futuro tien sovente luogo d'imperativo, perchè non abbiamo come i Latini un futuro di questo modo: invece di *ritus patrios colunto*, noi diciamo: *saranno* osservati i riti nazionali.

Quando la Chiesa Cristiana ripete nelle sue preghiere l'espressioni dei Salmi e dei Profeti, ella applica ai suoi nemici ciò che i sacri Autori dicono dei nemici del popolo di Dio, ma sua intenzione non è mai di fare contro

essi delle *imprecazioni*, e predicendo il loro gastigo, ella prega Dio d' illuminarli e convertirli, affine di poter evitare i mali da cui son minacciati.

13. Continuano gl' increduli (*Spirito del Giud. Cap. V. Quest. sull' Enciclop. Art.* Governo. *Bibbia spiegata ec.*): » Questo Principe detestabile di cui vantasi la » penitenza dopo aver regnato come un tiranno, muore » parimente da tiranno. Ingrato verso Gioab suo generale, » a cui egli dovette la maggior parte dei suoi successi, e » che servillo perfino nei suoi delitti, morendo, ordinò a » Salomone suo figlio di farlo perire. Le sue ultime paro» le furono di perfidia e di assassinio.

Un suddito che serve il suo Sovrano *fino nei suoi delitti* merita la morte per questa compiacenza medesima: Ma è falso che David abbia ordinato quella di Gioabbo. » *Tu conosci*, egli dice a Salomone (*III. de' Re* » *II. v.* 5.), *i delitti di Gioabbo uccisore di Abner e* » *di Amasa*, *io lascio alla tue saviezza di trattarlo ca*» *me egli merita*, *e di vedere se tu devi lasciarlo mo*» *rire in pace*. Cospira Gioabbo per mettere Adonia sul » Trono; Salomone lo condanna alla morte non *in for*» *za dell' avvertimento di David*, ma a cangione della » sua rivolta e dei suoi delitti.

Fu lo stesso a riguardo Semei. *Io gli ho giurato*, dice David, *di non porlo a morte*: *tu sei savio e vedrai in qual maniera sii in dovere d'agire*. Conseguentemente Salomone proibisce a Semei sotto pena della vita di escir da Gerusalemme e di passare il torrente di Cedron: sul finir di tre anni Semei trasgredisce il divieto ed è condannato alla morte. Ora, dove sono i tratti di perfidia e di assassinio?

14. » Dio per ricompensare il zelo di David avea pro» messo alla sua posterità un Regno eterno, e questo Re» gno non passò alla seconda generazione.

Noi potremmo rispondere agl' increduli che il Regno

eterno promesso a David ha già avuto e avrà per l'eternità il suo intero compimento nella persona del Messìa, che noi adoriamo, e che come uomo è disceso da questo Principe. Di più sotto il rapporto di un Regno terreno le promesse di Dio a questo Principe sono state condizionali (*Salm.* 131. *v.* 12.). Il Signore avea promesso di conservare il Trono alla posterità di David sotto condizione che i suoi figli osserverebbero l' alleanza e i precetti del Signore. Fu ripetuta a Salomone questa promessa sotto la medesima condizione (*III. de' Re IX. v.* 4.), altrimenti Dio gli predisse degl' infortunj. Gli rinnovò la medesima promessa (*ibid.* 10. *v.* 11.), allorchè lo vidde abbandonato all' idolatria: niuno ha dunque potuto essérvi ingannato: In queste promesse la parola *eterno* non significa che una lunga durata.

Noi ora dimandiamo a ogni persona imparziale, che non è accecata da irreligioso fanatismo se in tanti sanguinosi rimproveri che hanno ammassato contro David gl' increduli, e che noi abbiam creduto di riunire in una medesima Nota, havvene un solo, che possa giustificare gli epiteti ingiuriosi di cui l'han ricolmato? ma torniamo a riprendere il nostro ordinario cammino.

NOTA XXIV.

Su i vers. dal 7. al 19. del Cap. XXVIII. del I. Libro dei Re.

V. 7. E Saul disse a' suoi servi: Cercatemi una donna, che abbia lo spirito di Pithone, ed andrò a trovarla, e consulterò per mezzo di lei: Ed i suoi servi dissero a lui: Havvi in Endor una donna, che ha lo spirito di Pithone.

8. *Egli adunque si contraffece: e prese altre vesti, ed andò con due altri a trovar la donna di notte tempo, e le disse: Interroga per me lo spirito di Pithone, e fammi apparire colui, ch' io ti dirò.*

9. *E la donna disse a lui, Tu ben sai tutto quel, che ha fatto Saul, e come ha sterminati dal paese i maghi e gl' indovini: perchè adunque vieni tu a tentarmi per farmi perder la vita?*

10. *E Saul le giurò pel Signore, dicendo: Viva il Signore, non ti avverrà nissun male per questo.*

11. *E la donna disse. Chi debbo io farti apparire? E quegli rispose: fammi apparir Samuele.*

12. *Ma la donna avendo veduto apparir Samuele levò un grande strido, e disse a Saul: perchè mi hai tu ingannata? tu se' Saul.*

13. *Ma il re disse: Non temere: che hai tu veduto? E la donna disse a Saul: Ho veduti degli dei uscir fuori della terra.*

14. *Ed ei le disse: Com'è egli fatto? Disse colei: È venuto un vecchio coperto con un mantello. E Saul comprese come quegli era Samuele, e s' inchinò colla faccia sino a terra, e l'adorò.*

15. *Ma Samuele disse a Saul: Perchè m'inquieti tu, facendomi apparire? E disse Saul: Io sono in angustie: perocchè i Filistei mi han mossa guerra, e Dio si è ritirato da me, e non ha voluto esaudirmi nè per mezzo di profeti, nè per via di sogni. Ho adunque fatto apparir te, perchè mi dica quel che ho da fare.*

16. *E Samuele rispose: Per qual motivo consulti me, mentre il Signore si è ritirato da te, ed è favorevole al tuo rivale?*

17. *Peroechè il Signore farà quello, che per mezzo mio ti predisse, e strapperà di mano a te il regno, e darallo al tuo prossimo a Davidde:*

18. *Perchè tu non hai ubbidito alla voce del Signore, e non facesti quello*

che l'ira di lui esigea contra gli Amaleciti: per questo il Signore ha fatto oggi a te quello, che tu patisci.

19. *Ed il Signore di più darà Israele con te nelle mani de' Filistei: e domane tu, ed i tuoi figliuoli sarete con me: ed anche il campo d'Israele darà il Signore in preda a' Filistei.*

» La Pitonessa di Endor (*Filos. dell' Ist.*), che » evocò l'ombra di Samuele, è assai conosciuta: È ve» ro che è molto strano che questo termine *Python* deri» vato dal Greco fu conosciuto dai Giudei al tempo di Saul. » Molti dotti hanno concluso che scritta non fu quest' i» storia se non quando i Giudei furono in commercio con » i Greci dopo Alessandro.

Questi pretesi dotti dovrebbero così concludere, che il Deuteronomio ed il Levitico son posteriori ad Alessandro (*Ved. Levit. XX. v.* 27. *Deut. XVIII. v.* 11.). Ascoltiamo intorno a ciò il medesimo incredulo nel Trattato della Tolleranza: » Si può ancora osservare esser » ben strano che la parola *Python* si trovi nel Deutero» nomio molto tempo avanti che questo Greco vocabolo » fosse noto agli Ebrei: così non è nell' Ebreo.

Come! egli è *strano e ben strano* che un *vocabolo Greco* che non poteva esser noto agli Ebrei non si trovi nell' Ebreo! Ci sembra che qui non siavi niente *di strano* fuorchè questa foggia strana di ragionare.

La parola che nell' originale corrisponde a *spirito pitonesco* è *Ob*. Era questo uno spirito o un demonio (*confer. Moses Mikotzi in prae. Nogat.* 38. *Rambam in Jad. Chesika*, *cap.* 6) che parlava a voce bassa dalla testa, dall' ascelle, o dalle parti della generazione dell' indovino o del morto.

Al terzo libro dei Re (*XXVIII. v.* 7), *Ob* parla per la parte della generazione della pitonessa. L' originale l' appella *Donna che ha un ob*: i Settanta, *Gunaika*, *Eg-*

gastrimuthon, donna ventriloqua, o che ha nel ventre un demonio che risponde a quelli che l'interrogano. Nel versetto seguente, *ob* è appellato *spiritus ventriloquus*, spirito che parla per mezzo del ventre.

Osserviamo che i settanta e i padri della Chiesa Greca parlando della *Pitonessa*, non servonsi giammai di questo termine *Python*; ma sempre di quello di *Eggastrimuthos* (*Vid. Sancti Justini Opera. Dialog. cum Tryphona* §. 105. *p.* 200. *Quaestiones et Respons. ad Orthodox. p.* 460 *e* 461). Il termine di *Python* è dei Greci posteriori, come l'osservà Esichio alla parola *Eggastrimuthos*.

Noi sappiamo che molti creder non vogliono che si possa parlare rispondendo con sorda voce, che sembra escire dal vuoto del ventre, e come al di sotto della terra. Ma diversi dotti moderni e tra gli altri *Eugubino*, *Celio Rodigino*, *Oleastro* ec. attestano di aver veduto degli uomini e delle donne ventriloque, o *Engastrimuthes* che rispondevano dal ventre. Vi sono parimente dei più recenti esempj. L'autore del dizionario di Trevoux, artic. *ventriloquo* narra di aver conosciuto un ufiziale ventriloquo, che all'armata compiacevasi qualche volta di dare ai suoi compagni l'allarme parlando in tal guisa. Il sig. Abate de la Chapelle ha dato un trattato su i *ventriloqui*, ove egli racconta minutamente ciò che fa il ventriloquo di Vienna in Austria e quello di S. Germano in Laja. Finalmente noi stessi abbiamo veduto un ventriloquo Ginevrino appellato *Cont*, che faceva partir la sua voce da luoghi differenti a suo talento, ora da una cantina, ora da una soffitta, or dal mezzo della strada in cui non eravi alcun passeggero, ec. Dal che noi possiamo concludere che la maggior parte degli antichi ventriloqui non erano che impostori. Ritorniamo a Voltaire.

» La riputazione dell'oracolo di Delfo, egli aggiunge » (*Bibbia spiegata*), penetrò fino nell'Asia minore, nella » Siria e finalmente anche nella Palestina: è molto verisi-

» mile che la pitonessa di Endor fosse una di quelle men-
» diche che procuravano di guadagnare onde vivere, imi-
» tando come potevano la Pitia di Delfo ».

Tutti i dotti avrebber creduto fin qui che i Greci preso avesser dall' Oriente, soprattutto dalle colonie Fenicie le loro usanze, le loro favole, le loro superstizioni, e particolarmente l'arte d'indovinare praticata da tutta l'antichità presso gli Egiziani e i Cananei. L'istesso critico ha convenuto (*Filos. dell' ist. cap.* 23 *e* 24) che i Fenicj hanno illustrato la Grecia e le hanno portato l'alfabeto. Sono presentemente i Greci che anche avanti il tempo di Saul hanno insegnata l'arte d'indovinare agli abitanti della Palestina.

Lasciamo questo paradosso destituto di prove e contrario all' istoria, ma osserviamo che l'istoria della pitonessa di Endor è una prova irrefragabile che al tempo di Saul l'esistenza degli spiriti invisibili e la sussistenza dell'anime dopo la morte erano dogmi costanti presso gli Ebrei. Del rimanente noi non pensiamo che ciò fosse in virtù della magia, che chiamava fuori l'ombre dei morti, quando Samuele apparve ed annunziò a Saul il suo destino: ciò fu in virtù del volere di Dio che volle che il suo decreto gli fosse pronunziato dal profeta di cui egli avea tante volte dispregiato gli avvertimenti:

» Ma perchè Saul diede la battaglia? »

Ciò fu perchè non era più in suo potere l'evitarla. Dopo aver inteso questo fulminante decreto, marcia tutta la notte per arrivare al suo campo che all'indomani è attaccato alla punta del giorno (*I. de' Re XXVIII. v.* 25). È manifesto che il combattimento fu dalla parte di Saul un colpo di disperazione.

» L'ombra di Samuele era venuta dall'inferno col suo
» mantello: e vi sono dei mantelli all' inferno? »

Samuele apparve sotto la forma sensibile come lo aveva veduto sulla terra Saul, affinchè egli sapesse tutto a un tratto che era lui.

» Saul non vidde Samuele poichè sul ritratto che la » Pitonessa gli fa del personaggio che ella vedeva, egli pro» sternossi di faccia a terra. »

Il Testo porta formalmente (*I. de' Re XXVIII.v.14*) che *Saul conobbe che egli era Samuele.* Ei non poteva d'altronde non conoscere il portamento e la voce del profeta: dunque perchè egli lo riconobbe benissimo, si prosternò per ispavento e per rispetto.

» Samuele disse a Saul: dimani tu sarai con me. Saul » sarà egli salvo? sarà egli dannato? è nell'inferno Sa» muele? Ma probabilmente egli non è nell'inferno dei » dannati, sì bene in quello degli eletti. »

La parola inferno non trovasi in tutto il capitolo che contiene questa storia. Queste parole di Samuele: *tu sarai dimani con me*, significano; *tu sarai nel numero dei morti come me.*

» Dio non avea bisogno di fare un miracolo per in» dicare a Saul che egli sarebbe battuto dai Filistei e che » perirebbe nella battaglia. »

Se Dio non facesse dei miracoli che quando havvene bisogno, egli non ne farebbe giammai, poichè egli è il padrone di fare agir le cause fisiche come a lui piace, e senza che il corso della natura apparisca disordinato o interrotto.

» Finalmente far comparire Samuele in conseguenza » dell'arte che avea la Pitonessa di richiamar l'ombre dei » morti, questo è un convincere gli astanti dell'efficacia » della sua arte medesima ».

L'agitazione da cui fu sorpresa la Pitonessa osservando il profeta, fu più che sufficiente a dimostrare che egli non apparve in virtù del potere di questa donna, poichè ella stessa fu sbigottita dal successo dell'evocazione, nè vi fu dunque alcun pericolo di errore per gli astanti.

SECONDO LIBRO DEI RE

NOTA I.

Su i vers. 6 e seg. del Cap. I. del II. Libro de' Re.

V. 6. *E quel giovane disse: Io era casualmente arrivato sul monte Gelboe, quando Saul si gettò sulla punta della sua lancia: e si appressavano de' cocchi, e de' cavalieri.*

7. *E rivoltosi indietro, e vedendomi, mi chiamò. Ed avendogli io risposto: Eccomi.*

8. *Diss' egli a me: Chi sei tu? Ed io dico a lui: Sono un Amalecita.*

9. *Ed egli mi disse: Sta sopra di me, ed uccidimi; perocchè sono oppresso di affanno, e sono tuttora pieno di vita.*

L' Amalecita che viene ad annunziare a David la morte di Saul glie ne fa per alcuni riguardi un differente racconto da quello che ne fa l' autore del primo libro dei Rè. Sopra di che Voltaire addimanda (*Bibbia spiegata*) » qual » delle due lezioni debbe adottarsi »? Non havvi alcun dubbio che non si debba attenersi al racconto dell' istorico sacro in preferenza di quello del giovine Amalecita che cercava farsi valere presso David, cangiando alcune circostanze. » Ma, aggiunge il critico, l' autore del secon« do libro dei Re somministra un' autorità per la seconda » lezione, e cita il libro *de' Giusti* ». Non è per autorizzare il racconto dell' Amalecita quando l' autore del secondo libro dei Re cita il libro *dei Giusti*, ma è unica-

mente per rispetto al cantico funebre che compose David sulla morte di Saul e di Gionata.

» Tutto dice Voltaire nel medesimo luogo, tutto rien-
» tra qui per la prima volta nel corso delle cose ordina-
» rie: l' intervento del Cielo non dispone più del Governo ».

Il Cielo avendo fissato l' autorità reale nella casa di David, esso non più interviene per quivi conservarla. Vedonsi frattanto in seguito dei miracoli in favor di David, di Salomone e di molti dei suoi successori.

NOTA II.

Sul vers. 7. del Cap. V. del II. Libro dei Re.

V. 7. Ma David prese la fortezza di Sion; questa è la città di David.

» All' epoca della presa di Gerusalemme, dice Voltaire
» (*Bibbia spiegata*), incomincia il vero stabilimento del
» popolo giudeo, che fin allora non era stato che un' orda
» vagabonda, vivente di rapine, che scorreva di montagne
» in montagne e di caverne in caverne senza aver potuto
» impadronirsi di una sola piazza considerabile forte per la
» sua situazione ».

Si percorra il libro di Giosuè, quello dei Giudici e il primo libro dei Re, e si vedrà ad ogni pagina la falsità di quest' asserzione: si vedranno almeno due milioni di Giudei stabiliti nella terra promessa più di 300 anni prima che David si fosse reso padrone della fortezza di Sion: si vedrà nel primo libro dei Re, che malgrado la lunga oppressione che gli Ebrei soffrirono per parte dei Filistei, la guarnigione di questi fu scacciata da Gabaa, che la città

di Jabes arrestò sola una moltitudine immensa di Ammoniti, e che gl' israeliti tenevano delle assemblee generali a Galgala, a Silo, e a Ramata. Queste piazze erano certamente *considerabili e forti per la situazione*, poiche il popolo radunato trovava quivi delle sussistenze, e vi deliberava con sicurezza mentre il nemico era sotto l'armi. Ma Voltaire per non lasciare immaginare ai suoi lettori un'idea vantaggiosa di Davide e del suo popolo che avea investito una *piazza importante*, aggiunge: » Si vede che David » mancava di tutto per quivi fabbricar delle case convene- » voli ad una capitale, poichè Hiram Re di Tiro gli spe- » dì del legname, dei falegnami e dei muratori, ma non » si vede come David potè pagare Hiram ».

Il Re di Tiro mandò a David dei cedri e degli operai non per la costruzione delle case, nè dei bastioni di Gerusalemme, ma unicamente pel palazzo del Re (*II. de'Re V. v.* 11. *I. Paralip. XIV. v.* 8). Noi prendiamo dal nord una parte dei nostri legnami da costruzione, e Luigi XIV fece venire dall' Italia dei marmi, degli architetti e degli scultori per il Louvre e per le Tuileries: si concluderà forse da ciò che la Francia *mancava* allora *di tutto*?

» David dappoichè si vidde padrone della fortezza di » Gerusalemme e di quindici a venti leghe di paese, in- » cominciò ad avere delle nuove concubine ad imitazione dei » più gran Re dell' Oriente ».

David regnava in Ebron a sette leghe da Gerusalemme verso il mezzodì, allorchè egli s'impadronì di questa piazza: da Gerusalemme fino all' estremità del paese di Galaad ove era situata Jabes, vi son più di 40 leghe verso il Settentrione.

Il Regno di David adunque aveva almeno 50 leghe dal Sud al Nord, allorchè divenuto padrone di Gerusalemme, dopo aver riunito sotto il suo dominio tutto Israello, egli aumentò il numero delle sue mogli. La Poligamia

non era allora interdetta agli Ebrei (*Vedasi la nostra Nota* 7. *sull' Esodo*).

NOTA III.

Sul vers. 20. *del Cap. VI. del II. Libro dei Re.*

V. 20. *E David tornò a casa sua per benedirla : e Michol figliuola di Saul al suo arrivo andogli incontro , e disse : Bella figura che ha fatto oggi il re d' Israele, spogliandosi alla presenza delle serve de' servi suoi, egli, che si è fatto veder nudo , come sarebbe un buffone.*

Crediamo di dover sopprimere alcuni freddi motteggi e alcune miserabili objezioni di Voltaire in proposito della traslazione dell' Arca , della punizione di Oza ec. Noi ci contenteremo di osservare che il trasporto dell' Arca sopra un carro era un' irregolarità, poichè secondo la legge mosaica i sacerdoti doveano portarla sulle loro spalle . Così l' accidente che sopraggiunse quando i bovi che portavano l'Arca fecero un passo falso, e il carro scosso piegò da una parte e fu nel caso di esser rovesciato , *quantunque l' Arca non cadesse* , fecero tanto ben conoscere a David , che egli avea mancato alla legge , che l' autore dei Paralipomeni osserva aver egli confessato ai sacerdoti la sua mancanza , allorchè fu d' uopo rimettersi in marcia , e loro ordinò di portar l' Arca come Mosè avea prescritto (*I. Paralip. XV. v.* 2).

Quanto alla pena pronta e terribile data a Oza , questo semplice Levita ignorar non dovea, esser proibito sotto pena di morte a ogni israelita di stender le mani sull'Arca,

ad eccezione dei sacerdoti: anche i sacerdoti non aveano la permissione di toccare che le stanghe con cui eglino la trasportavano, e che per questa ragione non ne erano mai separati. Se la pena che subì questo Levita sembra severissima, noi possiamo supporre che Dio agisse in tal guisa a fine d' ispirare al rozzo popolo, che non poteva essere raffrenato se non dal terrore, un maggior rispetto per l' Arca, sacro simbolo della sua presenza. All' occasione di questo avvenimento Tindal ha accusato David d'aver danzato *tutto nudo* d' avanti all' Arca. Ma lungi dall' aver questo principe religioso danzato *tutto nudo*, osserva la Scrittura in termini espressi (*II. de' Re VI. v.* 14) che egli *era vestito dell' Efod* o manto di lino, che portavano i sacerdoti. Dicendo che egli danzò *nudo* d' avanti all' Arca, il sacro storico ha solamente voluto dire aver egli avea lasciati i suoi ordinarj abbigliamenti e tutti i segni della sua dignità e *non mai che egli tutto nudo* danzasse.

NOTA IV.

Sul vers. 1. *del Cap. VIII. del II. Libro dei Re.*

V. 1. *Dopo di ciò David sconfisse i Filistei, e gli umiliò, e tolse di mano a' Filistei il freno del tributo.*

» Siamo ben maravigliati, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), che David dopo la conquista di Gerusalemme » abbia pagato ancora il tributo ai Filistei ».

I Gebusei che David scacciò dalla fortezza di Sion non avevano alcuna cosa in comune coi Filistei. D' altronde la difficoltà che proponesi non è fondata che sulla traduzione

che dà la Volgata della parola Ebraica *Metegammah*, che ella traduce per *fraenum tributi*, ma *ammah* non significa mai *tributo*. Se *Metegammah* non è un nome proprio, non si può meglio tradurre che per *barriera*, *frontiera*, come hanno fatto i Settanta. Trovasi nei Paralipomeni un Testo a questo parallelo, il quale porta che David *tolse ai Filistei Get e le altre città della sua dipendenza*. Get era sulla frontiera dei Filistei, David loro togliendola tolse ad essi la *loro barriera* (*I. Paralip. XVIII. v.* 1).

NOTA V.

Sul vers. 30. *del Cap. XIII del II. Libro dei Re.*

V. 30. *E mentre eran tuttavia per istrada, andò alle orecchie di David la fama, che Assalonne aveva uccisi tutt' i figliuoli del re, e non n' era restato un solo.*

Leggesi nel secondo libro dei Re, che David pose sulla sua testa la *corona del Re degli Ammoniti*. Su di che dice Voltaire (*Bibbia spiegata*): » Pretendesi che un ta» lento d' oro pesasse circa 90 delle nostre libbre di sedici » oncie: non è gran fatto possibile che un uomo abbia por» tato un tal diadema . . . Il diadema di quel tempo non » era che una piccola fascia ».

Avrebbe qualche fondamento questa difficoltà se ci attenessimo alla nostra Volgata, ma molti dotti (*Bochart*, *gli autori inglesi dell' ist. univ. ediz. di Par. in* 8. *t. V. p.* 245) hanno osservato che il Testo Ebraico del libro dei Re ravvicinato a quello de'Paralipomeni può essere interpretato pel valore di questa corona, anzichè del suo peso, perchè ella era fregiata di *pietre preziose*. D'altronde il vero

peso del *Kikkar* Ebraico, che le versioni traducono per *Talento* non ci è noto con precisione (*Ved. la nota* 12. *sul libro III. dei Re*).

NOTA VI.

Sul vers. 14. *del Cap. XIII. del II. Libro dei Re.*

V. 14. *Quegli però non volle piegarsi alle sue preghiere; ma come più forte le fece violenza, e la disonorò.*

I matrimoni fra i fratelli e le sorelle del medesimo padre e della medesima madre, o della medesima madre soltanto, o solo del medesimo padre erano espressamente proibiti agli Ebrei sotto pena di morte (*Levit. XVIII. v.* 9). Frattanto Voltaire ha avanzato nel dizionario filosofico, che *presso i Giudei potevasi sposar la propria sorella*. Egli ha ripetuto la stessa calunnia nelle sue *Questioni Enciclopediche* (Art. *Incesto*). » Era permesso, egli dice, ai » giudei, come agli Ateniesi, agli Egiziani e ai Siri di « maritarsi con le loro sorelle » :

Che deesi pensar di un filosofo che vorrebbe persuadere di rintracciare e di amar la verità, quando vedesi azzardar con tanta confidenza delle asserzioni sì contrarie alle leggi le più positive e le più precise? Ma quali prove dà egli adunque di una proposizione formalmente contraddetta dalla legge mosaica?

» Quando Ammone (*Diz. filosof.*) figlio di David » violò Tamar sua sorella, figlia di David, Tamar gli disse : » *non voler commetter questo errore*, *perchè io sopportar* » *non saprei tale affronto*, *e tu passeresti per pazzo* : *ma*

» *chiedimi al Re mio padre in matrimonio, ed egli non* » *te lo negherà* ».

Non staremo a rilevare il tuono burlesco con cui l'empio parla di un così infelice avvenimento. Anche nella sua Bibbia spiegata egli è ritornato su questo articolo: » Tamar dice al suo fratello: *chiedimi in isposa*: il Levitico » vieta espressamente al Cap. XVIII. di manifestare la disonestà di sua sorella, ma alcuni giudei pretendono che » fosse permesso di sposar la sorella paterna e non materna. Il Cap. XVIII. del Levitico non proibisce tuttavia » se non di manifestare la disonestà di sua sorella: ma » quando vi è il matrimonio non esiste più disonestà ».

Secondo quest' ultima riflessione, potrebbe sostenersi che la legge Mosaica permetteva di sposar la propria madre, poichè il Levitico non si esprime altrimenti rispetto all' unione del figlio colla madre: » *voi non discoprirete* » *la turpitudine della vostra madre* (*ibid. v.* 7) ».

Siam con ragione irritati sentendo oppor freddamente i discorsi di una giovinetta turbata dall' affronto crudele che a lei preparasi ai termini precisi di una legge formale. Quelle parole sfuggite nel terrore bastano elleno a provar presso gli Ebrei un costume che la loro legge riprova, e di cui non somministra alcun esempio la storia di quella nazione?

Non poteva avvenire del pari che Tamar la di cui madre era idolatra, poichè ella era figlia del Re di Gessur, abbia creduto che tali matrimoni fosser permessi presso gli Ebrei, come essi lo erano nel paese della sua genitrice?

NOTA VII.

Sul vers. 17. del Cap. XV. del II. Libro dei Re.

V. 17. Ed il re, è tutto Israele uscirono a piedi; ed essendo già lungi dalla casa, egli si fermò:

» Perchè David, dice Voltaire (*Bib. spieg.*), quel » gran guerriero fugge da Gerusalemme prima che arrivato » vi sia il suo figlio? »

La risposta è ben semplice, ed è per non esservi egli investito.

» Gerusalemme era ella fortificata, o non lo era »?

Lo era certamente, ma una città considerabile, molto popolata assalita ad un tratto in piena pace, non ha i necessari approvisionamenti per sostenere un assedio.

» È mai possibile che un uomo così spietato che tagliò » a pezzi, che schiacciò sotto gli erpici, che bruciò nelle » fornaci i suoi vinti nemici, sen fugga dalla sua capitale, » piangendo come uno stolido fanciullo? »

Noi abbiam giustificato David in proposito delle crudeltà a lui dall' incredulo imputate; ora ci contenteremo di osservare che il valore nelle battaglie non estingue i sentimenti che la natura ispira, quando alcuno tradito si vede da un figlio che si ama, e che è costretto a sguainar contro lui la spada. Ad oggetti così tristi univansi le riflessioni che faceva David sulla causa delle sue sventure. Egli proccurava di piegar colle sue lagrime e colle sue umiliazioni l' Onnipotente, il di cui braccio era armato a punire l' omicidio di Uria, e il delitto che ne fu la cagione.

TERZO LIBRO DE' RE.

NOTA I.

Sul primo Capitolo del III. Libro dei Re.

Ultimi avvenimenti del Regno di David, e come Salomone sia stato unto Re invece di Adonia maggior fratello che cercò di usurpare il Regno.

Gl' increduli non son più giusti verso Salomone che verso David. Secondo il loro parere (*Spirito del Giud. cap. IV. Quest. sull' Enciclop. Art. Gouvern. sez. I. Bib. spieg. ec.*), Salomone fu il frutto dell' adulterio di David con Betsabea moglie di Uria. È questa un' impostura, mentre il frutto illegittimo era morto nell'infanzia (*II. de' Re XIII. v.* 18): Salomone nacque dal matrimonio contratto dopo la morte di Uria. Questa era un' unione in vero condannabile, perchè era stata proccurata da un doppio delitti, ma ella non era invalida, come abbiamo osservato nelle nostre note sul secondo libro dei Re, essendo passata in uso la Poligamia dei sovrani.

2. Dicono gli increduli che fu un'usurpazione l' innalzamento di Salomone al Trono. » Betsabea, dice Voltaire » (*Dizionario filosofico*), ottenne da David che egli fa» cesse coronare Salomone suo figlio in vece del suo pri» mogenito Adonai ».

Il diritto di primogenitura non era un titolo presso gli Ebrei per salire sul Trono: niuna cosa avea sopra di ciò determinata la legge. L' istesso Voltaire ha osservato (*Bib-*

bia spiegata) che in ogni tempo gli Asiatici Monarchi hanno scelto i loro successori coll' istessa libertà con cui eglino sceglierebbero le loro spose. Perchè David non avrebbe egli avuto questo privilegio ? Si sa che il dotto Bossuet nella sua politica sacra ha giudicato che Adonia figlio primogenito di David dovea succedergli , e che era incontrastabile il suo diritto , ma questo giudizio non è da alcuna prova sostenuto , e la Scrittura indica il contrario.

Ella ci dice che David fondava il diritto di Salomone come il suo e quello di Saul sulla scelta del Signore . » L' *Eterno che mi ha scelto* , dicea questo principe al suo popolo (*I. Paralip. XVIII v.* 4 *e* 5), *per regnare sopra Israello , ha scelto Salomone per regnar dopo di me.* Era ancora sì poco stabilito ed assodato l' ordine della successione, che Betsabea non teme di dire a David (*III. de' Re I. v.* 20) : *Tutto Israele ha gli occhi rivolti verso di voi, o Re mio Signore , e aspetta che voi designiate quello che dee essere assiso dopo di voi sul vostro Trono.* In realtà da che David ebbe nominato il suo successore, e Salomone fu per suo ordine consacrato , gli Stati radunati lo riconobbero per loro legittimo Re , e s' impegnarono con giuramento ad obbedirgli (*I. Paralip. XXIX. v.* 22 e 25) Molti altri Ebrei Monarchi scelsero per loro successori tra i loro figli ben altri che i loro primogeniti , e il popolo parimente li riconobbe per suoi sovrani legittimi. Così Roboamo nipote di David nominò per suo successore al Trono Abia suo figlio che non era il primogenito (*Ved. Giuseppe*). Adunque allorchè Adonia disse a Betsabea : *Stava a me la corona* ; egli parla del privilegio come del diritto di primogenitura , e non di un diritto assoluto , di una legge di stato che togliesse al padre la scelta del suo successore. Gl' increduli doveano ponderar queste ragioni prima di accusar Salomone di usurpatore.

3. La morte di Adonia è il colmo dell' ingiustizia ai loro occhi. Essi dicono : » Adonia escluso dal Trono da

» Salomone, gli addimandò per grazia che gli permettesse » di sposare Abisag, quella giovin fanciulla che si era da» ta a David per riscaldarlo nella sua vecchiezza, e la Scrit» tura dice che su questa sola dimanda lo fece assassinare » (*Diz. filosof.*)

» Natan, dice il medesimo critico (*Bibbia spieg.*), » si unisce con Betsabea per rapir la corona al primogeni» to, adopra la menzogna per giungere al suo scopo, per» chè egli accusa Adonia di essersi fatto Re, e questo prin» cipe avea detto soltanto: *Io spero di esser Re* ».

Dopo aver narrato alla sua foggia l'esecuzione del decreto di morte profferito contro Adonia, Voltaire esclama nel medesimo luogo: » E questa è l'istoria del popolo di » Dio? è questa l'istoria del Serraglio del gran Turco? è » questa forse l'istoria dei ladri di strada »?

Prima di rispondere, mettiamo al fatto della questione i nostri lettori. Ecco il Testo (*III. de' Re I.*): *David essendo divenuto vecchio* . . . . . *Adonia figlio di Aggit andava estollendosi e diceva: io sarò il Re, per lo che egli fece fabbricar dei cocchi, radunò dei cavalieri, e scelse cinquanta guardie del corpo onde lo precedessero nella sua marcia* . . . . *egli si collegò con Gioabbo e Abiatar che abbracciarono il suo partito* . . . . *ed avendo immolato un gran numero di vittime presso la pietra di Zoelet che era vicina alla fonte di Rogel, radunò tutti i Principi suoi fratelli e gli Uffiziali del Re* . . . . *Allora Natan disse a Betsabea; Non sai tu che Adonia figlio di Aggit ha incominciato a regnare senza saputa di David nostro Signore* . . . . *In seguito Natan disse al Re: Signore avete voi ordinato che Adonia vi succeda, e che assidasi sul vostro trono? Ecco che egli è andato a immolar delle vittime, e a invitare i Principi vostri figli, alcuni principali Duci dell' Armata, il gran Sacerdote Abiatar che tutti in mezzo al banchetto esclamano. Viva il Re Adonia.*

Secondo la Scrittura Adonia non avea dunque detto

semplicemente : *Io spero di regnare*; ma detto avea apertamente : *Io regnerò*. Avea incominciato dal radunare attorno a se dei guerrieri, per farsi un corteggio da Rè, guadagnò senza la saputa del suo genitore i principi suoi fratelli, e i grandi uffiziali dello stato, li radunò insieme e fecesi proclamar Rè; e i suoi partigiani avevano esclamato : *Evviva il Re Adonia*. Forse son queste *delle speranze*, e delle semplici vedute sull'avvenire? Non era questa forse una manifesta intrapresa contro il Re e contro lo stato? Gl' increduli che amettono del broglio nei passi di Natan e di Betsabea, che altro non fecero che avvertir David della promessa che egli avea fatta, e dell' intrapresa di Adonia, non doveano eglino qualificar piuttosto per cospirazione e per attentato quella di questo figlio ambizioso e dei suoi aderenti? L' istesso Adonia accorgendosi bene che egli avea meritato la morte, rifugiossi presso l' altare : ma Salomone dichiarato Re dal suo padre David, consacrato per suo ordine e coll' approvazione di tutto il popolo, gli fa la grazia e l' assicura che se *egli si diporta bene nel futuro, non gli soppraggiungerà alcun male* (*III. de' Re I. v. 52*). E dov' è la minima rassomiglianza tra questa condotta di Salomone e l' *istoria del Serraglio del gran Signore*? Là, fratelli del tutto innocenti immolati sono alla crudel diffidenza di quello che regna tra essi : qui un principe colpevole di cospirazione contro l' autorità del Re e della nazione è rimandato presso di lui, con patto che egli porrà un freno alla sua ambizione, e che cesserà di adoprar degl' intrighi.

Ma Adonia che fa? David suo padre è appena morto, che egli si avvisa di chiedere in matrimonio la sua sposa diletta Abisag di Sunam : » Era questa una giovine ragaz» za, una serva, dice il critico : questa grazia non por» tava ad alcuna conseguenza : ». L' eloquente vescovo di Meaux non ha pensato così : *questa grazia*, egli dice, *era di un estrema conseguenza nei costumi di quei popoli*.

Era in quei costumi un nuovo titolo che aggiunger volle Adonia a quello che egli credeva di avere nella qualità di maggior nato. Salomone lo comprese: *tu addimandi Abisag di Sunam per Adonia*, rispose egli a Betsabea, *dimanda dunque anche il Regno per lui, egli è il primogenito, ed Abiatar e Gioabbo favoriscono il di lui partito.* Non fu un' inclinazione da giovine, fu anzi un progetto meditato, che indusse Adonia a dimandar per isposa la vedova del Re. Salomone ne era persuaso talmente, che nell' istesso tempo egli diede a Banaia l' ordine non *di assassinare Adonia*, ma di *punire colla morte* un reo sempre intrigante, ed esiliò il gran sacerdote Abiatar. Gioab non l' ignorava, mentre da che egli fu informato della morte del primo e della disgrazia del secondo, rifugiossi nel tabernacolo, il che non avea fatto all' epoca della proclamazione di Salomone: ascoltò che i suoi maneggi erano scoperti e che Salomone avea penetrato il segreto motivo che aveva determinato Adonia a far tante istanze per ottenere Abisag di Sunam. In una parola Salomone sacrificò alla sua sicurezza e a quella dello Stato un fratello che avea meritata la morte usurpando l' autorità reale, essendo vivo il suo genitore e senza sua saputa; uomo intraprendente, e audace, che dopo che gli era stata fatta la grazia, mostràvasi disposto a seguire i suoi progetti ambiziosi. Ecco ciò che il sofista chiama *un' azione da assassino di strada.*

NOTA II.

Su i vers. 28. e seg. del Cap. I. del III. Libro dei Re.

V. 28. *Or questa nuova fu portata a Gioab, il quale avea seguitato il partito di Adonia, e non quello di Salomone: Gioab per tanto si rifuggì nel tabernacolo del Signore, e si attaccò al corno dell' altare.*

29. *E fu riferito al re Salomone, come Gioab si era rifuggito nel tabernacolo del Signore, e si stava presso all' altare. E Salomone mandò Banaia figliuolo di Joiada, e dissegli: Va, ed uccidilo.*

30. *E Banaia andò al tabernacolo del Signore, e disse a Gioab, il re dice, che tu venga fuora. E quegli rispose: Non verrò, ma qui mi morrò. E Banaia riferì, e disse al re: Questo, e questo mi ha detto e risposto Gioab.*

31. *Ed il re gli disse: Fa tu, com' egli ha detto, ed uccidilo, e dagli sepoltura; e così laverai me, e la casa del padre mio dal sangue innocente, che fu sparso da Gioab.*

32. *Ed il Signore farà cadere sulla testa di lui il sangue, ch' egli sparse, avendo egli uccisi due uomini giusti, e migliori di lui (i quali egli trafisse colla sua spada senza saputo del padre mio Davide) Abner figliuolo di Ner capo delle milizie d' Israele, ed Amasa figliuolo di Jether capo dell'esercito di Giuda.*

33. *Ed il loro sangue cadrà sulla testa di Gioab, e sopra quella de' suoi discendenti in eterno. Ma Davide, e la stirpe di lui, e la sua casa, ed il suo trono abbia eterna pace dal Signore.*

34. *E Banaia figliuolo di Joiada andò, e lo assalì, e lo uccise: e fu sepolto in casa sua nel deserto.*

» Se aggiunger si può, dice Voltaire (*Bib. spieg.*),
» un nuovo delitto alle scelleratezze per cui Salomone in-
» comincia il suo regno, è d' uopo aggiungervi il sacrile-
» gio. Il Capitano Banaja gli riferisce che Gioabbo implo-
» ra la misericordia di Dio nel tabernacolo, e che abbrac-
» cia il corno dell' altare: quest' uffiziale non osa commet-
» tere un assassinio in un luogo sì santo. Salomone non è
» colpito da questo riflesso, ed ordina al Capitano di mas-
» sacrar Gioabbo all' altare che egli avea abbracciato. Se
» evvi qualche cosa di strano dopo tanti orrori, è perchè
» Dio non vendichi l'erario su cui si scanna il più gran
» capitano dei giudei, a cui dovea la sua corona David ».

Non avremmo supposto che Voltaire avesse tanto zelo per il diritto di asilo e mostrasse tanto rispetto per l' arca del Signore: ma egli dovea sapere 1., che la legge avea stabilito che il tabernacolo, malgrado la santità del luogo, esser non dovea un asilo sicuro per un reo di omicidio volontario (*Esod.* 21. v. 14): » *Se alcuno, ha commesso un omicidio deliberatamente e tendendo dell' insidie* (questo è quanto precisamente avea fatto Gioab riguardo ad Abner e ad Amasa), *voi lo svellerete dal mio altare, e sarà posto a morte.* Non credeva Mosè che fosse un onor dato a Dio il far servire il suo tempio a salvare i colpevoli che egli condanna, e la sua legge era savia e giusta egualmente.

» Ma ucciderlo sull' arca medesima, sull'erario sacro! »

Gioabbo rifugiato nel recinto del tabernacolo, avea afferrato una delle estremità dell' altare degli olocausti: quest' altare era all' aperto nell' atrio, mentre l' arca era nel fondo del santuario. Gioab non fu dunque scannato *sull' erario sacro*, e se egli fu messo a morte nell' atrio, lo fu perchè ricusò di escirne, malgrado le istanze di Banaja.

» Il più gran capitano dei giudei a cui dovea la sua » corona David ».

2. Voltaire ignorar non poteva che questo *gran capi-*

tano avea abusato delle sue grandi qualità e dei suoi militari talenti per rendersi formidabile ai suoi padroni. Egli avea assassinato in un modo egualmente vile che perfido Abner generale e deputato degl' israeliti, che era venuto per trattar con David. Sdegnato questo principe, ma fuor di stato di punire il colpevole lascionne la cura alla provvidenza, i suoi ordini i più precisi erano stati disprezzati da quest' istesso Gioab che trafisse Assalon, quando egli poteva farlo prigioniero. Amasa che David avea stabilito suo comandante generale, era stato ucciso nell' istessa guisa e dalla medesima mano. Finalmente Gioab avea messo il colmo ai suoi attentati disponendo del trono, mentre vivea David; e dichiarandosi capo della cospirazione per escludere Salomone scelto da Dio e da David: malgrado tutto questo si attacca Salomone col nome di *scellerato* e *di sacrilego*, perchè fa punire un tal uomo nell' asilo ove egli si ostinava a rimanere, quantunque non fosse fatto per lui, e la legge avesse prescritto che non dovea trovarvi grazia.

NOTA III.

Su i vers. 36 e seg. del Cap. II del III. Libro dei Re.

36. *Ed il re fece parimente chiamare Semei, e dissegli: fatti una casa in Gerusalemme, e fa qui tua dimora, e non partirne per andare qua, o là.*

37. *Ma la prima volta, che uscirai, e passerai il torrente Cedron, sappi, che tu sarai ucciso: il tuo sangue cadrà sopra la tua testa.*

38. *E Semei disse al re: Questo parlare è giusto: come ha ordinato il re signor mio, così farà il tuo servo: Semei adunque dimorò assai tempo in Geru-*

salemme.

39. *Ma di lì a tre anni avvenne, che gli schiavi di Semei si fuggirono presso Achis figliuolo di Maacha re di Geth: e fu riferito a Semei, come i suoi servi erano in Geth.*

40. *E Semei si mosse, e fatto apparecchiare il suo asino andò a trovar Achis in Geth per ridomandare i suoi schiavi; e rimenolli da Geth.*

41. *E fu riferito a Salomone, come Semei era andato da Gerusalemme a Geth, ed era tornato.*

42. *E mandò a chiamarlo, e gli disse: Non ti giurai io pel Signore, e non ti predissi: Ogni qual volta tu uscirai per andare in questa od in quella parte, sappi che sarai messo a morte? tu mi rispondesti: Questo parlare, che io ho ascoltato, egli è giusto.*

43. *Per qual motivo adunque hai trasgredito il giuramento fatto al Signore, ed il comandamento ch' io ti feci.*

44. *Ed il re disse a Semei: È noto a te tutto il male fatto da te a Davide padre mio, del qual male è consapevole a se stessa la tua coscienza. Il Signore ha fatto cadere la tua malvagità sopra la tua testa.*

45. *Ma il re Salomone sarà benedetto, ed il trono di Davide sarà stabile in eterno dinanzi al Signore.*

46. *Il re adunque ordinò a Banaia figliuolo di Joiada, di andare ad uccidere lo. E quegli morì.*

» Salomone, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), tende » insidie a Semei consigliere di Stato del Re suo genitore, » e aspetta che questo povero vecchio abbia posta la sella » sopra il suo asino per correre a ricercare i suoi beni, e » che abbia passato il torrente di Cedron per farlo uccidere, » sotto aspetto di giustizia: si leggano le storie di Caligola e di Nerone, e vedremo che questi mostri incominciarono il loro Regno per via di simili delitti. »

Quale energica declamazione! Primieramente Voltaire

dove ha egli veduto che Semei *figlio di Gera ed abitante di Baurim* era consiglier di David? Questi caricò d' ingiurie il suo Re, e avrebbe voluto lapidarlo quando egli fuggiva presso di Absalom, e a cui Salomone assegnò per carcere Gerusalemme. Trovasi nel terzo libro de' Re (1. *vers.* 8) un Semei che con *Rei*, *Natan*, *Sadoc* e *Benaja* è annoverato tra i personaggi distinti che furono costantemente attaccati a David e a Salomone; ma questo non ha niente di comune con Semei figlio di Gera di cui qui si parla.

Secondariamente questo Semei figlio di Gera che Salomone fece punir colla morte per non avere osservato il suo bando, era colpevole del delitto di lesa Maestà al primo grado, e le circostanze del suo attentato aggravano l' enormità del suo misfatto. Se ai nostri giorni un Monarca per eccesso di clemenza sottrar volesse un colpevole di questa specie al rigor delle leggi, esse sempre reclamerebbero e sarebbero messe in esecuzione, fin da quando cesserebbe l'ostacolo di una forza maggiore. Tal fu il caso di Semei: I capi della nazione avevano dimandato la sua morte, ma David si oppose per eccesso di bontà, e giurò di non farlo morire. Salomone rispettando il giuramento di suo padre, impose a Semei delle condizioni che egli si credè troppo fortunato a ottenere. Avvisato della sorte che l'attendeva, e a cui egli stesso erasi sottoposto se non adempivale esattamente, vi manca sul finir del terzo anno senza conseguir dal Monarca alcuna dispensa. Salomone fa a lui subire il trattamento che egli avea accettato, e non si ha rossore di rappresentarlo come un *mostro più odioso* di Caligola e di Nerone!

NOTA IV.

Sul vers. 11 del Cap. IV. del III. Libro dei Re.

V. 11. Ben-Abinadab, il quale avea tutto il paese di Nophath-dor; egli avea per moglie Tapheth figliuola di Salomone:

Leggesi nel 3. libro dei Re (*cap. 4. v. 11*) che gli stati di Salomone estendevansi dall' Eufrate fino alla frontiera di Egitto. Abbiamo giustificato oramai su questo proposito i nostri libri santi (*Ved. la nostra Nota VII sull' Esodo , e le nostre Note XII e XIV sopra Giosuè*). Frattanto Voltaire esclama (*Bibbia spiegata*) : » Io dirò » francameute che Salomone nè alcun altro principe giudeo » possedè mai tutti questi Regni : io non mentisco come » fecero i miei predecessori (questi predecessori non sono » altri che lui) : la mia indignazione non mi permette que» sta vil compiacenza. Chi avea mai inteso dire che i giu» dei hanno regnato dall' Eufrate fino al mediterraneo ?

È vero che niuno l' avea scritto prima di quelli che composer l' istoria contenuta nei libri dei Re e dei Paralipomeni , che a confessione del nostro critico , e come l' abbiam provato nella nostra prima nota sul primo libro dei Re , dovettero vivere nel tempo che sussisteva il regno delle dieci tribù , vale a dire più di 720 anni prima della nostr' era. Dopo quest' epoca gli scrittori tanto giudei che cristiani l' hanno perpetuamente detto , e non trovasi alcuno autore giudeo o pagano che abbia detto altrimenti. I nostri censori della scrittura conoscevano eglino adunque presso i Greci o presso i Romani degli scrittori , io non dico più antichi dei libri dei Re e dei Paralipomeni , ma anche che vicini sieno a quell' epoca ? Gli autori delle memorie che

compongono il terzo libro dei Re e i tre quarti del secondo libro dei Paralipomeni vissero in quest' intervallo; il fatto è provato ed anche avverato. Non contenti di segnare in generale l' Eufrate da una parte, dall' altra l'Egitto per confini del dominio di Salomone, essi hanno specificato sull' Eufrate la città di *Tapsa* nota, quindi sotto il nome di *Tapsaca*, e la città di *Gaza* ne' confini di Egitto: e accordansi a marcare la fondazione di *Tadmor* o Palmira fatta da Salomone nel deserto di Siria, poco distante dall' Eufrate (*III. de' Re VI. v. 8. II. Paral. cap. 8. v. 4*) e per non ripetere il già detto, noi rimettiamo il lettore alle nôte designate nel principio di questa.

NOTA V.

Su i vers. 22 e 23 del Cap. IV. del III. libro dei Re.

22. *Or la provvisione per la tavola di Salomone era ogni dì trenta cori di fior di farina, e sessanta cori di farina.*

23. *Dieci buoi ingrassati, e venti buoi di pastura, e cento arieti, senza la caccigione di cervi, di caprioli, e di daini, e d' uccellame di serbatojo.*

» Voltaire (*Bibbia spiegata*) dopo aver detto, che » un Re giudeo era presso un Re di Babilonía quel che » era il Re di Corsica, Teodoro, presso il Re di Spagna, » o un Re di Yvetot dirimpetto a un Re di Francia » scherza e buffoneggia sulle *settantamila moggia di farina e trenta bovi al giorno*, che suppone consumasse Salomone in ciascun giorno per la sua tavola e quella dei suoi officiali che alimentava secondo l' uso orientale, ma il testo non dice

niente di ciò, ed eccolo spiegato: *Le vettovaglie per Salomone (III. de' Re IV. v. 22 e 23) consistevano in trenta cori di fino fior di farina ogni giorno, in sessanta cori di farina comune, in dieci pingui bovi, in venti bovi di pastura, in cento montoni, senza comprendervi la caccia e il pollame.* Il coro conteneva quasi due sestieri, misura di Parigi, i trenta cori di fior di farina facevano dieci moggia, undici sestieri, tre staja, e i settanta cori di farina comune davano 21. moggia, dieci sestieri e una mina. Ecco le *settantamila moggia di farina* ridotte a 32 moggia. I partigiani di Voltaire non pongono un errore così esorbitante a conto dello stampatore: noi l'abbiam trovato manifesto in due differenti edizioni.

NOTA VI.

Sul vers. 26. del Cap. IV. del III. libro dei Re.

V.26. E Salomone avea dieci mila cavalli da cavalli da cocchio, e doquaranta mila greppie di valcare.

» Le quarantamila scuderie di Salomone, dice Vol» taire (*Bibbia spiegata*), non sono troppe dopo le 90,000 » moggia di farina » Questo è ciò che noi leggiamo ancora in due edizioni, ed ecco 90,000 *moggia* invece di 70,000 Noi vedremo fra poco che 40,000 *scuderie* potrebber *esser troppe* dopo 32 moggia registrate nell' Ebreo e in tutte le versioni. Dobbiamo successivamente render conto di ciò che il critico ha azzardato su tal proposito nelle altre sue produzioni.

» Salomone, egli dice (*Miscellanee t. V. dell' ediz*

» *di Ginevra cap. I.*) aveva 40,000 scuderie e altrettan-
» te rimesse per i suoi cocchi, dodicimila scuderie per la
» sua cavalleria, ec. Confessano i comentatori che questi
» fatti abbisognano di spiegazione, ed hanno supposto qual-
» che errore di cifra nei copisti che solamente hanno potu-
» to ingannarsi ».

» Salomone, egli dice ancora (*Diz. filosofico Art.*
» Salomon), secondo il terzo libro dei Re, avea 40,000
» scuderie per i cavalli dei suoi cocchi. Quando ciascuna
» scuderia contenuto non avesse che dieci cavalli non ne sa-
» rebbe risultato che il numero di 400,000 che uniti ai suoi
» dodicimila cavalli da sella, avrebbe formato la somma
» di 412,000 cavalli da guerra. Ciò è troppo per un Melk
» giudeo che non fa mai la guerra. Questa magnificenza non
» ha esempio in un paese che non pasce che asini e dove
» oggidì non havvi altra cavalcatura, ma apparentemente
» le circostanze dei tempi son variate. »

Queste buffonerie potrebbero riuscire a far ridere i lettori riflessivi a dispendio del motteggiatore, quando essi sapranno che egli ha tradotto il passo che ci oppone sul latino della volgata e non sul testo originale, e che questo latino medesimo ci non intende: egli vi pone *delle rimesse* che niuno vi ha mai veduto, e prende delle scuderie per dei cavalli.

1. **Voltaire ha tradotto sulla Volgata, lo che è malamente fatto**: perchè quando si critica un autore, non bisogna profferirne giudizio dopo una difettosa versione. Ora giusta la sua opinione tal' è la Volgata.

2. Ma il latino medesimo della Volgata, noi osiamo asserire che non intendesi da Voltaire. Si conviene che può quivi trovarsi con lui, come lui ingannandosi, che Salomone avea 40,000 *scuderie per i cavalli dei suoi cocchi*, ma per quanti sforzi si facciano è impossibile di trovarvi tante rimesse. Queste 40,000 rimesse sono escite dalla penna del critico, e non havvene la più leggera traccia nel

latino egualmente che nell' Ebraico. La scrittura non dà in niun luogo a Salomone più di 1400 *carri*. Giuseppe non ne conta di più, e mai può aversi bisogno di 40,000 rimesse per collocare 1400 cocchi.

3. Voltaire non è maggiormente felice traducendo il seguito del passo; *et duodecim millia equestrium*. Queste parole significano secondo la sua opinione (Miscellanee) *dodicimila scuderie*, e secondo lui parimente (*Diz. filosof.*) *dodicimila cavalli*. Non prendonsi così le scuderie per i cavalli e i cavalli per le scuderie?

Che se con lui suppongansi queste dodicimila scuderie, ciascuna di dieci cavalli, ne risulterà il numero di 120000 cavalli da sella, che uniti ai 400,000 dei cocchi, faranno 520,000 cavalli da guerra: calcolo che contraddice quello del *Dizionario filosofico*: non vi è che una differenza di 108,000 cavalli.

4. E non è ancora tutto: oltre le *dodicimila scuderie* che dà a Salomone Voltaire per i suoi 12000 cavalli da sella (egli ha creduto apparentemente che ciascun cavallo di Salomone avesse a parte la sua scuderia, e ciò non accordasi molto colla sua supposizione che ciascuna scuderia dovesse almeno contener dieci cavalli), gli accorda inoltre 40000 scuderie per i cavalli dei suoi cocchi. Pertanto egli così traduce la Volgata. Ma è mai questo quel che è d' uopo intendere per il *praesepia* dell' autore di questa versione? Tutti non ne convengono, o almeno è certo che il termine ebraico significa più esattamente *mangiatoje dei buoi*, *intervalli* o *separazioni* che si fanno nelle grandi scuderie con delle palanche e pertiche, ciascuna delle quali serve al cavallo di alloggio (*Ved. Cappel. Houbigant sul terzo libro dei Re*, *Bochart*, *Leigh ec.*).

Il calcolo finalmente del terzo libro dei Re nel latino come nell' ebraico differisce da quello dei Paralipomeni. Dicono i Paralipomeni che Salomone avea 4000 *cavalli da*

cocchio nelle sue scuderie e dodicimila di cavalleria. Non solamente differiscono i due testi, ma molte delle antiche versioni non si accordano nè coll' ebreo, nè tra se stesse, come tra le altre la versione dei Settanta. Queste differenze, l' opposizione manifesta tra i te t, l' inverisimiglianza del calcolo del terzo libro dei Re, tutto questo non indica visibilmente qualche alterazione dovuta ai copisti? Alterazione facilissima, quando anche questi calcoli fossero stati scritti a disteso, più facile ancora se fossero stati scritti in cifre numeriche. Niente adunque di più vero di quel che Voltaire ha aggiunto motteggiando, *che eglino soli* (i copisti), *hanno potuto ingannarsi*. In tal guisa la maggior parte dei più dotti critici sia giudei, sia cristiani riducono a 12000 i cavalli della cavalleria di Salomone, e a 4000 i cavalli dei suoi cocchi.

Ora dimandasi se era impossibile a questo principe il mantenere sedicimila cavalli e anche più di 50000. Oltre la Palestina, la Siria ec. Salomone era padrone in parte dell' Arabia Petrea e della Deserta. E chi non sa che in questi paesi i cavalli non son punto rari, che vi sono eccellenti e che formano uno dei grandi rami del commercio? Se i cavalli furon meno comuni in Palestina ciò avvenne perchè la Religione e la politica non ne permettevano l'uso frequente. Noi diciamo la *Religione*, e il saggio Sherlock ha provato (*Trattato dell' uso e del fine delle profezie*) che un motivo di Religione entrava nel divieto fatto agli Ebrei di moltiplicare i loro cavalli. Mosè voleva che nelle battaglie gli Ebrei ponessero nel Signore la loro fiducia, e non già nella moltitudine dei loro cavalli e dei loro carri da guerra: *Hi in curribus et in equis, nos autem in nomine Domini* (*Salm.* 19. *v.* 8).

La ragion politica era che in un paese come la Palestina un' eccessiva quantità di cavalli, nuocer poteva alla popolazione. Questa politica si pratica anche al presente nella China. Quanti paesi non vi sono dove ascoltansi tutto-

giorno i lamenti che fanno gli abitanti sulla moltitudine dei cavalli che toglie agl' individui la sussistenza? Ma tutto questo non impedisce che la Palestina non potesse pascolar dei cavalli in quantità, e se ha imaginato Voltaire che *questa regione pasce solamente degli asini*, egli s'inganna assai: legga i moderni viaggiatori e imparerà che i cavalli non sono sconosciute cavalcature in quei luoghi.

NOTA VII.

Su i primi versi del Cap. V. del III. Libro dei Re.

V. 1. *Oltre a ciò Hiram re di Tiro mandò suoi ambasciatori a Salomone, avendo udito com' egli era stato unto re in luogo del padre suo: conciossiachè Hiram era stato in ogni tempo amico di Davide.*

2. *E Salomone mandò i suoi ad Hiram, e gli fece dire:*

» Flavio Giuseppe, dice Voltaire (*Biblia spiegata*) » afferma che le lettere di Salomone e d' Hiram esistevano » anche a suo tempo. Sarebbe egli possibile che gli archivj » di Tiro avessero sussistito dopo la distruzione di Tiro » medesima fatta da Alessandro, e gli archivj giudaici sussistessero dopo la distruzione del tempio sotto Nabucodonosor? ».

Non vi son dunqne esempj di archivj e di depositi salvati da un incendio, o messi in sicurezza avanti l' assedio delle piazze, ove essi trovavansi? I Tirj che avevano avuto la cura di mandare a Cartagine le loro mogli, i loro figli e i loro migliori effetti, non pensarono a porre in salvo gli archivj; e gli Ambasciatori di Cartagine si gelosi della glo-

ria della loro madre patria non si affaticarono a trasportare questi monumenti, mentre che eglino s'incaricarono con altrettanto zelo di tutto il restante! È certo che tutto quel che essi trasportarono allora a Cartagine, fu riportato a Tiro dopo alcuni anni, quando incominciò a ristabilirsi questa città.

NOTA VIII.

Su i Cap. V. e VI. del III. Libro dei Re, e su i Cap. II. e seg. del II. Libro dei Paralipomeni.

Dei tempj in generale, ed in particolare dei tempj dei giudei.

La censura che i moderni increduli ed altri critici temerarj hanno fatta dell'uso dei tempj, ci dà luogo prima di parlare di quello di Salomone, di rispondere a molte accuse che ci hanno objettate su questo proposito. Esamineremo in primo luogo se l'uso dei templi è riprensibile o pericoloso; 2. Se la magnificenza di questi edifizj è un abuso; 3. Confuteremo le objezioni degl'increduli all'occasione del tempio fabbricato da Salomone. 4. Parleremo della sua rifabbricazione sotto Zorobabele, della sua riparazione sotto Erodoto, della sua intera distruzione sotto Tito, e in fine dei vani ed inutili sforzi che fecero i giudei per ristabilirlo sotto Adriano e sotto Giuliano l'Apostata.

Non crediamo di doverci fermare a combattere l'opinione di Spencer, che ha fatto tutti gli sforzi (*De legibus Hebraeorum ritual. lib.* 3 *Dissert. VI cap.* 1.) per provare, che avanti l'erezione del Tabernacolo ordinato ed eseguito da Mosè, gli Egiziani, i Cananei e gli altri popoli con-

tigui alla Palestina avevano di già dei templi destinati al culto delle loro false divinità, e che furon presi da Mosè per modello. Per istabilire un fatto di questa importanza malgrado il profondo silenzio e costante dei sacri scrittori, abbisognerebbero delle prove solide e positive, e molti dotti ne hanno opposte a Spencer delle migliori e delle più convincenti (*Ved. le mem. dell' accad. dell' iscriz. t. 70. in 12. p. 50 e seg.*). In una questione di fatto come questa, è d' uopo attenersi non a congetture, ma bensì a testimonianze: Niuna autorità può prevalere a quella di Mosè, il più antico e il meglio istruito tra tutti gli istorici. Si scartabelli pure in tutta l' antichità, ma non troverassi mai chi proverà che stati vi sono dei tabernacoli o dei templi portatili prima di quello che egli ha costruito.

Noi esamineremo adunque solamente da prima *se l'uso dei templi è in se stesso pericoloso e riprensibile*. Spencer lo pretende, e questa è una delle ragioni di cui si serve per provare che Dio non avea permesso che gliene fosse costruito uno se non per condiscendenza alla rozzezza dei giudei. Egli è stato seguito da una folla d' increduli moderni, i quali come lui sostengono, che il costume di fabbricar dei templi è l' effetto di un error grossolano e che continua a conservarlo. » Gli uomini, dice un deista, hanno bandito » da loro la Divinità e l' hanno rilegata in un Santuario: » le muraglie di un tempio limitano i suoi occhi, ed ella » non esiste al di là. Insensati che siete, distruggete questi » recinti che restringono le vostre idee. Ingrandite e dilatate Dio, vedetelo da per tutto ove Egli è, o dite che » non esiste ».

Un altro pretende che un culto semplice reso a Dio a cielo aperto sull' altezza di una collina sarebbe più maestoso che in un tempio in cui la sua potenza e la sua grandezza appariscono racchiuse e ristrette tra quattro colonne. Sono elleno solide queste riflessioni sublimi?

1. Recherebbe meraviglia che i popoli barbari che praticavano il culto divino sulle montagne e nelle pianure a

cielo aperto, stati fosser più saggi che le nazioni civilizzate, e che l'uman genere nella sua infanzia avesse avuto maggiori lumi e maggior filosofia che nella sua matura età. Noi vorremmo che quei che ammettono questo fenomeno, dati si fosser la pena di spiegarlo. Sappiamo benissimo che i patriarchi hanno reso in tal guisa il loro culto nei primi tempi, e la scrittura l'afferma. Dio ha voluto aggradire questa maniera di onorarlo, per essere analoga alla vita errante e pastorale che menavano quei santi personaggi. Ma se questa era la più conforme alle nozioni del vero culto, noi sostenghiamo che Dio non avrebbe permesso giammai ai suoi adoratori di cambiarla; che giammai egli non avrebbe ordinato al suo popolo di fabbricargli un tabernacolo, e in seguito un tempio.

2. È incontrastabile, e molti dotti l'hanno provato, che la più antica idolatria è stata il culto degli astri. La proibì agli Ebrei Mosè (*Deut.* 4. *v.* 19) e questa è la sola di cui si parli nel libro di Giobbe (*XXXI.* *v.* 26). Per questa ragione, una delle più antiche superstizioni è stata quella di praticare il culto religioso sulle montagne; che la Santa Scrittura appella i *luoghi alti.*

Credevano per questo i pagani di avvicinarsi al cielo o al soggiorno de'Numi (*Mem. dell'accad. ibid. pag.* 63). Avea proibito espressamente Mosè questa pratica agli Ebrei (*Levit.* 26. *v.* 30) e l'istoria santa ci dice che tutte le volte che essi caddero in quest'errore furono biasimati da Dio.

Si ha dunque il fondamento di credere che una delle ragioni per cui Dio volle che si costruisse un Tabernacolo, fu di persuadere il suo popolo non esser necessario di andar sulle montagne per avvicinarsi a Dio, e che non isdegnava egli stesso di avvicinarsi al suo popolo, rendendo la sua presenza sensibile nel tempio portatile eretto in suo onore. Non è dunque vero che fabbricando de'tempj, *gli uomini abbian bandito da se la Divinità*, poichè eglino hanno

creduto al contrario con questo mezzo di ravvicinarsi alla medesima.

3. Qual' è effettivamente il motivo che ha indotto gli uomini alla costruzione de'templi? È stato in primo luogo quello di soddisfare più agiatamente al divin culto, in secondo luogo, di riunire in un sol recinto i simboli della presenza di Dio, per colpir vieppiù l'immaginazione degli uomini. Non doveano biasimarsi queste intenzioni, e furono perfezionate per la costruzione del Tabernacolo e del tempio di Salomone. Essi racchiudevano l'arca dell' alleanza, in cui eran le tavole della legge. Il coperchio di quest'arca, o il propiziatorio, era sormontato da due cherubini, le ale stese de'quali formavano una specie di trono, simbolo della maestà Divina. Vi si vedeva un vaso ripieno della Manna con cui Dio avea prodigiosamente nutrito gli Ebrei per quarant' anni, la verga di Aronne, l' altar dei profumi, la tavola dei pani di proposizione, il candeliere d'oro ec. Tutti questi oggetti rammentavano agli Ebrei i miracoli e i benefizj con cui il Signore avea favorito i loro padri, e le cerimonie del culto concorrevano al medesimo scopo. Il popolo non poteva aver molto spesso sott' occhio questi segni commemorativi, e questi non potevano esser riuniti che in un tempio.

4. È falso che questa condotta abbia dato luogo agli uomini di pensare che la Divinità è ristretta nelle mura di un' edifizio, e che ella non esiste al di là. Se pensarono in tal guisa i pagani, allorchè si fecero degli Dei simili ad essi, non ne deriva perciò alcuna conseguenza contro gli adoratori del vero Dio, Creatore del cielo e della terra. Mosè dopo aver costruito il Tabernacolo, prosegue a dire agli israeliti (*Deut.* 4. *v.* 19): *Sappiate dunque e non obliate giammai che il Signore è Dio nel cielo e sulla terra, e che non evvi altri che Lui.* Salomone dopo aver terminato il tempio dice a Dio (*III. de' Re VIII. v.* 27). *E può credersi che voi abitiate sulla terra, o Signore? Se tutta*

l' ampiezza de' cieli non può contenervi, quanto meno sarete voi ristretto in questo tempio che io vi ho fabbricato?

5. Un culto reso a Dio a ciel sereno sull' altura di una collina, potrebbe forse sembrar più maestoso agli occhi di un filosofo instruttissimo avvezzo a contemplar la bellezza della natura, ma tale non apparirebbe agli occhi del popolo. Più assuefatto a vedere il cielo e la campagna che a veder delle cerimonie pompose, egli non medita nè sul corso degli astri nè sulla magnificenza della natura. Il sacrifizio offerto al cielo una volta l' anno sopra una montagna dall' Imperator della China, è senza dubbio imponente: frattanto esso non ha impedito il popolo, i grandi e l' istesso Imperatore dal credere nell' idolatria e dall' adorare degl' idoli nei Pagodi. I Persiani e i Cananei offrivano parimente sulle montagne dei sacrifizj, e adoravano altre false Divinità sotto le Tende. Montesquieu osserva benissimo, che tutti i popoli che non hanno templi son barbari e selvaggi.

A che servono i discorsi contro i fatti? Noi dunque lo ripetiamo. Il popolo accostumato allo spettacolo dell'universo, lo vede senza emozione, quandochè egli è colpito di ammirazione alla veduta di un tempio riccamente e decentemente adornato. Ora non deesi ricever norma dai filosofi onde regolare il culto divino: questi bizzarri censori esser non debbono ascoltati allorchè si sollevano contro di ciò che il senso comune detta a tutti gli uomini. Chi loro impedisce di adorare Dio a ciel sereno dopo averlo adorato nei Tempj? Ma essi non l' adorano in veruna maniera e vorrebbero togliere i Tempj o ogni pubblico esercizio di Religione, perchè sanno che senza il culto esteriore ben tosto essa più non potrebbe sussistere.

1°. Gl' increduli i quali pretendono che l'uso dei Tempj è in se stesso periglioso e riprensibile condannano con più di ragione la magnificenza di questi edifizj come anche ogni pompa nel culto esteriore della Religione. La maggior

parte dei nostri moderni ragionatori sono stati del loro sentimento, e in un secolo in cui il lusso è portato al suo colmo e rovina tutti gli Stati, essi hanno giudicato che l'economia non sarebbe in niun modo più necessaria che nel culto divino: essi ne han calcolato esattamente il dispendio relativo *all' illuminazione*, *al pane benedetto*, *ai funerali* ec. Ecco secondo la loro opinione ciò che induce il popolo alla rovina, ciò che bisogna toglier di mezzo. Essi non disapprovano al certo che s' impieghino prodigamente le ricchezze per le pubbliche feste, per i Teatri che corrompono e guastano i costumi, per i divertimenti di ogni maniera; ma deplorano la spesa che fassi per gli spettacoli di Religione, perchè istruiscono gli uomini, li eccitano alla virtù, li consolano per la speranza di una futura felicità. Essi affettano della compassione per la miseria del popolo, ma lungi dallo sminuire i loro piaceri per sollevarlo, vorrebbero a lui togliere il solo mezzo che gli resta di consolarsi e d' incoraggiarsi nei Tempj del Signore per motivi di Religione. Senza dubbio giusta la loro opinione, sarebbe meglio che esso andasse a distrarsi nei luoghi della dissolutezza e nelle scuole del vizio, che tanto moltiplicate si sono per suo comodo. Ma dove andranno coloro che temono l'infezione di questi luoghi pestiferi e avvelenati, e che pervertir non si vogliono? Lasciamo dunque ragionar da sciocchi questi sofisti e non consultiamo che il semplice lume naturale, e l' esperienza di tutte le nazioni.

È necessario dare agli uomini un' idea sublime della maestà Divina, e di rendere rispettabile il suo culto. Non saremo mai in grado di pervenirvi senza il soccorso di una pompa esteriore. L' uomo non può essere adescato che dai sensi. Questa disposizione è comune ai dotti ed agl' idioti, ai popoli civilizzati e ai selvaggi. Giammai non ispireremo ai popoli un' alta idea della maestà divina a meno che egli non veda rendere a Dio degli omaggi così pomposi come quelli che rendonsi ai Re e ai Grandi della Terra. È que-

sta la riflessione di S. Tommaso. É dunque il senso comune che ha ispirato a tutte le nazioni il gusto per la magnificenza nel culto religioso. Si appelli pur se si vuole questo gusto una debolezza e una materialità, ma questa deriva da ciò di cui siamo composti, d'anima, voglio dire, e di corpo, e perchè questa nelle sue operazioni dipende molto dagli organi del corpo. I più saggi tra i protestanti provano infine le conseguenze funeste della *nudità* a cui essi hanno ridotto il divin culto, e un incredulo stesso ha convenuto che l'abolizione del culto in Inghilterra vi ha fatto nascer l'ateismo e l'irreligione.

Se ci viene dimandato con Giovenale a che serve l'oro nei Templi, noi risponderemo che egli serve a testificare il rispetto che abbiam per Iddio, a riconoscer che tutti i beni vengon da lui, e che tutto quello che abbiamo di più prezioso dee esser consacrato al suo servizio. Noi francamente diciamo che quelli che ricusano di contribuire all'ornamento decente dei Templi e alla pompa del culto, non son per questo meglio disposti a soccorrere i poveri. Il popolo vuole della magnificenza, perchè ama la Religione: ella è il suo conforto, e gl'increduli riprovano questo splendore imponente, perchè detestano la Religione.

Conviene che per assistere alle religiose adunanze i giorni di festa nei Templi, con più nettezza il popolo si adorni per quanto è possibile, affinchè questo apparecchio esteriore sovvenir gli faccia la purezza dell'anima che egli deve apportarvi, affinchè i grandi che sdegnano queste adunanze abbian minor ripugnanza a mescolarsi col popolo, affinchè l'enorme sproporzione che metton le ricchezze tra gli uni e gli altri sparisca un poco dirimpetto al supremo padrone, agli occhi di cui eguali son tutti gli uomini. Giacobbe pronto a offrire un sacrifizio in sua casa, ordina (*Gen. XXXV v.* 2.) ai suoi uomini di lavarsi e di mutare vestimenta. Dio comandò lo stesso agli Ebrei (*Esod. XIX v.* 10) quando volle loro dar la sua legge sul Monte Sinai. Questo se-

gno esteriore di rispetto trovasi presso tutte le nazioni; tutte senza eccezione uniscono agli omaggi che rendono alla Divinità la maggior pompa che loro è possibile.

Frattanto i nostri moderni filosofi persistono nei loro sentimenti: » L' eccesso della magnificenza dei Tempi e del » pubblico culto eccita quella dei Particolari, e vedesi sem» pre imitare ciò che vieppiù si ammira (*Ved. l'Enciclop.*, » *il Dizion. delle Finanze*). Non è vero che necessaria » sia questa magnificenza e i primi cristiani pensavano di» versamente. Origene afferma che essi facevano poco con» to dei Templi e degli altari . . . . . il popolo si familia» rizza colla pompa, e colle cerimonie . . . . . Se la Si» nassi non si celebrasse che una volta l'anno e si radu» nassero da diversi luoghi gli uomini per assistervi, come » facevasi ai giuochi Olimpici, ella apparirebbe di un'im» portanza tutta diversa ».

Questa sublime dottrina è falsa in tutti i punti. Primieramente essa racchiude una contraddizione: da un lato si scorge che la magnificenza dei Templi non eccita quella dei Particolari: dall' altro vorrebbesi quivi vedere altrettanta pompa ed apparato quanto nei giuochi Olimpici, affinchè ella fosse più imponente e più capace ad eccitar l'ammirazione. Questo certamente non combina.

II.° È falso che la magnificenza dei Templi e del culto ispiri del gusto pel lusso. Non havvi alcun particolare che non si avveda benissimo che sarebbe assurda cosa egualmente che empia il far per se stesso quel che egli fa per Iddio, e prendere la maestà dei Templi per modello della sua dimora. Quando i Re Franchi, Borgognoni, Goti e Vandali molto barbari ancora non conoscevano la magnificenza per loro medesimi, la ritrovavano benissimo collocata nei Templi del Signore, ed essi vi contribuivano, e questo è ciò che servì un poco a civilizzarli. Dovrebbero rammentarsi i filosofi che questa pompa del culto ha conservato in Europa un avanzo di cognizione dell' arti.

III. Noi abbiamo già fatto vedere che la vista del cielo e di un vasto orizzonte fa meno impressione sulla comune degli uomini, che un Tempio decentemente decorato.

IV. É falso che i primi cristiani abbiano pensato come i nostri filosofi. Essi aver non potevano dei Templi, quando erano costretti a nascondersi per celebrare i Santi Misteri, ma costruirono delle chiese da che fu ciò loro permesso, ed esse furon demolite nella persecuzione di Diocleziano. Ve n' erano certamente al tempo di Origene (*Ved. la nota degli edit. t. 8. contr. Celsum num.* 17). I primi cristiani non tenner mai in piena campagna le loro assemblee.

V. Finalmente è falso che il culto esteriore divenuto sia al popolo indifferente, ed è provato l'oppo to dalla folla radunata nei nostri Templi nei dì festivi a gran rincrescimento degl' increduli. Nelle campagne dove l' irreligione ha fatto meno progressi che nelle città, pochi particolari tralasciano di assistere ai divini ufizj, e vi si recan sovente nei giorni feriali. Essi aver non potrebbero questa consolazione se si celebrassero tanto di rado come i *giuochi Olimpici*. Ora torniamo al Tempio di Salomone.

Quest' edifizio è stato riguardato mai sempre fin qui come una delle grandi opere dell' antichità. Salomone, quel principe celebre presso gli orientali anche per l'asserzione medesima dell' autore della *Filosofia dell' Istoria* (*XXXVIII.*), si propose di farne il capo d' opera della sua saggezza e della sua potenza: *Io voglio*, ci disse (*II. Paralip. II. v.* 5). *costruire un grande edifizio, perchè il Dio che dee esservi adorato è al di sopra di tutti gli Dei.* Egli v' impiegò i tesori accumulati dal suo genitore, e le braccia di 150,000 operai, che gli uni e gli altri cambiandosi e lavorando in numero di più di 20,000 alla volta, furono occupati per sette anni a spianare il terreno, o al lavoro delle cave, al taglio della legna, al trasporto e al travaglio dei materiali.

Giuseppe che veduto avea i terrapieni su cui era stato

elevato questo primo Tempio, così li descrive (*Antiq. lib. XV. cap. ult. lib. VIII. cap. II*); » Salomone per » ispirazione di Dio circondò di un muro la sommità della » montagna che era assai elevata; e il di cui pendio pie- » troso e ripido inclinava verso la porta orientale della cit- » tà: egli ne sostiene ancora il piede per via di un nuovo » muro tanto da quella parte, quanto dalla parte di mez- » zodì ov' era la vallata profondissima. Questa muraglia è » fatta di pietre impiombate, racchiude dall' alto al basso » tutto il terreno in quadrato: la sua altezza eccita mera- » viglia: sono di prima grandezza le pietre che ne formano » il fondo, il di dentro è legato col ferro. Quando questa » muraglia fu elevata fino alla sommità della montagna, » appianossi colmandone le cavità, e se ne formò una spia- » nata quadrata, di cui ciascuna facciata aveva uno sta- » dio di lunghezza. La facciata orientale aveva un doppio » Portico, che trovavasi dirimpetto alla porta maggiore del » Tempio. Questo Portico era stato ornato dai Re prede- » cessori di Erode, che vi aveano consacrato le spoglie dei » barbari. Erode le dedicò tutte di nuovo, e vi aggiunse » quelle che egli avea tolto agli Arabi ».

Giuseppe è un *esageratore*, dice Voltaire: almeno Maündrel non lo è. Ecco ciò che dice delle sue rovine (*Viaggio da Aleppo a Gerusalemme*) questo esatto viaggiatore che è un poco più di un secolo che le visitò: al mezzogiorno della montagna del Moria, trovansi molte grandi volte che fauno parte della montagna, e che estendonsi almeno per lo spazio di cinquanta verghe sotto terra: esse formano due ale, e sostenute sono da ben alte colonne, ciascuna di una sola pietra, che hanno due verghe di diametro. Credesi che quest' opera fosse stata fatta per ingrandire il sito del Tempio. Giuseppe sembra descriverlo nel libro XV. delle Antichità; ec.

Ora apprezziamo le scoperte di Voltaire sul Tempio di Salomone. Ecco come ci ne parla (*ibid. XXXIV.*):

» Si dice nel terzo libro dei Re che l'edifizio avea 60 cu-
» biti di lunghezza sopra 30 di prospetto. Non havvi edi-
» fizio pubblico più piccolo di questo: ma questa fab-
» brica essendo di pietra e costrutta sopra una montagna
» poteva difendersi da un attacco . . . Si dice che i sacerdoti
» abitavano in tettoje di legno addossate alla muraglia.
» È difficile di comprendere le dimensioni di quest' archi-
» tettura . . . . che che ne sia, bisogna considerare che
» questo Tempio era fabbricato sul pendio della montagna
» del Moria, e che per conseguenza aver non potea una
» gran profondità. Era d' uopo salir molti scalini per giun-
» gere alla piccola spianata ove fu fabbricato il Santuario
» lungo venti cubiti. Ora, un Tempio in cui è d'uopo sa-
» lire e scendere, è un edifizio barbaro »:

Non direbbesi forse che egli descrive una chiesa di un villaggio circondata da alcune baracche? Ma le rovine di questo edifizio sorgono a confonderlo nel medesimo tempo che Giuseppe e i nostri libri santi depongono contro di lui. Laonde quantunque i sacri autori sienasi più estesi sulle ricchezze che decoravano il Tempio di Salomone, che sul particolar rapporto della sua architettura, eglino ci avvertono (*III. de' Re VI. v.* 3. *II. Paral. III. v.* 3 *e* 4) che d'avanti a quest' edifizio di 60 cubiti che non comprendeva che il Santuario ove era l'arca e il luogo santo, l'ingresso di cui permesso non era che ai sacerdoti in funzione, trovavasi un vestibulo di 20 cubiti di lunghezza sopra dieci di larghezza sopra cui era innalzata una porta maggiore di centoventi cubiti di altezza. Tutto questo è stato dissimulato dal filosofo, ed ha anche giudicato a proposito di non dir niente dei marmi e delle lame d'oro che coprivano il pavimento e le pareti dell'edifizio; egli non dice niente dell' atrio in mezzo del quale erano l'altare e il vaso di bronzo, niente dice dei tre ordini in pietra, e di un ordine in legno (*III. de' Re VI. v.* 36) che circondavano questa corte interiore. Vedesi (*I. Paralip. XXVIII. v.* 11)

che tutte queste fabbriche erano considerabilissime. E non può dubitarsi che i differenti atrii e i portici che le circondavano non fossero spaziosissimi, poichè tutti gl'israeliti che non aveano legittimo impedimento, erano obbligati a comparirvi in ciascun anno nelle tre grandi solennità. Havvi dell'ignoranza, o piuttosto la più insigne mala fede a confrontare con i nostri edifizj pubblici questa parte del Tempio che non era aperta se non ai Ministri che erano di servizio: è a un dipresso come se descrivendosi le nostre chiese, non si parlasse che del Santuario e del Coro, senza far menzione della nave, delle parti laterali, dei circuiti delle volte e della Porta maggiore. Se è vero che abbisognasse salire alcuni gradini per passare dall' atrio nel vestibolo del luogo santo, una simil disposizione lungi dall' essere d' un gusto barbaro, dovè al contrario produrre un bell' effetto, ma dire che fu d' uopo *salire* e *scendere* nell' interno dell' edifizio, è questa un' immaginazione del critico che non ha il menomo fondamento.

Frattanto nella *Biblia spiegata* egli è ritornato sull' istesso soggetto. Quantunque egli non abbia parlato in quest' ultima produzione con tanta ridicolezza della fabbrica del Tempio di Salomone, quanto nella sua Filosofia dell' Istoria, egli è anche ben lontano dall' averlo fatto con esattezza. » Cento ottanta remila trecento uomini, egli dice, impiegati nei preparativi del Tempio che aver non » dovea che 91 piedi di prospetto, sorprendono chiunque » ha la più leggera idea dell' architettura ». Il Santuario avea 60 cubiti di lunghezza. Voltaire suppone che i cubiti non fossero che di diciotto pollici, ma è provato che il cubito Ebraico, che era l' istesso che l' Egiziano, era di 21 pollici e alcune linee. In tal guisa il Santuario avea 105 dei nostri piedi in lunghezza. Vedete la nostra Nota sulla Genesi.

Questa parte del Tempio, a cui il Critico accorda qui 91 piedi di facciata, non era diciamolo ancora un'altra volta, che

il Santuario che non formava la cinquantesima parte degli Edifizj del Tempio. Ascoltiamo il filosofo che da se stesso si confuta alcuni versi più giù. » Non è duopo, egli dice, immaginarsi che questi Templi avessero con i nostri » la menoma rassomiglianza: questi eran chiostri in mezzo » di cui era un piccolo Santuario. Facevasi di questi chiostri una Cittadella: i muri erano solidi e le abitazioni dei Sacerdoti erano addossate all' interno delle muraglie.

Ora questo era quel *piccolo Santuario* che avea secondo lui 91 *piedi di facciata*.

Quanto ai *cento ottantamila artefici impiegati ai preparativi del Tempio*, abbiamo di già osservato, che eglino succedevansi in questo lavoro, a cui non erano occupati che in numero di circa 20,000 alla volta (*III. de' Re V. v.* 14. *e* 15., *II. Paralip. II. v.* 18.).

» Cinquanta artefici, aggiunge il Critico (*ibid.*) » fabbricano in Inghilterra una bella fabbrica di questa » dimensione in sei mesi.

Ne segue da ciò che egli si è stranamente ingannato confrontando il Tempio di Salomone alla casa di un borghese di Londra.

» Del rimanente egli dice in fine, le misure del Libro de' Re, dei Paralipomeni, di Ezechiele e di Giuseppe non accordansi, e questa differenza fra i tre Autori è assai straordinaria.

Ella non lo è del tutto, poichè danno le dimensioni di tre fabbriche differenti. I Libri de' Re e dei Paralipomeni danno le dimensioni del Tempio fabbricato da Salomone. Ezechiel dà il piano del Tempio, che dovea essere eseguito dopo il ritorno dalla schiavitù Babilonica, e Giuseppe di quello che fu ricostruito da Erode.

Del resto quei che desiderassero di avere una descrizione esatta di questo celebre edifizio, possono consultare Reland (*Antiq. Sacr. Vet. Hebr. I Part. Cap. VI. e VII.*): Prideaux (*Stor. dei Giud. sotto l' anno* 555 *avanti G. C.*

I. pag. 88.). Il P. Lamy (*Introduz. allo studio della S. Scrittura*), il Calmet (*Dissert. su i Templi degli antichi num.* 18.): Bibbia di Avignone (*T. IV. pag.* 422.) ma soprattutto Villalpand nei suoi *Comentarj sopra Ezechiello*, la di cui opera è estratta nei *Prolegomeni della Poliglotta di Walton*. Questa fabbrica superba dopo la sua costruzione soffrì molte sventure; essa fu saccheggiata da Sesac Re d' Egitto sotto il regno di Roboamo figlio di Salomone. Nabucdonosor Re di Babilonia essendosi fatto padrone di Gerusalemme l'anno 598 prima dell' Era Cristiana, rovinolla interamente, togliendone tutte le ricchezze e trasportandole a Babilonia. Fu sepolta sotto le sue rovine per lo spazio di 52 anni fino al primo anno del Regno di Ciro a Babilonia. Fu intrapresa da Zorobabele la sua nuova costruzione; e ne fu fatta la dedicazione l'anno 516 avanti G. C. Ecco l'idea che dà di questo secondo Tempio Voltaire (*Filosof. dell' Ist. Cap.* 34): » Il Libro di Esdra ci dice che i muri di questo nuovo » Tempio non avevano che tre ordini di pietra grezza e » informe, e che il resto era di semplice legno: esso era » piuttosto una *capanna* che un Tempio ».

» Un Re, egli dice ancora (*Bibbia spiegata*) parlando di Ciro, non si dà molto pensiero se un Tem» pio Giudaico sarà fabbricato di tre ordini di pietre in» formi o grezze, e se vi saranno pel di sopra tre ordini » di palchi: questo non è già un Tempio, ma è anzi una » meschinissima e cattivissima capanna.

È d'uopo da prima osservare che *i palchi* sono d' invenzion dell' incredulo: quanto alle pietre grezze, se egli avesse consultato il Testo di Esdra, o solamente la Versione Greca, egli avrebbe trovato in vece di *pietre grezze* della Volgata *tre ordini di grandi pietre, e un' ordine in legno*. Ma lasciamo il Caldaico e il Greco troppo imbarazzante per il Critico, e contentiamoci di opporgli la testimonianza di un antico Scrittore citato da Giuseppe (*Lib.*

f. contr. Appion.), che serviva in Siria ed in Arabia all' epoca di Alessandro il Grande, e del primo Tolomeo, e che avea potuto vedere il Tempio di Zorobabele. » Gerusalemme, dice questo antico, è una bella Città ben » fortificata, avendo 50 stadj di circonferenza; e circa » cento ventimila abitanti. In mezzo alla Città vi è un bel » recinto di pietre di taglio lungo cinquecento piedi e largo » cento cubiti, e vi si entra per due porte. Nel centro » di questo recinto evvi un altare di pietre grezze costruito » in piatta forma quadrata, avendo venti cubiti sopra ciascuna faccia e dieci di elevazione. Presso questo altare » vi è un grande edifizio, ove esiste ancora un altro altare, e » e un candelabro, l' uno e l'altro d' oro il più puro, che » pesano circa due talenti. Non vedesi in questo Tempio alcuna imagine, e non vi si trova affatto legno consacrato come negli altri.

Bisogna confessare che non conosconsi molte *capanne di questa specie*. Il Tempio di Zorobabele fu fabbricato su i fondamenti di quello di Salomone, ma non eguagliavalo nella magnificenza.

» Ma, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), un Re si » dà pensiero se un Tempio Giudaico sarà fabbricato a » tre ordini di pietre grezze, a segno di darne la norma » con un editto?

Un re se ne occupa certamente perchè un popolo che egli ha sottomesso non alzi una fortezza sotto pretesto di fabbricare un Tempio. Era dunque naturale che Ciro regolasse la fabbrica del Tempio che ei permetteva, perchè non ne nascessero degli abusi.

Quanto al Tempio restaurato da Erode, riconosce il filosofo esser questa una vera Cittadella. » In effetto, egli dice (*Filosof. dell' Ist. ibid.*) osarono i Giudei difendervisi fino a che un soldato Romano avendo gettato un legno infuocato nell' interno di questo forte, tutto prese fuoco all' istante, lo che prova che le fabbriche nel recin-

to del Tempio non erano che di legno al tempo di Erode, come sotto Neemia e sotto Salomone. Queste fabbriche di abete contraddicono un poco la magnificenza di cui parla l'esageratore Giuseppe.

Ma perchè sostituisce egli delle fabbriche di abete al legno di cedro e di cipresso (*Gius. Lib. VI. de Bello Jud.* Cap. 26.) ? perchè dissimula egli che molti giorni avanti l'incendio del luogo Santo i Romani eransi resi padroni di una parte dei portici, e che i Giudei aveano distrutto l'altra? perchè non dice egli, che il soldato di cui parla appiccò il fuoco a quella porta nominata *la porta d'oro* a motivo degli ornamenti di cui ella era ricca ed adorna? Dall'essere le porte, i tetti ed i soffitti dei vestiboli di un legno resinoso, e per conseguenza molto combustibile, quantunque fossero carichi di ornamenti e di fregi in oro ed in argento, ne viene egli per conseguenza che le fabbriche stesse non fossero *che di abete*? Era *esageratore* Giuseppe, ma egli era stato a tutto presente, egli scriveva mentre i suoi occhi aveano veduto il Tempio, egli presentava i suoi scritti a quelli che l'avevan distrutto.

Sotto il Regno di Adriano i Giudei intrapresero a fabbricar nuovamente il Tempio di Gerusalemme l'anno 134 di G. C.: quest'Imperatore loro lo impedì, e vietò loro di avvicinarsi a Gerusalemme e alla Giudea. Ricominciarono eglino verso l'anno 300. sotto Costantino: questo Principe fece loro tagliar le orecchia e imprimere un marchio di ribellione e rinnovò contro di essi la Legge Adriana. Finalmente eglino vi furono eccitati dall'Imperator Giuliano l'anno 363, e recaronsi a Gerusalemme da tutti i luoghi della lor dispersione, si posero tosto a rifabbricare il Tempio, e uomini, donne e fanciulli poser la mano all'opra: alcuni parimente spinsero il loro zelo fino a fare costruire degli strumenti d'oro e d'argento (*Stor. Univ. Ediz. di Parigi in 8. T. 61. p.* 306.) per lavorare a

questo nuovo edifizio: ma Dio arrestò il corso di questa intrapresa con dei miracoli che gli obbligarono a rinunziarvi, e li convinse dell'infallibilità delle profezie di Daniele e di G. Cristo contro questo luogo.

Gl' increduli moderni hanno attaccato questo miracolo; ma la loro opposizione non consiste che in congetture, e in espressioni consistenti in un *può essere.* L'autore della *pubblica felicità* ha fatto tutti gli sforzi onde presentarlo come un fenomeno puramente naturale, per una conseguenza della sua prevenzione contro la divinità del Cristianesimo e contro i miracoli in generale. Come questo fatto importante ha una relazione diretta colle profezie dell' antico e del nuovo Testamento, non crediamo allontanarci dal nostro soggetto, dimostrandone la verità e ribattendo le objezioni degl' increduli e dei critici puntigliosi.

Per dimostrare la verità di questo miracolo, noi osserveremo primieramente, che quando Dio fece annunziar la rovina del Tempio fabbricato da Salomone, e la dispersione della nazione Giudaica che avvennero sotto Nabucdonosor, egli fece predire nel medesimo tempo che questa desolazione non accaderebbe *fino alla consumazione, e alla fine*, e che al contrario tutto sarebbe ristabilito al termine di settantà anni. Osserveremo in secondo luogo, che Dio facendo predire da Daniele e da Zaccaria la distruzione del secondo Tempio e la dispersiòn dei Giudei eseguita da Vespasiano e da Tito, non solamente non ha suggerita a questi due Profeti nulla di somigliante, ma ancora ha fatto espressamente dichiarare dal primo che essa durerà *fino alla consumazione*, *e alla fine* (*Daniele Cap. IX.*) Parimente G. C. (*Luc.* 21.) predicendo l' ultima desolazione di Gerusalemme ha espressamente assicurato che non resterebbe pietra sopra pietra dell' edifizio del Tempio, e che il suo sito sarebbe *perpetuamente conculcato dalle nazioni.*

Ora, il miracolo avvenuto sotto il Regno di Giuliano non è stato con tanto strepito operato dalla Provvi-

denza, che per confondere i Giudei e l'Imperatore Apostata che pretese di provar fallaci questi divini oracoli.

Noi non produrremo quì ciò che una folla di Scrittori Cristiani, ma contemporanei hanno scritto di questo memorabile avvenimento, quantunque essi sieno in gran numero, e la diversità medesima dei loro racconti dimostri non aver insieme concertato ad oggetto d' imporre (*vedete queste diversità conciliate e il fenomeno delle Croci luminose solidamente spiegato nella dotta Dissertazione di Warburton sopra il progetto formato da Giuliano di rifabbricare il Tempio di Gerusalemme*: Parigi 1764. 2. Vol in 12.). Noi citeremo primieramente agl'increduli la testimonianza di un Pagano, che è Ammiano Marcellino riputatissimo Storico, grand' ammirator di Giuliano, e che servì con distinzione nelle sue armate. Ecco il suo Testo, che l' Autore della *Felicità pubblica* falsamente pretende non essere stato mai riportato alla lettera dagli Apologisti del Cristianesimo: » Giuliano (*Stor. lib.* » 25. *Cap.* 1.) nella veduta di rendere il suo Regno » memorabile per via di grandi intraprese, quella formò di » rifabbricare con gran dispendio il famoso Tempio di Ge- » rusalemme preso a viva forza e distrutto da molto tempo » da Vespasiano e Tito dopo una guerra sanguinosa. Egli a- » vea dato la direzion di quest' opera ad Alipio di Antio- » chia che aveva altra volta comandato in Brettagna nel » posto dei Prefetti. Alipio sostenuto dal governatore della » Provincia spingeva molto avanti il lavoro, quando dei » vortici terribili di fiamme slanciandosi senza interruzione » dai fondamenti, resero questo luogo inaccessibile agli ar- » tefici che furon bruciati in diverse riprese. L' ostinata » resistenza di questo elemento, che respingeva tutto » ciò che presentavasi, costrinse ad abbandonar l' in- » trapresa ».

Se Giuliano non avesse avuto altro oggetto, che quello d' immortalare il suo Regno con degli edifizj, egli

avea ben altri soggetti per erigerne, senza occuparsi del Tempio dei Giudei. Ma alcune ragioni che non è difficile di penetrare portaronlo a favorirli di tutto il suo potere. Noi abbiamo ancora la lettera in cui Giuliano (*Giul. Lett.*25), dopo aver trattato il loro Patriarca da *fratello*, li sgrava *da tutte le imposizioni*, e raccomanda *alle loro preghiere* se stesso è l' Impero. Questa fraternità che procurava loro tanta protezione e benevolenza era formata dal l' odio comune che l' Imperatore Apostata ed i Giudei portavano al Cristianesimo. Chiunque con buona fede vorrà riflettervi, non dubiterà di ciò che insinuava pochi anni dopo S. Gio: Grisostomo (2. *Disc. contr. i Giud.*) e di ciò che ha scritto il Sozomeno, che Giuliano erasi proposto di annientare le Profezie le quali annunziano che il Tempio de' Giudei non deve essere rifabbricato giammai.

Rufino (*Lib. I Cap.*38. *a* 39.) contemporaneo di Giuliano, e che poco dopo la morte di questo Principe dimorò a lungo in Gerusalemme, ci dice che fu Giuliano stesso che impegnò i giudei a presentargli la supplica per ottenere il ristabilimento del loro Tempio. Egli aggiunge che un terremoto si unì ai globi infuocati, onde distruggere i preparativi della nuova fabbrica, e che un Portico sotto di cui ritiravansi dopo la loro fatica i giudei, cadde su di essi e li schiacciò, mentre la fiamma bruciava quelli che comparivano sulla spianata del Tempio.

L' istesso Giuliano conviene del fatto di cui noi parliamo nel frammento di uno dei suoi discorsi, che è stato raccolto dallo Spanhemio (*Juliani Opera pag.* 295.), dove quest' Imperatore parlando dei giudei così si esprime: » che diranno eglino del loro Tempio che dopo essere sta- » to tre volte rovesciato, non ha potuto ristabilirsi per an- » che? Io non pretendo per questo di far loro un rimpro- » vero, poichè io stesso volli rifabbricar questo Tempio » da sì gran tempo distrutto ad onore del Dio che vi è » stato invocato ».

I Giudei l'hau chiaramente confessato, e Wagenseil (*Tela ignea Satanae pag.* 231.) riferisce la testimonianza di due celebri Rabbini. Uno è David R. Ganzemach, (2. *Part. pag.* 36.), che dice: » L'Imperator Giuliano ordinò di rifabbricare il Santo Tempio magnificamente, pensando alle spese, ma sopraggiunse dal » Cielo un ostacolo che fece cessar quel lavoro, perchè » quest' Imperatore perì nella guerra de' Persiani ». Questo Giudeo dissimula il miracolo, ma un altro è stato di miglior fede. B. Gedalia, *Schal-Schelethakkabala p.* 109. dice: » Sotto Rabbi Chanam e i suoi Colleghi verso l'an» no 4337. del mondo, i nostri annali riferiscono che ac» cadde un gran terremoto nell' Universo, il quale fece » cadere il Tempio che i giudei aveano fabbricato a Ge» rusalemme con gran dispendio per ordine dell' Impera» tor Giuliano Apostata; nel dì appresso cadde molto fuo» co dal Cielo, che distrusse il ferro impiegato in que» sta costruzione, e che consumò un grandissimo nume» ro di Giudei ».

Osservasi quì l' avvenimento riferito da Ammiano Marcellino con alcune notabili differenze. L'istorico Pagano con cui accordansi gli Scrittori Cristiani non dice che il Tempio fosse di già elevato quando la fiamma rese vano il progetto di Giuliano e dei giudei; egli dice solamente che fatti erano i preparativi; riuniti i materiali, e che ponevasi la mano all' opra quando dei vortici di fuoco sorgendo dai fondamenti allontanarono gli operai. Ma trovansi tre fatti essenziali dal Rabbino riconosciuti: l' intrapresa dei giudei *per ordine di Giuliano*: il *terremoto* di cui parla Rufino, finalmente *un fuoco mandato dal Cielo che fa perire un gran numero di operai Giudei*.

Il celebre P. Morino dell' Oratorio (*Exercit. Bibl. pag.* 353.) riferisce un terzo passo dei Giudei tratto dal *Beresith Rabba*, o dal *gran Comentario sulla Genesi*.

Libanio Sofista ed oratore Pagano dice (*De vita Juliani*), che la morte di Giuliano fu presagita dai terremoti accaduti nella Palestina. Tre Padri della Chiesa contemporanei dell' Imperator Giuliano, riferiscono il miracolo accad to a Gerusalemme come un fatto pubblico conosciuto da tutti ed indubitabile. S. Gio. Crisostomo nelle sue Omelie *contro i Giudei*, che pronunziò in Antiochia l'anno 387., ventiquattro anni dopo l' avvenimento prende i suoi uditori per testimoni della verità; egli invita quelli, che vorrebbero dubitarne a recarsi a vederne i vestigi sulla faccia del luogo. Non potevasi ignorare ad Antiochia ciò che 24 anni avanti era accaduto a Gerusalemme, S. Ambrogio l' anno 388. ne risveglia la memoria all' Imperator Teodosio, per impedirgli di obbligare i Cristiani a rifabbricare un Tempio dei Pagani (*Epist.* 40.). S. Gregorio di Nazianzeno nella quarta Orazione racconta questo miracolo con tutte le sue circostanze. Egli vivea nell'Oriente e aveva potuto saperlo da testimoni oculari; il suo discorso su tal soggetto può essere stato scritto prima di quelli di S. Gio. Grisostomo. Socrate (*Lib.* 3. *Cap.* 20.), Sozomeno (*Lib. V. Cap.* 22.), Teodoreto (*Lib.* 3. *Cap.* 20.) ne parlano come di un fatto di cui niuno ha mai dubitato. Socrate riferisce che S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme vedendo incominciar questa intrapresa assicurò i Cristiani sulla fede delle Profezie, che questo progetto non riuscirebbe, e nella notte seguente fu compita la sua predizione. Se ciò è così, dicono gl' increduli, perchè questo Padre Vescovo dell' istessa Gerusalemme non ne ha egli fatta la più piccola menzione ne' suoi scritti? Ben semplice n'è la ragione, ed è che tutte l' opere di questo Padre che son pervenute fino a noi sono state composte prima di questo avvenimento. Le sue Catechesi son comparse l' anno 347., e la sua Epistola a Costanzo nel 351., e il miracolo di chi si questiona non ha avuto luogo che nel 363.

Essendo posto fuor di dubbio questo fatto per le te-

stimonianze imparziali che si producono, altro scampo non resta agl' increduli se non di supporre che questo fu un fenomeno puramente naturale, che senza una particolar direzione della Provvidenza concorse col progetto di Giuliano Apostata, e a caso arrestollo.

Questa spiegazione far non potrebbe impressione alcuna che sull' animo di quelli i quali credono che la Religione è una cosa così indifferente alla Divinità, come a loro stessi apparisce: ma chiunque farà questa riflessione; che Dio Autore della Società egualmente che creatore dell' Universo attende da essa un culto puro e degno di lui; che la sorgente di ogni verità e di ogni giustizia non può riguardare coll' istesso occhio la pietà e la superstizione, l' idolatria e il culto di un Dio unico e puramente spirituale, in una parola la verità e la mensogna, non si persuaderà che la provvidenza abbia abbandonato al caso un avvenimento le di cui circostanze tanto morali che fisiche sembran decidere tra i differenti culti che disputavansi allora l' approvazione del Cielo.

Trattavasi di un Tempio, la primiera costruzione del quale era stata predetta (*II. e III. de' Re*), e ordinata da parte di Dio; di cui la primiera distruzione fu parimente decretata e predetta (Isaia, Michea, Geremia in diversi luoghi): il ristabilimento di cui dopo il ritorno di Babilonia non fu eseguito che in virtù dei medesimi oracoli e di quelli che furon resi nel tempo medesimo in cui esso fu ristabilito: trattavasi di un Tempio, la seconda distruzione del quale avvenuta sotto l' Impero di Vespasiano era stata parimente predetta e circonstanziata da Daniele, da Zaccaria e ultimamente da G. C.

Giuliano educato nel Cristianesimo, iniziato nel Clero da Eusebio Vescovo di Nicomedia, di cui egli era Nipote, istruito per di lui opra nelle Scritture tanto dell' antico che del nuovo Testamento, ma in seguito divenuto Apostata, e avendo formalmente disegnato di ristabilire il

culto degli Idoli e di annientare il Cristianesimo, Giuliano s' incarica di convincer fallaci con un colpo strepitoso che egli giudica decisivo, le profezie che avevano assicurato che il Tempio sarebbe distrutto, conculcato dalle nazioni, e che la desolazione durerebbe fino alla consumazione e alla fine. Il mezzo di smentir questi Oracoli appariva ben semplice, e non abbisognava per questo che di far rivivere il culto giudaico, ripristinando il Tempio di questo popolo. Un Principe assoluto padrone della maggior parte dell' Universo conosciuto, forma quest' intrapresa, e la sollecita collo zelo il più grande. È secondata la sua attività da quella di un popolo intraprendente, più che altri mai, e che credendo di giungere al momento della sua liberazione non volge il pensiero che a smentire la predizione di G. C. senza por mente alle conseguenze che ne avrebbe tirato in seguito il Paganesimo contro i suoi propri Profeti. Le più giuste misure son di già prese, la Rivelazione inutilmente attaccata dalla violenza per 300 anni va indubitatamente a soccombere sotto questo colpo di una profonda politica; ed ecco che al momento in cui applaudivasi il giudeo del ristabilimento del suo culto, in cui Giuliano assicuravasi un trionfo immortale, in cui tutto appariva disperato pel Cristiano, gli elementi congiurati; la terra mossa, il fuoco che esce impetuoso dal seno di lei e si unisce a quello che cade dall' alto, rovinano gli avanzi degli antichi fondamenti, rovesciano le incominciate fosse, disperdono i materiali, bruciano e mettono in fuga a più riprese gli operai e i sopraintendenti al lavoro, dopo averne fatto perire un gran numero, e forzano il più fiero e il più pericoloso nemico del Cristianesimo ad abbandonare un' intrapresa che gli stava infinitamente a cuore, e che, umanamente parlando, dipendea solo dalla sua volontà.

Se la Provvidenza che tiene sotto la sua mano tutti gli esseri fisici, che ha posto nel cuore degli uomini un'

inclinazione invincibile a riconoscere la sua operazione in tanti tratti straordinarii, rivestiti di tante morali circostanze, non ha avuto alcun disegno, nè alcuna mira particolare nel tenore dell' avvenimento che noi descriviamo sulle tracce di Autori contemporanei e non sospetti: noi lo diciamo francamente; bisogna lasciar tutto in balìa del caso, non riconoscere alcuna Divinità, o non ammettere che degli Dei come li voleva Epicuro, oziosi spettatori di ciò che accade nell' Universo.

Le circostanze fisiche di questo avvenimento non si rifiutano meno che le circostanze morali per esser poste nella classe delle cose puramente naturali. Deesi osservare che secondo il racconto degli Scrittori che noi abbiamo prodotto, gli effetti tanto del terremoto che dei vortici infiammati, non si risentirono che nel sito assai stretto ed angusto su di cui proponevasi la rifabbricazione del Tempio: non fu rovesciata alcuna cosa, eccettuati i fondamenti dell' antico Tempio, i mucchi dei materiali preparati per la nuova costruzione, e il portico sotto di cui ritiravansi dopo il lavoro i giudei. Essi e gli operai furono le sole vittime dell' incendio. Dopochè gli operai che ritornarono più di una volta a riprendere il loro lavoro, alla fine vi rinunziarono assolutamente, tutto ritornò in calma sul suolo del Tempio, e non rimasevi nè fessura, nè voragine, effetti quasi inseparabili dell' eruzioni e de' Vulcani, formati dalla natura: l' intorno di questo terreno era coperto di edifizj, il monte degli ulivi che è una vallata strettissima separata dal sito in cui fu altra volta il Tempio, avea sulla sua cima una Chiesa superba, fabbricata dalla madre di Costantino sul luogo dove accadde l' Ascensione di G. C. al Cielo: un altro vedeasene sopra il Monte di Sion contiguo al sito del Tempio: al Nord in poca distanza esisteva la famosa Basilica della Risurrezione, che copriva il Calvario ed il Sepolcro del Salvatore. Presso ai fondamenti di dove veniva la fiamma era una piccola Chiesa di Cristiani

in cui la folla dei giudei spaventata tentò invano di rifugiarsi (*Greg. di Nazianzo IV. Disc. contr. Giul.*). Niuno di questi edifizj fu rovesciato nè danneggiato, niuno vi perì, eccettuati gli operai e gl' istigatori all' opra. Chi dotò così d' intelligenza la fiamma per non investir se non questi? per ricomparire tante volte quante eglino si presentarono, come se le fosse stata confidata la custodia di questo luogo; per diminuirsi ed estinguersi da che essi lasciavano il lavoro? Chi limitò a un terreno circoscritto e destinato all' opera delle scosse che secondo il corso ordinario della natura doveano estendersi in lontananza? Ci venga dimostrato qualche cosa di simile nei disastri innumerevoli di cui si è conservata la memoria. A noi se ne citi qualcheduno sopraggiunto precisamente al momento in cui esso verificava delle predizioni *molto anteriori*, e *ben conosciute*. Allora noi converremo che l' avvenimento, il quale mandò in fumo l' intrapresa di Giuliano, fu un avvertimento puramente naturale. Ma se il racconto che ce ne fanno gli Autori contemporanei, gli Autori Pagani, gli stessi giudei: se l' esperienza di tutte l' età, e l' idea che la sana ragione ci somministra della provvidenza, non permettono di riguardarlo come tale, bisogna adunque convenire, che questo è stato un colpo miracoloso destinato a sconcertare la raffinata politica di Giuliano, e a convincer gl' increduli i più ostinati. Questo prodigio in effetto fece una forte impressione sul numero considerabile dei giudei che dimandarono e riceverono il battesimo, come l'apprendiamo dagli Scrittori Ecclesiastici che abbiamo citati, e gli altri lasciarono il sito e ritiraronsi ciascuno nel luogo della lor dispersione.

Abbiamo dato un poco più di estensione a questo fatto per motivo della sua importanza, e degli sforzi che gl' increduli moderni hanno fatto per oscurarne la verità. Andiamo ora a riprendere il filo della nostra opera.

NOTA IX.

Sul 1 *vers. del Cap. IV. del III. Lib. dei Re.*

V. Or alla fabbrica della casa del Signore fu dato principio l'anno quattrocento ottanta dopo l'uscita de' figliuoli d' Israele dalla terra d' Egitto, l'anno quarto del regno di Salomone sopra Israele nel mese Zio, viene a dire nel secondo mese.

» I pretesi settanta (*Voltaire Bibbia spiegata*) dicono il Tempio essere stato fabbricato 440 anni dopo la » fuga dall' Egitto, Giuseppe 592 anni, e tra i mo» derni trovansi venti opinioni differenti questione di tal » fatta non è di alcuna importanza, ma in un Libro sa» cro non sarebbe di nocumento l'esattezza ».

Giuseppe e i moderni non sono il *Libro Sacro*. Quanto ai Settanta il critico li ha dichiarati essere una *cattiva Versione* (parlando dell'Odi di Salomone, *ibid.*). È vero che i manoscritti di questa versione, della Vaticana e di Cambridge che si sono seguiti nel'a Poliglotta d' Inghilterra portano 440 *anni*; ma quelli del Cardinal Ximenes, e gli altri ai quali si è data la preferenza nelle Poliglotte di Anversa e di Parigi, portano 580 anni, come l' Ebreo e la Volgata, le Parafrasi Caldaiche, le Versioni Siriache ed Arabe, e questa lezione è la lezione primitiva.

NOTA X.

Sul vers. 23. del Cap. VI., e sul vers. 25. del Cap. VII. del III. Libro de' Re.

V. 23. E per l'oracolo fece due Cherubini di legno di ulivo altri dieci cubiti.

C. VII. V. 25. E (la conca) posava sopra dodici buoi, de' quali tre guardavano a settentrione, e tre ad occidente, e tre a mezzodì, e tre ad oriente, e sopra di essi stava la conca, e tutte le parti deretane di quelli restavan sotto nascose.

» Quelle figure di Vitello nel Santuario, dice Vol-
» taire (*Bibbia spiegata*), e quei dodici Vitelli, che so-
» stenevano il vaso ove i Sacerdoti lavavansi, erano una
» trasgressione formale della Legge.

Quel che è fatto per ordine del Legislatore, non può esser riguardato giammai come una trasgression della Legge che egli ha promulgato. Ora fu in forza dell' ordine di Dio medesimo (*I. Paralip. Cap.* 28. *v.* 11. *e* 19.), che Salomone pose dei Cherubini nel Santuario, come Mosè ne avea posti sull' Arca; che egli fece fabbricar dei bovi di bronzo per servire di appoggio e di sostegno al vaso del medesimo metallo, che egli situò nello spazio che era intorno al Tabernacolo. Non era da temersi che gli Ebrei adorassero delle figure disposte in tal guisa, quando eglino avrebber potuto portarci all' Idolatria rispetto a quelle che essi si sarebbero a loro piacimento fabbricate.

NOTA XI.

Sul vers. 63. del Cap. VIII. del III. Libro dei Re.

V. 63 E Salomone scannò, ed immolò al Signore in ostie pacifiche ventidue mila buoi, e cento venti mila pecore: ed il re ed i figliuoli d'Israele dedicarono il tempio del Signore:

» Otto milioni ottocentomila libbre di bove, e un » milione, e dugento mila libbre di montone. (*Voltaire* » *Bibbia spieg.*), aggiungetevi il pane ed il vino, è » questo un gran pranzo ».

Apparentemente, se tutto fu mangiato in un pranzo, ma se quelle vivande furono impiegate a nutrire, nei *quattordici consecutivi giorni* in cui durò la festa, tutti gl'Israeliti radunati da un' estremità all' altra del paese di Canaan per la dedicazione del Tempio, come ce l' indicano i Libri Santi (*III. de' Re v. VIII. 65.*), converremo che quella quantità di carne delle vittime immolate in questi quattordici giorni, non potè nè men bastare per una sì gran moltitudine. Tutt' i Giudei partecipavano delle vittime egualmente che i Sacerdoti.

NOTA XII.

Sul vers. 14. del Cap. XXII. del I.° Libro dei Paralipomeni [a].

» David, dice Voltaire (*Mélanges T. VII. Cap. I.*) » il predecessore di cui non avea neppure del ferro, lasciò » a Salomone suo figlio venticinque miliardi, seicento» quarantotto milioni, correnti in quel giorno, in argento » contante ».

»Salomone, dice egli, altrove (*Diz. Filosof. Art.* »Salomon) poteva esser mai così ricco quanto si dice? I »Paralipomeni assicurano (*I.Paral. XXII. v.* 14.), che »il Melk David suo padre gli lasciò circa 20 miliardi di no»stra moneta correnti in quel giorno, secondo il computo »il più modesto. Non havvi in tutta la terra tanto argento »contante, ed è molto difficile che David abbia potuto am»massare questo tesoro nel piccol paese della Palestina.

» È cosa veramente comica, dice egli (*Bibbia spie-* » *gata*), il vedere un Melk, un piccolo Re Giudeo, » avere a sua disposizione una somma di 36 miliardi.

Finalmente nel *Trattato della Tolleranza* egli riduce questa somma a 19 miliardi e sessantadue milioni.

Vedesi da questi passi che presso Voltaire la parola *Melk* è sinonima di piccolo Re. Questo critico non ha osservato che il nome di *Melk* o *Melek* è dato a *quattro potenti Monarchi*, che regnavano, secondo lui a Babilonia, in Persia ec. al tempo di Abramo, che questo

---

[a] *Questa nota è posta alla fine del Cap. VIII. del* 3. *Libro dei Re per non separare tutto ciò che concerne il Tempio fabbricato da Salomone.*

nome è dato ai Re d'Egitto, a quelli dell'Assiria, al gran Nabucdonosor, a Ciro, a Artaserse che non erano piccoli Re. Ma lasciamo i termini indecenti ed ingiuriosi del critico, e venghiamo alle difficoltà che egli trova nel Testo Sacro.

Osserveremo da prima, che nel Testo dei Paralipomeni non si parla nè di milioni, nè di *miliardi correnti in quel giorno*, ma di talenti d'oro e d'argento. Per saper la somma che formavano quei talenti ridotti alla nostra moneta, bisognerebbe farne una stima esatta. Ora quest' operazione non è tanto facile, quanto potrebbe credersi.

Lo stesso Voltaire è molto incerto ne' suoi calcoli. Nelle *sue miscellanee* egli porta a venticinque miliardi, seicentoquarantotto milioni la somma lasciata da David a Salomone; nel *Diz. Filosofico* ei la restringe a circa 20 miliardi. Ci avverte che in questo ultimo calcolo ei segue il computo il più modesto; il che prova che nel precedente aveasene permesso uno che non era troppo modesto, e nel *Trattato della Tolleranza* egli si attiene a una stima ancor più modesta. Finalmente nella Bib. spieg. egli adotta un altro calcolo ben diverso dai precedenti, e porta a 36 *miliiardi* le ricchezze ammassate da David. Queste diverse stime son dunque incertissime.

I dotti che hanno maggiormente studiato queste materie riducono quella somma a quindici miliardi, il più gran numero a dodici e alcuni anche a meno. Calmet che ha profondamente trattato questa sorta di argomenti stima queste somme circa a dodici miliardi. Egli valuta il talento di argento presso gli Ebrei quattromila ottocento sessanta sette lire, tre soldi e nove danari della nostra moneta, e il talento di oro sessanta nove mila cinquecento trentuno lire, e cinque soldi. Così i cento tremila talenti d'oro, e il milione e settemila talenti d'argento che David lasciò a Salomone per la costruzione del Tempio, montano a dodici miliardi, trecento sessantotto milioni, ottocento sessantase

mila, cinquecento sessantadue lire della nostra moneta.

Voltaire (*Bib. spieg.*) pone per principio che: il talento d'oro vale quarantamila scudi, il talento d'argento duemila scudi della nostra moneta.

Per convincersi della falsità di questo principio non si ha che a fare attenzione alla proporzione del valore che egli stabilisce fra l'oro e l'argento. Ella è secondo la sua stima come di uno a venti, quantunque, a vero dire, ella non sia che come di uno a tredici, poichè il marco di argento equivale a cinquantadue lire e il marco di oro a secento settantadue.

» Ma *dodici miliardi* non formano forse anche una » somma esorbitante più grande ancora di quel che sarebbe « necessario per costruire un Tempio come quello di Salomone, di cui tutte le muraglie e i pavimenti sarebbero » stati di argento massiccio, il cui tetto, tutte le modinature delle muraglie interne, e tutti i vasi di cui si » sarebbe fatto uso, sarebbero stati di oro? »

Questa difficoltà ha fatto presumere ad alcuni interpetri, al P. Houbigant e all'autore delle lettere dei Giudei a Voltaire, che erano scorsi nei Testi alcuni sbagli dei copisti. Noi rigettiamo questa soluzione, nè crediamo che si possa impiegarla si leggermente, e senza avere per se l'autorità dei manoscritti o di alcune antiche versioni.

Neppure adottiamo il sentimento di Calmet che non è punto spaventato dall'enormità di questa somma. Si posson vedere nella Bibbia di Avignone le sorgenti che egli indica per provare che David ha potuto ammassare sì immense ricchezze. Noi non dubitiamo perciò, che al tempo di David e di Salomone l'oro e l'argento non fossero molto più comuni in Oriente, che non lo sono oggidì in Europa, e tutta l'antichità lo conferma. Omero dà a tutti i suoi Eroi ed anche ai più piccoli signori della Grecia delle armature e dei vasi di oro. Erodoto, Diodoro di Sicilia, Plinio,

Q. Curzio ec. sono ripieni di testimonianze che dimostrano questa verità.

Ma per risolvere la difficoltà che noi esaminiamo evvi un mezzo anche più efficace: Non abbiamo che a supporre che vi fossero tra gli Ebrei come tra noi delle specie che portano il medesimo nome e che erano frattanto di un valore e di un peso differente. Quanto non hanno egli no variato di prezzo i nostri danari, le nostre libbre o lire, i nostri scudi e i nostri soldi? qual sarebbe l'errore di uno straniero il quale leggendo nella storia, che la Francia ha avuto in un tempo più di ottocento milioni di libbre di entrata, prenderebbe la libbra di peso in vece della lira di conto che oggi non n'è che la centesima parte, e le darebbe mille seicento milioni di marchi d'argento, lo che a cinquanta lire il marco farebbe ottanta miliardi di lire della nostra moneta? Ma la Scrittura non indica in niun luogo che sianvi state due sorte di talenti tra gli Ebrei: ma non era necessario che ella lo dichiarasse, e la cosa parlava da se stessa. Gli autori Greci non hanno mai scritto che vi erano dei talenti di due specie tra essi: frattanto siamo costretti a fare questa distinzione. Omero racconta (*Iliad. lib. XXIII*) che ai funerali di Patroclo, Achille propose pel primo premio della corsa dei carri una schiava ed un tripode di oro; per il secondo una cavalla di sei anni che era pregna di un muletto. Il terzo premio era un pajolo, o un bacino, o un piatto che conteneva quattro misure. Il quarto premio era di due talenti di oro. Questi due talenti di oro valevano dunque meno che il pajolo, il bacino o il piatto; essi valevano meno che la cavalla pregna, e non erano adunque talenti di peso che facevano settantaduemila lire della nostra moneta, erano quindi pezzi di oro che portavano il nome di talenti, quantunque fossero molto al di sotto del loro valore.

Filippo Re di Macedonia comprò un cavallo per sedici talenti secondo Plinio, e per tredici secondo Plutarco. Chi

si persuaderà che questo principe abbia voluto pagare un cavallo sedici o anche tredicimila scudi? Laonde il talento di argento attico di cui in questo luogo si questiona valeva 3000 delle nostre lire. M. De Caylus ne porta quasi al doppio il valore ora che il marco d'argento è a 52 lire.

Si legge in Plutarco nella vita di Demostene che Arpalo Governatore di Babilonia per Alessandro avea una coppa d'oro di venti talenti: se bisognasse intendere di talenti di peso, questa coppa avrebbe pesato mille delle nostre libbre.

Questi esempj provano che presso gli antichi come presso i moderni si è dato il medesimo nome a delle monete di prezzo ben differente.

D'altronde è incontrastabile che il nome di Talento non ha determinato giammai un valore uniforme presso i diversi popoli da cui è stato ricevuto: il Talento Egiziano era di 80 libbre di peso: il Romano di 70: il Siciliano di sei Dramme, il Toscano di 120 libbre: il Siriaco di quindici libbre, sette oncie e quattro dramme: quello di Egina di dieci dramme, l'Alessandrino di 31 libbre e tre oncie; il Talento Ateniese valeva 60 mine o seicento dramme. M. Du Cange osserva che il nome di Talento si mette qualche volta per cento lire, altre volte per cinquanta; in fine per un marco solamente del valore di venti soldi. Virgilio (*Encid. lib. V.*) distingue due sorte di Talenti, il grande e il piccolo. Quanto alla parola Ebraica *Kikkar* che è sempre adoprata nella Bibbia, non significa altro che una massa o un gran vaso di oro e d'argento.

Finalmente un dotto dei nostri giorni, esercitatissimo in questa materia (*M. Duprè de S. Maur. Ricerche sul valore delle monete*), ha fatto vedere che le ricchezze lasciate a David montavano al più a dodici milioni e mezzo della nostra moneta. Che che ne sia noi possiamo almeno concludere con ragione che tutti i computi che si son fatti per estimare queste enormi ricchezze posson benissimo esse

difettosi, e per conseguenza che gl' increduli i quali ne hanno concluso che la lor quantità è incredibile ed impossibile hanno ragionato sopra un calcolo falso. Noi vediamo solamente dalla Scrittura che l' oro era profuso generosamente nel Tempio.

NOTA XIII.

Su i vers. 1. 2. 3. 10. 11. *del Cap. X. del III.° Libro dei Re.*

V. 1. *Ma anche la regina di Saba, essendo pervenuta lei la rinomanza di Salomone, nel nome del Signore andò a far prova di lui co' suoi enimmi.*

2. *Ed entrata in Gerusalemme con grande e ricco accompagnamento, e co' suoi cammelli, che portavano aromi ed oro in copia infinita, e gemme preziose, si presentò al re Salomone, e gli espose tutto quello, ch' ella aveva in cuor suo.*

3. *E Salomone la istruì sopra tutte le cose, ch' ella gli propose; nissuna ve n' ebbe, sopra la quale il re fosse all' oscuro, e non le desse risposta.*

10. *Ella adunque diede al re cento venti talenti di oro, e molti aromi, e gemme preziose: non furono portati mai più tanti aromi, quanti ne diede la regina di Saba al re Salomone.*

11. *Oltre a ciò l' armata navale di Hiram, la quale portava oro do Ophir, portò parimente da Ophir molto legname di tyno, e gemme preziose.*

» La Regina di Saba, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*),
» che venne a proporre degli enigmi a Salomone, e che
» gli fece un piccolo regalo di sedici milioni, e ottocen-
» tomila lire di Francia, è ben dessa un'altra dama, che

» l'Imperatrice di Russia. La decima parte di tutto questo
» argento apparteneva ai sacerdoti. Si cerca il Regno di
» Saba, ed esso è senza dubbio nel paese di Utopia ».

È questa ignoranza, è sfrontatezza, è delirio? È tutto questo insieme. La sacra e profana antichità parla continuamente del paese di Saba e dei Sabei che pone in Arabia presso Regma sul golfo Persico. Questo è quel che si legge nella Genesi (*X. v.* 7.), nel libro di Giob (*I. v.* 14.), in Isaia (*XLIII. v.* 3. e *LX. v.* 6.), nel Salmo 71. v. 10., in Ezechiello (*XXVII. v.* 22.), in Diodoro di Sicilia (*lib. III. cap. IX.*), in Virgilio (*Georg. lib. I.*), in Tolomeo (*lib. VI. cap. VII.*), in Plinio (*lib. XII. cap. XIV.*). *Niun popolo*, dice quest' ultimo autore, *è più ricco dei Sabei e dei Gerrei*.

Qual rapporto ha questo tratto di storia sacra coll'Imperatrice di Russia, i vasti ed ampj stati di cui somministrano delle belle pellicce? La Regina di Saba trovava nei suoi in abbondanza l'oro, le gemme, i profumi di cui ella faceva dei regali.

» Un piccolo regalo di sedici milioni e ottocentomila
» lire! ».

I cento venti talenti d'oro che la Regina di Saba donò a Salomone, se erano *talenti di peso*, avrebber fatto quattordici milioni, trentunomila trecentosessantuno lire alla ragione di Parigi. Ma se erano talenti di numero (*Ved. la Nota precedente*) la stima del critico sarebbe doppiamente fallace.

Non vi era alcuna legge presso gli Ebrei che assoggettasse alla decima l'oro e l'argento di cui facevansi dei regali.

NOTA XIV.

Sul vers.28. del Cap.X. del III. Libro dei Re.

V. 28. ***Ed i cavalli venivano a Salomone dall' Egitto, e da Coa. Imperocchè quelli, che li comperavano pel re, li conduceano da Coa pel prezzo fissato.***

» L' Egitto non allevava molti cavalli dice Voltaire » (*Bibbia spiegata*) : perchè non gli faceva egli (Salomone) » venir dall'Arabia e dalla Persia? non sapeva egli che la » maggior parte dei cavalli Egiziani divengono in poco » tempo tutti ciechi ».

La *maggior parte . . . . tutti*; Voltaire ignorava senza dubbio la causa delle malattie degli occhi a cui gli uomini come i cavalli son sottoposti in Egitto. Esse provengono (*Thevenot t. VI. cap.* 10. 3. *ediz. p.* 833.) da una sabbia sottilissima, ma ardentissima che alcuni venti sollevano. Questa sabbia portata negli occhi fa perder col tempo la vista se non prendonsi molte precauzioni. I cavalli che Salomone faceva comprar giovani in Egitto non aveano per anco sofferti questi accidenti, e condotti in Palestina essi non vi eran più esposti.

NOTA XV.

Su i vers. 1 ad 8, del Cap XI del III. Libro dei Re.

V. 1. Ma il re Salomone amò grandemente molte donne straniere, ed anche la figliuola di Faraone; e delle donne di Moab, e di Ammon, e dell' Idumea, e di Sidone, e del paese di Heth.

2. Nazioni, delle quali avea detto il Signore a' figliuoli d' Israele: Voi non prenderete delle lor donne, e non darete loro delle vostre; perocchè infallibilmente elleno pervertiranno i vostri cuori per farvi seguire i loro dei. A tali donne adunque si unì Salomone con ardentissimo affetto.

3. Ed ebbe settecento mogli quasi regine, e trecento concubine: e queste donne gli pervertirono il cuore.

4. Ed essendo egli già vecchio, fu per opera delle donne depravato il cuore di lui sino a farlo andar dietro agli dei stranieri, ed il cuore di lui non fu sincero col Signore Dio suo, come fu il cuore di Davide suo padre.

5. Ma Salomone rendea culto ad Astarte dea de' Sidoni, ed a Moloch idolo degli Ammoniti.

6. E fece Salomone quello, che non piaceva al Signore, e non perseverò in seguire il Signore, come fece Davide suo padre.

7. Allora fu, che Salomone eresse un adoratorio a Chamos idolo di Moab sul monte, che sta dirimpetto a Gerusalemme, ed a Moloch idolo de' figliuoli di Ammon.

8. E la stessa cosa fece per tutte le sue mogli straniere, le quali bruciavano incensi, e sagrificavano agli dei loro.

» Sembra provato abbastanza, dice Voltaire (*Bibbia*

» *spiegata*), che i giudei non avevano ancora un culto » fisso e determinato . . . Era molto indifferente che Sa» lomone adorasse un Dio sotto il nome di Camos, di Mo» loc, o di Jehovah. »

Che prova convincente è mai questa! Salomone sedotto nella sua vecchiezza da donne straniere che egli ha preso contro la legge, giunge in fine ad adorare finanche le loro divinità. Dunque i *giudei non avevano ancora un culto fisso e determinato*, ma non avea forse al culto di Jehovah innalzato Salomone il magnifico Tempio di Gerusalemme molti anni prima di prostituirsi al culto di Camos e di Moloc? Errico VIII. Re d' Inghilterra trasportato da una passione simile a quella che accieco il più saggio dei Re si divise da Roma, si fece capo della Religione de' suoi stati, aprì contro sua voglia la porta a una moltitudine di sette in mezzo delle quali non si può più riconoscere la maestà della Religione di G. C. Dunque prima di questo funesto Scisma gl' Inglesi *non avevano un culto fisso e determinato*!

» Salomone, dicono altri increduli (*Spirito del Giud. cap. VI. Esam. important. cap. IX*), volle avere un nu» meroso serraglio: reso più illustre dal suo commercio » colle straniere, loro accordò il libero esercizio della lor » Religione, fece anche fabbricare pe' Giudei dei Tem» pli particolari, in cui essi potevano secondo la legge » rendere i loro omaggi a Dio con minor dispendio che a » Gerusalemme ».

Ecco Salomone riconciliato cogl' increduli in virtù della Tolleranza: malgrado le sue perfidie, i suoi assassinj, il suo serraglio, la sua Idolatria, egli fu un principe *illuminato* e per conseguenza un gran Re. Frattanto un Filosofo moderno (*Quist. sull' Enciclop. art. Salomon.*) ha molto esclamato sul numero delle sue donne.

Salomone non solo accordò ai forestieri il libero esercizio dell' Idolatria, ma praticolla egli stesso. Egli offrì

incensi alle Divinità dei Sidoni, dei Moabiti e degli Ammoniti, e fabbricò loro de' Templi. Ma è falso che ne abbia fabbricati de' particolari per i Giudei, mentre lo vietava la legge (*Deut. XII. v.* 5), e l'istoria non ha mai detto una parola di questi Templi particolari.

» Questa condotta, aggiungono gl'increduli, dispiacque » molto ai sacerdoti ed ai profeti, ed evvi tutto il fonda- » mento di credere, che se eglino avesser potuto non avreb- » ber permesso che Salomone godesse sì a lungo della co- » rona e della vita ».

Per calunniare i sacerdoti almeno con ombra di verisimiglianza, non bisognava imputar loro de' delitti che non hanno potuto commettere; poichè Salomone ha regnato quarant' anni, e non è stato infedele al Signore Iddio d'Israelle che nella sua vecchiezza, ed è evidente che i sacerdoti hanno preso interesse a lasciargli godere lungo tempo la corona e la vita.

» Si accusano di averlo sgridato e minacciato della » divina vendetta a cagione della sua tolleranza: ma poi- » chè il Regno di Salomone fu lungo e felice, Dio non » prese alcuna parte alla collera dei suoi Ministri ».

Questo Regno fu lungo e felice perchè Salomone non si smarrì che sul finir della vita. I profeti non lo rampognano punto; essi gli rimproverarono in faccia non la *sua tolleranza*, ma la sua idolatria, essi lo minacciarono del divino furore, e non tardò a scoppiare. Spezzati una volta i vincoli della Religione, i cuori de' sudditi si staccarono a poco a poco dal Monarca, e indebolissi la sua autorità. Dio che solo poteva giudicarlo e punirlo, non tardò a manifestargli le sue vendette (*III. de' Re XI.*), e di aggravare sopra il suo capo il braccio che dovea portare sulla sua casa i più terribili colpi. L'odio di Adad principe Idumeo, il risentimento di Razon re di Siria, la ribellione di Geroboamo ne furono gli effetti. *Dio approvò dunque l'intolleranza de' suoi Ministri.*

NOTA XVI.

Sul vers. 14. del Cap. XI. del III. Libro dei Re.

V. 14. Or il Signore suscitò un nimico a Salomone, Adad Idumeo della stirpe reale, ch' era nell' Idumea.

» Questo Razon Re di Siria, dice Voltaire (*Bibbia* » *spiegata*), che fece tanta pena a Salomone nel tempo » di tutto il suo Regno in Giudea dimostra evidentemente » che l'autor sacro si contraddice all' ingrosso, quando as» serisce che Salomone regnò dall'Eufrate al Mediterraneo».

Razon Re tributario nella Siria, dappoichè David aveva vinto Adarezer suo predecessore (*III. de' Re XI. v.* 4, 14, 23 *e* 25), si sollevò contro Salomone, dopochè questi abbandonossi all' idolatria in un' età di già avanzata, è da quest'epoca Razon non cessò di arrecar imbarazzo a questo principe negli ultimi anni del suo Regno: ne segue mai da ciò che avanti questa ribellione, Salomone non regnava pacificamente dall' Eufrate fino al Mediterraneo?

NOTA XVII.

Sul Cap. XII. del III. Libro dei Re.

V. 1. E Roboamo si portò a Sichem, perocchè ivi si era raunato tutto Israele per dichiararlo re.

2. Ma Geroboam figliuolo di Nabath essendo tutt' ora in Egitto, dov' era fuggito per paura del Re Salomone, avendo inteso, com' egli era morto, se ne

tornò dall' Egitto;

3. *Perocchè aveano mandato a richiamarlo: andò adunque Geroboam, e tutta la moltitudine d' Israele a parlare a Roboamo, e gli dissero:*

4. *Il padre tuo ci ha messo addosso un giogo asprissimo, ora tu mitiga alcun poco la durezza del governo del padre tuo, ed il giogo asprissimo, ch' ei ci ha messo addosso, e noi saremo tuoi servi.*

5. *Ed egli disse loro: Andate, e tornate da me di qui a tre giorni: e ritiratosi il popolo,*

6. *Il re Roboamo tenne consiglio co' seniori, i quali stavano attorno a Salomone suo padre mentre era vivo, e disse: Che mi consigliate voi di rispondere a questo popolo?*

7. *E quelli dissero a lui: Se tu oggi farai a modo di questo popolo, e ti adatterai, e ti piegherai alle loro dimande, e farai loro buone parole, essi saranno per sempre tuoi servi.*

8. *Ma egli abbandonò il consiglio datogli da' vecchi, e consultò i giovani, ch' erano stati allevati con lui, e gli stavano intorno;*

9. *E disse loro: che mi consigliate voi di rispondere a questo popolo, il quale mi ha detto: Alleggia il giogo messo addosso a noi dal padre tuo?*

10. *E quei giovani, ch' erano stati allevati con lui, gli dissero: A questa gente, la quale ti ha detto: il padre tuo ha posto un giogo pesante sopra di noi, alleggialo tu; risponderai in tal guisa: È più grosso il mio dito mignolo, che il dorso del padre mio.*

11. *Or il padre mio vi ha messo addosso un giogo pesante, ed io aggraverò il vostro giogo: il padre mio vi ha battuti colle verghe, ed io vi strazierò con gli scorpioni.*

12. *Andò adunque Geroboam con tutto il popolo a trovare Roboamo il terzo giorno, conforme aveva ordinato il re quando disse: Tornate da me fra tre giorni.*

13. *Ed il re diede aspra risposta al popolo, abban-*

donando il consiglio dato a lui da' seniori ;

14. *Perocchè egli parlò loro secondo il consiglio de' giovani, dicendo : Il padre mio vi ha imposto un giogo pesante , ma io aggraverò il vostro giogo : il padre mio vi battè colle verghe , ed io vi strazierò cogli scorpioni.*

15. *Ed il re non si piegò a' voti del popolo , perchè il Signore gli avea voltate le spalle per adempiere la parola detta da lui per mezzo di Ahia Silonita a Geroboam figliuolo di Nabath.*

16 *Il popolo adunque veggendo come il re non avea voluti ascoltarli , prese a dire : Che abbiam noi da fare con Davide ? Che abbiam di comune col figliuolo d' Isai ? Vattene alle tue tende , o Israele : governa ora la tua casa , o Davide. Ed Israele se ne andò alle sue tende.*

17. *Ma di tutt' i figliuoli d' Israele , che abitavano nelle città di Giuda , fu dichiarato re Roboamo.*

18. *Indi il re Roboamo mandò Aduram , ch' era soprantendente de' tributi , e tutto Israele lo lapidò , e restò morto . Allora il re Roboamo salì in fretta sul suo cocchio , e fuggì a Gerusalemme :*

19. *Ed Israele rimase diviso dalla casa di Davide, com' è anche in oggi.*

20. *Ed avendo tutto Israele sentito dire , come Geroboam era tornato, raunatisi insieme mandarono a chiamarlo , e lo dichiararono re di tutto Israele ; e nissuno tenne il partito della casa di Davide , eccettuata la sola tribù di Giuda.*

21. *Ma Roboamo arrivato che fu a Gerusalemme raunò tutta la casa di Giuda , e la tribù di Beniamino in numero di cento ottanta mila scelti combattenti , perchè facessero guerra alla casa d' Israele , e rendessero il regno a Roboamo figliuolo di Salomone.*

22. *Ma il Signore parlò a Semeia uomo di Dio , e disse :*

23. *Parla a Roboamo fi-*

gliuolo di Salomone, re di Giuda, ed a tutta la casa di Giuda, e di Beniamin: ed a tutto il resto del popolo, e dirai:

24. Queste cose dice il Signore: Voi non vi moverete, nè verrete a battaglia contra i vostri fratelli i figliuoli d' Israele: torni ciascuno a casa sua; perocchè questa è cosa fatta da me. Ascoltaron quelli la parola del Signore, e se n' andarono, come avea comandato loro il Signore.

25. Or Geroboam edificò Sichem sul monte Ephraim, ed ivi abitò; e lasciata quella edificò Phanuel.

26. Andava però dicendo Geroboam in cuor suo: Or ora tornerà il regno alla casa di Davide.

27. Se questo popolo va a Gerusalemme per offerir sagrifizj nella casa del Signore, si volterà il cuore di questo popolo verso il suo signore Roboamo re di Giuda, e mi uccideranno e torneranno a lui.

28. E dopo molti pensieri fece fare due vitelli di oro, e disse al popolo: Non andate più a Gerusalemme: ecco gli dei tuoi, o Israele, i quali ti trassero dalla terra di Egitto.

29. E ne pose uno a Bethel, ed uno a Dan:

30. E questo fu occasion di peccato; perocchè il popolo andava fino a Dan ad adorare il vitello.

31. Ed egli fece degli adoratorj ne' luoghi elevati, e dei sacerdoti della feccia del popolo, i quali non eran della stirpe di Levi.

32. E stabilì un dì solenne nell' ottavo mese a' quindici del mese, a somiglianza della solennità, che si celebrava in Giuda; e salito all' altare, ch' egli avea fatto in Bethel, v' immolò ancor delle vittime a' vitelli fatti da lui, ed in Bethel stabilì sacerdoti de' luoghi eccelsi eretti da lui.

33. Ed il dì quindici dell' ottavo mese, giorno, ch' egli di suo capriccio rendè solenne pe' figliuoli d' Israele, salì all' altare, cui egli aveva eretto in Bethel, per abbruciarvi l' incenso.

» La ribellione delle dieci tribù sotto Roboamo dico-
» no gl' increduli (*Spirito del Giud. cap. VII. Morgan.*
» *t. I. p.* 308. *Bibbia spieg.*), fu l' opera dei profeti del
» Signore che volevano vendicarsi di Salomone sopra il suo
» figlio. In effetto il profeta Abia aveva predetto a Gero-
» boamo, che egli regnerebbe sulle dieci tribù, e quando
» Roboamo volle soggettare i ribelli, il Profeta Semeja
» proibiva ai soldati di marciare contro i loro fratelli ».

Le imposizioni e i lavori di cui Salomone aveva aggravato i suoi sudditi, e che Roboamo ricusò di diminuire, furono la vera causa della ribellione di Geroboamo e delle dieci Tribù, ed i sacerdoti ed i Profeti non vi ebbero alcuna parte. Quando eglino non dicon niente contro un Governo troppo duro, si accusano di fomentare il dispotismo: se sostengono i lamenti del popolo, vengon rimproverati di eccitare il fuoco della sedizione. Semeja impedì una guerra civile e gliene fu fatto un delitto: se egli l' avesse consigliata, si renderebbe responsabile del sangue sparso. Venghiamo ai rimproveri fatti a Abia: 1.°, i suoi censori suppongono che la sua predizione fu fatta a Geroboamo dopo la morte di Salomone: è questa una falsità, poichè Salomone viveva tuttora. Se questo Profeta non fu che un fanatico, come potè egli prevedere che Roboamo salito sul Trono disgusterebbe il popolo, che il popolo si ammutinerebbe, che dieci Tribù nè più nè meno scuoterebbero il giogo e si arrenderebbero a un altro Re? Geroboamo concepì allora tanto poco il disegno di pervenire al Trono, che salvossi in Egitto non ritornando che dopo la morte di Salomone.

2.° Dio stesso aveva rivelato a Salomone (*III. de' Re XI. v. 2.*) ciò che avverrebbe dopo la sua morte, e Abia non fece che confermare questa predizione. Se Salomone non ne profittò per dare delle salutari lezioni a suo figlio, ei fu colpevole; ma non debbe imputarsene la mancanza al profeta.

3.° Apparisce che Geroboamo stesso non ebbe parte

alcuna nella sedizione. Si dice che le città scontente se ne ritornarono ciascuna presso di se: che Roboamo avendo inviato uno dei suoi ufiziali per ricondurle all'obbedienza, esse lo lapidarono: che il Re stesso fuggì da Sichem, a Gerusalemme, che in seguito le Tribù avendo inteso che Geroboamo era di ritorno dall' Egitto, esse gl'inviarono dei deputati; lo fecero venire nella loro assemblea, e lo stabilirono Re d' Israello: dunque di loro propria volontà esse lo scelsero e non a istigazione del Profeta.

4.° I Profeti lungi dall' eccitare in questa occasione il fuoco della discordia, impedirono la guerra e l'effusione del sangue. Semeja proibiva ai Sudditi di Roboamo di combattere contro i loro fratelli, e la guerra non ebbe luogo: la condotta di quest' altro profeta non lo pose all' arbitrio dei rimproveri degl' increduli, e lo hanno accusato di aver confermato i ribelli nel loro Scisma. Qual trionfo per essi se potesser citare un sol profeta che avesse eccitato il popolo a sollevarsi contro il suo Sovrano?

5.° Geroboamo, lungi dal seguire le lezioni di Abia, fece cadere gl' israeliti nell' idolatria. Così quando egli inviò (*ibid. XIV.*) la sua sposa travestita per consultare il medesimo profeta sulla malattia di suo figlio, Abia quantunque divenuto cieco la riconobbe anche prima che ella avesse parlato, e le annunziò francamente la prossima morte di quel figlio ed i gastighi terribili del Signore.

Se i profeti fossero stati impostori e fanatici, avrebbero lusingato e regolato i Sovrani. All' opposto essi non cessavano di rimproverargli i loro delitti, di loro predirgli dei castighi, e affrontavan la morte per eseguire gli ordini di Dio. Imputare a questi santi personaggi i mali che sono accaduti a dei Principi empj, egli è un volere che siano stati la causa della loro perversità. Si citi un solo Re che siasi trovato male ascoltandoli.

» Malgrado le rimostranze dei profeti, proseguono i nostri avversarj (*ibid.*), Geroboamo stabilì in Isdraele

l'idolatria: questi ispirati non avevan dunque preveduto il futuro: essi ebbero un bel minacciare, mentre Geroboamo regnò 22 anni, e fu sempre in guerra contro il Regno di Giuda. Vi è tutto il luogo di credere che i profeti mal contenti si rivolgessero al partito del suo avversario. Queste guerre civili furono atroci e crudeli, perchè eran guerre di Religione, di cui i profeti furon sempre gli autori.

Primieramente non si può accusar Semeja di essere stato l'autore della guerra, poichè ei l'impedì. Dall'altra parte, Roboamo fu *tollerante* e lasciò regnar l'idolatria tra i sudditi (*III. de' Re XIV. v.* 12. *XV. v.* 3). I profeti non ebber dunque luogo di esser più contenti di lui che di Geroboamo. Che le guerre continue tra i Re d'Israele quasi tutti idolatri, e i Re di Giuda che sovente tollerarono l'idolatria, siano state guerre di Religione, sempre eccitate dai profeti, è questa una falsità manifesta, che non ha il minimo fondamento nell'istoria.

Perchè Salomone ed altri Re furono idolatri, perchè molti contrassero dei matrimoni illegittimi, gl'increduli concludono che la Religione Giudaica non era per anche fissata, o che le leggi di Mosè non esistevano ancora. Ma si è giammai immaginato che delitti *commessi malgrado le leggi* sieno una prova *della nullità delle leggi*? I profeti non hanno cessato di minacciare i prevaricatori dei castighi annunziati dalla legge. Geroboamo fu punito per la distruzione della sua stirpe, e Roboamo per la guerra che gli fece il Re di Egitto che spogliò il Tempio ». Egli è sorprendente, dicono gli increduli (*ibid.*) all'occasione di » quest' ultimo avvenimento, che Dio consentisse che degli idolatri sacrileghi gli rapissero le ricche offerte di cui » lo mostra sì avido la legge degli Ebrei ».

Non solo Dio vi consentì, ma lo volle, per eseguir la minaccia che egli avea fatta a Salomone (*III. de' Re IX. v.* 7). Lungi dal comparire avido d'offerte, Dio in cento luoghi riprova quelle dei malvaggi, degl' ipocriti, di un

popolo che vuole unire il suo culto con quello degl' idoli. Uno dei nostri critici lo confessa (*Spirito del Giudaismo cap. IX p.* 131), e da se stesso si confuta.

Ed è questo il gran delitto che i sofisti dei nostri giorni non possono perdonare nè a Mosè, nè ai Sacerdoti, nè ai Profeti nè a molti Re dei Giudei: eglino non hanno voluto *tollerare* l'idolatria, quella Religione così comoda ed umana (*ibid. VIII. p.* 100. *Morgan. p.* 310 *e seg.*), che permetteva la prostituzione, le impurità contro natura, l' intemperanza e la crapula, i sacrificj di sangue umano ec. essi erano *fanatici*, *furiosi e forsennati*.

Ma i Re idolatri erano *tolleranti*, ed eran saggi: i sacerdoti del paganesimo non obbligavano alcuno ad abbracciare il lor culto, e questi erano uomini *rispettabili*: i profeti delle false Divinità predicavano l' indifferenza delle Religioni, e questi erano i *benefattori del genere umano*. Se i giudei avesser potuto risolversi a far lo stesso, eglino sarebbero stati i *primi* di tutti i popoli.

La loro storia dice che essi non sono stati sventurati che quando sono stati idolatri: questa *è una favola*. Acabbo, e Jezabel erano intolleranti, poichè essi facevano uccidere i profeti del Signore: *eglino hanno fatto bene*, questi uomini pericolosi devono essere esterminati. I Persiani, i Greci, i Romani e i Turchi non sono stati più tolleranti dei giudei: *ciò non importa*: è permesso ai pagani di essere intolleranti quando lor piace, ciò non è proibito che ai giudei e ai cristiani (*Ved. la nostra Nota XI. sul libro dei Numeri*).

È di tal fatta l' esatto risultato dell'idee dei filosofi moderni. Essi hanno fatto l' apologia di tutti i Re idolatri, di Geroboamo, di Acabbo, di Jezabel ec., ed hanno caricato di calunnie tutti i Re pietosi Gioas, Ezechia, Giosia, Giosafat, ec.

NOTA XVIII.

Sul vers. 19. del Cap. V. del III. Libro dei Re.

V. 19. Ed Israele rima- vide, com' è anche in og-
se diviso dalla casa di Da- gi.

» Queste parole, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*): » *tutto Israele si separò dalla casa di David, come ne è* » *separato anche al presente*, provano che l'autore scriveva » molto tempo dopo l'avvenimento . . . . Se egli non era » che un uomo ordinario, si potrebbe dubitare di tutto » ciò che ei racconta ».

Uno storico che avesse scritto 40 o 50 anni dopo lo scisma di Geroboamo, non potrebbe egli benissimo dire allora: *In quel tempo cominciò la separazione d' Israele da Giuda, che noi vediamo sussistere presentemente?* Questo testo non prova altro se non che il Regno d'Israele sussisteva mentre scriveva l' autore. Ora esso non sussistè che 260. anni in tutto; per conseguenza questo scrittore avendo vissuto necessariamente durante questo intervallo non potè esser lontanissimo dal tempo degli avvenimenti che ei racconta, e potè anzi esserne molto vicino. Meriterebbe dunque per questo titolo di esser riguardato come un testimone istruito, quantunque non fosse stato che *un uomo ordinario*.

NOTA XIX.

Sul vers. 21. del Cap. XII. del III. Libro dei Re.

V. 21. Ma Roboamo arrivato che fu a Gerusalemme raunò tutta la casa di Giuda, e la tribù di Beniamin in numero di cento ottanta mila scelti combattenti, perchè facessero guerra alla casa d' Israele, e rendessero il Regno a Roboamo figliuolo di Salomone.

Roboamo, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), venne con 180,000 soldati scelti . . . . per combattere contro la casa d' Israele . . . . Un miserabile Regolo della decima parte di un piccolo paese barbaro, poteva avere un armata di 180,000 combattenti ?

Abbiamo di già osservato *Ved. la nostra Nota XXVI del primo Libro dei Re*), che è un volere illudere, il paragonare dei corpi di truppe disciplinate che i nostri Monarchi mettono in campagna, e che mantengono in lontananza, con quella moltitudine di abitanti degli Stati antichi che prendevano le armi appena essi erano radunati. Si riunivano delle Armate prodigiose all' occorrenza in pochissimo spazio di tempo, lo che era facile in paesi di mediocre estensione. Quando non aveasi più bisogno di armata, ciascuno ritornava alla sua casa.

NOTA XX.

Su i vers. 25 e 26. del Cap. XIV. del III. Libro dei Re.

V. 25. *Or l' anno quinto del regno di Roboamo, Sesac re di Egitto venne a Gerusalemme;*

26. *E portò via i tesori della casa del Signore, ed i tesori del re, e depredò ogni cosa, e fino gli scudi d' oro fatti da Salomone;*

Che siavi stato un *Sesostri* o che non siavi stato giammai: che Sesac il quale saccheggiò Gerusalemme, sia o non sia *Sesostri*, simili questioni non interessano punto la Rivelazione: ma che uno scrittore si burli del pubblico fino a segno di osare di asserire (*Volt. Bib. spieg.*): » ciò che farebbe credere non essere stato Sesostri quegli » che saccheggiò Gerusalemme, si è il non aver egli sac» cheggiato Sichem, Gerico e Samaria, perchè Erodoto » dice che egli saccheggiò tutta la terra ».

È appunto come se pretender si volesse che Alessandro non conquistò l' Asia, perchè non si dice che egli conquistasse Nazaret e Betelem. Ciò che mette il colmo all' assurdo di questa volgare osservazione, si è che il suo autore ha detto, alcune pagine più avanti, che *allora Samaria non esisteva*, *che Gerico non era che una casa diroccata*, e che *Sichem non era rifabbricata*.

NOTA XXI.

Su i vers. 2 e 10. del Cap. XV. del III. Libro de' Re.

V. 2. *Ei regnò tre anni in Gerusalemme: sua madre chiamavasi Maacha figliuola di Abessalom.*

10. *E regnò quarantun' anni in Gerusalemme: la sua madre ebbe nome Maacha, ed era figliuola di Abessalom.*

» Il Sacro autore, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » asserisce che la Regina Maacha era madre del piccolo Re » Abia, e in seguito che ella era madre del piccolo Re » Asa; ma egli non dice quali erano questi Priapi di cui la » madre Maaca era gran Sacerdotessa a Gerusalemme ».

Non è impossibile che sianvi state molte donne le quali abbiano avuto nome *Maaca*. È chiaro parimente che questo era il nome che portavano le figlie primogenite dei Re di Gessur. La madre di Assalon appellavasi già coll' istesso nome (*II. de' Re III. v.* 5.). Secondo gli esemplarj Greci questa difficoltà sparisce, poichè appellano *Maaca* la madre di Abia, e *Ana* la madre di Asa. I manoscritti Ebrei su i quali essi sono stati fatti, portavano adunque ai versi 10 e 13 del cap. XV. del terzo libro dei Re *Ana* e non *Maaca*.

NOTA XXII.

Su i vers.12 e 13. del Cap.XV del III. Libro dei Re.

V.12. E tolse via dal paese gli effeminati, e lo purgò da tutte le sozzure degl' idoli fabbricati da' padri suoi.

13. Ed oltre a questo si levò d' intorno sua madre Maacha, affinchè non fosse sacerdotessa nelle cerimonie di Priapo, e del bosco, ch' ella gli avea consacrato: ed ei rovinò la sua spelonca: e spezzò l' infamissimo simulacro, e lo bruciò presso al torrente Cedron.

» Siamo sempre sorpresi dice Voltaire (*Bibbia spiegata*) quando vedonsi dei Priapi adorati dalla casa di David e dai figli di Giacobbe: esiste adunque una più forte prova che la Religione Giudaica non fu giammai stabilita fino al tempo di Esdra ? »

In tutti i tempi e in tutti i luoghi trovati si son degli apostati della Religione che professavano i loro padri ed i loro fratelli: ne segue egli da ciò che in alcun tempo ed in alcun paese non vi è stata giammai una Religione fissa e determinata?

» Quanto ai giovani Sodomiti scacciati dal Re Abia » e dal Re Asa, sorprende che vi fosse ancora simil sorta » di gente dopo il terribil esempio di Sodoma e Gomorra».

Non havvi cosa per questo che ecciti più la meraviglia e la sorpresa, quando il veder tanti ladri, tanti malfattori e assassini, malgrado gli esempi severi che continuamente si danno.

NOTA XXIII.

Sul vers. 21. del Cap. XIII. del II. Libro dei Paralipomeni.

V. 21. Abia adunque, assodato il suo impero, prese quattordici mogli, e generò ventidue figliuoli, e sedici figliuole.

» Che dite voi, mio caro lettore, Voltaire (*Bibbia spiegata*), dei ventidue figli di quest' Abia e delle sue sedici figlie, che quattordici mogli partoriscono in due anni di tempo (*II. Paralipom. XII v. 21.*).

Noi rispondiamo primieramente che ciò non è umanamente impossibile. Alcune delle sue mogli non possono elleno aver generato più figli nel medesimo tempo? e questa è una cosa tanto incredibile e straordinaria?

2°. Il critico senza alcun fondamento suppone, che quei trentotto figli sien nati in due anni. Se egli avesse consultato i Testi originali, non si sarebbe fermato alla Volgata, la quale dice che esso si ammogliò dopo le sue vittorie contro Geroboamo (*II. Paralip. XIII. v. 21.*). Il Testo Ebraico e le altre versioni non dicon niente di simile. Abia era ammogliato fin dal principio del suo Regno, egli avea di già alcune mogli prima di salire sul Trono. Egli ne portò in seguito il numero fino a quattordici, e regnò tre anni (*ibid. v. 2. III. Reg. XV. v. 2.*)

NOTA XXIV.

Su i vers. 8. e 9. del Cap. XIV. del II.° Libro dei Paralipomeni.

V. 8. Or Asa avea nel suo esercito di quei, che portavano scudo, e picca, trecento mila uomini di Giuda; di Beniamin dugento ottanta mila armati di scudo, ed arcieri, e tutta gente fioritissima.

9. E si mosse contra di loro Zara re di Etiopia col suo esercito di un milione d'uomini, e trecento cocchi: e si avanzò fino a Maresa.

» Che dite voi, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), dell' armata di Asa di 580,000 uomini, e di » quella del re di Etiopia che montava a un milione? Voi » sapete che vi è un poco di distanza dall' Etiopia a Ge- « rusalemme. Di dove era venuto questo re di Etiopia? » Come il re di Egitto Sesac o Sesostri, l'avea lasciato » passare (*II. Paralip. XIV. v 8. e seg.*)?

Diciamo che un critico il quale s' ingerisce nella spiegazion della Bibbia dovrebbe almeno conoscer l'antica Geografia. Come! Voltaire non ha saputo che il nome di *Chus*, o *Etiopia* è dato frequentemente tanto dagli Scrittori sacri che profani al paese che stendesi dall' unione del Tigri e dell' Eufrate fino alle rive del mar Rosso: che questo paese fu la prima dimora di Chus e dei suoi discendenti; che dopo essersi estesi verso il mezzodì passarono finalmente questo golfo, e popolarono la contrada che gli antichi hanno appellato *Etiopia al di là dell' Egitto*, per distinguerla dall' Etiopia primitiva: questo punto di Geografia dimostrato dai dotti Bochart e Huet non è rivocato

in dubbio da veruno. (*Ved. la nostra Nota IV. sul libro dei Numeri*).

Quanto ai 500,000 Giudei che combatterono un milione di Etiopi che venivano non dal paese conosciuto oggidì sotto il nome di *Etiopia*, ma che abitavano l'Arabia, e che erano confinanti all' Idumea, noi abbiamo già fatto vedere che in quelli antichi tempi ogni cittadino era soldato, che Diodoro di Sicilia (*Lib.* 2.) ci fa vedere 300,000 armati contro 100,000 Crotoniati, quantunque Crotone e Sibari, colonie greche situate in un angolo dell'Italia non fossero capitali che di due piccolissimo Stati. Gl' increduli dovrebbero considerar queste risposte che loro tante volte si son fatte, in vece di ritornare incessantemente su di objezioni sì frivole ed impotenti.

NOTA XXV.

Sul vers. 1. del Cap. XVII., sui vers. 1. e 16. del Cap. XVIII., e su i vers. 1. 2 e 3 del Cap. XIX. del III.° Libro dei Re.

C. XVII. V. 1. Ma Elia Thesbite abitante di Galaad disse ad Achab: Viva il Signore Dio d' Israele, di cui io son servo: non verrà nè rugiada, nè pioggia in questi anni, se non quando io la dirò.

C. XVIII. V. 1. Molto tempo dopo il Signore parlò ad Elia l' anno terzo, e dissegli: Va e fatti vedere ad Achab, affinchè io faccia cadere la pioggia sopra la terra.

16. Andò per tanto Abdia a trovar Achab, e fecegli l' imbasciata: ed Achab andò incontro ad Elia.

C. XIX. V. 1. Or Achab raccontò a Jezabele tutto quello, che Elia avea fatto, come aveva uccisi di spada tutt'i profeti.

2. E Jezabele spedì un messo ad Elia, che gli disesse: Gli dei facciano a me questo, e peggio, se domane a quest'ora io non farò a te, com'è stato di ognun di quelli.

3. Elia per tanto ebbe paura, e si partì, ed andava dove la fantasia il portava e giunse a Bersabee di Giuda, ed ivi licenziò il suo servo.

Il Profeta Elia fu suscitato da Dio per rimproverare ad Acabbo Re d'Israele la sua Idolatria e gli altri suoi delitti, e per predirne à lui la punizione. Gl'increduli hanno ambito di pingere questo Profeta come un uomo vendicativo, crudele e sedizioso. Essi hanno attribuito al suo cattivo carattere le calamità ch'egli annunziò, e che avvennero realmente. Ma come queste calamità erano flagelli della natura, Elia poteva egli esserne l'Autore senza miracolo? e se i prodigj che egli ha operato, sono soprannaturali, non è questo il colmo dell'accecamento riguardandolo come un uomo malvagio? Vi è anche di più: Voltaire vorrebbe farci rivocare in dubbio l'esistenza medesima di questo Profeta. » Alcuni dotti, dice egli nella » (*Bibbia spiegata*), pretendono che Elia non è se non » un personaggio allegorico, e che egli non è esistito giam» mai, ma se Elia esistè . . . . . giammai Giudeo non » fu più barbaro.

Questi pretesi *dotti* sono senza dubbio meglio istruiti dell'Istoria dei Giudei di quel che non l'erano diciotto secoli sono, quando l'Apostolo S. Giacomo scriveva (*V. v. 17.*), *che Elia fu un uomo mortale e simile a noi*: quando Giuseppe raccontava di lui nelle sue antichità tutto ciò che leggiamo nei libri dei Re, quando G. C. lo proponeva per esempio ai Giudei. Eglino sono meglio istruiti di quel che non si fosse, sono già più di duemila

anni, quando l' Autore dell'Ecclesiastico (*XLVIII.*) faceva l' elogio di questo inviato del Signore: non è egli d'uopo rinunziare al buon senso, e non ascoltar che l'odio e la passione, prendendo per un' allegoria dei racconti semplici, concisi, scritti mentre il regno delle dieci Tribù sussisteva, come lo provammo nella nostra prima Nota sul primo libro de' Re? Eliseo discepolo e successore di Elia morì verso l'anno 838 avanti la nostr' Era, 118 anni prima dell' estinzione totale del Regno delle dieci Tribù. D' onde ne segue che l' Autore del terzo libro dei Re, e quello di una buona parte del quarto vissero al più tardi nel secolo che ha seguito quello di Eliseo: dunque le azioni ed i miracoli di Elia e di Eliseo eran fatti ancor recenti, pubblici e notorj del Regno di Giuda e d' Israele, quando furon descritti: dunque il critico che negali e che rivoca in dubbio l'esistenza del Profeta che li ha operati pecca egualmente contro le regole della sana critica, che contro la Religione.

» Ma se Elia esistè, ... mai Giudeo non fu più » barbaro ».

» Elia, secondo altri increduli (*Spirito del Giudaismo. Cap. VIII. pag. 102. Tindal Cap. XIII. pag. 240. Morgan. T. I. pag.* 312. *e* 315.), vendicò l'uccisione dei suoi confratelli posti a morte per ordine di » Acabbo e di Jezabel: una carestia crudele ed un' aridità dicesi che avessero ai prieghi di questo santo uomo » desolato il suo paese. Miracolo ben degno di un Profeta Giudeo, per cui l' innocente trovavasi più punito » che il reo! Frattanto questa calamità nazionale costrinse » il re ad implorare il soccorso di Elia. L' uomo di Dio » si lasciò muovere, ma ciò fu a condizione che egli avrebbe la libertà di far mettere a morte 450. Profeti di Baal, » per espiare il gastigo dei Profeti Ebrei, che Jezabel » avea fatto punire coll' ultimo supplizio.

Abbiam già osservato essere assurdo il dipingere Elia come un uomo malvagio, ed il supporre che l'aridità e la pioggia, la carestia e la fertilità fossero ai suoi cenni. È falso che Dio abbia punito gl' innocenti più che i colpevoli per mezzo dei flagelli di cui noi parliamo: tutto Israele all' eccezione di un piccolissimo numero era immerso nell' idolatria come il suo re: dipendeva da essi di piegare il Cielo colla penitenza. Dio d' altronde può risarcire il danno di quelli che affligge in questa vita. Quando manda delle calamità generali che ognuno è sottoposto a soffrire, queste servono alla santificazione dei buoni, li purificano e loro meritano un'eterna felicità. Ma sia pur detto un' altra volta, non è egli assurdo di prendersela col Profeta che le predice per ordine dell'Onnipotente?

È falso che Elia siasi lasciato guadagnare *sotto condizione* di far uccidere i sacerdoti di Baal. Ei dimanda solo ad Acabbo di far radunare il popolo con quella moltitudine di Sacerdoti idolatri, di preparare un sacrifizio, e di riconoscere per solo Dio colui che farà cadere il fuoco dal Cielo sopra la vittima. I Sacerdoti idolatri invocano indarno il loro Dio: Elia prega il Signore per parte sua: cade il fuoco dal Cielo alla vista di tutto il popolo, e consuma il re, e i sudditi riconoscono il loro fallo e adorano il Signore. Invece di censurare inconsideratamente la condotta di Elia, dovrebbero gl' increduli provare che questo miracolo non fu reale. Ma come mai Elia avrebbe affascinato gli occhi di un Popolo intero a segno di persuadergli che ei vedeva discendere il fuoco dal Cielo sopra l' Altare: che questo fuoco bruciava i combustibili, le pietre e tutto l' apparecchio del sacrifizio? Se fossevi stato il più leggiero sospetto di frode, Elia non sarebbe egli stato subito la vittima del furore degl' idolatri?

Egli esige che quelli impostori che seducevano il popolo sian messi a morte: qui non questionasi di vendetta, ma dell' esecuzion della legge. Dopo aver dimostrato l' im-

potenza delle false Divinità di cui Jezabel avea introdotto il culto in Israele, egli fa eseguire contro gli empj ministri di queste abominevoli divinità la legge emanata da Mosè per tutta l'estensione della terra di Canaan (*Esod. XXII. v. 2.*). Meritarono essi soprattutto questo trattamento dopochè a loro istigazione questa Regina fece cercare e mettere a morte i Profeti del vero Dio. Non apparteneva che all'empio Voltaire di opporre al Dogma dell'unità di Dio la pretesa *buona fede dei Sacerdoti di Baal*, e dell'altre Cananee divinità.

Questo critico in tal circostanza c' insegna una cosa ignorata da tutt' i dotti che conoscevano il valore dei termini Ebraici, cioè che *Sabbaoth* significa *il Signore*. Finquì si era creduto (e verisimilmente si crederà anche in seguito) che *Sabbaoth* significasse *le armate*. Erasi osservato che gl' idolatri impiegavano questo nome per designare quella moltitudine di stelle che essi divinizzavano, e che gli Ebrei al contrario nominavano il vero Dio, il Dio unico, *Signore di quella moltitudine di astri* che i Gentili adoravano sotto il nome di *Milizia celeste*. Ma ritorniamo ad Elia.

» Era un uomo ben forse quest' Elia che solo scanna-
» va ottocento cinquanta Profeti suoi confratelli, mentre
» si dice che egli tutti li uccise. » (*Voltaire Bibbia spiegata*).

In tal guisa quando si leggerà in un istorico che un generale ha ucciso tanti uomini ai nemici, che ha fatto tanti prigionieri, che ha preso o mandati a fondo tanti vascelli, ciò significherà che egli ha eseguito tutto questo *solo, e colle sue proprie mani?*

» Jezabele, egli aggiunge, è assai stolta per fare
» avvertire Elia da un messaggero che lo farà impiccare
» il giorno appresso: era questo accordargli un giorno per
» salvarsi. »

Il miracolo che Elia avea operato produsse uno scon-

volgimento subitaneo negli spiriti: di qui il colpo autorevole contro i falsi profeti, che non fu fatto se non col consenso di Acabbo e di tutto il popolo. Quando ne fu informata Jezabel, nella sua collera e nel suo furore fece fare delle minacce ad Elia, la presenza di cui ella realmente temeva. Il profeta che conosceva la debolezza di Acabbo, ed il carattere incostante degl'Israeliti teme, che le loro passeggere disposizioni non cambino ben presto, e che Jezabel non sia in grado di effettuare le sue minacce.

» Ma un uomo che risuscita i morti, e che dispone delle nubi e del fulmine è egli tanto vile e codardo » per fuggir d'avanti a una donna? »

Quest' uomo sapeva di non avere operato per sua propria potenza questi prodigj; che Dio che erane l'autore, non erasi impegnato a ripeterli ad ogni istante, che sarebbe presunzione ed orgoglio il trascurare i mezzi umani che suggerisce la prudenza, per isfuggire il pericolo, quando il Cielo non ne suggerisce degli straordinarj.

» Il più gran profeta, il primo ministro dell' Eterno » correr come un fantaccino d'avanti alla carretta del Re » d'Israele? »

Secondo l'opinione di questo critico gl' inviati di Dio doveano essere scelti tra gli uomini potenti, tra i ricchi del secolo: frattanto è seguito altrimenti sia nell' antica Legge, sia nello stabilimento e nella propagazion della nuova: e questi predicatori, questi ministri *a piede* hanno cambiato la faccia della terra, e sono ancora l'oggetto dell' ossequio e della venerazione dei popoli.

» Ma perchè correre?

Per convincere Acabbo, che quantunque il Cielo fosse sereno, la burrasca era così imminente, che sarebbe impossibile l'evitarla, se non si fosse adoprata la più gran diligenza.

NOTA XXVI.

Sul vers. 30 del Cap. XX. del III. Libro dei Re.

V. 30. *E quelli, che si eran salvati, fuggirono nella città di Aphec: e la muraglia cadde sopra ventisette mila uomini, che si eran salvati. E Benadad entrò fuggendo nella città, ricoverandosi in una stanza la più segreta.*

Nel terzo Libro dei Re, Cap. 20, i Sirj vinti da un pugno d'Israeliti osano dire, che il Dio d'Israele essendo il Dio dei colli, e non quello delle valli, la loro armata numerosa avea dovuto esser battuta sulle alture, ma che sarebbe infallibilmente vittoriosa nella pianura. Si radunano dunque in battaglia nella valle di Afec. Un profeta fa sentire la sua voce al Re d'Israele, e dice: » Perchè i » Sirii hanno osato dire: *Jehovah è il Dio delle mon-* » *tagne, e non il Dio delle valli*; ecco che Io abban- » dono tutta questa gran moltitudine nelle tue mani, e tu » saprai che Io sono il Signore. » Effettivamente si dà la battaglia, e 100,000 sirii son tagliati a pezzi: 27,000 solamente prendono la fuga e corrono a tutta posta verso la città di Afec per isfuggire dalle mani dei vincitori.

Fin qui tutto edifica il vero fedele. Alla vista dei prodigi, che opera l'Onnipotente in favor del suo popolo, e per la gloria del suo nome, egli riconosce il Creatore ed il Moderatore dell'Universo, ed esalta la sua bontà: ma ciò che aggiunge il sacro Scrittore (*vers.* 30.) forma una difficoltà fortissima, e restiamo sorpresi com'ella sia sfuggita ai censori dei nostri Libri santi che ne hanno avanzate tante piene di frivolezze e degne di riso. Secondo la

Volgata si legge: *La muraglia cadde sopra 27,000 uomini che eran rimasti*. Un muro che schiaccia al suo cadere 27,000 uomini offre un fatto veramente incredibile, ed i comentatori della Bibbia non danno una spiegazion sufficiente a questo Testo, che non hanno abbastanza esaminato a fondo, per non aver fatto un' attenzion sufficiente alla fisica impossibilità che un muro possa cadere in modo da schiacciare 27,000 uomini.

Il continuatore delle *Risposte critiche per il Sig. Abate Bullet*, prima di spiegar questo fatto ha voluto assicurarsi della sua verità e intender bene il senso dell' originale avanti di azzardarne l' interpretazione. Dopo avervi riflettuto, ha provato che questo passo dovea esser tradotto così: *E quelli che aveano dimorato ad Afec fuggirono verso la città*, e si piombò con furore *su i 27,000 uomini che eran rimasti*.

Tutte le circostanze esigono questo senso. I Sirii vedendo la loro armata distrutta, cercano di salvarsi verso la città di Afec, che ad essi apparteneva. Gl' Israeliti vincitori li perseguitano e li tagliano tutti a pezzi, secondo la profezia dell' uomo di Dio: *ecco che Io abbandonò questa gran moltitudine nelle vostre mani*. Dopo ciò si concepisse perfettamente che la città di Afec potè non cadere nelle mani degl' Israeliti, e Benadad che vi si era rifugiato avrà potuto inviare da quel luogo degli ambasciatori, e trattare col re d' Israello.

Di tal fatta è anche il senso dell' Ebraico. La prima parte del versetto si traduce letteralmente: *quei che rimasero in Afec fuggirono verso la città*. Nella seconda parte, 1o. la parola Ebrea che la Volgata ha tradotto per *murus*, *muro* significa anche *Ira*, *furor*, *excandescentia*, *indignatio*, collera, furore, sdegno ec. (*Ved. la Gen. XXVII. v. 44. Deut. IX. v. 19. Giob. XIX. v. 29.*) II. Il verbo che la Volgata ha tradotto per *cecidit*, *cadde*, *schiacciò*, significa egualmente *percussit*, *occidit*, *in-*

vasit, percosse, sterminò ec. (*Ved. Giud. VII. v.* 13. *II. de' Re XX. v.* 8. *I. Paralip. V. v.* 10. *ec.*) Il Testo Originale dice adunque: *Et irruit furor super viginti septem milia virorum residuorum*; o ben anche; *Percussum est cum furore super ec.* o finalmente *Percussit furor super ec.* Si piombò furiosamente sopra i 27,000 uomini che eran rimasti.

NOTA XXVII.

Sul vers. 16. del Cap. XIX. del III. Libro dei Re, e sul vers. 2. del Cap. IX. del IV. Libro dei Re.

C. XIX. V. 16. *E Jehu figliuolo di Namsi lo ungerai Re d'Israele, ed ungerai profeta in tua vece Eliseo figliuolo di Saphat, ch' è di Abelmeulà.*

C. IX. V. 2. *E giunto colà vedrai Jehu figliuolo di Josaphat figliuolo di Namsi, ed appressandoti a lui, lo tirerai a parte dall' adunanza de' suoi fratelli, e lo condurrai in una camera rimota.*

» A che ingerisconsi, dicono gl' increduli (*Spirito del Giud. Cap. VIII. Morgan. Tom. I. pag.* 520. » *Bib. spieg.*), Elia ed in seguito Eliseo a destinare un » Re alla Siria e un altro a Israele; a cabalare presso una nazione e in un Regno straniero? Questi sono i veri Autori dei tumulti accaduti in questi due » Stati. »

Essi ingerisconsi di ciò che Dio loro comanda, e l' ordine di Dio è provato dai miracoli. Questi due profeti non hanno macchinato nè in Siria per Azaele, nè in Israello per Geu: essi non hanno contribuito per niente a questi sconvolgimenti. Quando i re sono periti nelle batta-

glie, sono morti di malattie o furono uccisi per tradimento, pretendono gli increduli esserne stata la causa i profeti, perchè predissero quali sarebbero i loro successori. Geu uccise il Re d' Israele, distrusse la casa di Acabbo, e tutti gli adoratori di Baal: ma ciò non avvenne nè per i consigli di Elia che più non esisteva, nè per quelli di Eliseo. Nè era stata fatta più di 20 anni innanzi la predizione. Gl' infortunj della nazione Giudaica sono stati cagionati dai delitti de' Re e del popolo, e non da' profeti che hanno fatto quanto poterono per prevenirli.

NOTA XXVIII.

Su i vers. 19, al 23. del Cap. XXII. del III. Libro dei Re.

19. *E quegli soggiunse, e disse: Per questo ascolta la parola del Signore: Io ho veduto il Signore, che sedea sopra il suo trono, e tutta la milizia celeste, che gli stava attorno da destra, e da sinistra:*

20. *Ed il Signore disse: Chi ingannerà Achab re d' Istraele, affinchè vada, e perisca a Ramoth di Galaad? Ed un disse una cosa, e l' altro un' altra.*

21. *Ma uno spirito andò, e si presentò dinanzi al Signore, e disse: Io lo ingannerò. Ed il Signore disse a costui: E come?*

22. *E quegli disse: Io andrò, e farò spirito di menzogna nelle bocche di tutt' i profeti di lui. Ed il Signore disse: Lo ingannerai, ed avrai tuo intento: va, e fa così.*

23. *Ora per tanto vedi, come il Signore ha posto lo spirito di menzogna in bocca di tutt' i tuoi profeti, che son quì, ed il Signore ha pronunziate sciagure contra di te.*

Il consiglio di Dio a cui Satana assiste, ed in cui propone dei mezzi d' ingannare Acabbo, non è evidentemente altro che un emblema per cui il profeta Michea esprime nello stile il più figurato il giusto giudizio di Dio che abbandona allo spirito di seduzione i cattivi principi come Acabbo, quando essi vogliono essere ingannati, e che come lui rigettano i lumi e l' istruzioni, che hanno tante volte ricevuto. Che fa qui l' incredulo Voltaire? Questo sofista, che fa di Elia, di Giuditta e di Ester tanti personaggi allegorici, e che dà per parabole i racconti i più semplici, prende più alla lettera tutto il discorso del profeta. per concluderne che secondo l' Istorico Sacro che lo riferisce, Satana è stato il primo a dire il suo parere nel consiglio di Dio, che *cercando d' ingannare Acabbo* (Bibbia spiegata) *non sapeva come sorprenderlo*. Egli confronta con un' indecenza sacrilega questo tratto dell' Istoria Santa a quello dell' Iliade, in cui Giove manda un sogno mendace ad Agamennone, e porta parimente l' empietà fino al segno di dar la premineuza al Giove di Omero. Ma se il Dio d' Israele avesse voluto ingannare Acabbo, perchè lo fece egli avvertire dal suo profeta, che coloro che a lui stavan d' intorno l' adulavano e l' ingannavano? perchè gli fece predire con tanta precisione e fermezza la fine infelice della spedizione, che ei meditava? non è forse dimostrato da questo medesimo luogo, che lungi dal cercar d' ingannar quest' empio re, Dio gli procurava dei salutevoli avvertimenti? In tal guisa quando il Profeta dice qui, che Dio *ha messo lo spirito di menzogna nella bocca di tutti i Profeti di Acabbo*, egli fa intendere unicamente che Dio stancato dalla resistenza di Acabbo e dalla perversità dei suoi profeti, li ha abbandonati al loro volontario accecamento ed alle suggestioni dello spirito delle tenebre, che essi ascoltarono in preferenza della voce del Cielo e di quella dei suoi Ministri (*Ved. la nostra XIII. Nota sull' Esodo*).

QUARTO LIBRO DE' RE.

NOTA I.

Su i vers. 9. al 15. del Cap. I. del IV. Libro dei Re.

V. 9. *E mandò a lui un capitano di cinquanta uomini, co' cinquanta, che gli eran subordinati. E questi andò a trovarlo, mentre sedea su la cima di un monte, e gli disse: Uomo di Dio, il Re comanda, che tu venga a basso.*

10. *Ed Elia rispose, e disse al capitano de' cinquanta: Se io son uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo, e divori te, ed i tuoi cinquanta uomini. E venne il fuoco da Cielo, e divorò colui, ed i cinquanta uomini, ch' eran con lui.*

11. *E di nuovo (Ochozia) mandò da lui un altro capitano di cinquanta uomini, e con esso i cinquanta. E questi gli disse: Uomo di Dio, il re dice così: Fa presto, discendi.*

12. *Elia rispose, e disse: Se io son Uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo, e divori te, ed i tuoi cinquanta. Venne pertanto il fuoco dal Cielo, e lo divorò co' suoi cinquanta.*

13. *Di nuovo quegli mandò un terzo capitano di cinquanta uomini, co' suoi cinquanta. Il quale in arrivando s' inginocchiò dinanzi ad Elia, e pregollo, e disse: Uomo di Dio, ti raccomando la*

mia vita, e le vite de'
tuoi servi, che sono con
me.
14. *Ecco il fuoco ve-*
nuto dal Cielo ha divora-
ti i primi due capitani di
cinquanta uomini, ed i
cinquanta, ch' eran con
essi; ma ora, ti prego,
abbi pietà di me.
15. *Or l'Angelo del Si-*
gnore parlò ad Elia, e
disse: Va con lui, non
temere. Egli allora si alzò,
ed andò con lui a trova-
re il re.

Ocozìa Re d'Israele imita l'empietà di suo padre Acabbo, ed Elia predice la sua morte. Questo Re invia per due fiate un distaccamento di cinquanta uomini per arrestare il profeta: Elia fa cadere sopra di essi il fuoco dal Cielo che li consuma. » Ecco un nuovo tratto di crudeltà » dicono gl'increduli.

Se i due primi ufiziali inviati da Ocozìa alla testa di cinquanta uomini, ciascuno con ordine di arrestare il profeta Elia, parlato avessero all'inviato di Dio in una rispettosa maniera come fece l'ultimo, essi avrebbero evitato questo castigo. Ma furono giustamente puniti i satelliti di un empio re, che secondavano i suoi ordini ingiusti, e che si avanzavano contro Elia senza rispetto pel suo Ministero, ad oggetto di fargli violenza. Per sostenere il contrario, bisognerebbe provar che Dio non può mai punire gl' idolatri ostinati, e neppure gli esecutori dei loro ordini ingiusti; e finalmente che dee abbandonare i suoi ministri al loro furore e a tutta la loro rabbia.

NOTA II.

Sul vers. 9. del Cap. II del IV libro dei Re.

V. 9. E passati che fu... ch' io ti sia tolto. E disrono, disse ad Eliseo... se Eliseo: Prego, che sia... Chiedi quello, che vuoi,... in me il doppio tuo spirito ch' io faccia per te, prima... rito.

» Dicono i censori della Bibbia: un personaggio di » un eminente santità e un umile discepolo del più gran» de dei profeti, può egli non contentarsi di aver lo spi» rito ed il dono dei miracoli al grado in cui l' ave» va Elia ? »

» Un altro critico più audace (*Volt. Bibbia spieg.*) » dice esservi molte difficoltà per sapere cos' è questo dop» pio soffio o questo doppio spirito, che Eliseo servo e » successore di Elia addimanda al suo Maestro ? A lui » chiede uno spirito doppio, cioè il *duplici panno* d'O» razio, che equivale a quel che noi diciamo : chiudere in » doppio giro, ec. »

Eliseo non ha mancato nè alla modestia nè all' umiltà, nè ha dimandato di aver la metà di più dello spirito che avea il suo maestro, come suppone l' incredulo. Egli ha addimandato una porzione abbondante di quello spirito di zelo che formava il carattere di Elia. Ei bramò di ottenere *nello spirito profetico* questa porzione privilegiata, che la legge e il costume accordavano ai primogeniti nei beni della terra. Leggesi nel Testo alla lettera *Et sit, obsecro, portio duorum in spiritu tuo ad me*, perchè l' espressione originale *Phi Scenaïm* significa *portio duorum*, e così ha tradotto l' istessa volgata (*Zacc. XIII v.* 8., *e Deut. XXI. v.* 17.). Ora i Giudei intendeva-

no per quei termini *portio duorum* la porzione del primogenito. Presso di essi un padre dividendo la sua successione tra i suoi figli, dovea dare al promogenito la parte di due, cioè a dire tanto che tornasse eguale alla parte di due cadetti. Ordinava ciò espressamente la legge (*Deut. XXI. v.* 17.), e appellava questa parte *Phi Scenaïm.*

D'allora in poi è agevole l'immaginarsi perchè Eliseo addimanda questa porzione di primogenito. Esso era il primo e il più gradito discepolo di quel profeta. Poteva adunque pretendere una porzione privilegiata, *la parte di primogenito* nella successione del suo Maestro che non poteva lasciargli se non i doni del Cielo, non consistendo le sue possessioni se non nel mantello e nelle sue virtù. Ecco perchè egli faceva allusione alla parte che l'uso e la legge accordavano ai primogeniti, allusione così marcata, che servesi de' termini medesimi della Legge, e dice: *vi prego farmi ottenere una porzione di primogenito nel vostro spirito.*

NOTA III.

Su i vers. 23. e 24. del Cap. II. del IV. Libro dei Re.

V. 23. Ed egli di là andò a Bethel; e mentr' egli era per istrada, uscirono della città de' piccoli ragazzi, i quali lo beffeggiavano dicendo: Vien su, o calvo, vien su, o calvo.

24. Ed egli voltati gli occhi li vide, e li maledisse nel nome del Signore, ed usciron due orsi della boscaglia, i quali sbranarono quarantadue di quei ragazzi.

» Se la Storia dice Voltaire (*Bibbia spiegata*) dei

» quarantadue fanciulli fosse vera, dice Milord Bolingbroke, » Eliseo rassomiglierebbe a un servo che ha fatto fortuna » e che fa punire chiunque a lui ride in faccia; come l' » esecrabile servitore di un sacerdote, tu divorar farai da- » gli orsi quarantadue fanciulli innocenti, per averti chia- » mato *calvo*? Fortunatamente, non vi sono orsi nella » Palestina, Troppo caldo è questo paese, e non vi sono » foreste ».

Non è solamente l' Autore del IV. Libro dei Re, è David, che parla delle imprese della sua gioventù (*I. de' Re XVII. v. 34*), è Salomone (*Proverb. XXVIII. v. 5.*), è Isaia (*XI. v. 7, e LIX. v. 2.*), è Amos, (*V. v. 19.*), è Geremia (*Threm. III. v. 10.*) e è l' Autore del Libro dell' Ecclesiastico (*XLVII.*), i quali attestano che frequentemente ritrovansi degli orsi nella Terra promessa. Thevenot (*Viag. di Levante Cap. 25.*) afferma che ha veduti molti orsi nel suo viaggio da Suez a Tor, e uno tra gli altri che passò l' acqua a nuoto alla punta di Suez. Le vette del Libano e dell' Antilibano sono perpetuamente coperte di neve, e deve dirsi altrettanto delle montagne dell' Idumea che sono un ramo dell' Antilibano. La Palestina adunque è quasi interamente circondata dai covili e dalle tane degli orsi. Il critico pretende che la Palestina sia un paese troppo caldo per la produzione degli orsi, ma il clima della Palestina è egli più caldo di quello della Libia e della Numidia, o delle cocenti sabbie dell'Affrica? Frattanto secondo il Signor di Buffon. (*T. 17. Ediz. in 12. pag. 54, e 63*), trovansi degli orsi bruni o rossi nei climi freddi e temperati, ed anche nelle regioni del mezzodì · essi erano comuni presso i Greci, ed i Romani facevangli venir dalla *Libia*, pe' loro spettacoli: se ne trovano alla China, al Giappone, in *Arabia*, in *Egitto*, e fino nell' Isola di Giava. Giulio Solino ci dice (*Cap. XXXIX.*), che gli orsi della *Numi-*

dia sono più grossi e più furiosi che quelli delle altre contrade, e che se ne sono veduti a orde per centinaja. Strabone (*Lib.* 17.) asserisce che gli orsi son sì comuni nella *Mauritania*, che gli abitanti servonsi delle loro pelli per gli usi i più comuni della vita.

» Vi sono dei naturalisti (*Bibbia spiegata*), che » pretendono non vedersene nei paesi che producono i » leoni . . . »

I Naturalisti dicono precisamente tutto al contrario. Quei che citammo ci hanno detto che ritrovavansi degli orsi nella *Libia*, nella *Mauritania*, nella *Numidia* ec. Chi ignora che queste contrade formicolano di leoni? Sentiamo anche Valmont di Bomare alle parole *orsi*: *Gli orsi neri non abitano fuori che nei paesi freddi* . . . . *se ne trovano parimente nelle regioni del mezzogiorno*, ec. (*Ved. anche l'Art.* Lione).

» Non vi sono foreste nella Palestina ».

I viaggiatori ci dicono ancora tutto l'opposto. Il dotto Hasselquist, i di cui viaggi sono stati pubblicati per ordine del Re di Svezia, in tal guisa si esprime (*pag.* 223. *e seg. della Traduzione Francese.* Parigi 19.)
» Io partii da Acri il due di maggio per recarmi a Na» zaret. . . . . Noi passammo per un villaggio chia» mato Rama . . . . . . vi erano al di là *delle grandi* » *boscaglie* di querce di Oriente . . . . nell'escire da que» ste boscaglie noi entrammo nelle belle pianure di Zabu» lon . . . . Trovammo all'estremità una *bella foresta di* » *querce* . . . . Noi fummo da Nazaret al Monte Tabor » *Tutto il paese è ripieno di foreste* attraverso di cui ve» demmo Samaria ». Si potrebbe citar Giuseppe e molti altri viaggiatori; ma che bisogno vi è di riportare un più gran numero di testimonianze? Ecco *delle foreste*, un paese *pieno di foreste*, e ciò nel Reame di Samaria, ove viveva Eliseo.

» Eliseo fu un uomo molto vendicativo e crudele, » avendo fatto divorare dagli orsi quarantadue fanciulli in- » nocenti, per averlo chiamato *calvo* ».

M. Bullet (*Risp. Critic. T.* 1.) ha fatto vedere, che il termine *Achkhar* reso nella Volgata per *puer, enfant*, può benissimo significare delle *persone del basso popolo*, come dicesi in francese *le petit peuple* per designare *il popolo minuto*; *des petit gens*, per esprimere le persone del basso popolo, Voltaire avrebbe dovuto confutare questa risposta, o non ripetere per la centesima volta che Eliseo avea fatto *morire quaranta due fanciulli innocenti*.

Noi potremmo anche osservare 1°. che queste quarantadue persone della feccia del popolo, che avevano insultato il Profeta, cioè a dire l'inviato di Dio medesimo, eransi resi colpevoli del delitto di lesa maestà, poichè il governo della Nazione Giudaica era Democratico, e Dio avea espressamente ordinato di rispettare i suoi profeti.

2°. Supponendo che quelli i quali insultarono Eliseo fossero giovani di dodici ai quattordici o quindi anni, noi opponiamo all' impeto ed al sarcasmo degl' increduli la giudiziosa osservazione del dotto Bochart e degli Autori Inglesi dell'Istoria Universale: è verisimile, dicono essi, che *questi giovani nati fossero dagl' Idolatri di Betel, e che i loro padri li eccitassero ad insultare i Profeti del vero Dio*. I Padri più colpevoli de' figli meritavano di essere puniti nella persona di quelli che essi rendevano gl' istrumenti della loro malizia.

» Eliseo li maledisse nel nome del Signore (*Spirito* » *del Giud. Cap. IX.*) ».

Il Testo originale dice solamente ei si voltò, li vidde e li sgridò da parte di Dio. È questo il senso del verbo *Kalal* che significa *dare una riprensione*, *reprimere* qualcheduno, (*Num. XIII. v.* 25.). Che che ne sia, una delle due, o l'arrivo degli orsi, che

si lanciarono su i fanciulli, fu un effetto del caso, o fu un gastigo soprannaturale. Nel primo caso, il profeta non è risponsabile, nel secondo bisognerebbe incolpare Dio.

» Niente di tutto ciò, replicano gl' increduli, bisogna incolparne la Bibbia. Ella ci fa intendere che Dio » dava la mano per servire alla passione di un vendicativo » e crudele. Non è questa una bestemmia? »

Ove mai dice la scrittura che Dio ha agito in tal guisa, per soddisfare la vendetta del vecchio, e non per far rispettare i suoi Profeti in un paese in cui erano perseguitati e messi a morte? Bisognerebbe provare che si avea ragione di disprezzarli e d'insultarli, o che questi giovani non aveano una tale intenzione: allora sarà permesso di concludere essere ingiustà la vendetta, e che Dio ha fatto male a punire queste *innocenti creature*.

Tindal faceva ancora un'altra objezione contro questo fatto, dicendo essere impossibile che due orsi mangiassero quarantadue giovani.

Si risponde a Tindal che nè la Volgata, nè l'Ebreo dicono che gli orsi *divorarono* questi quarantadue giovani. La Volgata dice *laceraverunt*, lo che significa *ferire* egualmente che *divorare*. Il termine Ebraico significa *lanciarsi contro alcuno*, *ferirlo*, ec., così i versetti 23 e 24 del secondo Capitolo del quarto Libro dei Re, devono esser tradotti letteralmente in questi termini.

» Eliseo venne di là a Betel, e mentre egli avanzavasi, alcune persone del basso popolo, (ovvero giova» ni esciti dalla città si burlavano di lui, e dicevangli » *monta*) *calvo*, *monta calvo*. Eliseo si voltò, li vid» de, e li sgridò da parte di Dio. Due orsi esciti dalle » boscaglie ne ferirono quarantadue ».

NOTA IV.

Sul vers. 15 *del Cap. III. del IV. libro dei Re.*

V. 15. *Ora voi condu- cetemi un sonatore di arpa: e mentre il sonatore arpeg- giava cantando, la mano del Signore fu sopra di lui, ed egli disse.*

» Perchè Eliseo non può profetizzare senza il soccor-
» so di un suonatore? (*Voltaire Bibbia spiegata*).
» Abbisognavano ai Profeti degli strumenti musicali
» per disporsi all' ispirazione (*Morgan. T. I. pag.* 22.
» *Spirito del Giud. Nota pag.* 123. *Dell' uomo. T.* 2.
» *pag.* 102.). I coribanti, i Galli o sacerdoti di Cibe-
» le, quelli della Dea di Siria, gl' indovini dei selvag-
» gi, facevano lo stesso. L' Autore dell' esame importante
» dice che danzando annunziavasi l' avvenire (*Cap.* 10.
» *pag.* 49.) ».

Ha regnato in tutt' i tempi e presso tutt' i popoli il costume di unire il canto e la danza agli esercizi pubblici di religione. E che vi è mai di strano ed indecente, che Eliseo abbia impiegato il canto degl' Inni sacri per disporsi a ricevere l' ispirazione divina? Non bisognava credere che il dono della profezia fosse abituale e continuo. Dio non ispirava i suoi profeti, se non quando era utile alle sue vedute e a' suoi disegni. Del resto non vedesi in tutt' i Libri Santi se non Eliseo, che abbia addimandato assistenza di un musico per profetizzare. Da questo solo esempio isolato concludono gl' increduli che tutt' i profeti non potevano senza questo soccorso predire il futuro. Questa conseguenza è evidentemente priva di ragione. Non si può alcuna cosa parimente concludere da questo fatto relativamente alla

persona di Eliseo. Il sacro Testo non ci dice per qual motivo egli desiderava il musico. Non si potrebbe darne una particolar ragione? Il profeta si era vivamente infuriato contro il Re Gioram che quantunque fosse idolatra, pretendeva obbligare i profeti del Signore a predirgli il futuro. Eliseo potè chiedere un musico per mettersi in calma dopo questo trasporto d' impazienza.

Si citano i canti dei *Corifanti*, de' *Sacerdoti* di *Cibele*, della *Dea di Siria*, *e degl' indovini dei selvaggi*, ma sappiamo noi aver essi preteso di essere ispirati? Si son forse conservate alcune raccolte delle lor Profezie. Si producano pure, e noi le confronteremo con quelle di Eliseo, d'Isaia, di Geremia e degli altri Profeti. Perchè David era Profeta, ed avea danzato d' avanti all' Arca, ne viene egli per conseguenza che si annunziasse l' avvenire *danzando*? E in qual luogo si dice che questo Santo Re ha fatto qualche Profezia in simil circostanza? Confondendo adunque la funzione dei Profeti con quella dei musici, il canto e la danza con l' ispirazione, gl' increduli procurano d' imporre a quelli che non hanno mai letto l' istoria santa, e che non la conoscono che dietro i loro infedeli e travisati rapporti.

Noi abbiamo giustificato Eliseo (*Ved. la nostra Nota IX. sul Libro dei Numeri*) sulla pretesa permissione che (*Voltaire Bibbia spiegata*) dice essere stata accordata senza restrizione da questo Profeta a Naaman, d' adorare il Dio Rimmon, secondo il versetto 18. del Capitolo V. del IV. Libro dei Re.

NOTA V.

Sul vers. 26 e seg. del Cap. VI. del IV. Libro dei Re.

V. 26. E passando il re d' Israele sopra le mura, una donna sclamò, e disse a lui: Salvami, o re signor mio.
27. Ed egli disse: Non ti salva il Signore; come poss' io salvarti? forse con quel, che si cava dall'aja, o dallo strettojo? E soggiunse il re: Che vuoi tu? Ed ella rispose:
28. Questa donna mi disse: Dà il tuo figliuolo che lo mangiamo oggi, e domani mangeremo il mio figliuolo.

» Alcuni critici pretendono, dice Voltaire nel Dizio» nario filosofico, che questo caso (quello di due donne » di Samaria) non può essere avvenuto come vien riferito » nel IV. Libro dei Re: narrasi in questo libro che il re » d' Israele passando dalle mura o sopra le mura di Sama» ria, una donna gli disse: *Salvami, o Re mio Signo» re; e il Re soggiunse e che vuoi tu? ella rispose: o » Re, ecco qui una donna che mi ha detto: dammi il » tuo figlio, ed oggi noi lo mangeremo, e dimani noi » mangeremo il mio* ec.

» Questi censori pretendono non esser verisimile, che » il Re Benadab assediando Samaria, passasse tranquilla» mente per le mura, o sotto le mura di Samaria, per » giudicarvi delle cause insorte fra i Samaritani. »

Sicuramente *ciò non è verisimile*; urta al contrario tutto il verisimile che un Re nemico assediando una Città nemica *passasse tranquillamente pel muro*, o *sul muro di questa Città per giudicare delle cause tra i suoi abitanti* ed è anzi ciò che si può imaginar di più assurdo.

Ma questo assurdo non esiste nel IV. Libro dei Re. Questo Libro indica espressamente (*VI. v.* 16.), che quelle due donne s' indirizzarono al *Re d' Israele*. Questo Libro è egli mai risponsabile di ciò che dicono i critici o gl'ignoranti, o quei che pieni sono di mala fede, confondendo ciò che esso ha perfettamente distinto, cioè il Re di Israele col Re di Siria?

» E anche meno verisimile (*ibid.*), che due donne non siansi contentate di un figlio per due giorni, » mentre eravi di che nutrirle per quattro giorni almeno. »

Questi critici sanno senza dubbio di quale età e di qual grandezza era questo fanciullo: ed essi hanno esattamente calcolato quel che posson mangiare in quattro giorni due donne divorate da lungo tempo da una fame crudele.

Ecco come ragionano gli abili censori dei nostri Libri divini. Sono essi ben degni della confidenza dei loro Lettori!

NOTA VI.

Su i vers. 8., *e seg. del Cap. VIII. del IV.° Libro dei Re.*

V. 8. *Ed il re disse ad Hazael: Prendi teco de' regali, e va incontro all' uom di Dio, e consulta per mezzo suo il Signore, e domandagli, s' io posso guarire da questo mio male.*

9. *Hazaele per tanto andò incontro a lui, portando seco in regalo tutte le cose più squisite di Damasco sopra quaranta cammelli carichi: e presentatosi a lui, gli disse: Il tuo figlio Benadad re di Siria*

mi ha mandato a te per
dirti: Potrò io guarire da
questa mia malattia?
10. *Ed Eliseo gli disse:*
Va, e digli: Tu guari-
rai: ma il Signore mi ha

fatto conoscere, ch'ei mor-
rà senz'altro.
11. *E si fermò con lui,*
e si conturbò l'uomo di Dio
talmente che diventò rossa
in faccia, e pianse.

Voltaire accusa Eliseo (*Filosof. dell' Istor. Bibbia spiegata*) di avere impiegato l' *ambiguità delle risposte* per procurare un' evasione ad ogni avvenimento. Per provarlo egli cita la sua risposta al traditore Azaele. Tindal avea di già fatto questa objezione.

Risoluto di assassinare il re di Damasco suo Sovrano, il perfido Azaele era venuto da parte di questo principe ammalato a consultare il profeta, e per sapere se ei guarirebbe » Eliseo, dice Voltaire, rispose che *il re potrebbe guarire, ma che ei morrebbe*: Se Eliseo non fosse stato » un profeta del vero Dio si avrebbe potuto sospettare che » ei procurasse un' evasione : perchè se il re non era morto, Eliseo avea predetto la sua guarigione, dicendo che » *potrebbe guarire*, e che egli non avea specificato il » tempo di sua morte. »

Si potrebbe effettivamente *supporlo* se se ne giudicasse dalla maniera con cui riferisce questa risposta il Sofista. Ma si consulti il Testo: Eliseo dice a Azaele: *andate, riferite al vostro Padre che ei potrebbe guarire*, cioè a dire che la sua malattia non è mortale: *ma* aggiunge egli rimirando fissamente il traditore, *il Signore mi ha rivelato che ei morrà*, cioè a dire che voi medesimo gli rapirete la vita. Così l' intese Azaele, e sentendo da questa risposta, dal guardo fisso e immobile del profeta, che egli avea letto nel suo cuore, *ei si turbò e impallidì*, dice il Testo. Ecco come Eliseo procurava un' evasione.

Perchè Eliseo si pose a piangere, riflettendo su i mali che Azaele dovea fare un giorno agl' Israeliti, l' Autore

dello Spirito del Giudaismo sostiene, che egli a lui suggerilli (*Ca. IX. pag.* 129.) » Benadab re di Siria, » dice quest' altro incredulo, manda quaranta camelli, carichi di regali a Eliseo, *che li riceve* e ispira ad Azaele il disegno di uccidere il suo padrone ». Da ciò quest' Autore conclude, che il mestier del Profeta era molto lucroso.

E dove è scritto che Eliseo ricevè quei regali ? La Scrittura non ne parla, e ci dice al contrario, che questo profeta aveva ricusato quelli di Naaman, che avea guarito dalla lebbra (*IV. de' Re V. v.* 16.), e che punì Giezi suo servo, per averne ricevuti segretamente.

Di queste due accuse intentate da due filosofi ad Eliseo, l' una distrugge l' altra : Perchè se il profeta avesse suggerito ad Azaele il disegno di uccidere il suo padrone, che bisogno avea egli di procuratsi un evasione, per giustificare la sua profezia ?

NOTA VII.

Sul vers. 11. *del Cap. IX. del IV. Libro dei Re.*

V. 11. *E Jehu andò pazzo a trovarti ? Egli dov' erano i servi del suo disse loro : Voi conosce- Signore, i quali gli dis- te l' uomo, ed i suoi disero ? Va bene ogni cosa ? scorsi. A qual fine è venuto quel*

» Dimandano i Critici per qual motivo il giovine pro-

» feta, che fu da Eliseo incaricato di andare a consacrar » Gehù Re d'Israele, fu trattato *da insensato* dagli Ufiziali, » che erano con questo principe ».

Le maniere e i gesti, gli sguardi dei profeti Giudei, la singolarità del loro abbigliamento, la loro vita austera e ritirata, il loro costume di comparire in pubblico di rado, e solamente nelle straordinarie occasioni, allorquando essi venivano ad annunziare i Giudizj di Dio, contribuivano a dar loro un aria strana e sorprendente. Si vede parimente da ciò che in ogni tempo le persone consacrate più particolarmente a Dio sono state l' oggetto del disprezzo e della derisione degli uomini poco religiosi.

NOTA VIII.

Sul vers. 2. del Cap. XVI. del IV. Libro dei Re.

V. 2. Avea venti anni Achaz quando principiò a regnare, e regnò sedici anni in Gerusalemme. Egli non fece quello, ch' era grato nel cospetto del Signore Dio suo, come Davidde suo padre:

» Acaz dice Voltaire nella (*Bibbia spiegata*), se» condo il Testo, generò Ezechia all' età di 10. anni. » Ciò è molto di buon ora. »

Se Voltaire avesse profondamente studiato la Storia Sacra, avrebbe veduto che vi sono delle varianti nel Testo, ed egli avrebbe soppresso la sua osservazione. È vero che vi si legge al presente, che Acaz salì in età di 20. anni sul Trono, che regnò sedici anni, e che Ezechia suo figlio gli successe in età di venticinque anni; Ma gli esem-

plari del secondo Libro dei Paralipomeni (*XVI. v. 2.*), che i Traduttori Greci, Siriaci ed Arabi aveano sotto i loro occhi, portavano, che Acaz avea venticinque anni, quando egli cominciò a regnare. Ne segue da ciò che questo principe ha vissuto 41. anni, e che ne avea sedici quando egli generò Ezechia che divenne suo successore all' età di 25. anni.

NOTA IX.

Sul vers. 6. del Cap. XXVIII. del II. Libro dei Paralipomeni.

V. 6. E Phacea, figliuolo di Romelia, uccise in un giorno cento venti mila uomini di Giuda, tutta gente di valore: perchè eglino avevano abbandonato il Signore Dio de' padri loro.

» I Paralipomeni, afferma Voltaire (*Bibbia spiegata*), dicono che un certo regolo d' Israele nomato Facea uccise in un giorno ad Acaz centoventimila uomini in un combattimento, e fece dugentomila prigionieri, » questo è troppo ».

I Paralipomeni dicono (*ibid. v.* 8.), che questi prigionieri eran *donne* e *fanciulli*, che il Re d'Israele prese sulle terre d' Acaz. Torna in acconcio l' osservare, che questi *Regoli d' Israele* avevano altri Re tributari, come quelli di Ammon e di Moab. *Il Re di Moab*, dice il quarto Libro de' Re (*III. v.* 4.) *pasceva dei grandi armenti, e pagava al Re d' Israele centomila agnelli e centomila montoni con la loro lana: Ma dopo la morte di Acabbo, egli infranse la convenzione*, che avea

fatto coi Re d' Israele, ed ecco perchè Joram Re d' Israele, avendo radunate le sue Truppe . . . . disfece i Moabiti.

NOTA X.

Sul vers. 25. del Cap. XVII. del Cap. IV. Libro de' Re.

V. 25. E quando cominciarono a dimorarvi, non temevano il Signore; ed il Signore mandò tra di loro de' leoni, i quali gli uccideano.

» I critici, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), di» mandano per qual ragione Dio non mandò dei leoni » per divorare Salmanassar e la sua armata, invece di » far mangiare da questi animali quelli innocenti fuggi» tivi, che venivano a coltivare una terra ingrata dive» nuta deserta? ».

È facile la risposta: le dieci Tribù pertinacemente scismatiche, e frequentissimamente idolatre meritavano per parte del Cielo un gastigo temporale e strepitoso secondo l' economia della Legge Mosaica, e le minacce annesse alla violazione di questa legge: i Re d' Assiria doveano esserne l' istrumento secondo le predizioni dei profeti; ma il vero Dio voleva nel medesimo tempo far sentire alle nazioni idolatre, che egli era sempre il padrone di quella Terra, che avea lasciato per un tempo determinato, e che egli la riguardava sempre come il luogo che avea scelto per conservarvi il suo culto fino al giorno in cui tutte le nazioni doveano esser chiamate a conoscerlo e ad adorarlo, ciascuna nella sua regione.

» Restiamo stupefatti (*ibid.*) quando vediamo, che
» appena questa nuova popolazione fu istruita del cul-
» to di Adonai, ella adorò una folla di sconosciute A-
» siatiche Divinità, e si bruciarono dei fanciulli su gli al-
» tari degli Dei stranieri. »

Se havvi luogo *a sorpresa*, è l' udire il critico avanzare che questa popolazione composta di Babilonesi, di Cutei ec. non adorava le Divinità di Babilonia e di Cuta, quando ella escì dalla sua terra natia, e non cominciò a offrir loro dei barbari sacrifizi tante volte riprovati dalla Legge di Mosè e dagli altri libri degli Israeliti, che quando trapiantata nel paese di Samaria ella ricevè qualche istruzione spettante al Dio degli Ebrei. Legga la sua condanna nel Testo, che egli tronca, e che traveste al suo solito. *Questi popoli adorarono Adonai (ibid. v. 32. e seg.), e servivano pure i loro Dei secondo il costume delle nazioni trapiantate in Samaria* : cioè a dire, che al culto degli Idoli che eglino servivano quando abitavano a Babilonia e Cuta, Emath e Sefarvaim, e che continuarono ad adorare quando trapiantati furono nel paese di Samaria, unir vollero quello del Dio d' Israele di cui si diede loro qualche notizia.

NOTA XI.

Su i vers. 27 e 28. del Cap. XVII. del IV. Libro dei Re.

27. *Ed il re degli Assiri ischiavitù, ed egli vada a comandò, e disse: Si meni stare con quegli, ed insegni colà uno de' sacerdoti, che loro il culto del Dio del sono stati di là condotti in paese.*

28. *Essendo adunque andato uno de' sacerdoti condotti schiavi dalla Samaria, abitò a Bethel, ed insegnava a coloro la maniera di onorare il Signore.*

Voltaire ha preteso (*Bibbia spiegata not.* 167. *sopra i Re*) che il Sacerdote Ebreo spedito da Assaradon successore di Salmanassar ai nuovi abitanti di Samaria, fosse il vero primo autore del Pentateuco. Non istaremo a rilevare le contraddizioni perpetue nelle quali questo critico cade su tal proposito; e ci limiteremo a dimostrare direttamente che questo sistema del Pentateuco fatto in Caldea da un Sacerdote Scismatico delle dieci tribù, per l' uso dei Cutei trasferiti in Samaria, e nell' istesso tempo ricevuto e adottato a Gerusalemme dal Re, dal Pontefice e da tutta la Nazion de' Giudei, è una chimera delle più assurde che entrasser giammai nell' umana mente.

Questo Sacerdote preteso fabbricatore del Pentateuco era un Sacerdote delle dieci tribù, attaccato conseguentemente allo Scisma di Geroboamo ed al culto dei suoi vitelli d' oro: in effetto, i Cutei suoi discepoli continuarono lo Scisma stabilito dalle dieci tribù, a cui essi successero: questo Sacerdote non era nè delle tribù di Levi, nè della Famiglia di Aron, perchè Geroboamo fu obbligato d' incaricare delle funzioni del Sacerdozio *degli uomini del comune, e indistintamente chiunque volle accettarle* (*III. de' Re XII. v.* 31.), tutti i Leviti e tutti i Sacerdoti essendo stati costantemente attaccati al culto di Gerusalemme. Ora si domanda: un Sacerdote partigiano del culto del Vitello d' oro avrebbe egli formato un libro in cui l' adorazione del Vitello d' oro è rappresentata come un' abominazione degna del più severo gastigo? Questo è ciò che intanto si ritrova nell' Esodo. Un Secerdote che non era nè della Famiglia di Aron nè della tribù di Levi avrebbe egli formato un libro in cui l' intrapresa di Core,

Datan ed Abiron si considera come un attentato che Dio punisce per mezzo di miracoli? questo intanto è quel che si legge nel libro de' Numeri. Un partigiano del culto di Samaria, in cui non si fa alcun uso dell' Arca dell' Alleanza, avrebbe egli formato un libro in cui quest' Arca è rappresentata come il trono della Maestà Divina e il monumento essenziale del culto degli Ebrei? Questa è frattanto l' idea che ci offrono i libri di Mosè in un' infinità di luoghi, e tutti questi tratti trovansi nel Pentateuco Samaritano, come in quello degli Ebrei. Finalmente se questo Sacerdote composto avesse quest' opera per i nuovi coloni inviati dal di là dell' Eufrate a Samaria, non l' avrebbe egli fatta nella loro lingua e scritta in caratteri che loro fossero familiari, cioe a dire in lingua Caldea e in caratteri Caldei? Frattanto il Pentatauco Samaritano è in lingua Ebraica ed in caratteri Fenicj.

» Ma, dice Voltaire, questo Sacerdote non avea a» vuto tempo d' imparare il Caldeo ».

Come! Assaradon uno dei successori di Salmanassar, che avea distrutto Samaria, avrebbe inviato per istruire i suoi Cutei qualcheduno che non avesse saputo la lor lingua? Vi sono stati 58 anni d' intervallo tra la prima deportazione degl' Israeliti fatta da Teglatfalasar e il cominciamento del Regno di Assaradon. La distruzione di Samaria fatta da Salmanassar è anteriore di otto anni a questo medesimo Regno di Assaradon. E non vi rimane forse tempo bastevole per apprendere la lingua del paese in cui uno è trapiantato? Ma aggiungere a questi insostenibili paradossi, che un preteso libro appena escito dalle man di un' Sacerdote dei Vitelli d' oro, e composto per dei Cutei idolatri onde farne dei partigiani dello Scisma di Geroboamo, sia stato subito accolto a Gerusalemme, riconosciuto subito dalla legge civile e religiosa di stato; che in conseguenza il Re avrà riformato il culto in grazia di un li-

bro fabbricato recentemente in Caldeo? Sostenghiamo essere il colmo dell' accecamento e del delirio, ammettere simili assurdità.

NOTA XII.

Su i Cap. XVIII. e XIX. del IV. Libro dei Re.

CAP. XVIII. *Ezechia insigne per la sua pietà, distrutti gli adoratorj degl' idoli, e spezzato il serpente di bronzo di Mosè, abbatte Edom, e ribellatosi dagli Assiri, il re degli Assiri avendo espugnate la città di Giuda, impone ad Ezechia, che gli chiedea la pace, una gran somma di denaro, e mandato un forte esercito, assedia Gerusalemme: vomita per mezzo di Rabsace molte contumelie contro Ezechia, e bestemmie contra Dio.*

CAP. XIX. *Ezechia, ed Isaia rivoltisi al Signore, e pregandolo di liberargli a riflesso delle bestemmie di Rabsace, un Angelo uccide* 185000. *Assiri. Sennacherib si dà alla fuga, ed è ucciso da' figliuoli nel tempio de' suoi idoli.*

» Erodoto, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), parla » di un Sennacherib che venne a portar la guerra sulle » frontiere dell' Egitto, e che se ne ritornò perchè una » contagiosa malattia assalì la sua armata: Qui non vi è » niente che non sia nell' ordin comune. Che il Regolo » della piccola provincia di Giuda si abbassi davanti al » re Sennacherib . . . . questa non è una cosa inverisimile;

ma che il profeta Isaia venga a dire ad Ezechia da parte di Dio che il Re Sennacherib ha bestemmiato, che un Angelo venga dall' alto dei Cieli a colpire e ad uccidere 180000 uomini di un'armata Caldea, e che questa esecuzione egualmente spaventevole che miracolosa sia inutile; che ella non impedisca la rovina di Gerusalemme, questo è ciò che sembrerebbe giustificare l' incredulità dei critici.

Non si direbbe, leggendo ciò, che la rovina di Gerusalemme fu la conseguenza della guerra che fece Sennacherib? Frattanto l'invasione di questo Re Assiro, che è dell' anno 715 avanti la venuta di Cristo ha preceduto di 127 anni la rovina di Gerusalemme accaduta l'anno 588. Ma saremo molto più sorpresi, sapendo che Erodoto lungi dall' attribuire la ritirata di Sennacherib *a una malattia contagiosa*, di cui questo storico non dice una parola, la riferisce a una causa miracolosa, ma infinitamente più singolare e più incredibile di quella che Isaia le assegna. Ecco il Testo di Erodoto (*lib.* 2.). » *Sennacherib* » *Re degli Arabi, e degli Assiri, essendo venuto con* » *una grande armata per invader l'Egitto, i soldati ri-* » *cusarono di ajutar Setone e di difenderlo. Questo Re* » *che era Sacerdote di Vulcano si ritirò sconcertato nel* » *suo quartiere, deplorando a piè della statua del suo* » *Dio l'estremo a cui trovavasi ridotto: ma essendosi* » *addormentato, egli credè di veder questo Dio che l'* » *incoraggiava a marciare contro l'armata degli Arabi,* » *assicurandolo che gli manderebbe dei soccorsi. Il Sa-* » *cerdote di Vulcano rassicurato da questa visione venne* » *ad accampare presso Pelusio con quelli tra gli Egiziani* » *che vollero seguirlo. Tosto un' infinità di topi selvaggi* » *essendo entrati di notte nel Campo nemico rosicarono* » *gli archi e le faretre e i fermagli degli scudi, in gui-* » *sa che il giorno appresso il nemico trovandosi senz'ar-* » *mi, prese la fuga dopo aver perduto molta gente.*

Tale è il racconto che Erodoto faceva della disfatta di Sennacherib circa 260 anni dopo l'avvenimento. I filosofi dei nostri giorni lo preferiscono a quello d'Isaia (XXXVII, v. 36.), che era contemporaneo, a quello degli Autori del IV. Libro dei Re e del II. Libro dei Paralipomeni, che scrivevano al più tardi nel Secolo seguente. Questi scrittori attribuendo un'avvenimento di tal fatta, non *a dei topi*, come Erodoto, *ma ad un angelo sterminatore*, non escludevano pertanto i mezzi sensibili per cui potè essere operata la fuga di Sennacherib. Quando Dio per punire la presunzione di David, afflisse Gerusalemme e il suo Regno col flagello della peste, un angelo ne fu l'invisibil ministro. Quei che caddero sotto la spada formidabile di cui Egli era armato, sperimentarono l'effetto micidiale delle cause seconde, che quest' angelo metteva in opra. Potrebbe dirsi altrettanto di ciò che avvenne nel campo di Sennacherib. La distruzione della sua armata potè esser cagionata da una peste o dal fulmine, o da qualche vento ardente che fassi qualche volta sentire nei vicini deserti, o anche da Setone e dagli Egiziani, che poterono attaccare gli Assiri all'improvviso: e di qui venne forse che questi in memoria di quell' azione erigessero a Setone una statua tenente nella sua mano *un topo*, simbolo della distruzione fra gli Egiziani, (*Ved. Prideaux, l'antico ed il nuovo Testamento accordati coll' Istoria dei Giudei. Londra* 1820.), ciò che in seguito può dar luogo all'Istoria dei *Topi rosicatori* di Erodoto. Che che ne sia non solamente i filosofi, ma tutte le persone imparziali preferir dovrebbero il racconto di Isaia a quello di Erodoto, se delle favole spacciate dai Pagani non avessero pei nostri *Savi* accecati dai loro pregiudizj, e dal loro odio per la Religione, degli allettamenti che non potrebbe aver la verità narrata dagli autori Giudei. Chiunque vorrà riflettervi attentamente troverà in Erodoto il fondo della verità contenuto nei sacri Scrittori. Vi si osserva la *fuga im-*

provvisa di Sennacherib cagionata da *miracolo*, che messe nel decorso della notte l' agitazione e lo scompiglio nel suo campo. Il fatto è lo stesso, quantunque inviluppato presso Erodoto di favolose circostanze inaginate dagli Egiziani per attribuir questo miracolo al loro Re sacerdote di Vulcano.

NOTA XIII.

Su i vers. 1. al 11. del Cap. XX. del VI. Libro dei Re.

V. 1. In quel tempo Ezechia si ammalò fino a morte; ed Isaia profeta figliuolo di Amos andò a vederlo, e gli disse: Queste cose dice il Signore Dio: Metti ordine alle cose di tua casa: perocchè tu morrai, e non viverai.

2. Ed egli volse la faccia verso la muraglia, e fece preghiera al Signore, e disse:

3. Io ti prego, o Signore, ricordati di grazia, come io ho camminato dinanzi a te nella verità, e con cuor sincero, ed ho fatto quello, ch' era accetto negli occhi tuoi. E versò Ezechia gran copia di lagrime.

4. E prima che Isaia avesse passata la metà dell' atrio, il Signore parlò a lui, e disse:

5. Torna indietro, e dì ad Ezechia capo del popol mio: Queste cose dice il Signore, il Dio di Davidde tuo padre: Ho veduta la tua orazione, ed ho vedute le tue lagrime; ed ecco che io ti ho risanato: fra tre giorni andrai al tempio del Signore.

6. E prolungherò la tua vita di quindici anni: e di più salverò dalle mani del re degli Assiri te, e questa città, e la proteggerò per amor mio, e per amore di Davide mio servo:

7. *Ed Isaia disse: Portatemi una manciata di fichi. E portata che fu, e messa sopra l'ulcera del re, egli fu guarito.*

8. *Or Ezechia avea detto ad Isaia: qual sarà il segno della sanità, che darammi il Signore, e dell' andare, che io farò al tempio del Signore, di qui a tre giorni?*

9. *Ed Isaia gli disse: Ecco il segno, che darà il Signoce dell' adempimento di sua parola: Vuoi tu, che l'ombra salga per dieci linee, ovvero torni indietro per altrettanti gradi?*

10. *Ed Ezechia disse: E cosa facile, che l'ombra salga dieci linee: nè questo voglio io, che si faccia, ma che torni indietro dieci gradi.*

11. *Ed Isaia profeta invocò il Signore, e fece di linea in linea tornare indietro l'ombra pe' dieci gradi, che ella avea già scorsi nell' oriuolo di Achaz.*

» Ezechia, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), e
» rappresentato come un principe vile e pusillanime che si
» mette a piangere quando uno sconosciuto ha l' indiscre-
» tezza di dirgli che egli è in pericolo.

Così Isaia che avea esercitato il Ministero profetico sotto i Regni di Osia, di Joatan e di Acaz, che avea avuto con quest' ultimo la celebre conferenza indicata nel Cap. VII. della sua profezia, e di cui parleremo a suo luogo, era *uno sconosciuto* rispetto ad Ezechia suo successore sotto di cui continuò a profetizzare. Frattanto Ezechia *conoscevalo* sì bene, che poco tempo avanti la sua malattia aveagli inviato una deputazione composta dei principali offiziali della sua Corte (*IV. de' Re* 19. *v.* *v.e* 3.) S. Girolamo e il dotto Abarbanel assicurano anche che Isaia era della famiglia di David e cugino di Ezechia. La dichiarazione di un profeta così accreditato qual' era Isaia deve naturalmente gettar la costernazione nel cuore di un principe ancor giovine, e che vedevasi senza posterità. Chi

può dunque aver dato all' incredulo tanta bila contro Ezechia? Fu perchè questo principe *ebbe a Dio ricorso*, e perchè ottenne la sua guarigione. Ei lo dimostra bastantemente, dicendo: che l'infermità di Ezechia era ben piccola: poichè si guarì con un empiastro di fichi.

Egli aveva altrove detto (*Quest. sull'Enciclopedia*) che Isaia fecesi recare un *Cataplasma* di fichi che applicossi sulle ulceri del Re. Il Critico cerca sempre di servirsi di termini *bassi ed ignobili* nella sua pretesa traduzione della Scrittura, e però qui moltiplica le *ulceri* di Ezechia. La malattia di questo principe, a giudicarne dal rimedio che vi applicò il profeta, e dalla prontezza della guarigione, sembra essere stato un ascesso alla gola che l'applicazione de' fichi fece maturare. Del resto più il rimedio sembra di sua natura inefficace, più la potenza di Dio si manifesta nell' effetto che egli produsse.

» Ezechia apparisce un imbecille credendo, che è » più facile di far avanzar l'ombra, che di farla retrocedere.

E quando uno s' inganna, è forse un imbecille? La progressione istantanea dell' ombra sarebbe qualche cosa di sorprendente agli occhi di un Astronomo egualmente, che la sua retrogradazione. Non è lo stesso della comune degli uomini che assuefatti a veder l'ombra avanzarsi senza retroceder giammai, si imaginano minori difficoltà nella sua progressione accelerata che nelle sua retrogradazione.

» *Nell' uno e nell' altro caso le leggi della Natura sono egualmente interrotte.*

È vero, risulta da ciò essere Ezechia pochissimo versato nell' Astronomia, e che non avea forse neppure alcun principio d. questa scienza, ma è assurdo il concluderne, che egli era imbecille.

L'incredulo che ammetter non vuole alcun miracolo, ha molto insistito sull' impossibilità di questo. Soprattutto nelle sue *Quistioni sull' Enciclopedia* l' ha più studiosamente attaccato.

» È assai noto, egli dice, che tutto nell' Istoria dei » Giudei è prodigio. Il miracolo fatto in favore del Re » Ezechia sopra il suo orologio, appellato l' orologio di » Acaz, è uno dei più grandi che siansi operati giammai. » Esso dovette esser noto a tutta la terra; e dovette aver » disordinato per sempre tutto il corso degli astri, e par- » ticolarmente i momenti dell' Ecclissi del Sole e della Lu- » na; e dovette confonder tutte l' Effemeridi. Questo pro- » digio avvenne per la seconda volta. Giosuè avea ferma- » to sul mezzodì il Sole sopra Gabaon, e la Luna sopra » Ajalon; onde avere il tempo di uccidere una truppa di » Amorrei oppressi di già da una pioggia caduta dal Cie- » lo. Il Sole invece di arrestarsi pel Re Ezechia, tor- » nò indietro, lo che è a un dipresso la medesima avven- » tura, ma differentemente combinata.....

» Si domanda cos' era questo orologio di Acaz, se » era fattura di un orologiaro nominato Acaz, o se era » un presente fatto altra volta al Re del medesimo nome... » Si è molto disputato su questo orologio, e i dotti han- » no provato che i Giudei non avevano mai conosciuto nè » orologio, nè gnomone prima della loro schiavitù in » Babilonia, epoca soltanto in cui eglino appresero qual- » che cosa dai Caldei, e in cui parimente il più della na- » zione cominciò a leggere e a scrivere, per quanto si di- » ce. Si sa ancora che nella loro lingua non avevano essi » alcun termine per esprimere orologio, quadrante, Geo- » metria, e Astronomia: e nel Testo del Libro de' Re, » l' orologio di Acaz è appellato *l' ora della pietra*.

» Ma la gran quistione consiste in sapere come il Re « Ezechia possessore di questo quadrante, o gnomone » a Sole, di quest' ora della pietra, dir poteva che era fa- » cile il fare avanzare il Sole di dieci gradi: ed è certa- » mente difficile del pari di farlo avanzare contro l' ordine » del movimento, che di farlo ritrocedere.

» La proposizione del profeta sembra strana egual-

» mente che il discorso del Re. Volete voi che l'ombra avan-
» zi in questo momento o pur ritroceda per dieci ore ?
» Ciò potrebbe dirsi in qualche Città della Lapponia in
» cui il giorno più lungo dell'anno sarebbe stato di ven-
» tiquattr'ore, ma ciò è assurdo a Gerusalemme in cui il
» giorno più lungo dell'anno è di circa quattordici ore e
» mezza. Il Re ed il Profeta s'ingannavano tutti e due a
» partito. Noi non neghiamo il miracolo, lo crediamo ve-
» rissimo; osserviamo solamente che Ezechia e Isaia non
» dicevano ciò che doveano dire. Qualunque fosse l'ora in
» quel tempo, era impossibile che fosse lo stesso di far
» ritrocedere o avanzar l'ombra dell'orologio di dieci ore.
» Se erano due ore dopo mezzodì, il profeta poteva be-
» nissimo senza dubbio far ritrocedere l'ombra a quattro
» ore del mattino, ma in questo caso ei non poteva farla
» avanzar di dieci ore, poichè allora egli avrebbe avuto
» mezzanotte, ed a mezzanotte è cosa rara di aver l'ombra
» del Sole. »

» È difficile d'indovinare il tempo in cui quest'isto-
» ria fu scritta, ma ciò esser non può che verso il tem-
» po nel quale i Giudei intesero confusamente, che quivi
» eran dei gnomoni e degli orologi a sole: ora è cosa di
» fatto che essi non ebbero una cognizione imperfettissima
» di queste scienze, che a Babilonia.

» Evvi ancora una maggior difficoltà, ed è che i
» Giudei non contavano per via di ore come noi, e a ciò
» non hanno pensato i Comentatori.

Noi rispondiamo a tutte le difficoltà del ragionatore, seguendo frattanto un ordine differente dal suo, ma più naturale.

Erodoto parlando dei Babilonesi dice (*Lib.* 2. *pag.* 57.) che i Greci hanno ricevuto da essi la cognizione del Polo, dello Gnomone o Stilo, e la divisione del giorno in diverse parti. Vitruvio scrive che si attribuisce a Beroso Caldeo l'invenzione dell'orologio solare, formato in semicerchio (*Lib. XI. Cap.* 9.)

Vedesi tutti i giorni l'accrescimento e la diminuzione dell'ombra cagionata dall'interposizione di qualche corpo opposto al sole. Ecco l'orologio solare bello e trovato e presentato dalle mani della Natura. Si giudichi se i Caldei che faceano di già (*Marsham. p. 474*) delle osservazioni celesti, e che calcolavano di già dell' Ecclissi al tempo del regno di Acaz, non avevano inteso un fenomeno sì facile e che avevano sotto gli occhi continuamente. È forse sorprendente che Acaz Re di Giuda il quale era in relazione strettissima col Re di Babilonia, che erasi parimente reso tributario di questo Monarca, n' abbia ricevuto un orologio solare, supponendo che i giudei non ne avessero ancora alcuna cognizione? Il critico rimprovera agl'israeliti quest'ignoranza, ma essi erano rispetto a ciò nel medesimo caso che quasi tutti gli altri popoli, e nell'istesso caso che i Greci, poichè Senofonte è il primo in cui se ne faccia qualche menzione.

L'orologio di Acaz è nominato nell' originale *i gradi d' Achaz*. Molti dotti (*Calmet*, *Houbigant*, *gli autori dell'istoria universale*) son di parere che questi dieci gradi fossero i gradi della scala del palazzo di Ezechia sopra dei quali era posto un ago la di cui ombra più o meno prolungata, segnava le differenti parti del giorno. Il critico dice che quest' orologio è appellato nel Libro dei Re, l' *ora della pietra*: questo è falso: egli ha confuso il testo Ebraico con la parafrasi Caldaica, ove quest' orologio è appellato non *l' Ora della pietra* ma la *Pietra dell' Ore*, il che presenta un senso ragionevole, mentre che l'espressione del critico è ridicola. In qual modo era egli graduato quest' orologio? in quante parti divideva il giorno nelle differenti stagioni? Quanto valevano i dieci gradi o le dieci linee sulle quale Isaia fece retrogradar l' ombra? Questo è ciò che noi del tutto ignoriamo. Il critico vuole che queste fossero *ore*, e alcuni versi più sotto egli dice

che i *giudei non contavano per via di ore*. Ciò che sembra più probabile si è che, come i Babilonesi avevano diviso il cerchio in sessanta parti o sessanta gradi, essi aveano diviso parimente il cerchio che il Sole percorre in un giorno: che così dieci gradi sull' orologio di Acaz potevano segnare uno spazio di quattro delle nostre ore, o la sesta parte di un giorno che noi dividiamo in 24 ore; ma non si sa se ciascun di questi gradi era diviso in più suddivisioni, e allora le dieci linee poteano segnar meno di un'ora. Ciò che accresce la difficoltà, si è che gli antichi non dividevano come noi il giorno e la notte in venti quattro parti eguali, e il vocabolo ora non significava presso di essi la medesima cosa che presso di noi, e di più ignoriamo se le ore Babilonesi fossero ineguali, secondo le differenti stagioni, come presso gli altri popoli. Che che ne sia, non è necessario il supporre che le dieci linee del quadrante di Acaz sulle quali l' ombra retrogradò, designassero un lungo spazio di tempo: quando elleno segnato avessero soltanto un terzo, un quarto delle nostre ore, e anche meno, il miracolo non sarebbe stato meno sensibile, nè meno sorprendente per Ezechia.

Ora per rispondere alle principali difficoltà dell' incredulo, esaminiamo quel che dice il Testo. Il senso letterale è questo *L' Eterno* (*IV. de' Re XX. v.* 11) *fece ritornar indietro l' ombra pei gradi, per cui era già discesa nell' orologio di Acaz per dieci gradi indietro*. Queste parole dimostrano che l' istorico sacro ha espresso questo miracolo in termini adattati al volgo, e frattanto conformi al vero sistema della quiete del Sole.

Isaia certamente che riferisce l' istoria quasi nei medesimi termini, (*XXXVIII v.* 8), e che non fa menzione dell' ombra, se non quando egli propone al Re di scegliere se ella andrebbe addietro o avanti, aggiunge che il Sole ritornò pe' dieci gradi, che egli avea di già percorso. Ma egli è chiaro che non ha inteso parlare se non dei rag-

gi di quest' astro; e però dice il profeta (*Salmo* 120. *v.*6). *Di giorno non sarai percosso dal Sole, nè dalla Luna di notte*: È Giona (*IV. v.* 8) dice che *il Sole riverberava sul suo capo*, il che non può essere inteso se non dei di lui raggi. Non havvi niente di più comune in tutte le lingue che questa foggia di parlare: *Il Sole entra dalla tal finestra, o dal tal luogo della casa.* Così la versione la più naturale della parola del profeta, è questa: *I raggi del Sole* per un' inflessione miracolosa fecero ritornare indietro sull' orologio di Achaz *l' ombra per dieci gradi, che ella avea di già passato.* Bastava questo miracolo per distruggere i dubbj del Re, senza che sia necessario d' amplificarlo o di moltiplicarlo, come hanno fatto alcuni padri e molti presso di essi.

Imperocchè è un'inutile operazione il supporre, come essi fanno, che il Sole retrogradò, o almeno la sola terra: non trattavasi di allungare il giorno come a tempo di Giosuè, ma solo di far ritrocedere l'ombra per alcuni gradi; e d' altronde sembra assurda questa supposizione, perchè questo moto straordinario deve esser successo tutto a un tratto, (lo che è appena immaginabile, avuto riguardo alla velocità del moto della terra) o anche per una ordinaria progressione, lo che sarebbe stato difficilmente conosciuto da Ezechia nel caso che questo principe avesse dimandato che l' ombra andasse avanti. Frattanto il fatto è stato narrato come sopraggiunto tutto a un tratto e non a gradi: così non havvi non ostante bisogno di supporre che Dio interponesse il suo potere per far girar la terra in un senso opposto a quello della sua giornaliera rivoluzione, poichè bastava la sola inflessione dei raggi solari. Una densa nube posta d' avanti a quest' astro, che ne riverberasse la luce in faccia al luogo di dove egli era venuto, poteva sola operar questa meraviglia: quindi non più disordini nel corso degli astri, non più variazioni nelle Effemeridi, non più incertezza per l' Ecclissi. Spiegato in tal guisa questo fe-

nomeno, non è però meno un miracolo incontrastabile; mentre quando vi fosse stata una causa naturale capace di produrre una refrazione considerabile dei raggi del Sole, questa causa non potè trovarsi presente al punto accennato, onde agire a piacimento del Re e del Profeta.

Si dirà forse che uno di questi miracoli non costava a Dio più dell'altro. Quest' objezione è sì poco filosofica, che non merita di esser confutata. Quantunque tutto sia egualmente facile a una potenza illimitata, non è meno vero che Dio agisce colla medesima semplicità nell' economia dei miracoli, che in quella della Natura.

Questa spiegazione scioglie adunque tutte le difficoltà dell' incredulo, e risparmia delle inutili discussioni: per esempio di quanto fu allungato il giorno per mezzo di questo miracolo? Se questa irregolarità fu riparata in seguito, o togliendo dalla notte ciò che era stato dato di troppo al giorno, o in qualche altra maniera? Se il miracolo fu conosciuto negli altri paesi della terra, o solamente nella giudea? e simili altre questioni.

Finiremo questa Nota rilevando alcuni sbagli che l'autore delle quistioni vi ha all' occasione inseriti.

Isaia dice a Ezechia: *Poni un ordine al sistema della tua casa, poichè tu morirai* e non viverai. Niente di più comune nell' Ebraica lingua che l' esprimere due volte la medesima cosa con dei termini differenti, o col medesimo termine ripetuto due volte. Però s' incontra *peccatum peccavit, confessus est et non negavit ec* Aristofane presso i Greci ha detto egualmente parlando di una femmina *Formâ formosa, magnitudine magna, Arte Artifex*. Voltaire che non ignorava questi Pleonasmi ha tradotto: *Voi morrete e allora voi non viverete più*. Ciascuno vede il ridicolo che questo termine *allora* diffonde sulle parole del Profeta.

» Si dice che i più della nazione giudaica incomincia-

» rono a leggere ed a scrivere in tempo della cattività Ba-
» bilonica ».

Come! Gl' israeliti che viveano nell' abbondanza, che erano proprietarj delle Terre che coltivavano, avranno dimorato 800 anni vicino ai Fenicj inventori delle lettere, senza avere imparato un' arte sì utile? È questo un assurdo che non è permesso di dire se non agl' increduli passionati. Ma dicono eglino, gl' israeliti non erano in quel tempo che pastori e agricoltori. Sia pur così se si vuole, ma che cosa erano allora i Greci e i Romani che noi tanto stimiamo? Avevano eglino delle differenti occupazioni? Non si andò forse in traccia di Q. Cincinnato all' aratro per metterlo alla testa della Repubblica? Non bisogna figurarsi tutti questi antichi popoli, come certe persone della campagna che vivono fra noi. Vedete i costumi degl' israeliti di M. Fleury, e quanto al miracolo del ritardamento del Sole accaduto sotto Giosuè, vedete la nostra Nota XI. sul Libro che porta il suo nome.

NOTA XIV.

Su i vers. dal 1 al 7, e 16 del Cap. XXI. del IV. Libro dei Re.

V. 1. Manasse era in età di dodici anni quando principiò a regnare, e regnò cinquantacinque anni in Gerusalemme: sua madre ebbe nome Haphsiba.

2. Egli fece il male nel cospetto del Signore, onorando gl' idoli delle nazioni sterminate già dal Signore all' arrivo de' figliuoli d' Israele.

3. E si rivolse a rimettere in piedi i luoghi eccelsi rovinati da Ezechia suo padre, ed alzò altari a Baal, e piantò de' boschetti, come avea fatto Achab re d' Israele, e adorò tutta la milizia del cielo, e le rendette onore.

4. Ed eresse altari nella casa del Signore, per ragion della quale il Signore avea detto: Porrò il nome mio in Gerusalemme.

5. Ed eresse altari a tutta la milizia del cielo ne' due atrj del tempio del Signore.

6. E fece passar pel fuoco il proprio figliuolo, ed andò dietro agl' indozzamenti, e badò agli augurj, ed istruì de' maghi, e moltiplicò gli aruspici facendo il male dinanzi al Signore, e provocandolo ad ira.

7. Pose eziandio l' idolo del bosco piantato da lui, nel tempio del Signore, intorno al quale il Signore avea detto a Davide, ed a Salomone suo figliuolo: In questo tempio, ed in Gerusalemme eletta tra tutte le tribù d' Israele, porrò io il mio nome in sempiterno.

16. Manasse di più sparse del sangue innocente senza misura, fino ad inondare Gerusalemme; senza contare i peccati, ch' ei fece commettere a Giuda, facendo il male nel cospetto del Signore.

» O Manasse Regolo di Giuda, dice Voltaire (*Bib-*
» *bia spiegata*), non avea giammai inteso parlare dei mi-
» racoli dell' orologio di suo padre, e degli altri miracoli
» d' Isaia, o egli non ha riguardato Adonai che come un
» Dio locale, o egli era assolutamente pazzo . . . Questa
» inconcepibile incredulità di Manasse può far pensare che
» il Pentateuco non fosse ancora conosciuto, la Religione
» Giudaica non ancora sviluppata, che niuna cosa fosse
» stabilita, niuna cosa fatta ».

Manasse in età solamente di dodici anni allorchè morì Ezechia, inebriato dallo stato di prosperità in cui suo padre aveagli lasciato il Regno, non essendo vissuto abbastanza per inculcargli i veri principj della Religione e del Governo, cadde in mano di empj cortigiani, che appena escito dall' infanzia l' immersero in tutti gli eccessi di cui presentano il quadro i libri santi. In quell' età un principe subornato e corrotto poco riflette. I deviamenti di lui duraron sette anni, e non finirono che colla perdita della sua libertà, quando egli fu condotto schiavo in Babilonia. E non è forse una maniera di pensare grandemente contraria alla ragione il concludere dalla sua condotta, che il *Pentateuco non era ancor conosciuto, nè sviluppata la Religione Giudaica?*

E per qual causa adunque morirono tanti uomini virtuosi, il di cui sangue innocente inondò Gerusalemme sotto Manasse? Il critico ha egli dunque dimenticato che questo Re fu da prima persecutore?

NOTA XV.

Su i vers. dall' 8 all' 11. del Cap. XXII. del IV. Libro dei Re.

V. 8. Or Helcia Pontefice disse a Saphan, scrivano: Ho trovato nella casa del Signore il libro della legge. E diede Helcia il volume a Saphan, il quale ancora lo lesse.

9. Indi Saphan scrivano tornò al re, e gli diede parte di quello, che si era fatto secondo gli ordini ricevuti da lui, e disse: I tuoi servi hanno fuso l'argento, che si è trovato nella casa del Signore: e lo hanno dato a' prefetti de' lavori del tempio del Signore per distribuirlo agl' impresari.

10. Ed oltre a questo Saphan scrivano raccontò, e disse al re: Helcia sommo Sacerdote mi ha dato un libro. E Saphan avendolo letto alla presenza del re.

11. Ed avendo il re udite le parole della legge del Signore, stracciò le sue vesti.

» Il libro della legge, dice Voltaire (*Filos. dell' ist.* » *cap.* 28), era divenuto sì raro presso i giudei che al » tempo di Giosia non se ne trovava che un solo esem- » plare ».

» La Santa Scrittura medesima, egli dice (*ibid.* art. » *Mosè*), attesta che il primo esemplare conosciuto fu » trovato al tempo del Re Giosia, e che quest'unico esem- » plare fu recato al Re dal Segretario Safan ».

Il libro della legge di Mosè *raro* presso i giudei al tempo del loro Re! Il libro della legge *sconosciuto* fino al tempo del Re Giosia? Questo libro che era il codice della nazione, che regolavala egualmente nell' ordine civile, che nell' ordine della Religione! Noi vediamo David, Sa-

lomone, Asa, Giosafat, Gioas, Amasia, Ezechia, il bisavolo di Giosia e Giosia stesso fin dai primi anni del suo Regno farne base del loro governo. Noi vediamo sotto Giosafat i sacerdoti ed i Grandi del Regno col libro della legge alla mano (*II. Paralip. XVII. v.* 9), percorrere le città e le borgate onde farla osservare al popolo. Noi vediamo questo libro venerabile (*ibid. XIX. v.* 10) nelle mani dei Magistrati tanto della Capitale che dei differenti distretti del Regno, per servire di regola ai loro giudizj. Noi vediamo sotto Amasia (*IV. de' Re XIV. v.* 6) le sentenze criminali formate sulla disposizione delle leggi contenute in questo libro, e queste leggi talmente in vigore anche sotto l' empio Acabbo, che questo malvagio Re non osò infrangere (*III. de' Re XXI. v.* 3 e 9) apertamente quella che risguardava le eredità inalienabili: e che Giezabele degna sposa di un tal principe fu forzata a ricorrere alla calunnia per far condannar Nabot nella forma prescritta dalla legge Mosaica, a fine d' invadere in seguito la vigna di questo israelita. Noi vediamo fino agli ultimi giorni di questo stato sotto il Regno di Osea (*IV. de' Re XVII. v.* 13), i profeti richiamare continuamente le dieci Tribù all' osservanza della legge di Mosè. Dopo la deportazione di queste Tribù, tutto si regola per mezzo delle disposizioni di questa legge in quella di Giuda (*II. Paralip. XXIX. XXX e XXXI.*) sotto il Governo di Ezechia. Se Manasse obliando si grandi esempi sorpassa in empietà i più malvagj Re di Giuda e d' Israele, si trova un gran numero d' Israeliti (*IV. de' Re XXI. v.* 11. *e seg.*) di ogni sesso e di ogni età, fedeli alla loro legge fino a versare il loro sangue, di cui fu inondata Gerusalemme. Molti profeti ebbero il coraggio di rimproverargli in faccia i suoi delitti, e di annunziargli la vendetta che Dio avea risoluto di farne. Si crede forse che uomini di tal fatta sieno stati privi di zelo per conservare i loro sacri libri, e di mezzi per sottrarli agl' insulti degli Apostati? La schiavitù di Manasse e la

sua penitenza più durevole dei suoi traviamenti, posero i giudei fedeli in grado di ristabilire a poco a poco la Religione sull' antico piede. Il breve Regno di Ammone non gli permise di fare nello spazio di due anni tutto il male che si aveva luogo di temere da un sì cattivo principe. Giosia suo figlio mostrò all' età di sedici anni il più gran zelo pel culto di Dio, e per l' osservanza della sua legge. Come può immaginarsi, che nel decimottavo anno del Regno di questo principe non vi fosse presso gli Ebrei, che un solo esemplare della legge Mosaica?

Vediamo nientedimeno su che cosa è fondata quest'opinion dell' incredulo. Si legge nel secondo libro dei Paralipomeni (*XXXIV*) che prendendo dal tesoro del Tempio l' argento che dovea essere impiegato a ripararlo, il Pontefice Elcia *trovò il libro della legge fatto dalla mano di Mosè*, e che egli lo rimise nelle mani di Safan Segretario del Tempio, affinchè lo presentasse al Re. Il principe compreso da spavento alla lettura che gli fu fatta delle maledizioni profferite in questo libro contro i violatori della legge, strappò le sue vesti.

» Giosia, dicono gl' increduli, fu sorpreso dalle cose » contenute in questo libro: egli dunque non lo conosceva: Elcia glielo inviò come una scoperta importante; » era dunque un pezzo raro e un libro unico ».

Basta ravvicinare il racconto dei Paralipomeni alla legge contenuta nel Deuteronomio (*XVII*), per discuoprire la verace causa della premura di questo Pontefice. Questa premura non tendeva che ad adempire verso Giosia in età allora di circa 23 o 24 anni il dovere che imponeva la legge ai sacerdoti egualmente che al principe. Ella portava che *quando il Re sarebbe stabilito sul trono, egli caverebbe copia del libro ove ella era contenuta sull' esemplare che gli sarebbe presentato dai sacerdoti della Tribù di Levi, e che conserverebbe questa copia per meditarla continuamente*. Mosè, con questa veduta, avea posto nel Santuario

(*Deut. XXXI v.* 26) e situato accanto all'Arca l'esemplare della Legge scritto di sua propria mano. Giuseppe ci dice (*Antich. lib. X. cap. V*) che esso fu conservato nel Trmpio fino all' epoca in cui le profanazioni e l' empietà autorizzate da Manasse e dal suo figlio Ammone, obbligarono i sacerdoti a ritirarlo dal Santuario nel medesimo tempo che l' Arca dell' Alleanza. L' Arca non fuvvi riposta se non dopo che tutto il circuito del Tempio fu purificato dalle marche dell' idolatria che gli empj Re vi avevano introdotto ; lo che non fu terminato che dopo la scoperta dell' originale del libro della legge (*IV. de' Re XX. v.* 4. e *II. Paral. XXXIV e XXXV*).

Elcia trovò questo prezioso esemplare, in uno degli appartamenti della Tesoreria in cui verisimilmente esso era stato messo in deposito coll' Arca. Il Pontefice si affrettò a comunicarlo al principe, per soddisfare alla Legge del Deuteronomio. La veduta di un monumento così rispettabile dovè naturalmente colpire il giovine Re, e renderlo più attento alla lettura che glie ne fu fatta. Supponiamo ancora che il luogo del Deuteronomio che gli fu letto (*XXVII. e seg.*) fosse interamente nuovo per lui, e saremo per questo fondati a concluderne che non esisteva in tutto il Regno alcuna copia di questo esemplare? Ciò è come se si sostenesse non esservi in tutto un Regno Cristiano che un solo esemplare del nuovo Testamento, mentre fosse avvenuto che il Sovrano all' età di ventitrè o ventiquattro anni, fosse stato spaventato ascoltando la lettura del 24° Capitolo del Vangelo di S. Matteo.

Del rimanente, che pretende l'incredulo osservando che al tempo di Giosia non esisteva presso i giudei, che un solo esemplare della Legge? » È questa una novella prova, egli » dice (*Bibbia spiegata*), o almeno una novella verisi» miglianza, o fortissima, che il sacerdote Ebreo venuto » a Samaria avea in fine terminato il suo Pentateuco, e che » il gran sacerdote giudeo ne avea un esemplare. Tutto

» quel che può sorprendere, si è che questo sacerdote non
» lo portò al Re, e l'inviò per mezzo del Segretario Sa-
» fan. Se egli avesse creduto che questo libro fosse scritto
» da Mosè, l'avrebbe portato colla pompa la più solenne,
» ed avrebbe istituita una Festa ec. «

Confutammo quest' assurda congettura nella nostra Nota XI precedente. Osserveremo qui solamente, che la pretesa dimostrazione del critico è fondata sul non essersi portato al Re questo libro in processione, e sul non essersi stabilita alcuna festa in tal circostanza; ma questo precisamente prova contro di lui, e dimostra che questo libro non era un pezzo nuovo, perchè sapevasi che l'esemplare primitivo era stato sempre conservato nel luogo santo, e che le copie ne erano state in ogni tempo sparse nel pubblico. E come non avrebbe dovuto esser così? Il Tempio sussisteva da più di 300 anni, quando salì sul Trono Giosia; il Sacerdozio Levitico, il Ministero Profetico non aveano sofferto alcuna interruzione, come neppure la successione dei Principi della casa di David: Le osservanze religiose e politiche dei giudei erano in sì gran numero, e ricorrevano sì frequentemente che stato sarebbe impossibile che conservata se ne fosse senza una legge scritta la memoria. Noi abbiamo fatto vedere che tutte queste pratiche eran conosciute avanti Giosia: dunque i giudei avevano un libro della Legge prima del regno di questo Principe. Il critico mai sempre inconseguente e in contraddizion con se stesso, riconoscevalo altrove (*Bib. spiegata Nota 19. su i Giudici*). » Co-
» me i Giudei, egli dice, stabiliti essendosi a Geroso-
» lima ebbero tutto giorno con i vicini popoli la guerra,
» eglino vollero alfine stabilire alcuni diritti sulla terra,
» che lor disputavasi, e fu allora, dicono i critici, che
» i Leviti compilarono questi libri sulle antiche tradizio-
» ni » Erano quasi quattrocento anni che i giudei *avea-
no stabilita* la loro dimora in Gerusalemme, quando Giosia salì sul Trono: per conseguenza non solo il Pentateuco

ma tutti gli antichi libri erano compilati per confessione del critico molto tempo avanti il Regno di Giosia.

Queste confessioni e queste opposte asserzioni non impediranno frattanto il filosofo, quando egli parlerà d'Esdra di sostenere che fu quest'altro Sacerdote che compose il Pentateuco dopo il ritorno dalla schiavitù Babilonica, come noi al suo luogo il vedremo.

NOTA XVI.

Sul vers. 11. del Cap. XXIII. del IV. Libro dei Re.

V. 11. Tolse via parimente i cavalli consagrati al sole da' re di Giuda, all' ingresso del tempio del Signore, presso all' abitazione di Nathanmelech cunuco, la qual' era in Pharurim: ed i cocchi del sole li diede alle fiamme.

» È la prima volta dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » che vien fatto menzione nella Scrittura dei cavalli consa» crati al Sole. Questo costume era verisimilmente preso » dal culto dei Persiani, e quasi ciascuna linea concorre » a provare che la Religione Ebraica non ebbe giammai » una forma stabile che dopo il ritorno dalla schiavitù. I » giudei presero tutti i loro riti dagli Egiziani, dai Sirj, » dai Caldei, e dai Persiani ».

Che raziocinio! Giosia 90 anni avanti il ritorno dalla schiavitù sopprime i cavalli consacrati al Sole da alcuni Re di Giuda che si erano allontanati dal culto dei loro padri: dopo quel tempo che è anteriore alla schiavitù, non s'intese più parlare presso i giudei dei carri e dei cavalli consacrati al Sole. Dunque *la Religione Ebraica non ebbe*

alcuna forma stabile che dopo il ritorno dalla schiavitù. Giosia ripristinando l' antica Religione sopprime un culto idolatro preso dal culto dei Persiani, e questo costume non ricomparisce più presso i giudei: dunque i *giudei hanno preso dai Persiani i riti ed i costumi della lor Religione.*

NOTA XVII.

Su i vers. 21. 22 e 23. del Cap. XXIII. del IV. Libro de' Re.

V. 21. Ed intimò quest'ordine a tutto il popolo: Fate la pasqua del Signore Dio vostro, secondo quel, che sta scritto in questo libro dell' alleanza.

22. *Or pasqua simile non fu fatta dal tempo de' giudici, che governarono Israele, e per tutto il tempo de' re d' Israele, e de' re di Giuda,*

23. *Come fu questa pasqua fatta in onor del Signore a Gerusalemme l'anno decimo ottavo del re Josia.*

» Se Giosia, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), pro-
» pone di far la Pasqua secondo il rito indicato nel libro
» del patto con Dio, non si era dunque per l'avanti fatta
» la Pasqua, e in effetto niun libro della Scrittura parla
» di alcuna celebrazion della Pasqua sotto alcun Re di Giu-
» da e d' Israele, sotto alcun Giudice ».

Ecco il Testo del libro dei Re che il critico tronca (*IV. de' Re XXIII. v. 21. Paralip. XXXV*) per dare qualche verisimiglianza all' induzione che egli ne vuol tirare: *Al tempo dei Giudici che giudicarono Israele, e al tempo dei Re d' Israele, e di Giuda, giammai Pasqua fu simile a quella che fu celebrata il decimo ottavo anno di Giosia.* Celebravasi abitualmente avanti Giosia la Pasqua,

ma ella non era stata celebrata da molto tempo con la magnificenza, col concorso, col fervore che allor si vidde. Il secondo libro dei Paralipomeni (*XXX*) impiega un capitolo intero a descrivere una di quelle che avea fatto celebrare Ezèchia. I libri storici anteriori alla cattività non parlano delle altre per quella ragione tutta semplice, che tra le cose che ritornano annualmente gli storici non rimarcano che quelle che accompagnate sono da circostanze interessanti che le distinguano: tali furono le Pasque sotto Giosia e sotto Ezechia; tale è parimente quella che è indicata al Cap. V. del Libro di Giosuè.

NOTA XVIII.

Sul Cap. XXV. del IV. Libro dei Re.

CAP. XXV. *Gerusalemme è assediata da Nabuchodonosor. Sedecia cieco e legato (uccisi dinanzi a lui i suoi figliuoli) è condotto a Babilonia col rimanente del popolo, lasciato però un certo numero per coltivare la terra. Nabuchodonosor dopo aver dati alle fiamme tutti i magnifici edifizj insieme col tempio, lascia per capo Godolia, ch'è ucciso da Ismaele, ed il popolo fugge in Egitto. Joachin nella sua schiavitù è esaltato dal re di Babilonia.*

Noi rimettiamo alle nostre note sopra Geremia la giustificazione di questo profeta in proposito delle calunniose imputazioni che gli sono state fatte dagl' increduli, di esser stato *traditor della sua patria*, e d' essere stato un *pazzo* in tutte le sue azioni e parole. Termineremo le nostre note su i libri dei Re e dei Paralipomeni con le riflessioni di Voltaire sopra la sorte dei giudei. Egli finisce la sue criti-

che osservazioni sull' istoria dei Re di Giuda con questa pesante e importuna riflessione: (*Bib. spieg.*) : » Come! » L' Eterno è prodigo di miracoli, di piaghe e di stragi » per tirare i giudei da quel fecondo Egitto in cui Egli » avea dei Templi sotto il nome di *Jao*, il grand'Essere, » sotto il nome di *Knef* (l' Essere universale): Egli con» duce il suo popolo in un paese in cui questo popolo non » può erigergli un Tempio in più di cinquecento anni, e fi» nalmente quando i giudei hanno questo Tempio, esso è di» strutto (*egli dovea aggiungere 417 anni dopo*). Ciò, » ei prosegue, atterrisce il giudizio e l'immaginazione ».

Chi avrebbe mai creduto che l' interno di questo critico si fosse tanto fortemente commosso alla vista delle calamità del popolo *il più detestabile e il più imbecille che vi fosse giammai?* Sforziamoci dunque di presentargli alcune idee consolanti: quel Tempio distrutto, Gerusalemme in preda alle fiamme, tutta la nazione giudaica dispersa, tutto è ristabito al termine di 70 anni conforme alle predizioni reiterate di *quel pazzo* di Geremia *che facea il profeta*. I popoli vicini, i Moabiti, gli Ammoniti, gl' Idumei compagni del loro infortunio disparvero per sempre. Gli Assiri e i Caldei autori delle loro sventure cessan di esistere, ma questi giudei rinascendo come dalle loro proprie ceneri formano di nuovo una società politica e religiosa. I Persiani sotto la protezione dei quali essi rientrano nella Terra dei loro Padri, l' antica Monarchia di Egitto che è stata la loro cuna, i Re Macedoni della Siria divenuti loro oppressori, tutti svaniscono successivamente: quanto ad essi, eglino sussistono in corpo di nazione nella loro terra natia col loro Tempio, colle loro cerimonie fino alla venuta di colui che dovea chiamar tutti i popoli ad un culto fondato su i loro dogmi, sulla loro morale, sulla loro espettazione; ma un culto più perfetto del loro. Di tal fatta è la conclusione di questa storia *meravigliosa*, *inconcepibile*, ma scritta da autori contemporanei, e confermata da una catena non interrotta di testimoni.

ESDRA E NEEMIA.

NOTA I.

Autenticità dei Libri di Esdra e di Neemia.

I libri di Esdra e di Neemia sono universalmente riconosciuti tanto dai giudei che dai cristiani, per essere ciascuno dell'autore di cui essi portano il nome. Esdra (*VII. v. 2*) parla in prima persona. *Benedetto sia il Signore*, egli dice, *il Dio dei nostri padri, che per sua misericordia mi ha fatto trovar grazia d' avanti al Re e al suo consiglio*: e al capitolo seguente: *Ecco il nome di quelli che sotto il Regno di Artaserse son venuti con me, da Babilonia.* Egli parla del pari in tutto il resto di questo capitolo e nel nono.

Il celebre Huet (*Dimostraz. Evangelic. Prop. IV*) ha creduto che Esdra non fosse l' autore che dei quattro ultimi capitoli del libro che porta il suo nome. Gli altri, egli dice, sono di qualcheduno che era a Gerusalemme, quando al principio del Regno di Dario figlio d' Istaspe gl' ufiziali di questo principe vennero a dimandare ai giudei chi gli avesse autorizzati a rifabbricare il loro Tempio? *Noi lor rispondemmo*, dice lo scrittore, nominando loro i promotori di quella intrapresa. Ora, ripiglia quel Prelato, Esdra non era in quel tempo a Gerusalemme, e non vi si reca che molto tempo dopo sotto il Regno di Artaserse. Ma chi non vede che in quel Testo lo scrittore parla a nome dei principali della nazione! Se si leggesse in alcune memorie composte da un Francese sotto il Regno di Luigi XV.: *noi fummo vincitori a Fontenoi . . . noi c' impadronim-*

mo di Mahon ec., bisognerà egli conchiuderne che l'autore fosse stato presente a queste due militari operazioni?

Neemia in tutto il libro che porta il suo nome parla per tutto di se stesso in singolare e in prima persona, ad eccezione dei 26 primi versetti del capitolo 12. Non si può dubitare che l'autore del libro dell'Ecclesiastico non avesse quello di Neemia sotto gli occhi quando disse (*XLIV.v.*19); *La memoria di Neemia sarà di lunga durata, egli ha rialzato le nostre mura, ha ristabilito le nostre porte colle lor serrature, ed ha rifabbricato le nostre case.* Questo è ciò che si legge fino a tre volte nel capitolo sesto di Neemia. *Eglino fabbricarono la porta . . . eglino posero i battenti, le serrature, e le barre ec.*

Spinosa (*Tratt. Teolog. polit.*) ha preteso che il libro di Neemia non può esser l'opera di quello di cui ne porta il nome, poichè vi si parla di un *Sannaballat* il quale, secondo Giuseppe, condusse un corpo di Truppe ad Alessandro allorchè assediava Tiro; vi si parla parimente di Dario Codomano ultimo Re di Persia, e di Jeddoa che secondo il medesimo Giuseppe, fu gran sacerdote dei giudei al tempo di Alessandro il grande, personaggi che non poterono essere contemporanei di Artaserse e di Neemia.

Ma perchè questa objezione avesse qualche forza bisognerebbe provare che il *Sannaballat* di cui parla Neemia è quell'istesso che incontrò Alessandro all'assedio di Tiro; che il *Dario* di Neemia è piuttosto *Dario Codomano* che Dario Noto; che *Jaddoa* o *Jaddo* esercitava di già il Pontificato, quando l'autore del Libro di Neemia ha parlato di lui: finalmente che è impossibile che siansi trovate allora in Siria due persone che abbian vissuto circa a 128 anni, poichè non ve ne sono che 108 tra il ventesimo anno di Artaserse Longimano ed il Regno dell'ultimo Dario.

D'altronde la funzione che Neemia adempì presso del Re di Persia dimostra che egli era troppo giovine allorchè quel Monarca gli permise di andare in Giudea, e Giusep-

pe attesta (*Antiq. lib. XI*) che *Sannaballat*, il quale era *molto avanzato in età* quando Alessandro assediò Tiro, morì l' anno medesimo di quell' assedio: e quando si ammett essere tutte queste supposizioni, non si avrebbe il diritto di concluderne contro la testimonianza di tanti secoli che il Libro di Neemia è supposto: tutto ciò che se ne potrebbe inferire si è, che la lista dei Sacerdoti e dei Leviti contenuta nei 26 primi versetti del Capo XII., è stata unita a questo Libro dopo la morte del suo autore. Ed in effetto questa lista non ha relazione nè a ciò che la precede, nè a ciò che la segue; vi è fatta menzione in terza persona di Neemia, mentre che in tutto il rimanente del Libro, sì avanti che dopo, questo capo del popolo parla sempre in prima persona.

NOTA II.

Se Esdra potè formare i Libri che si attribuiscono a Mosè?

» Se noi crediamo, dice Voltaire (*Bib. spiegata*), » tutta la chiesa Greca madre incontrastabilmente della chiesa Latina, Esdra ha dettato tutti i libri santi, in quaranta giorni e quaranta notti di seguito, a cinque segretarj che scrissero perpetuamente sotto di lui, come è indicato nel quarto libro di Esdra adottato dalla Chiesa » Greca . . . Ma se fu ispirato in parlando, i suoi ciu« que Segretarj non lo furono scrivendo. Il primo Libro » dice che la moltitudine dei giudei che ritornarono nella » Terra Promessa montava a quarantadue mila trecentosessanta, ed egli conta tutte le famiglie, e il numero di » ciascheduna famiglia colla più grande esattezza. Frattanto

» quando si è sommato il tutto, non trovansi che venti-
» nove mila ottocento diciotto anime ».

» Se noi crediamo tutta la Chiesa Greca . . . . »

Due o tre Padri sono eglino tutta la Chiesa Greca? E a che riducesi il numero di quelli che hanno detto che tutti gli antichi Libri eran periti in tempo della schiavitù e che Esdra li dettò a mente?

» La Chiesa Greca Madre incontrastabilmente della
» Latina ».

I due fondatori della Chiesa Latina sono S. Pietro e S. Paolo, il primo nato in Galilea, a Tarso di Cilicia il secondo, ma di parenti giudei. Clemente, secondo successor di S. Pietro non era Greco: il suo nome è latino.

» Il quarto Libro di Esdra adottato dalla Chiesa Greca».

I Greci ricevono nel numero dei libri sacri il terzo libro di Esdra, ma il quarto che contiene la pretesa istoria dei cinque Segretarj è talmente rigettato dai Greci, che non trovansene più degli esemplari nella loro lingua ».

» I Segretari d' Esdra non furono inspirati scrivendo ».

Poichè il critico riconosce che vi ha difetto di copista nella numerazione del primo e del secondo Libro di Esdra, sarebbe egli ragionevole di attribuirlo piuttosto ai cinque primi pretesi Segretarj di Esdra, che a quella folla di copisti che nello spazio di venti secoli hanno trascritto il suo libro, copisti che per l'ordinario faticano macchinalmente, ed esposti sono a ingannarsi, soprattutto nelle lettere numerali, e questo errore da altri copiato può divenir generale, quando non è essenziale, e non porta ad alcuna conseguenza. Ma che un autore che detta, e cinque Segretarj che scrivono, non si accorgano se non delle somme che essendo addizionate non danno che 29,818, non potrebbero dare 42,360, questo è quel che suppone il critico, ma che non ammetterà giammai un uomo assennato.

» Di più la numerazione di Neemia è tutta parimente

» erronea, ed è una cosa straordinaria ingannarsi così, con-
» tando scrupolosamente il numero delle famiglie. »

Questo è ciò che mostra evidentemente che difetti di simil fatta non possono essere attribuiti agli autori, ma ai poco attenti copisti.

Gl' increduli non hanno posto innanzi tutti questi tratti contro i libri d' Esdra e di Neemia, se non per dar del peso a un' altra supposizione assurda certamente, ma che distruggerebbe dai fondamenti la divinità delle antiche scritture: cioè che Esdra è il vero autore del Pentateuco attribuito a Mosè, egualmente che degli altri libri dell' antico Testamento. Alcune riflessioni basteranno per mostrare la falsità e 'l ridicolo di questa chimera.

1.° Esdra non è venuto da Babilonia in Giudea che settantatre anni dopo il suo ritorno dalla schiavitù sotto Ciro, e sotto la condotta di Zorobabele: egli non era nè gran Sacerdote, nè giudice Sovrano della nazione, ma semplice sacrificatore. I giudei sono stati eglino bastantemente docili per ricevere da questo Sacerdote dei libri, dei dogmi, delle leggi, e dei costumi di cui non aveano ancora cognizione veruna? Se i giudei non fossero stati imbevuti della credenza, dei costumi, delle speranze che essi hanno sempre attribuito ai libri di Mosè, sarebbero stati ben privi di senno a lasciar la Persia e l' Assiria per ritornare a stabilirsi nella Giudea. Ma non è però Esdra che loro avea ispirato questa follia 73 anni avanti.

2.° Esdra attesta nel suo libro che quando egli giunse a Gerusalemme trovò il Tempio rifabbricato, ristabilito il culto, il Governo civile in vigore *secondo la legge di Mosè*: che tutti i regolamenti che egli aggiunse furon fatti in virtù di questa medesima legge (*Esdra X. v.* 3): dunque ella era conosciuta e riverita dai giudei avanti Esdra che fosse al mondo.

3.° Se Esdra ha fatto il Pentateuco e gli altri antichi libri degli Ebrei, è stato dunque ispirato per fare le pro-

sie, che non erano ancora compite a suo tempo, ec.

4.° Se i giudei non fossero stati ben convinti che vi era la legge di Mosè che loro proibiva di sposare delle straniere, avrebbero eglino consentito a separarsi da quelle che avevano prese per ispose, a rimandarle con i figli che ne aveano avuto, come eseguirono quando Esdra lo volle?

5.° Esdra sarebbe stato un uomo assai straordinario se, avendo avuto la modestia di non mettere il suo nome che a un piccolissimo libro scritto con uno stile molto semplice, parte in Ebreo, parte in Caldeo, avesse composto sotto mendicati nomi tutti i libri dell' antico Testamento; se egli avesse saputo comparire da se stesso sì differente, ora stando sul tuono del *legislator degli Ebrei*, ora prendendo quello di *David*; se dopo essersi fatto uno stile puro e numeroso formando *Isaia*, egli fosse divenuto conciso e ristretto sotto il nome di *Osea*, rozzo ed aspro sotto quello di *Amos*: se nel medesimo tempo che egli avesse affettato di esser duro ed oscuro, supponendo le profezie di *Michea*, avesse saputo esser chiaro e toccante facendo sospirar *Geremia* e far parlare *Nahum* e *Sofonia* con grandezza e magnificenza. Qual prodigio, che un uomo avesse saputo variar lo stile e la sostanza di tanti scritti, al segno di persuadere alla sua nazione ed in seguito all' Universo, che più di venti pezzi esciti tutti dalla medesima penna, erano di venti autori e di quindici differenti secoli! Ma come quest' abile mentitore che proposto sarebbesi di fare accogliere i suoi romanzi come oracoli divini, non avrebbe egli avuto la precauzione di farsi un piano uniforme di Geografia e di Cronologia? Perchè si sarebbe egli immaginato d' inserire nei differenti libri che ei faceva delle diversità nell'epoche, nelle genealogie e nei nomi dei luoghi?

Ma non era ancor niente l' avere inventato quest'impostura, l' oggetto grande era di farla adottare da un popolo intero che meno di un secolo innanzi era stato testimone delle cerimonie del primo Tempio, che almeno ne

era stato istruito dai suoi padri, che avea veduto nel suo esilio dei ministri di questo Tempio, dei Sacerdoti e dei Profeti depositarj di questi antichi scritti ed esercitati nei riti che vi erano prescritti.

Non sarebbe stato sufficiente a Esdra d' ingannare i Giudei che egli riconduceva con se dalla Caldea e di esser mendace con quelli che egli trovò gemendo sulle rovine della lor Padria: bisognava ancora che egli facesse ricevere tanti pezzi supposti e ripieni di fatti ignoti finó allora ai giudei di Assiria e di Media, che due secoli avanti aveano portato con loro la legge di Mosè in quelle regioni in cui essi la citavano e la praticavano, come lo provano chiaramente molti luoghi del libro di Tobia: a quelli che si erano rifugiati in Egitto dove essi aveano menato Geremia: questo Profeta non era senza dubbio sprovvisto degli esemplari della legge che ei loro cita tante volte, sia avanti, sia dopo la distruzione del Tempio. Sarebbe stata anche cosa più stravagante che Esdra loro avesse persuaso che quel Profeta avea scritto sotto i loro occhi delle Profezie che eglino non aveano vedute giammai.

Finalmente sarebbe stato d' uopo trarre al partito i Samaritani. Questo popolo istruito prima del tempo della schiavitù di Giuda da dei Ministri tratti dalle dieci tribù, conserva ancora il Pentateuco scritto in caratteri differenti da quelli che Esdra portato avea da Babilonia, ma conforme in tutto a quello degli Ebrei, ad eccezione di due alterazioni che caratterizzano lo spirito scismatico di quelli da cui i Samaritani avean ricevuto questo monumento. Questo popolo divenuto per sempre nemico dei Giudei dal momento in cui Esdra ricusò di ammetterlo alla sua comunione (*I. Esdr. IV. v.* 5 *e seg.*), avrebbe egli mai adottato le astuzie di questo Sacerdote? e se egli l' avesse fatto, perchè ammettendo il suo Pentateuco avrebbe rigettato tutti i suoi libri storici, egualmente che i suoi caratteri Caldaici?

Concludiamo adunque che è mille volte più ragionevole di creder tutto ciò che è contenuto nei libri di Mosè di quello che imaginarsi che un uomo di senno abbia formato un progetto simile a quello che i moderni increduli attribuiscono ad Esdra, e che questo progetto abbia potuto aver dei successi.

I. LIBRO DI ESDRA.

NOTA III.

Su i vers. 2 al 4. del Cap. I. del I. Libro di Esdra.

V. 2. Ciro re di Persia dice così: Tutt' i regni della terra sono stati dati a me dal Signore Dio del cielo; ed egli mi ha comandato di edificare a lui una casa in Gerusalemme, ch' è nella Giudea.

3. Chi tra voi appartiene al suo popolo? Sia con lui il suo Dio. Ed egli si metta in viaggio verso Gerusalemme, ch' è nella Giudea, ed edifichi la casa del Signore Dio d'Israele, egli è Dio quegli, che sta in Gerusalemme.

4. E tutti quelli, che rimangono, in qualunque luogo facciano la loro dimora, gli assistano dal luogo, dove stanno, somministrando argento, ed oro, ed altre cose, e bestiami, oltre a quello, che spotaneamente offeriscono al tempio di Dio, ch' è in Gerusalemme.

» Un Re di Persia, dice Voltaire (*Bibbia spiega-* » *ta*), non ha mai potuto dire: Adonai, il Dio del cie- » lo mi ha dato tutti i Regni della terra e mi ha coman- » dato di fabbricargli una casa a Gerusalemme: » Ciò è

precisamente come se il gran Turco dicesse: S. Pietro e S. Paolo mi hanno comandato di fabbricar loro una cappella in Atene.

È ciò precisamente. S. Pietro e S. Paolo presso i Cristiani, e rispetto al *Gran Turco*, sono *precisamente* ciò che era il *Dio del Cielo presso i Giudei*, e rispetto al Re di Persia. Frattanto, se *egli è incontrastabile*, come il critico l'ha detto espressamente nella filosofia dell'istoria *che i Romani e i Greci adoravano un Dio supremo come il solo che appellavasi grandissimo e buonissimo, che dall'Italia all'Indie e alla China trovavasi il culto di un Dio supremo*: se, io dico, ciò è così vero come l'ha avanzato il filosofo, Ciro Re di Persia sarebbe egli il solo che non avesse *conosciuto* e temuto *questo Dio del Cielo, questo Dio supremo* che i Giudei adoravano unicamente? Si è forse creduta la Religione dei Persiani più rozza, più superstiziosa di quella dei Greci e dei Romani?

Ma lasciamo da parte le idee bizzarre e contradittorie dell'irreligioso Sofista, e mostriamo direttamente come e per quai mezzi Ciro ha conosciuto il Dio del Cielo adorato dai Giudei, e servito a Gerusalemme. Ascoltiamo ciò che Isaia avea annunziato di questo conquistatore più di due secoli avanti che egli esistesse. Noi faremo vedere a suo luogo l'autenticità degli scritti di questo Profeta; e noi sappiamo per la testimonianza di Giuseppe che Ciro conobbe questa predizione (*Antiq. lib. XI. cap. I.*). Questo autore ci dice che *ella gli fu presentata*, e *che lo determinò a emanar l'editto pel ritorno dei Giudei*. E quando noi non avessimo che la testimonianza formale di questo storico, si può ragionevolmente dubitare che i giudei i quali eran dispersi d'intorno a Babilonia quando Ciro ne fece l'assedio, e quelli che erano racchiusi nelle sue mura quando Egli vi entrò, gli abbian lasciato ignorare una predizione così preziosa, che eglino aveano da sì lungo tempo nei loro sacri libri, predizione per il compimento di cui

eglino sospiravano da settanta anni, e che viddero alla fine compirsi alla lettera?

Ecco la profezia d' Isaia (*Isaia XXIV. v. 24.*), che riguarda Ciro, e si giudichi dell' impressione che ella dovè fare su questo principe:

Io sono il Signore unica causa di tutto ciò che esiste. Io solo distesi i Cieli, fermai la Terra senza che alcuno mi porgesse soccorso. Sono io che confondo lo spirito dei Saggi, e che convinco di follia le parole del mio servo, e che adempio in tal guisa le parole de' miei Profeti. Dico a Gerusalemme: tu sarai abitata di nuovo; e alle Città di Giuda: Voi sarete riedificate: Io popolerò nuovamente i vostri deserti. Dico al profondo mare: asciugati, e ridurrò in secco i tuoi fiumi. Io dico a Ciro: Tu sei il pastor del mio popolo, e tu eseguirai in tutto i miei decreti. Io dico a Gerusalemme: Tu sorgerai dalle tue ceneri; e al Tempio: Tu sarai fondato di nuovo. Ecco ciò che io dico a Ciro mio unto che io ho preso per la destra, onde sottomettere innanzi a lui le nazioni, per far voltare ai Re le spalle, e per aprire d' avanti a lui le porte di tutte le fortezze. Io t' andrò innanzi e umilierò i Grandi della Terra, stritolerò le porte di bronzo e frangerò le ferree sbarre. Io ti darò gli ascosi tesori e le ricchezze da tanti secoli accumulate, affinchè tu sappia che io sono il Signore, il Dio d' Israele *che ti ho chiamato per nome.*

Gli autori profani ci fanno sapere l'adempimento letterale di queste profezie (*Ved. Erodoto lib. I. Senofonte, Cirop. lib. VII. Diod. Sic. lib. II.*).

NOTA IV.

Sul vers. 2. del Cap. VI del I. Libro di Esdra.

V. 2. E si trovò in Ecbatane, fortezza della provincia di Media un libro, nel qual era registrato questo ricordo:

» Il primo libro di Esdra, dice Voltaire (*Bib.sp.*), » racconta che trovossi in Ecbatana una memoria in cui » erano scritte queste parole: il primo anno del Re Ciro, » il Re Ciro ha ordinato che la casa di Dio che è a Gerusalemme fosse rifabbricata per offrirgli dell' ostie; che » essa avesse tre ordini di pietre rozze ed informi, e tre » ordini di legno. Se i giudei aveano il diploma di Ciro dato a Babilonia, perchè cercarne un altro in Ecbatana?»

I giudei non potevano eglino aver delle ragioni fortissime per non cedere l'esemplare dell' Editto che era stato lasciato a Zorobabele, e soprattutto per non confidarlo a quelli che loro suscitarono delle opposizioni, e degli ostacoli alla corte di Persia?

» Perchè andarne a cercare un altro in Ecbatana?

Perchè al tempo di Dario, figlio d'Istaspe, gli Archivj dei Re di Persia e dei Medi erano conservati a Ecbatana Capitale della Media ove essi erano stati trasferiti allorchè questi Re vi andarono a risedere. Il critico ignorava egli che secondo Erodoto, lib. III. Babilonia si sollevò al principio del Regno di Dario, che la fe smantellare dopo averla presa d' assalto? Era ben naturale che i Re di Persia non confidassero le loro persone e gli Archivj a dei sudditi così alla ribellione inclinati, che incominciassero a eccitare qualche sedizione, giusta il medesimo Erodoto, durante l' usurpazione del Mago, a cui Dario

successe. Forse anche il tesoro ed i Registri erano stati trasportati da Babilonia a Ecbatana fin dal termine del Regno di Ciro, che secondo Senofonte (*Cirop. l.* 8.) vi passava due mesi in ciascun anno. Il primo libro di Esdra (*IX. v.* 2.) fa fede che nella *Fortezza di Ecbatana* si trovò il registro che era stato innanzi *a Babilonia*, e che conteneva l'editto pel ristabilimento del Tempio di Gerusalemme.

» Che vuol dire il primo anno del Regno di Ciro? » Egli regnò in Ecbatana prima di prender Babilonia: non » poteva ordinare alcuna cosa concernente i giudei schiavi » a Babilonia, quando egli non era che Re dei Medi. » Evvi qui una palpabile contraddizione ».

Non havvi niente qui di *palpabile*, che l'ignoranza e la mala fede del critico. *Il primo anno del Regno di Ciro a Babilonia* è secondo tutti gli scrittori, il 21°. del suo Regno sopra i Persiani. *Del Regno di Ciro a Babilonia* Esdra ne segua l'epoca egualmente che Senofonte e il canone di Tolomeo. Fu a Babilonia che si diede l'editto in favor dei Giudei. Il registro che ne faceva menzione si trova venti anni dopo ad Ecbatana, ove erano stati trasportati gli Archivj: Havvi qui dunque, non diremo una *palpabile contraddizione*, ma anche la più leggiera ombra di difficoltà?

Quanto ai *tre ordini di pietre rozze ed informi*, e ai *tre ordini di tavole* su cui scherza Voltaire (*ibid.*) vedete la nostra VIII. nota sul terzo libro de' Re.

NOTA V.

Sul vers. 9. del Cap. I., e i vers. 16. e seg. del Cap. VII. del I. Libro di Esdra.

Cap. I. v. 9. Ed ecco il numero di essi: Coppe d'oro trenta, coppe d' argento mille; coltelli ventinove, tazze d' oro trenta.

Cap. VII. v. 16. E tutto l' argento, e l'oro, che potrai raccogliere in tutta la provincia di Babilonia offerto volontariamente dal popolo, e quello, che i sacerdoti spontaneamente offeriscono per la casa del loro Dio, la qual'è in Gerusalemme.

17. *Prendilo liberamente, ed abbi cura di comprare con questo denaro de' vitelli, degli arieti, e degli agnelli, e delle ostie colle loro libagioni, ed offeriscile sopra l' altare del tempio del vostro Dio, ch' è in Gerusalemme.*

18. *E se a te, ed a' tuoi fratelli piacerà di fare qualche altro uso del rimanente dell' argento, e dell' oro, fatelo secondo i voleri del vostro Dio.*

19. *E parimente i vasi, che ti sono dati per servire alla casa del tuo Dio, portagli al cospetto di Dio a Gerusalemme.*

20. *E per tutte le altre cose eziandio, che abbisognino per la casa del tuo Dio, qualunque somma vi si richiegga, ti sarà somministrata dal tesoro, e dalla cassa reale.*

21. *E da me. Io Artaserse re ho ordinato, ed intimato a tutt' i tesorieri della cassa pubblica, che sono di là dal fiume, che tutto quello, che vi chiederà Esdra sacerdote, scriba della legge del Dio del cielo, glielo diate senza dilazione.*

22. *Sino alla somma di cento talenti d'argento, e sino a cento cori di grano, e sino a cento bati di vino, e sino a cento bati d' olio: il sale poi senza misura.*

» Esdra, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), fa rendere a questi infelici (ai Giudei) cinquemila quattrocento vasi d' oro e d' argento, e un poco dopo è Artaserse che li dà: ora tra il cominciamento del Regno di Ciro in Ecbatana, e quello di Artaserse a Babilonia si contano circa 120 anni. Contate lettori, » e giudicate ».

Primieramente *è falso* che Artaserse abbia dato ai Giudei cinquemila quattrocento vasi d' oro e d' argento; ecco quel che si legge nell' editto di questo Principe (*I. Esdra VII. v.* 19.): *Portate a Gerusalemme ed esponete avanti al vostro Dio i vasi che vi son dati pel ministero del suo Tempio.* L' esecuzione di quest' ordine è espressa da Esdra in tal guisa (*ibid. VIII. v.*26. e 27.) *Io loro lasciai cento vasi d' argento, venti tazze d' oro e due vasi d' un bronzo chiaro e brillante.*

I vasi recati da Babilonia colla permissione di Artaserse sono centoventidue, e sono *offerte fatte dai Giudei in Babilonia* (*v.* 28.); e quelli che erano stati portati da Zorobabele (*I. Esdra I. v.* 9.) erano *cinquemila quattrocento*, ed eran queste *le spoglie del primo Tempio* che furon restituite da Ciro. *Contate, o lettori, e giudicate* se questi sono i medesimi vasi. *Contiamo* ancora e *vediamo* se » vi sono cento venti anni tra il cominciamento del Regno di Ciro a Ecbatana, e quello di Artaserse a Babilonia ».

Il Regno di Ciro su i Medi cominciò l' anno 560. prima della nostr' Era, giusta il sentimento di tutti gli antichi e di tutti i moderni; il primo anno del regno di Artaserse che inviò Esdra, computato dalla morte di Serse cade nell' anno 465 avanti la nostr' Era. Vi è dunque la distanza di novantacinque e non di cento venti anni tra il cominciamento dei due regni. Ma i vasi del Tempio non essendo stati consegnati che quanto Ciro fu padrone di Babilonia, lo che non accadde che nel 21°. anno del suo

Regno sopra i Medi, non si trovano che ottantadue anni tra la consegna dei vasi del Tempio ordinata da Ciro, e la permissione data da Artaserse nel settimo anno del suo Regno di portare a Gerusalemme le offerte dei Giudei di Caldea.

TOBIA.

NOTA I.

Autenticità del Libro di Tobia.

Voltaire (*Bibbia spiegata*) pretende che *secondo i dotti* il libro di Tobia non sia stato scritto che 900. *anni dopo la dispersione*.

La morte di Tobia il giovine accadde nell' anno 622 avanti la nascita di Cristo. La schiavitù di suo padre cominciò sotto Salmanassar l' anno 718. Ora il libro di Tobia era tradotto in Greco fin dal primo secolo cristiano, poichè si trova citato alla fine di quel secolo dai padri Greci e Latini. S. Ambrogio (*Lib. de Tob.*), S. Ilario (*in Psalm.* 129.), S. Cipriano (*Serm. de Elemosyna*; *et lib. testim.*), citano il libro di Tobia come *ispirato dallo Spirito Santo*, e gli danno il titolo di *Scrittura profetica*. S. Ireneo ci dice che a suo tempo riguardavasi come un libro profetico, indubitatamente a cagione delle predizioni che trovansi nei due ultimi capitoli. Origene nella sua lettera ad Africano dice che il libro di Tobia era posto dai Giudei, come quello di Giuditta nel *rango* dei libri *apocrifi* cioè a dire dei *libri che eglino tenevano occulti*, ma che le Chiese Cristiane ne facevano uso nelle loro assemble; e nella sua settima Omelia sopra il libro dei Numeri, ei li annovera tra i libri sacri con quello di Ester. S. Clemente Romano, S. Policarpo, S. Basilio, S. Girolamo, S. Agostino ec. citano tutti il libro di Tobia come uno dei libri canonici. Finalmente fin dal IV. secolo è stato posto nel Catalogo dei libri sacri da un Concilio d' Ippona e dal III. di Cartagine. Voltaire ha

dunque fatto qui un grosso sbaglio che ha messo a conto dei *dotti* che si è guardato dal nominare.

Se questo libro tradotto da S. Girolamo sopra un esemplare Caldeo, non è nel canone dei Giudei, ciò dipende dal non averlo essi ricuperato che dopo i tempi di Artaserse sotto di cui fu chiuso il canone dei loro libri sacri. Ma i Giudei non lo riguardano però per meno di una vera istoria.

NOTA II.

Sul vers. 2. del Cap. I. del Libro di Tobia.

V. 2. Essendo stato fatto prigioniero a tempo di Salmanasar re degli Assiri, nella stessa sua schiavitù non abbandonò la via della verità.

» Difficilmente si giunge a comprendere, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), come Salmanassar essendo Re di Ninive sul Tigri, avesse potuto passare sopra il Regno di Babilonia per andare a porre le catene agli abitanti delle rive del Giordano e a far conquiste fino alle vicinanze del Mare d' Ircania ».

L' Ircania ed il Mar Caspio sono al Nord di Ninive, Babilonia e la Caldea erano al Sud tanto di Ninive, che della Mesopotamia: quest' ultima provincia non è separata dalla Siria che per mezzo dell' Eufrate. Si può dunque entrare nella Siria e discendere sopra le rive del Giordano senza passar da Babilonia. Bisogna non avere alcuna idea della Geografia di queste contrade per marcare per Babilonia la strada di Ninive nell' Ircania o nella Siria.

NOTA III.

Su i vers. 16. e 17 del Cap. I. del Libro di Tobia.

V. 16. Or essendo egli arrivato a Rages città de' Medi, ed avendo riscossi dieci talenti di quello, ond' era stato graziato dal re.

17. Ed in una gran frotta di gente della sua stirpe avendo veduto in miseria Gabelo, ch' era della sua tribù, mediante una ricevuta di pugno gli fidò la detta somma di danaro.

» I critici (*Voltaire ibid.*) vorrebbero che l'autore, » chiunque sia, dell' istoria di Tobia avesse detto come » questo povero uomo avea guadagnato dieci talenti d' ar» gento; presso il Re Salmanassar a cui egli non poteva » avvicinarsi più di quel che uno schiavo cristiano possa » avvicinarsi al Re di Marocco. dieci Talenti d' argento » fanno 20,000 scudi, moneta di Francia, e questo è mol» to pel marito di una lavandaja ».

Noi citiamo il critico impudente e i suoi partigiani a produrre un sol Testo dell' istoria di Tobia, in cui si trovi solamente indicato che la sua moglie era *lavandaja*. Qual frenesia di ricorrere incessantemente alla menzogna ed alla calunnia per ispandere il ridicolo su tutto ciò che è scritto nei libri santi? In qual monumento dell' antichità si è trovato che Salmanassar non era più accessibile che il Re di Marocco? Egli conosceva ben poco quest' antichità, se ignorava che i popoli trapiantati dai Monarchi di Ninive e di Babilonia in terre straniere, vi erano sul piede ben differente da quello che gli schiavi non lo sono à Marocco. Questi racchiusi tutta la notte in case comuni non n'escono che per lavorare a guisa di forzati: quelli all'opposto erano in libertà, possedevan dei fondi, seminavan grani, col-

tivavano delle vigne a lor profitto, avvantaggiati in questo punto più che non lo sono i giudei dei nostri giorni. A questo stato di proprietà in fatti essi univano il commercio, e si era soprattutto per questo mezzo arricchito Tobia. Si dimanda tra noi come un giudeo possa esser ricco per 20,000 scudi?

Prosegue il critico: » Egli sen va a Rages nella Me-» dia a 400 leghe da Ninive a offrire i suoi ventimila scu-» di a Gabelo, che era molto povero, e che probabilmen-» te non sarebbe stato in grado di restituirgliegli ».

Una prova che Gabelo, quantunque poco fortunato, dasse per mezzo della sua industria delle speranze ben fondate di pagare i suoi debiti un giorno, fu che effettivamente egli restituì la somma che Tobia gli avea dato in prestito.

» Rages nella Media era a 400 leghe da Ninive ».

La Media e l'Assiria di cui Ninive era la capitale, son due provincie confinanti, che non hanno nè l'una nè l'altra una vasta estensione. Vi sono circa a 120 leghe da Ninive a Ecbatana capitale della Media, giusta la Carta di Samson. Rages non era lontana da Ecbatana, secondo Diodoro Siculo, la di cui stima è confermata dal libro di Tobia, che pone Rages nelle montagne vicino all' Armenia (*Tob. V. v.* 8).

NOTA IV.

Su i vers. 10. ed 11. del Cap. II. del Libro di Tobia.

V. 10. Or egli avvenne, che un giorno tornando stanco da seppellire, giunto a sua casa, si gettò vicino al muro, e si addormentò,

11. E da un nido di rondini cadde dello sterco caldo sugli occhi di lui ad-

» Bisognava consultare un buon medico prima di
» scrivere ».

Questo è precisamente ciò che il critico avrebbe dovuto fare prima di azzardare i suoi motteggi grossolani e sacrileghi. Egli dovea istruirsi nell'Aldrovandi, in Gessner, in Francesco di Valois, e parimente in Celso sebbene antico. Quanto all'autore del libro di Tobia, egli non avea bisogno di questa precauzione, perchè scriveva dei fatti notorj dietro l'esperienza.

NOTA V.

Sul vers. 8 del Cap. III. del Libro di Tobia.

V. 8. Perocchè ella era stata sposata a sette mariti, i quali appena accostatisi a lei erano stati uccisi dal demonio chimato Asmodeo.

» I Giudei, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), non
» aveano mai inteso parlare di alcun Diavolo nè di alcun
» Demonio; erano questi stati immaginati in Persia ...
» È la prima volta che un angelo è nominato nella scrit-
» tura ».

Voltaire ci ha detto che il libro di Tobia è stato fatto, *secondo il parere dei dotti 900 anno dopo la dispersione*. La prima dispersione o trapiantamento è quello in cui Teglatfalasar levò una parte delle dieci Tribù. Ora essa è posteriore all'anno 755 avanti la venuta di Cristo, poichè quell'anno è il primo di Facea Re d'israele, sotto il Regno di cui accadde questa prima deportazione. Da ciò ne segue evidentemente che secondo il critico e i suoi dotti il libro di Tobia non è stato scritto prima dell'anno

150 della nostra redenzione, e per conseguenza non è prima di questo anno che si è inteso parlare presso i Giudei di *Angeli, di Diavoli, di Demonj*. Per confonder l'autore di una proposizione sì assurda noi potremmo citargli Filone, Giuseppe, gli Evangelisti, e gli altri scrittori del nuovo Testamento, che sono tutti anteriori all' epoca che egli assegna al libro di Tobia, e che tutti parlano frequentemente di *Angeli* e di *Demonj*, e i libri de' Maccabei e Daniele, e i libri dei Re, e i Salmi di David, e il libro di Giob, e finalmente il Pentateuco, ec.; ma noi ci contenteremo di oppor lui stesso a se medesimo, e di richiamargli alla memoria ciò che egli ha scritto (ibid. Art. *Pharisiens*): *che i Farisei ammettevano la Metempsicosi*, che vuol dire il passaggio dell' anima di un essere nel corpo di un altro, *e che su questa dottrina eglino stabilirono che gli spiriti maligni e le anime dei Diavoli entrar potevano nei corpi degli uomini*. Questi Farisei formavan secondo il critico, un corpo formidabile al tempo di Giovanni Ircano, il di cui Regno incominciò l'anno 135 avanti il Cristianesimo. Ora sommate, creduli discepoli dell' incredulo: a 135. aggiungete 150 della nostr' Era, voi troverete 285 anni: per conseguenza *si conoscevano* presso i Giudei degli Angioli e dei Diavoli, per confessione del vostro precettore nell' incredulità, 285 anni avanti l'epoca che egli ha data alla composizione del libro di Tobia; quantunque secondo il suo sentimento questo sia quel libro che *il primo* ha istruito i Giudei.

NOTA VI.

Su i vers. 7. e 18. del Cap. V. del Libro di Tobia.

V. 7. E quegli rispose: Sono un Israelita. E Tobia gli disse: Se tu pratico della strada, che conduce nel paese de' medi?

18. *Ma per non tenerti in inquietitudine, io sono Azaria, figliuolo di Ananìa il grande.*

L' Angelo dice al giovine Tobia? *Io sono Israelita* egli aggiunge in seguito quando fu introdotto presso Tobia il Padre: *Io sono Azaria figlio del grand' Anania.* Gl' increduli l' accusano di menzogna.

Noi sosteniamo che l' angelo il quale avea preso la figura di Azaria lo rappresentava e teneva il suo posto, e conseguentemente poteva senza menzogna qualificarsi per tale, nell' istesso modo che l' angelo diceva a Giacobbe (*Gen. XXXI, v.* 13.): *Io sono il Dio di Betel*, perchè egli rappresentava il Signore e parlava in suo nome. D'altronde l' Angelo diceva la verità secondo il significato del nome che avea adottato, perchè *Azaria* significa *soccorso di Dio* ed egli era realmente inviato al soccorso di Tobia, *Anania* significa grazia o *dono di Dio*. Ora Raffaele era realmente il figlio della grazia e della misericordia. Bisogna sapere come S. Gregorio ha osservato (*Omel.* 24. *in Evang.*) che gli Angeli non hanno alcun nome di lor natura, ma che prendono il lor nome dall' uffizio e dal ministero cui Dio giudica a proposito d' impiegarli.

NOTA VII.

Su i vers. 2. e seg. del Cap. VI. del Libro di Tobia.

V. 2. Ed andò per lavarsi i piedi, quando ecco un pesce smisurato uscì fuora per divorarlo.

3. E Tobia impaurito gridò ad alta voce: Signore, egli mi viene addosso:

4. E l' angelo gli disse: Prendilo per una branca, e tiralo a te. E quegli avendo così fatto, lo tirò a secco, e cominciò a palpitare a' suoi piedi.

» I critici, dice Voltaire (*Bib. spieg.*), ed i mot-
» teggiatori hanno detto che sarebbe una cosa molto curio-
» sa che un pesce fosse capace di divorare un uomo, e che
» potrebbesi frattanto prenderlo per le branchie come si
» sospende un coniglio per le orecchie . . Le branchie dei
» pesci molto impropriamente così chiamate sono i polmoni.

Il critico per volgere in ridicolo la scrittura suppone che l' Angelo parlando a Tobia abbia adoprato un termine improprio, cioè il termine di *branchie*, quando trattasi di un pesce: ma una prova che Raffaele era per lo meno del pari istruito che il preteso naturalista nella *cognizione degli animali aquatici*, si è che il termine Caldaico di cui egli si serve è reso nella Volgata per *branchia*: ora *branchia* secondo Budeo (*Miscellanea Berolimensia*), è una parola Greca che significa *quel membro pel quale i pesci respirano*. Tobia prendendolo per quello, mentre che egli lanciavasi sopra di lui, gli tolse tutte le sue forze con la respirazione:

» Un pesce capace di divorare un uomo? ».

Sentiamo quel che ci dice su tal proposito un viaggiatore egualmente esatto che curioso (*Thevenot. Viag.*

di Lev. T. 3, *L. I. cap.* 13), che navigava presso l' antica Ninive su quell' istesso fiume sulle rive del quale accadde l' avventura di Tobia. *Uno degli uomini del nostro Kelec prese quella sera alle ore otto al lume. della luna con un amo un grosso pesce : esso aveva più di cinque piedi di lunghezza , e quantunque fosse grosso come un uomo , egli mi disse che era un pesce giovine, e che ordinariamente sono molto più grossi. Esso aveva la testa lunga più di un piede , gli occhi quattro pollici al di sopra della gola , rotondi e grandi come un mezzo danaro : la gola rotonda, e quando era aperta era grande quanto la bocca di un cannone ; e il mio capo vi sarebbe entrato benissimo ec.*

Vi son dunque nel Tigri dei pesci voraci valevoli a intimorire un giovine , e che possono esser presi per le branchie.

NOTA VIII.

Sul vers. 8 del Cap. VI. del Libro di Tobia.

*V.*8. *E l' Angelo gli rispose, e disse: Se tu metterai un pezzetto di quel cuore sopra i carboni, il fumo scaccia qualunque specie di demonj dall' uomo, o dalla donna , talmente che più non si accostino ad essi.*

» Non ancor si conosce alcun pesce, dice Voltaire » (*Bibbia spiegata*) , il di cui fegato arrostito su i car» boni abbia la virtù di scacciare i Diavoli ».

Noi non ne conosciamo veruno di tal fatta , e diciamo *che fu unicamente* in vigore del Divino potere di cui

NOTA IX.

Sul vers. 3. del Cap. IX. del Libro di Tobia.

V.3. Con tutto ciò io ti prego di prender teco cavalcatura, e servi, e di andare a Rages città de' Medi a trovar Gabelo, e di rendere a lui il suo chirografo, e ritirare il denaro, e pregarlo che venga alle mie nozze.

I critici hanno osservato che nel vers. 7 del cap. 3. del libro di Tobia si dice che Sara figlia di Raguele abitava a Rages Città della Media; e nel vers. 3. cap.9. il giovine Tobia dopo averla sposata, manda l' Angelo che lo conduceva a Rages città della Media, presso Gabelo che egli mena alle nozze di Tobia, e durò più giorni il viaggio.

Ciò non è punto difficile a conciliarsi. Raguele e Sara sua figlia abitavano la città di Rages, quando accadde ciò che è riferito al capitolo terzo. Dopo questi molesti avvenimenti, e dopo la morte dei sette primi Mariti di Sara, essi giudicarono a proposito di allontanarsi da un luogo sì proprio a risvegliar loro delle così triste rimembranze: forse anche si affrettarono ad allontanarsi temendo la vendetta dei parenti degli sposi, o qualche altro sinistro accidente, e la provvidenza, che vegliava su di essa in una foggia così ammirabile, gli condusse in un altro luogo sulle rive del Tigri, ove il giovine Tobia conobbe Sara e la sposò.

NOTA X.

Sul vers. 7. del Cap. XIV. del Libro di Tobia.

V. 7. E tutto il paese deserto sarà ripopolato, e la casa di Dio, che fu ivi data alle fiamme, sarà ristorata di nuovo, e torneranno colà tutti quelli, che temon Dio.

Il vecchio Tobia predice che il Tempio del Signore che è stato bruciato, sarà fabbricato di nuovo: ora, dicono i critici, in quell' epoca il Tempio di Gerusalemme non era stato per anche dai Caldei incendiato, e non lo fu che alcuni anni dopo la morte di Tobia.

Si risponde 1.° che la versione Greca non parla dell' incendio del Tempio che come di un avvenimento futuro. 2.° Un argomento fondato su i calcoli di Cronologia di quei tempi non è una dimostrazione, poichè i Cronologisti si accordano raramente tra se, e queste sorte di difficoltà non hanno mai recato pregiudizio all' autenticità di questi antichi Libri.

NOTA XI.

Sul vers. 16. del Cap. XIV. del Libro di Tobia.

V. 16. E compiuti novantanove anni nel timor del Signore; lo sepellirono con gaudio.

Lasciando da parte le vaghe declamazioni di Voltaire,

che non hanno alcun rapporto al Libro di Tobia , la confutazione delle quali trovasi nelle nostre note precedenti, osserveremo in questo luogo che il Patriarca degl' increduli passando alla morte di Tobia , invece di far rimarcare ai suoi lettori la predizione che fece questo giusto della rovina di Ninive , predizione che fu compita poco dopo la sua morte dalle armi di Ciassare , e in vece di far osservare quella del ritorno degli schiavi Ebrei , e finalmente invece di far rimarcar la promessa di un *Re d' Israele* (*ibid. ec. v.* 9), *che dovea essere adorato dai Re delle nazioni* , avvenimento di cui noi siamo testimoni , ci dice solamente *che quando Tobia morì di vecchiezza* , *i suoi figli lo seppelliron con gioja.* Queste ultime parole non poterono evitare la censura del critico , il quale non pensava che la morte dei servi di Dio che hanno vissuto lungamente , somministra dei motivi solidi di consolazione a una famiglia di cui essi sono stati l' esempio , e di cui formeranno sempre la gloria , mentre quella dell' empio non produce che la turbolenza , l' orrore , la confusione e la disperazione ?



GIUDITTA.

NOTA I.

Autenticità del Libro di Giuditta.

» Quest' istoria, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), è » piena di contraddizioni inconciliabili, perchè ora la sce» na è sotto Nabucdonosor, ora dopo la cattività ».

Questo è *inconciliabile* per quelli che non sanno esservi state molte trasmigrazioni differenti degl' Israeliti, e molti Re di Assiria che hanno portato il nome di *Nabucdonosor*: ma quando si sa che i giudei, cominciando sotto il Regno di Manasse, hanno sofferto quattro deportazioni differenti per parte dei Monarchi Assiri, non havvi più ostacolo a conciliar l' istoria di Giuditta.

Ella avvenne nel decimo anno di Manasse Re di Giuda, che era stato fatto prigioniere con una parte delle sue truppe (*II. Paral. XXXIII*) dai Generali di un Re di Assiria, che il libro di Giuditta appella *Nabucdonosor*: Egli avea vinto e ucciso Arfasad Re dei Medi (*Giudit. I. v. 4 e seg.*), allorchè questo tumido per le sue conquiste condusse la sua armata contro Ninive, e tale fu precisamente la sorte che *Fraorte re de' Medi ebbe presso di Ninive* secondo Erodoto (*lib. I*), *quando egli volle conquistar questa città sopra gli Assiri che vi regnavano.* Così il racconto del libro di Giuditta si accorda egualmente con quello di Erodoto e con quello dei Paralipomeni.

G' increduli dei nostri giorni menano gran rumore sulle difficoltà di Cronologia che racchiude l' istoria santa; eglino non vogliono osservare che senza un continuo miracolo non poteva avvenire altrimenti la cosa. Le lettere Ebraiche ed

i caratteri Samaritani che designano i numeri rassomigliansi molto, ed è molto facile il confonderli. A meno che i copisti non siano stati sempre singolarmente attenti, egli è stato moralmente impossibile che essi non siansi qualche volta ingannati. I nomi dei numeri non sono così regolari nè di una costruzione così facile in Ebraico come nelle nostre lingue, e potè facilmente scorrervi della confusione. Noi troviamo i medesimi ostacoli per conciliare la Cronologia di Erodoto, di Senofonte, di Diodoro Siculo, e non dubitiamo per questo della sostanza delle loro storie: perchè dunque quando si tratta di libri infinitamente più antichi si questiona sulla minima difficoltà di Cronologia? I nostri filosofi così puntigliosi su gli Annali degli Ebrei non arrossiscono di opporci la confusione inintelligibile della Cronologia Chinese.

» Ma, dicono eglino, i libri divinamente ispirati han » dovuto esser divinamente copiati ».

Indubitatamente Dio non ha potuto permettere che vi scorressero degli errori quanto a ciò che riguarda il Dogma e la Morale, ma non è importante nè necessario alla salute che gli uomini siano preservati da ogni errore nella Cronologia (Holden. De *Resolutione Fidei* lib. I. c. 5. lect. 2). Quest' oggetto è curiosissimo, ma si può lasciarne senza inconveniente la discussione ai critici ed ai dotti. Ritorniamo all' autenticità del Libro di Giuditta.

Al tempo di Origene i Giudei l' avevano in Ebraico, o piuttosto in Caldaico, e secondo S. Girolamo essi ponevano questo Libro nel numero degli *Agiografi*. S. Clemente Papa ha citato l' istoria di Giuditta nella sua prima Epistola ai Corinti, come anche l'autore delle costituzioni Apostoliche. Ne parlano S.Clemente Alessandrino (*Strom.lib.IV*). Origene (*Holm. XIX in Jerem. et. Tom.* 3 *in Joann.*), Tertulliano (*lib. de Monogam. cap. XVII*), S. Ambrogio (*Lib.* 3. *de Officis, et Lib. de. Vid.*), S. Girolamo (*Epist. ad Furiam*). L' autore della Sinopsi at-

tribuita a S. Atanasio nè ha dato il compendio, come degli altri libri sacri. S. Agostino (*Lib. de Doctr. Christ. cap.* 8), il Papa Innocenzo I. Nella sua lettera a Essuperio, il Papa Gelasio nel Concilio di Roma, S. Fulgenzio ec. ricevono questo libro come canonico, ed è stato dichiarato tale dal Concilio di Trento. S. Girolamo dice che il Concilio di Nicea lo contava di già tra le Scritture divine. In tal guisa quantunque nei pezzi che ci restano di questo Concilio non si trovi alcuna definizione su questo punto, non dobbiamo dubitare che S. Girolamo non avesse delle prove di questo fatto. Origene attesta che a suo tempo leggevasi ai Catecumeni.

NOTA II.

Sul vers. 7. del Cap. VI. del Libro di Giuditta.

V. 7. Allora Oloferno comandò a' suoi servi, che preso Achior lo conducessero a Betulia, e lo rimettessero in mano de' figliuoli d' Israele.

» Un Geografo, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*) tro-
» verebbe gran difficoltà sul sito di Betulia: ora si pone a
» 40 leghe al Nord di Gerusalemme, ora ad alcune mi-
» glia al mezzodì ».

Tutti i Geografi son bene imbarazzati al presente nella situazione di Babilonia, e vi sono su tale articolo tre differenti sentimenti, e noi non saremmo imbarazzati a provar che alcuno, anche quello che la pone presso le rovine di Hella, non sia soddisfacente: dunque esistita *non è giammai Babilonia.* Disputano i nostri antiquarj sulla posizione della maggior parte delle città della Gallia, di cui ha par-

lato Cesare nei suoi Comentarj, e non trovansi d'accordo nè su quella della città de' *Viducassieni*, nè su quella della città dei *Caleti*; dunque *Cesare non fu che un Romanziere.* Non trovansi concordi sulla posizione della Foresta di *Arolanuum*, in cui Clotario I. e in seguito Clotario II. dopo la loro disfatta si ritirarono: gli uni dicono che è la foresta di Orleans, altri sostengono che è quella di Bretogne in Normandia sulle rive della Senna: dunque la *fuga di questi due Re è una favola.*

Del rimanente è falso che un *Geografo troverebbe difficoltà sulla situazione di Betulia.* Questa piazza secondo due Testi ben formali del Libro di Giuditta (*IV. v.* 5 e *VII. v.* 3) era vicina alla pianura di Esdrelon, e questa pianura era certamente nella Galilea tra Betsan o Scitopoli, e il Monte Carmelo. Betulia era adunque nell'istesso paese, circa 30 leghe al Nord di Gerusalemme. Quei che la pongono *alcune miglia al mezzodì* di questa capitale, non ne somministrano che delle deboli ragioni e assolutamente straniere alla Geografia, indentificando il paese di dove era originaria la famiglia di Giuditta, con quello che ella abitava dopo il suo maritaggio.

NOTA II.

Sul vers. 1. *del Cap. VIII. del Libro di Giuditta.*

V. 1. *Or queste parole furono intese da Giuditta vedova, la qual era figliuola di Merari, figliuolo d' Idox, figluolo di Joseph, figliuolo di Ozia, figliuolo di Elai, figliuolo di Jommor, figliuolo di Gedeon, figliuolo di Raphaim, figliuolo di Achitob, figliuolo di Melchia, figliuolo di Enan, figliuolo di Matania, figliuolo di Salatiel, figliuolo di Simeon, figliuolo di Ruben.*

» L'autore del Libro di Giuditta riporta la sua ge-
» nealogia che ci fa rimontare fino a Simeone figlio di Ru-
» ben; ora Simeone era *fratello* e non *figlio* di Ruben
» (*Gen. XXIX*) ».

Noi rispondiamo che è d'uopo leggere *figlio d'Israele*, e non *figlio di Ruben*. Così porta il Greco *Gioû Israël*, egualmente che la versione Araba: ed una prova senza replica che havvi uno sbaglio nella Volgata, si è che Giuditta era della Tribù di Simeone (*Giuditta IX. v. 2*).

NOTA V.

Sul Cap. XI. e seg. del Libro di Giuditta.

Che contengono l'intera storia di questa eroina liberatrice di Betulia sua patria dall' esercito Assiro comandato da Oloferne.

Noi ci vergogneremmo di copiare ciò che ha scritto spettante all' intrapresa di Giuditta il più sfrontato dei calunniatori, che ha accusato (*Bibbia spiegata*) questa Eroina vendicatrice e liberatrice del suo paese, di avere unito all' omicidio il tradimento e la prostituzione. La sua storia assicura positivamente che Dio *vegliò sopra di lei*, e che il suo pudore non ricevè alcun danno (*XIII. v. 20*). Non fu senza un interno moto che l'assicurava della protezione divina, allorchè questa coraggiosa donna sola si espose colla sua serva ad esser condotta in un campo egualmente sfrenato che barbaro. Il successo ha dimostrato che Dio la guidava, *perchè il suo abbigliamento non avea per principio alcuna passione, ma la virtù* (*X. v. 4*).

Da un altro lato per giudicare sodamente della sua in-

trapresa, non bisogna perder di vista lo stato di guerra in cui Ella era, com' anche la sua nazione rispetto ad Oloferne che tutti gli avea consacrati alla morte, e la ferocia implacabile di cui non era per anche addolcita per la sommissione la più toccante dei popoli che egli attaccava. Si son mai chiamate *tradimento o perfidia* le scaltrezze, le menzogne, i falsi annunzj di cui si fa uso in guerra per ingannare il nemico, e farlo cadere nelle insidie? L' omicidio non è egli stato sempre giudicato permesso in simil caso, almeno presso gli antichi popoli? Dai sacerdoti giudei e dal popolo è stata lodata Giuditta, ed essi hanno reso grazie a Dio della disfatta di un nemico, che gli avea destinati alla morte: possono forse condannarsi? Ci dicano gl' increduli in che cosa l' azione di Giuditta è più nera ed odiosa di quella di Muzio Scevola tanto vantata dagli storici Romani? L' Evangelio indubitatamente c' insegna a pensare e ad agire altrimenti che i Romani e i Giudei, esso ci predica una morale più pura ed eroica, ma con qual diritto giudicar si vogliono le antiche nazioni sulle Leggi del Vangelo? » Ma questi esempj son pericolosi, dice » Freret, ed i fanatici possono abusarne ». Eh! di quali libri, di qual dottrina non si è abusato? L' Istoria è ella in generale altra cosa che il racconto dei delitti e delle follie dell' *Umanità*? Bisognerebbe bruciare tutti i monumenti istorici, se tutti i tratti e tutti gli esempj che ella rappresenta ai nostri occhi fossero a leggersi pericolosi. Ma i nostri filosofi non declamano che contro l' istoria dei giudei, e tutte l' altre anche le più scandalose trovan grazia presso li lor Tribunale.

NOTA V.

Sul vers. 28 del Cap. XVI. del Libro di Giuditta.

V. 28. E stette nella casa di suo marito fino a cento cinque anni, e diede la libertà alla sua serva, e morì, e fu sepolta in Betulia presso a suo marito.

» Una cosa anche più rara, dice Voltaire (*Bibbia* » *spiegata*), si è di aver dimorato cento cinque anni nel» la casa di suo marito, dopo questa bella impresa, come » è detto al Capitolo XVI. Se noi supponghiamo che Ella » fosse in età di trent'anni quando fece quel colpo vigo» roso, ella avrà vissuto centotrentacinque anni ».

Ecco il Testo tale quale egli è reso non solo da un traduttore cattolico esattissimo, quale è il P. Houbigant, ma anche da un Protestante (Le Cène) ben poco favorevole al Libro di Giuditta. *Ella invecchiò nella casa di suo marito, ove giunse fino a centocinque anni, e nella quale morì dopo aver dato la libertà alla sua serva.* Giuditta non visse adunque centotrentacinque anni, ma solo centocinque anni.

NOTA VI.

Sul vers. 30 *del Cap. XVI. del Libro di Giuditta.*

V. 30. *Ed in tutto il tempo, ch' ella visse, e per molti anni dopo la sua morte non v' ebbe chi turbasse Israele.*

» Il Testo (*Voltaire ibid. ec.*) c' immerge nuova-
» mente in un'altra difficoltà, dicendo che niuno turbò Israel-
» lo finchè ella visse, ed infelicemente, questo fu il tem-
» po dei suoi più grandi disastri ».

Noi poughiamo, dietro la scorta di Petavio e d' altri abili Cronologisti, la morte di Oloferne e la liberazione di Betulia nel 688 avanti la nostra Redenzione: quest' anno (*II. Paralip. XXXIII*) è il decimo del Regno di Manasse che allora era prigioniero a Babilonia, il di cui Re lo rimandò nei suoi stati l' anno seguente. Giuditta era allora in età di circa trentacinque anni, e poteva per mezzo del suo abbigliamento comparir bellissima agli occhi degl' Assirj. Ella morì in età di centocinque anni, l'anno 618 avanti la Redenzione del Mondo, e quest' anno è il ventesimoterzo del Regno di Giosia. Ora dall' anno 688 fino all' anno 611 in cui Giosia fu ucciso in un combattimento contro gli Egiziani, dopo aver regnato trent' anni compiti, trovansi terminati i 78 anni, nello spazio dei quali noi disfidiamo che mostrisi qualche invasione fatta sulle terre degl' Israeliti. Ecco dunque esattamente verificato ciò che porta il Testo di Giuditta, e per conseguenza ecco convinto il critico della sua impostura.

NOTA VII.

» Alcuni partigiani di Giuditta (*Volt. ibid.*) hanno » sostenuta esservi qualche cosa di vero nella sua avven» tura, poichè i giudei celebravano tutti gli anni la festa di questa prodigiosa donna: si è loro risposto che quando anche i Giudei avessero istituito dodici feste per anno in » onore di Santa Giuditta, ciò non proverebbe niente»

E noi sostenghiamo che l' istituzione di una festa in memoria di un avvenimento così strepitoso, come quello di cui si tratta, prova che la nazione che la stabilì fu persuasa della verità di questo avvenimento, e che se questa è stata istituita poco dopo l'avvenimento, ella conferma la notorietà del fatto, a segno di non lasciar luogo ad alcun dubio ragionevole. Noi sfidiamo parimente tutti gl' increduli a citare *un solo esempio* di una festa istituita all' epoca anche di un avvenimento, o poco tempo dopo e vivendo i testimoni oculari, che non attestasse se non una favola. Le greche e le romane feste di *Castore*, di *Polluce*, della *Vestale* Silvia ec. non erano state stabilite che molti secoli dopo gli avvenimenti delle loro storie favolose: anche nella Grecia ed a Roma ignoravasi qual fosse l' oggetto della maggior parte delle feste che quivi celebravansi. Che interessano quì i *sette dormienti*, *le undicimila Vergini*, *i nomi de' tre Re*? Queste favole non sono rigettate dai savj di tutte le comunioni? Trovansi elleno in alcun libro ricevuto e rispettato?

» Ma è falso che i Giudei abbian mai avuta la festa » di Giuditta ».

Bisognerebbe, per far credere a quelli che non sono così *creduli* quanto gli ammiratori dei nostri sofisti, che ci si arrecasse alcuna prova la quale indebolisse il racconto dell' istorico di Giuditta, storico citato tante volte con onore nei due primi secoli della Chiesa; storico letto e

creduto dai dotti tra i Giudei, al riferir di Origene (*Epist. ad Afric.*). Ora ecco ciò che diceva quest' antico scrittore, secondo l'esemplare Caldeo, su cui S. Girolamo ha fatto la sua traduzione: *Il giorno della vittoria di Giuditta è stato posto dagli Ebrei nel numero dei giorni san'i, e da quel tempo fino al presente è onorato come un giorno di festa fra i Giudei.* È vero che i giudei dopo la loro ultima dispersione non lo celebran più, ma a misura che si scosterà l'epoca in cui ha cessato d'essere in uso, più saremo costretti ad appellare antico lo scrittore che afferma che celebravasi ancora a suo tempo.

ESTER.

NOTA I.

Autenticità del Libro di Ester.

» Il Libro di Ester, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » è un romanzo senza verisimiglianza ».

Noi abbiamo in Ebraico il Libro di Ester ricevuto unanimemente dai giudei e dai cristiani. I giudei l'hanno sempre compreso nel catalogo dei loro libri sacri, composto di ventidue libri secondo Giuseppe (lib. 1. *contr. App.*). Origene (*Orig. apud. Euseb. Hist. Ecc. lib. VI. cap.* 25 *Hieron. Prolog. Galeat.*). Il Concilio di Laodicea nell'anno 366 e S. Girolamo comprendono il Libro di Ester nei ventidue che ammettevano i giudei: esso è stato citato da S. Clemente Romano (*Epist. ad Cor.*), e da Clemente Alessandrino (*Strom.. I. e IV. et Pedag. lib.* 3). Giuseppe nel libro *che noi* indicammo dice espressamente che *questo Canone non conteneva che i libri che sono stati scritti da Mosè fino ad Artaserse.* Dupin pretende (*Prolegom. della Bib. lib. I. cap. I. §. I*) che i libri scritti sotto il Regno di questo principe non son compresi nel Canone dei giudei: ma egli è in ciò contrario a Giuseppe, e a quest'istesso Canone, poichè la successione dei profeti Zaccaria, Aggeo., Malachia, e quella di Neemia, compresi tutti nel Canone degli Ebrei, estendesi fino al Regno di Artaserse inclusivamente. Questo Canone esisteva avanti il Libro dell'Ecclesiastico, poichè il suo autore vi comprende i dodici profeti minori. Ora l'autore del Libro dell'Ecclesiastico viveva al tempo di Tolomeo figlio di Lago, come proveremo a suo luogo. D'altronde costa dai diffe-

renti Testi del Libro di Ester, che ella ebbe per isposo un Re di Persia, in guisa che il Libro che porta il suo nome è stato forse inserito nel Canone dei libri degli Ebrei avanti la sua morte. Ora noi domandiamo: a chi si persuaderà giammai che una storia fatta a piacere, che un romanzo allegorico abbia potuto essere adottato da un popolo intero come un' istorico monumento nel tempo medesimo in cui questo falso pezzo era stato costrutto?

Ciò non è ancor tutto: i giudei di concerto con Ester, e con Mardocheo (*Ester. IX*) stabilirono in memoria della loro liberazione una festa che eglino fissarono al quarto del mese Adar. Questa festa che è ancora indicata nel calendario dei giudei celebravasi non solo al tempo di Teodosio il grande, che fece su tal proposito una legge inserita nel suo codice, non solo al tempo di Giuseppe che ne riferisce l'istituzione (*Antiq. XI. cap. VI*) a Ester e a Mardocheo, ma ancora al tempo di Giuda Maccabeo (*II Machab. cap. XV. v. 37*). Questa festa era stabilita parimente a Gerusalemme avanti il tempo dei Maccabei, come vedesi ancora in Giuseppe (*lib. I. contr. Appion*). Entrerà giammai in capo a persone assennate, che una festa che trovasi generalmente osservata presso i giudei, alla fine del secolo che ha seguito quello al cominciamento del quale ha dovuto accader l'avvenimento che ha dato luogo alla sua isituzione, non abbia altro fondamento che un romanzo? Del rimanente sono gli Anabatisti che hanno somministrato quest' idea stravagante a Voltaire.

NOTA II.

Sul vers. 1. *al* 6. *e* 9. *del Cap. I. del Libro di Ester.*

V. 1. *A' Tempi del re Assuero, il quale regnò dall' India sino all' Etiopia sopra cento ventisette provincie,*

2. *Quando egli si assise sul trono del suo reame, la città capitale del suo impero fu Susa.*

3. *Egli adunque l' anno terzo del suo regno fece in sua presenza un gran convito a tutt' i principi, ed a tutt' i suoi cortigiani, a' più valorosi Persiani, ed a' principali tra' Medi, ed a' prefetti delle provincie,*

4. (*Per dar a conoscere la dovizia, e la magnificenza del suo regno, e la grandezza, ed il fasto di sua possanza*); *convito di molto tempo, cioè di cento ottanta giorni.*

5. *E quando fu sul finire il tempo di questo convito, egli invitò tutto il popolo, che trovavasi in Susa, grandi, e piccoli, e comandò, che si ammanisse un convito nell' atrio del giardino, e del bosco, il qual era stato piantato da mano regia, e con magnificenza da re.*

6. *E pendeano da tutt' i lati le tende di color cilestro, e bianco, e di giacinto sostenute da funi di bisso, e di scarlatto passate in anelli di avorio, ed attaccate alle colonne di marmo: ed insiememente i letti d' oro, e d' argento erano posti ordinatamente sopra il pavimento lastricato di smeraldi, e di marmo di Paros, e pitturato con varietà ammirabile.*

9. *Similmente la regina Vasthi fece un convito alle donne nel palazzo, dove il re Assuero solea dimorare.*

» Non si sa, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), chi » fosse questo Assuero marito di Ester ».

Noi sappiamo incontrastabilmente che egli era un Re di Persia, che regnò più di dodici anni; i di cui Stati estendevansi dall' India fino all' Etiopia. Sappiamo inoltre che l'Impero dei Persiani a contare da Ciro fino ad Alessandro che vi pose fine, non ha durato che 200 anni. Questi fatti certi mettono sulla via coloro che vorrebbero sapere chi è quello tra i Re di Persia, che fu marito di Ester; ma, come questo punto d' istoria è straniero al nostro piano, noi ne rimettiamo ad altri la discussione (*Vedete il tomo VII dell' istoria universale tradotta dall' Inglese. Ediz. di Parigi p.* 133. *con note*, e *tomo* 34. *pag.* 473).

» Egli fece un gran convito che durò 180 giorni: un » convito di 180 giorni sembra ben lungo ».

Lunghissimo al certo se fossero stati sempre a tavola i commensali, ma è egli inconcepibile che un Re di Persia abbia voluto che nello spazio di sei mesi fosse aperto il palazzo a tutti i Signori del suo vasto Impero che venivano a complimentarlo pel suo avvenimento al Trono, e che in questo tempo eglino vi fossero magnificamente trattati a misura che essi giungevano? Il testo non significa niente di più.

Altri critici hanno preteso non esser facile l' immaginarsi che Assuero radunasse nei sette ultimi giorni *tutti gli abitanti di Susa dal più grande fino al più piccolo* nel vestibolo del suo giardino.

Può supporsi che tutto questo popolo fosse distribuito in sette differenti classi, di cui ciascuna avea il suo giorno per evitare la confusione. Si dividano in seguito i convitati di ciascuna classe in più conviti nel medesimo giorno, si dividano a truppe di alcune migliaja, ed allora vi sarà luogo per tutti, e ogni difficoltà svanisce. Trovasi nell' istoria profana (*Ateneo lib. IV. cap.* 13.) un esempio di questa ripetizione di banchetto nel medesimo giorno e nel medesimo luogo.

» I veli di blù celeste, i letti d' oro e il pavimento » di smeraldo degni apparivano del Primasso di Aboul» cassen ».

Il Testo Originale non parla di *smeraldi*, ma di *marmo brinato* e di *marmo bianco*. È egli sorprendente che un successore di Ciro, padrone di un immenso terreno nella più ricca e nella più fertile parte del mondo, appellato il *gran Re* da tutti gli scrittori del tempo, abbia potuto fare erigere nel suo palazzo o nei suoi giardini delle Tende di *Blù celeste*, e ammobiliarlo di sedie *guarnite d' oro e d' argento*? I nostri sovrani di Europa sì lontani dalle terre che producono i metalli preziosi e le belle tinte, non hanno eglino dei superbi arazzi, dei sofà, delle sedie a bracciuoli, delle vetture *frangiate d' oro e d' argento*? Bisognerà dunque tener per *favole* tutto ciò che i viaggiatori raccontano dell'immense ricchezze, che eglino hanno veduto negli Stati del Mogol e degli altri Sovrani dell'Indie.

» Può osservarsi (*ibid.*) che nel convito di 180 gior» ni che il Re dava ai Signori, la Regina Vasti ne dava » parimente uno alle dame di Babilonia ». Noi possiamo egualmente osservare che *a Susa e non a Babilonia*, si diè questa festa (*Ester. I. v.* 2).

»Flavio Giuseppe osserva che non costumavasi in Persia » che le donne mangiassero cogli uomini, ed anche non » era loro permesso di lasciarsi vedere ai forestieri. Questa » osservazione serve a distruggere la favola incredibile di » Erodoto, che le donne di Babilonia eran costrette a pro» stituirsi una volta nella loro vita agli stranieri, nel Tem» pio di Militta ».

Che raziocinio? Vasti Regina di Persia mangiava separatamente a Susa colle dame della Corte, mentre Assuero trattava i Signori! Giuseppe osserva in tal circostanza che le Persiane non lasciavansi vedere agli stranieri; e di qui conclude Voltaire, che presso i Babilonesi, di cui i Per-

siani avean distrutto l'Impero, non potevano le donne prostituirsi agli stranieri nel Tempio di Militta.

Quanto alla pretesa *favola di Erodoto*, i curiosi posson vedere come M. Larcher ha confutato il critico (*suppl. alla filos. dell' ist.*).

NOTA III.

Sul vers. 22. del Cap. I. del Libro di Ester.

V. 22. E scrisse lettere a tutte le provincie del suo impero in diverse lingue, e caratteri, affinchè fosser lette, ed intese da ciascheduna nazione, contenenti, che i mariti sono principi, e superiori nelle case loro; e che ciò si facesse noto a tutt' i popoli.

» È un' idea comica, dice Freret (*Esame critico*
» *degli apologisti della religione cristiana*), l'immagi-
» nar che Assuero abbia fatto un editto per ordinare che
» i mariti avessero tutto il potere e tutta l'autorità nelle
» loro case ».

Questo editto sarebbe in effetto poco verisimile se si mirasse secondo i nostri costumi e secondo gli usi degli attuali Governi: ma se si volesse porre nei secoli in cui è successo questo fatto, e se meglio si conoscessero i costumi degli antichi Persiani, le loro idee e le loro opinioni, i loro pregiudizj, se ne giudicherebbe altrimenti. Noi vediamo presso gli antichi popoli, e presso i moderni selvaggi altre cose che ci appariscono molto strane: il principio dei nostri filosofi è di voler ritrovar da per tutto i costumi e le usanze del loro secolo.

NOTA IV.

Sul vers. 20. del Cap. II. del Libro di Ester.

V. 20. Ma Esther secondo l'ordine di lui non aveva ancora manifestata la sua patria, e la sua nazione. Perocchè Esther facea puntualmente tutto quello, ch'ei le prescriveva; ed in tutte le cose si diportava, com' era solita di fare nel tempo, ch'egli da piccolina la educava.

» Non havvi un solo cavallo Arabo, dice Voltaire » (*Bibbia spiegata*), nelle scuderie del gran Siguore, » la di cui genealogia non sia tra le mani del gran Scudiere: come Assuero non sarebbe egli stato informato » della patria, della famiglia e della religione della zitella che egli dichiarava Regina? »

Noi ci atteniamo alla risposta che il critico stesso ci ha data (*ibid.*), osservando *che i principi dell' Asia non avevano altro che delle concubine; che essi dichiaravano Regina quella tra le loro schiave che prendeva un maggiore ascendente su di essi.*

La famiglia, la religione sono molto indifferenti a chi non segue che il suo gusto e la sua passione: allora la bellezza e le grazie ottengon tutto; non è dunque sorprendente che non si seguissero nel serraglio di Assuero gli usi ricevuti nelle scuderie del Gran Signore.

NOTA V.

Sul vers. 2. del Cap. III. del Libro di Ester.

V. 2. E tutt' i servi del re, che frequentavano le porte del palazzo, piegavano le ginocchia, ed adoravano Aman: perocchè così avea comandato l' Imperadore: il solo Mardocheo non piegava le ginocchia, e non lo adorava.

» È un costume antichissimo in Asia, dice Voltaire » (*Bibbia spiegata*), il prosternarsi d' avanti ai Re, ed » anche d' avanti ai loro principali Uffiziali. . . . I popoli » occidentali sempre malissimo informati degli usi dell'Orien» te, si sono imaginati che si salutasse un Re di Persia » come si adora la Divinità: Mardocheo nato e educato » nell' Oriente non dovea ingannarsi e non dovea ricusare » di fare al Satrapo Aman una riverenza praticata nel » paese ».

Il Clerc avea di già proposto questa objezione: noi riferiremo la risposta che vi fece il P. Houbigant » Io ho, egli dice (*Not. in Esth. in cap. II*), esaminato tutti gli esempj che ammassa il Clerc per giustificare gli onori che Aman esigevà, ed io non ne ho trovato alcuno che stabilisse ciò che egli si è proposto di provare. In tutti gli esempj che egli cita trovàsi la parola *Histachavah*, che significa *inchinarsi* e *curvarsi*: non trovasi in alcuno la parola *Carah*, *piegare il ginocchio*, *mettere in terra il ginocchio*. Io non mi sono attenuto a ciò, e coll'assistenza dell' Ebraiche concordanze ho percorso tutti i Testi della Scrittura, nei quali si riscontra la parola *Carah*, io non ne ho trovato un solo, dove ella sia adoprata per indicare il saluto che facevasi à un Principe e à un Monarca: al contrario io ne ho trovati molti, in cui è adoprata que-

sta parola, per indicare il culto dovuto al primo Essere . . . Poichè i Persiani secondo il Testo di Ester non si limitavano a una profonda riverenza, *Mistachavim*, ma di più eglino mettevano in terra il ginocchio, *carahim*, facilmente comprendesi come Mardocheo non volle rendere ad Aman un onore che i giudei non rendevan che a Dio.

È questa la ragione effettivamente, che Mardocheo stesso dà del suo rifiuto: *voi mi siete testimone, o mio Dio*, (*Ester. XIII*), *che non è per orgoglio nè per disprezzo il non aver piegato il ginocchio d' avanti al superbo Aman: io avrei baciato senza pena le orme dei suoi piedi per la salute d' Israello, ma ho temuto di trasferire a un mortale l' onore che non è dovuto che a Dio.*

Questa distinzione tra il profondissimo inchino e la genuflessione sembra essersi conservata presso gli orientali. Vedonsi in una tavola di una marcia solenne del Gran Signore che Thevenot ha fatto incidere, gli Spettatori inchinati quasi fino a terra d' avanti al Gran Signore che passa, ma senza piegare il ginocchio (*Thevenot. t. I*).

NOTA VI.

Sul vers. 6. del Cap. III. del Libro di Ester.

V. 6. E gli parve un nulla il punire il solo Mardocheo; perocchè avea saputo, com' egli era giudeo di nazione; e volle più tosto tutta sterminare la moltitudine de' giudei, ch' erano nel regno di Assuero.

» In quanto a questo Aman, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), che vuol far impiccare un' intera nazione, » perchè un povero di quest' istessa nazione non gli ha fat- » to la riverenza, forza è confessare che una follia sì ri-

» dicola e sì orribile non cadde giammai in capo a veruno ».

È ella più *ridicola ed orribile* che quella di Nerone che fece mettere il fuoco ai quattro angoli di Roma per avere un' idea dell' incendio di Troja ? di ciò che si è praticato più di una volta a Marocco e altrove, di far volare le teste di un gran numero di spettatori per onorare la marcia trionfante di un Sovrano, o l' ingresso di un ambasciatore ?

L' odio di Aman contro i giudei aveva un' origine più remota ; la costanza inflessibile di Mardocheo non fece che risvegliare le cattive disposizioni di questo Satrapo contro i giudei. Egli riguardava l' esistenza di questa nazione come un ostacolo perpetuo ai suoi ambiziosi progetti, ed avea provato quanto la fedeltà di Mardocheo era ai traditori formidabile, poichè era stata fatale ai due congiurati che ei proteggeva. La Scrittnra dice espressamente (*Ester. XII v. 6*), *che Aman pervenuto al posto di primo Ministro cercava tutte le occasioni di nuocere a Mardocheo e ai giudei, per vendicare la morte di due Eunuchi che erano stati giustiziati*, dopochè Mardocheo scoprì la loro cospirazione. Così il progetto d' Aman contro i giudei non fu semplicemente l' effetto di un impeto di furore, ma il frutto di un odio inveterato, e di una smisurata ambizione.

NOTA VII.

Sul vers. 13. del Cap. III. del Libro di Ester.

V. 13. E fu spedita in tutte le provincie per mezzo de' corrieri del re, affinchè uccidessero, e sterminassero tutt' i Giudei ragazzi, e vecchi, fanciulli, e donne, in

uno stesso giorno, viene a dire a' tredici del duodecimo mese detto Adar, e che dessero il sacco a tutt'i loro beni.

» I critici danno dell'imbecille ad Aman perchè fece » affiggere e pubblicare per tutto l'Impero il mese e il gior- » no in cui doveansi uccidere tutti i giudei. Era questo un » avvisarli troppo per tempo, e loro dar tutto il campo » di fuggirsene, e anche di vendicarsi (*Volt. ibid.*) ».

Gli uomini i più malvagi non sono al coperto dei pregiudizj e della superstizione: le *sorti* erano presso gli Asiatici ciò che gli auspizj e gli augurj erano presso i Romani. Aman usa quì a riguardo dei giudei qualche cosa di simile a ciò che Nabuccodonosor usato avea per decidersi sul popolo che egli il primo dovea attaccare (*Ezech. XXI. v.* 21.). Le divinazioni per via di sorte erano in uso presso gli Sciti, presso gli Arabi, i Germani, e soprattutto presso i Persiani. È forse più sorprendente di vedere Aman decidersi per via della sorte, che il vedere i Generali e i Consoli del popolo Romano regolare le più grandi intraprese su i polli sacri? D'altronde Aman inebriato dall'alto favore di cui godeva, osservava i giudei dispersi nel vasto Impero che ei governava a suo talento, come una preda che non poteva sfuggirgli. Forse anche non sarebbe egli stato inquieto che un gran numero fosse escito volontariamente dagli Stati di Persia, e questo mezzo meno odioso non sarebbe stato meno efficace per liberarsene.

NOTA VIII.

Sul vers. 8. *del Cap. IV. del Libro di Ester.*

V. 11. *Sanno tutt'i servi del re, e tutte le provincie, che sono sotto il suo dominio, che se un uomo, od una donna senza esser chiamato entra nell'atrio interiore del re, subito senza dilazione alcuna è messo a morte, fuori che il re non istenda verso di lui il bastone d'oro in segno di clemenza, salvandogli la vita: io adunque come potrò andare dal re, mentre già da trenta giorni non mi ha fatta chiamare a se?*

» Dove mai lo scrittore di questo romanzo, dice Voltaire (*ibid.*), ha egli appreso che tagliavasi la testa » ad ogni donna o concubina del Re che entrava presso » di lui senza esser chiamata? »

Il critico di dove ha mai attinto il contrario? Non è cosa ridicola il contraddire, su quel che è successo, son più di duemila anni, un autore contemporaneo, che cita gli archivj de' Persiani e de' Medi, e che è stato creduto in tutt'i tempi? É egli incredibile un tratto che caratterizza l'alterigia, la diffidenza, la barbara crudeltà dei despoti dell'Asia? Non si sa forse che a nostri giorni si puniscono ancora di morte in questa vita delle indiscrezioni e delle semplici inavvertenze (*Vedete Erodoto lib.* 1. *Senofonte Cirop. lib.* 2. *Plutarco vita di Artaserse*, *Aristotele*, *Ateneo*, *Ammiano Marcellino lib.* 4. *e tutti i moderni viaggiatori*)?

NOTA IX.

Sul vers. 13. Cap. IX. del Libro di Ester.

V. 13. Ed ella rispose: Se così piace al re, sia data permissione a' Giudei, che come oggi hanno fatto in Susa, così facciano anche domani, e che i dieci figliuoli di Aman sieno appesi al patibolo.

» Disse il Re alla Regina Ester (*Voltaire ibid.*): » I vostri giudei hanno oggi ucciso cinquecento persone » nella città di Susa, quanti volete voi che ne uccidano » ancora? E la Regina rispose: se piace al Re ne saranno » messi a morte tanti dimani quanti oggi . . . . È » d' uopo perdonare ai critici, se hanno espresso tutto l'orrore » che loro ispirava l' esecrabile crudeltà di questa mansueta » Ester e nell' istesso tempo il loro disprezzo per una » novella così priva di senso comune ».

1. Ester non dimandò che *fossero uccise ancora altrettante persone al dì seguente*: ecco le parole del Testo: *Si conceda ai giudei di far dimani in Susa ciò che eglino hanno fatto oggi . . . . i giudei si radunarono ancora il decimo quarto giorno del mese di Adar, e uccisero trecento uomini in Susa.* Ester dimandò dunque solamente che permesso fosse ai giudei di uccidere il giorno appresso il rimanente di quelli che avevano congiurato alla loro perdita.

2. Venghiamo adesso alla sostanza dell' objezione. Settantacinquemila persone sacrificate furono alla conservazione di tre o quattro milioni di giudei sparsi allora in tutto l'Impero dei Persiani. Ester credette questa misura necessaria alla sicurezza di un popolo sì numeroso, che erasi trovato alla vigilia di una totale estinzione, e che poteva ancora

esservi esposto. Il Re permettendolo ebbe riguardo non solamente alla salvezza di questi milioni d'innocenti, ma ancora alla sicurezza del suo Trono, e della sua persona, come egli l'osserva nel suo Editto (*Ester. XVI. v.* 14). Ed è questa *un' esecrabile crudeltà*, e nel medesimo tempo un *racconto privo di senso comune?*

Bisogna anche osservare che *questi nemici dei giudei* che furon messi a morte, non eran *Persiani*, nazione che sempre li protesse, ma verisimilmente erano Cutei o Babilonesi che oppressi li avevano allorchè sussisteva l'Impero di Babilonia, ed erano Amaleciti del numero dei quali era Aman, che il Testo dice essere stato della razza di Agag (*III. v.* 1) antico Re di Amalec (Giuseppe dice espressamente che Aman era *Amalecita*). Questi Babilonesi di cui Ciro avea distrutto l'Impero, e gli Amaleciti rifugiati presso di essi e incorporati con i Cutei erano naturalmente nemici dei Persiani. Di fatti ribellaronsi essi apertamente contro Dario figlio d'Istaspe, e tramarono delle cospirazioni sotto il Regno di Assuero o di Artaserse. È egli dunque sorprendente che questo principe dopo avere scoperto le trame di Aman e dei suoi complici, loro abbia fatto subire la medesima sorte che eglino eran disposti a far soffrire ai giudei amici sinceri e sudditi fedeli al suo governo?

3. I dieci figli di Aman eran morti fin dall'incominciamento di questa ribellione: essi erano dunque morti quando la Regina dimandò che i loro corpi fossero esposti su dei patiboli alla vista del pubblico. Ella volle per questo dare un esempio spaventevole degl'ingiusti persecutori del suo popolo, e indubitatamente questi Amaleciti avevano l'insolenza e la crudeltà del loro padre.

NOTA X.

Sul vers. 1 e 14 del Cap. XVI. del Libro di Ester.

V. 10. Ed affinchè meglio intendiate quello, che diciamo, Aman figliuolo di Amadathi Macedone di animo, e di nazione, ed alieno dal sangue Persiano, il quale colla sua crudeltà disonorava la pietà nostra, forestiero fu accolto da noi.

14. Avendo in mira, uccisi questi, di rendere insidie a noi derelitti, e di far passare ne' Macedoni il regno de' Persiani.

» Nell' Editto di Artaserse o di Assuero riportato al » Cap. XVI. della nostra Volgata, e negli Esemplari » Greci, ma che non è nell' Ebraico, Aman è appel» lato *Macedone d' inclinazione come d' origine*: egli vi » è accusato di aver voluto *far passare ai Macedoni l' Im» pero dei Persiani.* Ora non s' intende, dicono i critici, » come un uomo della razza di Agag e di Amalec esser » potesse di origine Macedonica, nè come i Macedoni po» terono dar dell'inquietudine ai Re di Persia avanti di Fi» lippo e di Alessandro ».

Il Sig. Abate Clemence crede con molta probabilità che questa difficoltà derivi unicamente da uno sbaglio di quello che ha tradotto in Greco l' Editto di Artaserse. La lettera *Phurim* o *delle sorti* in cui era stato inserito quest' editto fu da prima scritta in Ebraico e in seguito tradotta in Greco a Gerusalemme, di dove ella fu inviata in Egitto sotto il Regno di Tolomeo Filometore (*Ester. XI. v.* 1). Non più esiste l' originale Ebraico di questa lettera, ma non si può dubitare che tanto essa quanto l' editto non siano stati da prima scritti in Ebraico. Vedesi ciò evidentemente e dall' espressione di questo editto (*ibid.*)

e da Giuseppe che l' ha interamente trascritto (*Antic. lib. XI c. VI*) e in fine dalla testimonianza formale di Origene (*Epist. ad Afric.*).

È verisimile che il traduttore di questo pezzo lesse nell' esemplare Ebraico di cui si servì la parola *Cithi*, che significa *Macedone*, e la parola *Cethim* che significa i *Macedoni*, invece di *Couthi* e *Couthim*, *Cuteo*, *Cutei*, che aver doveano gli esemplari corretti: perciò egli trasformò in *Macedoni* quelli che Assuero avea nominato nel suo editto *Cutei*. Ecco su di che il sig. Abate Clemence appoggia la sua congettura.

Primieramente costa che la parola *Cethim* designa presso gli Ebrei i Macedoni, e provasi da molti passi, e soprattutto col primo libro dei Maccabei, che dice espressamente, che Alessandro il Grande escì dal paese di *Cethim*, per distrugger l' Impero dei Persiani.

In secondo luogo è facilissimo lo spiegare come un discendente di Agag e di Amalec discesi essi stessi da Esaù, sia stato designato nell' editto di Artaserse dalla parola di *Cuteo*. Gli Amaleciti abitavano primitivamente questa parte di Arabia che confina colla Palestina, e avevano confinanti tanto all' Oriente che all' Occidente delle popolazioni discese da Cus padre di Nembrod. All' Oriente era *Hevilah* (*Gen. X. v. 7*), uno dei figli di Cus. All' Occidente trovavasi Jetro (*Esod. II. v. 15 e Num. XII. v. 2*) disceso egualmente da Cus, poichè la Scrittura appella la sua figlia *Chuschite*. Abacuc (*III.*) unisce le dimore dei *Cusei* a quelle dei Madianiti. Una quantità di passi della Scrittura e di altri profani autori, dimostrano che i discendenti di Cus popolarono da prima la Susiana, le due rive del Golfo Persico e l' Arabia deserta fino al mar rosso, di dove le loro Colonie penetrarono in seguito nel paese da noi appellato presentemente Etiopia. Babilonia finalmente fu fondata da Nembrod figlio di Cus. Gli Amaleciti trovavansi dunque in mezzo ai Cusei, allorchè Saul gli ester-

minò dalle loro antiche dimore. Allora quei che si salvarono dalla spada degli Ebrei rifugironsi presso i Cusei Orientali; ed ecco per qual cagione al tempo di Ester trovavansi a Susa e nelle vicine provincie tanti partigiani di Aman Amalecita e discendente di Agag. Questi Amaleciti riuniti ai Cusei o Babilonesi mirarono con piacere i giudei schiavi in queste istesse regioni ove eglino altra volta costretti li avevano a rifugiarsi; e quando i Persiani ebbero soggiogato i Babilonesi, eglino portarono impazientemente com' essi il giogo di questi nuovi padroni. Osservarono essi soprattutto con isdegno la protezione che quelli accordavano a' giudei. I Babilonesi eransi di già rivoltati contro Dario figlio d' Istaspe. Gli Amaleciti mescolati con essi ordirono delle nuove trame sotto Artaserse. Questo principe che ne fu pienamente informato trattò Aman loro capo e la sua nazione appunto come meritavano, nominò nel suo editto Aman *Cuteo*, e gli rimproverò di aver voluto far regnare i *Cutei* antichi abitanti del paese, invece dei Persiani.

Ciò esposto, agevolmente comprendesi che un traduttore Greco che vivea sotto il dominio dei Macedoni vincitori dei Persiani, e avea pieno lo spirito della loro possanza, preso avrà la parola *Cethim* per la parola *Cuthim*; cioè a dire i *Macedoni* per *Cutei*. Giuseppe finalmente che riporta l' editto di Artaserse non parla in alcuna maniera dei *Macedoni*, ma chiama Aman Amalecita, e l' accusa di *aver voluto far passare ad altri l' Impero dei Persiani*.

GIOB.

NOTA I.

Autenticità del Libro di Giob.

Voltaire (*Filos. dell' ist.*) riconosce che il Libro di Giob è di *remotissima antichità*. Egli avanza primieramente nel cap. VI che è un' allegoria scritta da degli Arabi, e in secondo luogo al cap. 48. dice che questo Libro non forma alcuna parte del Canone degli Ebrei, poichè l' istorico Giuseppe non ve l' ha compreso.

Noi osserviamo primieramente che l' autore del Libro di Giob non è conosciuto, e quantunque molti dotti abbian creduto che sia stato composto in Siriaco o in Arabo da Giob stesso (Calmet. *Dissert. in Job.*), o da uno de' suoi amici, il sentimento generale è che esso è stato scritto in Ebraico con una sì gran mescolanza di espressioni Siriache ed Arabe, che è difficilissimo ad intendersi (*Hyeron. Praefat. in Job.*). L' elevatezza dello stile, la sublimità dei pensieri, l' energia dell' espressione, la grandezza delle immagini e la dignità dei caratteri hanno fatto congetturare essere un poema, quantunque non si possa ben distinguere la misura e la cadenza dei versi. Coloro che hanno attentamente letto questo Libro convengono che l' antichità non ha prodotto giammai un' opera più toccante, più nobile, più savia, chiunque ne sia stato l' autore. Un antico critico (*Theod. Mopsuest. V. Synod. V. Oecumenic. Collat. IV. art.* 63) ha osato tacciar l' autore di questo poema di una vana pompa di cognizioni profane e di aver messo in bocca di questo sant' uomo dell' espressioni capaci di scandalizzare. Ma è certo che quest' autore non avea letto che la Versio-

ne Greca del Libro di Giob a cui si possono rimproverare le finzioni della favola, difetto che non trovasi in verun modo nell' originale.

Il Libro di Giob è constantemente anteriore alla distruzione del Regno delle dieci Tribù, poichè al tempo di Tobia era conosciuto sulle rive del Tigri, ove apparisce essere stato scritto il Libro di Tobia; ma quantunque molti dotti attribuiscano quest' opera a Mosè, ed il suo genio poetico abbia potuto comporla, se noi ne giudichiamo dai sublimi Cantici che abbiamo di lui nel Pentateuco, noi lo crediamo posteriore almeno di alcuni anni al passaggio del mar rosso: Giob così si esprime nel Testo Ebraico (*XXVI. v.* 12): *Egli ha diviso il mare colla sua potenza, ed ha percosso col suo soffio il superbo: egli ha reso il cielo sereno, ed ha ferito il tortuoso serpente.* Ezechiele appella il Re d' Egitto il *Gran Serpente che abita in mezzo ai fiumi* (*XXIX. v.* 3). In questo soffio che rende il cielo sereno è agevole riconoscere il vento di Est che Dio fa soffiar tutta la notte per mettere in secco il mar rosso. Non disconvenghiamo che molti interpetri prevenuti dall' idea che Giob sia anteriore a Mosè, trasformano stranamente il Testo del Libro di Giob, parafrasandolo a loro modo; ma sappiamo ancora che esso è parola a parola nel Testo Ebraico tal quale noi l' abbiam reso, e che Isaia si esprime nei medesimi termini in un luogo in cui per confessione di quasi tutti gl' interpetri egli rappresenta Faraone sommerso nel mar rosso. *Elevatevi o braccia del Signore, dice questo profeta* (*LI. v.* 19), *armatevi di tutto il vostro potere, elevatevi come nei secoli decorsi in que' tempi vicini ai primi giorni del mondo. Non fu allora forse che voi percuoteste il superbo, feriste il dragone, poneste il mare in secco, apriste un sentiero attraverso agli abissi a coloro di cui voi foste il liberatore?* È da rimarcarsi che il profeta adopra qui i medesimi termini Ebraici che sono nel Libro di Giob, sopra tutto

la parola *Rahah*, che la Volgata rende per *superbum*, e che i sacri autori hanno applicato specialmente all' Egitto (*Salm.* 87. *v.* 4 *Isaia XXX. v.* 7).

La sola ragione plausibile che danno del loro sentimento quei che pretendono esser Giob anteriore a Mosè, si è che al tempo di questo legislatore, non vivevasi più che 110 o 120 anni, quando Giob ha vissuto almeno dugento anni. Ma questa prova è assai debole; Maria sorella di Mosè ha vissuto 130 anni. D' altronde i cento quaranta anni di vita che Dio accordò a Giob dopo le sue sventure possono esser riguardati come un favore particolare che a lui fece per ricompensarlo in questo mondo dei mali che egli avea sofferto.

Che che ne sia, noi sosteniamo contro gl'increduli, 1. che Giob non sia un personaggio allegorico, quantunque non si sappia precisamente in qual tempo egli visse, e quantunque le sue conversazioni co' suoi amici siano state rese in patetico stile. 2. Diciamo che questo Libro è stato sempre riconosciuto per Canonico dai giudei.

Primieramente che Giob sia un personaggio reale, la di cui pazienza messa alle prove più dure è stata proposta come un modello all' età successive, l' attestano concordemente l' apostolo S. Giacomo (*V. v.* 11) nella sua Canonica Epistola, l' autore del Libro di Tobia (*II. v.* 12), che confronta i motteggi che alcuni facevano a Ninive delle buone opere di questo sant' uomo, con gl' improperj di cui Giob era caricato dai suoi amici: finalmente Ezechiele (*XIV. v.* 14) che lo pone con Noè e Daniele nel rango degli uomini che una virtù eminente rese in special modo accetti a Dio. Questi medesimi scrittori, a non considerarli che come testimoni del sentimento del loro secolo, sono una prova irrefragabile che non solo

nel primo secolo del Cristianesimo, ma ancora sei ed otto secoli prima si era nella persuasione della realtà dell'istoria di Giuseppe. Quando dunque si prendesse anche per un'*allegoria* quel che sta detto nel Libro di Giob, spettante ai figli di Dio o agli Angeli tra cui trovasi Satanasso, ciò non impedirebbe che il rimanente dell'istoria non fosse verissimo.

2. Che il Libro di Giob sia stato riguardato come Canonico dagli Ebrei, è provato dall'uso medesimo che ne hanno fatto i sacri scrittori che noi abbiamo indicato, ed essi non lo avrebber citato con tanti elogj ai giudei loro compatriotti, se questi non l'avessero rispettato. Havvi di più: S. Paolo lo cita espressamente come Scrittura divina (*I. Cor. III. v. 19*). *Sta scritto* (*Giob. V. v. 13*), dice questo apostolo: *io sorprenderò i savj nella loro falsa sapienza.* Ora questo passo non trovasi che nel Libro di Giob. Incontransi tante sentenze di questo Libro presentate con le medesime imagini, rese colle medesime espressioni in Geremia, nei Proverbi, nei Salmi, che non si può non ravvisare la sorgente alla quale attinsero questi scrittori (*Ved. Huet. Dimostr. Evang. prop. IV*).

» Ma Flavio Giuseppe non l'annovera fra i libri
» del Canone Ebraico ».

Giuseppe non ha dato l'enumerazione dei libri del Canone Ebraico, in cui egli abbia escluso il libro di Giob. Quest'istorico dice (*Lib. I. contr. App.*) » che il Ca-
» none degli Ebrei è composto di ventidue Libri, cinque
» dei quali sono di Mosè, tredici sono stati scritti dai pro-
» feti, e altri quattro contengon degl'inni in lode di Dio,
» e dei precetti per la vita degli uomini ». Egli non entra in alcuna particolarità nè su i nomi, nè su i soggetti di questi tredici libri dei profeti, nè dei quattro libri morali. Chi ha detto a Voltaire che il Libro di Giob non era compreso in uno di questi diciassette volumi?

» Giuseppe nelle sue antichità non parla di Giob »,

Ed è perchè quest' istorico in quell' opera non si era prefisso che di scrivere l' antichità della sua nazione, e perchè l' istoria di Giob era un fatto onninamente straniero al suo piano. Tutta la prova dell' incredulo si riduce dunque al silenzio di Giuseppe; ma questo silenzio può egli prevalere sulla testimonianza unanime dei giudei, che fino ai nostri giorni hanno sempre annoverato il Libro di Giob fra le loro Canoniche Scritture? Può egli prevalere sulla testimonianza di S. Giacomo e di S. Paolo, contemporanei ambedue di Giuseppe, e giudei egualmente che lui? Su quella di Ezechiele e dell' autore del libro di Tobia che a lui sono anteriori di sette o otto secoli?

Il Libro di Giob è un monumento prezioso dell'antica filosofia degli Orientali. Giob vi discute con i suoi amici una questione importantissima, cioè a dire se Dio ingiustamente può affliggere i giusti. Giob sostiene che egli lo può, e ne dà le medesime ragioni che noi allegbiamo ancora ai detrattori della provvidenza. Egli pone per principio, 1. che i disegni di Dio sono impenetrabili, che Egli è l' assoluto padrone dei suoi benefizj, che egli può concederli o negarli a chi gli piace, senza che si possa accusar d' ingiustizia: 2. che alcun uomo *non è immune da peccato*, che non havvene *un solo che non ne sia macchiato fin dalla sua nascita* (*Job. XIV. v.* 4 e 5. *juxta* 70 *Interpretes*), d' onde ne segue che le afflizioni che prova il *medesimo giusto* son sempre l' espiazione delle sue colpe. 3. Egli sostiene che Dio ricompensa ordinariamente in questo mondo il giusto afflitto, ed egli stesso n' è un illustre esempio. 4. Giob non limita le sue speranze a questa vita, ma conta sopra uno stato avvenire in cui il giusto sarà ricompensato delle sue virtù, ed il malvagio punito dei suoi delitti: *le stanghe della mia bara porteranno la mia speranza; ed essa riposerà con me nella polvere della tomba* (*XVI. v.* 17).

Inoltre questo sant'uomo professa chiaramente il dogma

della futura Risurrezione, e dice (*XIX. v. 25 e seg.*): Io so che vive il *mio Redentore*, *e che nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra*; *che io sarò di nuovo rivestito della mia spoglia mortale*, *e che vedrò nella mia carne il mio Dio* ec., il qual passo prova che gli antichi popoli, e soprattutto i patriarchi aveano un'idea chiarissima della Risurrezione (*Vedete la nostra ventesimaterza Not. sulla Genesi*).

NOTA II.

Sul vers. 13. del Cap. II. del Libro di Giob.

V. 13. E stetter con lui a sedere per terra sette giorni e sette notti, e non gli disser parola, perocchè vedeano, che il dolore era veemente.

» Sta scritto nel libro di Giob (*II. v.* 13.), che i » suoi amici che eran venuti a consolarlo, dimoraron presso di lui per sette giorni e sette notti, senza che alcuno » di essi gli dicesse in questo tempo una parola. È egli » verisimile, dicono i critici, che questi uomini abbian » potuto per sette giorni e sette notti senza interruzione sopportare il fetore che esalava un corpo coperto di ulceri, » privarsi del sonno, ec? . . . »

Non bisogna prender sempre a rigore i termini della Scrittura, perchè ella esprimesi come gli uomini han costume di parlare tra loro. Dicesi continuamente, che abbiam passato tre giorni e tre notti presso di un ammalato, quantunque siasi lasciato molte volte il giorno e la notte, per andare a prendere il nutrimento e qualche riposo. Non bisogna dunque immaginarsi che gli amici di Giob abbian

passato presso di lui sette giorni e sette notti senza abbandonarlo, ma che eglino sono restati presso di lui tutto quel tempo, non lasciandolo se non quanto lo richiedevano i naturali bisogni.

NOTA III.

Su i primi vers. del Cap. III. del Libro di Giob.

V. 1. Indi Giob aperse la bocca, e maledì il suo giorno.
2. E parlò così:
3. Perisca il giorno in cui io nacqui, e la notte in cui si disse: È stato conceputo un uomo:

» Alcuni critici hanno detto che Giob essendo esposto » alla crudeltà del demonio, ha commesso il peccato d'impazienza nelle sue parole, e che dopo aver servito a Dio » durante la sua prosperità con una rettitudine e semplicità » di cuore ammirabile, il furore con cui attaccollo il demonio, e i dolori spaventevoli che gli fece soffrire, superarono la sua pazienza, ec. »

Per entrare nello spirito con cui Giob parlò nell' eccesso dei suoi mali, bisogna 1. conoscere il disegno che Dio ebbe permettendo a Satanasso di tentarlo, che era di far risplendere la virtù della sua pazienza, e di convincere questo spirito calunniatore che ciò non era per vedute d'interesse come egli avea detto, ma per cagione di un amore purissimo con cui Giob servivalo. Stabilito questo principio, chiaramente apparisce, che questo giusto proposto dallo stesso Signore al demonio come un modello di semplicità e di virtù, esser dovette vittorioso del suo nemico in questo gran cimento: altrimenti bisognerebbe riconoscere che Dio

sia stato vinto dal demonio, il che non potrebbesi avanzar senza delitto, dice S. Gregorio (*Moral. lib. 2. cap. 5*).

2. È d'uopo osservare l'umile pazienza di Giob nella perdita di tutti i suoi beni e dei suoi figli, le benedizioni che egli dette a colui che l'affliggeva, la severa riprensione che egli fece a sua moglie, allorchè eccitavalo all'impazienza, il lungo silenzio con cui sopportò per molti giorni i più eccessivi dolori, prima di aprir la bocca a pronunziare quelle parole di maledizione che a lui si rimproverano: tutto ciò fa ben vedere che ei non parlò che dopo aver convinto e gli uomini e i demòni con questo lungo silenzio, che egli era perfettamente sommesso alla volontà di colui che lo metteva a prova, e che, se egli apriva allora la bocca, si era per far conoscere ai suoi amici che erano presenti l'eccesso di ciò che egli soffriva nell'anima egualmente che nel corpo. In effetto noi non saremmo stati istruiti delle sue inconcepibili sofferenze, se egli non avesse parlato per dichiararle, e per delinearne una viva immagine, per mezzo di quelle parole che esprimevano in una maniera fortissima, ma verissima, che ciò che egli soffriva era di tal natura, che gli sarebbe stato più utile e vantaggioso secondo l'uomo di non essere nato, che di essere esposto a sì spaventevoli dolori. Laonde ecco a qual cosa ridur si possono secondo il senso letterale quelle espressioni sì dure in apparenza che egli profferì, e sulle quali S. Agostino ha detto che non vi erano se non coloro che non le intendevano, i quali capaci fossero di condannarle (*Salm.* 103. *t. VIII. p.* 497).

Per tal modo queste maledizioni non tendevano ad altro, quanto alla lettera, che ad esprimere in una maniera esagerativa e in qualche maniera iperbolica l'estrema miseria a cui vedevasi ridotto, affinchè ognuno fosse convinto e dell'estrema malizia del demonio, e dell'onnipotenza di Dio che lo sosteneva. La maledizione che egli pronunzia, dice S. Gregorio, (*Moral. cap. VI*) non è l'effetto della malizia di un cuore che abbandonasi alla disperazione, ma della

rettitudine di uno spirito che giudica giustamente delle cose: non è un movimento precipitato di un uomo in collera, ma un sentimento illuminato di un uomo pacifico e tranquillo.

3. Bisogna ancora osservare, che nella lingua originale tutta questa conferenza che ebbe Giob con i suoi amici non è in prosa, ma in verso; e si sa bene esser naturale alla poesia il far uso di vive ed iperboliche espressioni, il senso di cui dee essere inteso per rispetto alla disposizione di colui che parla, e non alla forza di queste medesime espressioni che hanno sempre qualche cosa d' iperbolico annesso alla poesia.

4. Ciò che fa anche vedere che non devono attribuirsi all' impazienza le parole di Giob, si è che Dio medesimo prendendo infine la difesa del suo servo contro i suoi amici, che sotto pretesto di giustificare la divina provvidenza nelle pene che egli soffriva, aveano oppresso la sua innocenza, loro dichiarò che il *suo furore* (*Giob. XLII. v.* 7. 8) *erasi acceso contro di essi*, *perchè eglino non avevano parlato d' avanti a lui nella schiettezza della verità, come Giob suo servo*: e loro comandò di andarlo a trovare, affinchè *pregasse per essi*, *ed* ottenesse il *perdono della loro follia*. Come dunque un uomo che l'impazienza avesse costretto a profferir parole di maledizione, sarebbe egli stato in grado di pregar per quelli che fossero comparsi molto scusabili di biasimarlo di trasporto di collera, e che avevano solamente preteso di sostener l' interesse di Dio, condannando lui stesso? In tal guisa apparisce che le mancanze che Giob avea commesso eran leggere, e che eran mancanze non di malizia, ma di debolezza: ed egli non vi cadde se non perchè, quando volle disingannare i suoi amici che riguardavano la sua afflizione come la pena dei suoi delitti, egli inoltrò forse di troppo la giustificazione personale della sua innocenza.

5. Finalmente tutti i SS. Padri hanno proposto Giob come un compiuto modello di una perfettissima pazienza, e

ciò che eglinò ne hanno detto è preso dai libri sacri, in cui Giob è in diversi luoghi encomiato (*Ezech. XIV. Tob. II. Giac. V.*) : ed è per questo che un dotto interpetre ha detto (*Cordua*), che quelli che biasimano questo sant' uomo per quelle parole in cui apparisce della durezza, non possono appoggiare il loro sentimento sopra alcuna testimonianza della Scrittura: che eglino non prendono come devono il vero senso di quelle parole, che opposti sono in ciò a tutti gli antichi, che ben lontani dal condannare la maledizione che egli dette al giorno in cui nacque, l' hanno riguardata anche come una cosa santa e misteriosa. Estio che si attiene esattamente al senso letterale della Scrittura dice lo stesso con eguale energia, e confrontando quella parola di Giob con cui ei maledisse il giorno in cui era nato, con quella di Geremia, che esprimesi (*XX. v.* 14) nei medesimi termini, assicura che non può dubitarsi in alcuna maniera della sua pazienza in questa circostanza, dopo essere stata lodata da S. Giacomo Apostolo e dalla bocca stessa di Dio: ma che queste sorti di espressioni, secondo i Padri, erano iperboliche e destinate solamente a dare un'idea terribile della miseria spaventevole in cui amendue questi profeti eran ridotti.

NOTA IV.

Su i vers. 7. e seg. del Cap. XIV del Libro di Giob.

V. 7. Un albero ritien la speranza, s' egli è troncato ripullula di bel nuovo, e getta i suoi ramoscelli.

8. Se invecchiata sarà nella terra la sua radice, ed il suo tronco sarà morto nella polvere.

9. Appena sentirà l' acqua germoglierà, e sarà sua

chioma come quando fu da sin e spogliato e consunto,
prima piantato. *che mai diventa?*
10. *Ma l'uomo morto che*

Giob deplorando la miseria dell' uomo, si esprime così (*XIV. v. 7. e seg.*):

Un albero non è senza speranza, e se è una volta reciso, verdeggia di nuovo e torna a gettar virgulti. Quando la sua radice sarà inaridita nella terra, quando il suo tronco sarà morto nella polvere, al sentir l' acqua rigermoglierà, ec. . . *Ma l' uomo quando è morto una volta*, ec. che mai diviene?

» Questo discorso al dir degl' increduli è contrario
» all' esperienza. Non vedesi che un tronco morto riproduca
» dei germogli appena inaffiato?

Perchè la preferenza che Giob dà agli alberi sopra l'uomo in proposito della durata della vita sia giusta, non è di mestieri che tutti i tronchi morti vivano e gettino dei germogli: basta che si veda sovente a qual di essi ciò avviene, mentrechè *non accade mai all'uomo di rinascer così.* Gli alberi hanno ancora un altro vantaggio sopra di noi, che consiste nel produrre nuovi virgulti quando privati furon di quelli che avevano. Qual è l' uomo a cui ritornino delle nuove gambe o delle nuove braccia per quelle che a lui furon tagliate?

Spesso avviene che un tronco d' albero che apparisce interamente morto conserva frattanto molti anni nell'interno qualche fibra vivente che non rimane inattiva se non per mancanza di acqua, e che fin da quando ella è umettata, getta dei rampolli. Plinio (*lib. XVI. cap.* 32) riferisce che un platano dell' isola Antandros che aveva quindici cubiti di altezza, e quattro braccia di giro essendo stato ripulito da tutte le parti tornò di nuovo a verdeggiare, e durò ancor lungo tempo. Liceti celebre medico italiano racconta (*De his qui diu vivunt sine alimentis lib.* 3. *cap. VII*)

di aver veduto nel giardino di suo zio un tronco di ulivo più di dieci anni dopo che fu tagliato separato dalle sue radici e dalle sue branche, elevato da terra ed inchiodato su due sostegni di legno vicino ad un pozzo, rinverdeggiare, gettar dei fiori, e produrre molti anni dopo delle frutta. Vedete ancora Scaligero. 140. e *Exercitatio cont. Cardan. ec.*

NOTA V.

Sul vers. 17. del Cap. XIX. del Libro di Giob.

V. 17. La mia moglie alito; ed a' miei figliuoli ha avuto a schifo il mio li io porgea preghiere.

» Come mai Giob poteva indirizzar dei lamenti e » delle preghiere ai figli nel tempo delle sue afflizioni, » *Orabam filios uteri mei*, poichè non ne era scampa» to alcuno ed eran tutti stati schiacciati sotto le rovi» ne della casa del primogenito, ove essi trovavansi ra» dunati? »

Giob non parla in questo Testo dei suo propri figli, ma *dei figli dei suoi figli*, *filios puerorum meorum*, come Simmaco ha tradotto, cioè a dire dei suoi nipoti o dei figli dei suoi servi più affezionati. La versione Greca porta i figli *delle mie concubine*, o delle mogli del second' ordine. La traduzione di Simmaco ci sembra la migliore, e la Scrittura non fa menzione che della moglie di Giob e non dice in niun luogo che questo sant' uomo abbia avuto delle concubine.

NOTA VI.

Su i vers. 14 15 e 16. del XXXIX. Cap. del libro di Giob.

V. 14. Quand'egli abbandona le sue uova per terra, sei tu forse, che tra la polvere le riscaldi?

15. *Egli non pensa, che il piede le schiaccerà, o le fiere selvagge le pesteranno.*

16. *Egli è crudele verso i suoi parti, come se suoi non fossero, egli getta le sue fatiche, senza che timore alcuno il costringa.*

» Secondo gl' increduli Dio avanza una falsità quando » dice che lo struzzo abbandona nella terra le sue ova, e » che è duro ed insensibile ai suoi figli come se non fossero suoi. Il Profeta Geremia cade nel medesimo errore » allorchè dice: *Le bestie feroci hanno scoperto le loro mammelle e dato del latte ai lor figli, ma la figlia del mio popolo è crudele come uno struzzo del* » *deserto* (*Threm. VI. v.* 3.).

Noi abbiam veduto nella nostra terza Nota sopra la Genesi che in forza di una savia direzione dello spirito di Dio gli Autori sacri hanno parlato dell' ordine del mondo e delle cose naturali non secondo l' esattezza filosofica, ma secondo l' opinione comune degli uomini che giudicano di queste cose secondo le loro apparenze. Applichiamo al caso presente questo principio. Gli uomini hanno veduto lo struzzo porre le sue ova nella sabbia, abbandonarle in seguito, quando tutti gli altri augelli covavanle premurosamente; fin d' allora è stato da essi caratterizzato per un animale insensibile e crudele verso i suoi figli. Quest' opinione si è trasmessa di età in età, senza che alcuno siasi dato la pena di esaminarne la verità. Come quest' errore

era indifferente, ed era sparso dappertutto, non è stato però attaccato dagli scrittori ispirati, se ne sono anzi servito per imprimere più fortemente le verità che insegnavano. Così nel Testo che noi esaminiamo Dio per mostrare che la sua bontà si estende sopra tutte le creature, dice che quando lo struzzo abbandona i suoi figli, ne prende egli stesso la cura. Così Geremia per far conoscere la durezza delle donne di Gerusalemme verso i lor figli, all'epoca dell'assedio di questa Città dice che elleno sono state più crudeli dello struzzo, poichè hanno mangiato quelli a cui detter la vita.

NOTA VII.

Su i vers. 20. e 21. del Cap. XLVI. del Libro di Giob.

V. 20. Potrai tu tirar fuora il Leviathan, e legargli con amo e con fune la lingua?

21. Gli porrai tu un cerchio alle nariei, e gli forerai la mascella con un anello?

Dio dice a Giob (40. v. 20. e seg.): *Puoi tu estrarre il coccodrillo coll' amo e legargli con una corda la lingua! Puoi tu legargli un cerchio alle narici, o forargli coll' anello la mascella* ec.

»Dio rappresenta qui, dicon gl'increduli la presa della »balena come una cosa che è al di sopra delle forze dell'uomo; »ciò che è smentito dall'esperienza.» Dio fa qui una opposizione dei pesci ordinarj colla balena. Dopo aver supposto che quelli son presi coll' amo, e che si possono conservar vivi, egli dice con un' interrogazione che equivale ad una negativa

che l'uomo non potrà così maneggiar la balena, che non potrà conservarla viva come gli altri pesci conservansi. Tutto ciò è anche vero al presente e sempre lo sarà, perchè se prendonsi delle balene, non prendonsi vive, ma morte o moribonde. In tal guisa l'esperienza non è in contraddizione colla Scrittura (*Ved. Valmont de Bomare. Art.* Baleine. *Diz. di Stor. Natur.*).

Il sig. Hasselquist. (*Viaggio in Levante. Tom.* 2. *pag.* 171.) pretende che il Leviatan di cui si parla in Giob è il coccodrillo e non la balena, come vien supposto dal maggior numero degl' interpreti. E come mai, egli dice, Giob ha potuto parlar di un animale che non si è giammai veduto nel luogo ove ei scriveva, ed in un tempo in cui non conoscevasi nè il Groenland, nè lo Spitzbergen ?

Per conoscere la balena non vi è stato bisogno di aspettar la scoperta del Groenland, che non si è fatta che al nono secolo, e dello Spitzbergen, che non avvenne se non nel decimosesto secolo. Nè hanno parlato i Greci e i Romani, il che non sorprende, mentre se ne trovano in tutte le parti dell'Oceano, ed anche nel Mediterraneo. Giob che scriveva in un paese che non è molto remoto da questi due mari, potè facilmente conoscer la balena, almeno per la relazione dei viaggiatori.

LIBRO DEI SALMI.

NOTA UNICA.

Autenticità del Salterio, e risposta alle objezioni degli increduli contro questo Libro.

Il Libro dei Salmi è appellato in Ebraico *Schillim*, Lodi, perchè son canti destinati a lodare Dio. Il Greco *psalmoi* deriva da *psallein*, toccar leggermente un istrumento di musica, perchè il canto dei Salmi era accompagnato dal suono degli strumenti. Essi son centocinquanta.

Non evvi alcun Libro della S. Scrittura di cui sia meglio stabilita l'autenticità, ed è un fatto costante e manifesto che da David fino a noi, i Giudei non han cessato di far uso dei Salmi nelle loro religiose assemblee. Questo pietoso Re cantar li fece nel Tabernacolo, da che lo fece situare a Gerusalemme sul Monte di Sion, e regolò a questo riguardo le funzioni dei Leviti, e stabilì quattromila cantori, a cui dette degl' istrumenti, ed egli stesso cantava con essi (*I. Paralip. XXIII. v.* 5.). Salomone suo figlio conservò il medesimo ordine nel Tempio allorchè l'ebbe fatto fabbricare, e si continuò ad osservarlo fino a che questo Tempio fu distrutto da Nabuccodonosor. In tempo della schiavitù Babilonica uno dei più vivi dispiaceri dei Giudei era di non più sentir cantare i cantici di Sion, ma da che essi furon di ritorno, Zorobabele lor capo, e Gesù figlio di Giosedec gran Sacerdote, fecero erigere un altare per quivi offrir dei sacrifizj, e ristabilirono il canto dei Salmi, come era per l'avanti (*Esdra III. v.* 2. e 10.).

Costa che il grandissimo numero dei Salmi è stato composto da David e dai Leviti del suo tempo. Questo fatto è stabilito dal titolo medesimo dei Salmi che porta gli uni esser di David, gli altri di Asaf, altri di Emau, ed altri di Idimu. Il primo libro dei Paralipomeni attesta (*XV. v.* 16. *e seg.*), che tutti questi Leviti erano alla testa dei musici che David stabilì per cantare le divine lodi in presenza dell' Arca. Noi in prova non citiamo qui che i *titoli* i quali sono nel Testo *Ebraico*: quelli che non trovansi se non nelle Greche Versioni, di dove passarono nella Volgata, non hanno tanta autorità, e non accordansi sempre col contesto del Salmo. Degli atti formali dei libri storici dimostrano la stessa verità relativa agli Autori dei Salmi. Il secondo Libro dei Re (*XXII. e XXIII*) qualifica David (*Salmista celebre in Israell.*). Il Salmo decimo settimo vi è riportato per intero per essere stato composto da questo Monarca. Il primo Libro dei Paralipomeni, attribuisce espressamente a David il Salmo 85 e il 104, e il secondo libro (*VII. v.* 6.), egualmente che quello di Esdra (*III. v.* 10) gli attribuiscono i Salmi 105 e 135. Il Libro dell' Ecclesiastico (*XLVII. v.* 11.) celebra lo zelo di David per cantare le lodi del Signore, ed il secondo Libro dei Maccabei (*II. v.* 11.) parla degli scritti de' Profeti, e di David.

Perciò che riguarda Asaf, di cui trovasi il nome in fronte a molti Salmi, il secondo Libro dei Paralipomeni dice (*XXIX. c.* 30) che Ezechia *ordinò ai Leviti di cantar le lodi di Dio, servendosi delle parole di David e di Asaf.* È dunque indubitato che Asaf compose molti Salmi, quantunque alcuni di quelli che portano il suo nome apparìscano essere stati composti dai suoi discendenti, che avanti e dopo la schiavitù attesero alle medesime di lui funzioni, secondo la formal testimonianza dei Paralipomeni (*II. Paralip. XX. v.* 14. *ec. XXIX. v.* 13.),

dei Libri di Esdra (*III. v.* 10.), e di Neemia (*XI. v.* 22.)

La collezione dei Salmi era talmente famigliare agli antichi Ebrei, che eglino han frequentemente impiegato dei versetti interi nei loro scritti per testimonianza dei Proverbj (*XVI. v.* 5.) del secondo Libro dei Re (*XXII. v.* 45.) di Isaia (*L. v. LI. v.* 6. e *LII. v.* 10.) di Amos (*IX. v.* 2.), di Geremia (*XVII. v.* 7. *Thren. III. v.* 6. e *V. v.* 19.). Finalmente essi vengon citati un'infinità di volte nel nuovo Testamento, ora sotto il nome generico del *Profeta*, ora e più sovente sotto quello di *David*.

Esdra non ha fatto la collezione dei Salmi, poichè settantatre anni avanti il suo arrivo a Gerusalemme e prima ancora della fondazione del secondo Tempio, Zorobabele avea ristabilito i sacrifizj, il *canto dei Salmi*, e le feste (*Esdr. III. v.* 2. *a* 10.). Niuna interruzione fuvvi in tutto ciò se non accadde nei tre anni della persecuzione di Antioco. Tutto fu ristabilito dai Maccabei (*Gius. Antic. XII. Cap. XI.*), e quest' ordine sussistè fino alla distruzione del secondo Tempio fatta dai Romani, e fin d' allora i Giudei l' hanno ripreso per quanto hanno potuto da che hanno avute Sinagoghe o dei luoghi di Assemblea per l' esercizio della lor religione.

La Chiesa Cristiana, come la Chiesa Giudaica ha sempre riguardato il Libro dei Salmi, come il più ricco tesoro di grandi pensieri, di grandi immagini, di grandi lezioni e di grandi preghiere.

E dove potremmo noi trovare, dice il gran Bossuet, monumenti più autentici di nostra fede, dei motivi più solidi di nostra speranza, dei mezzi più potenti per accendere in noi la fiamma del divino amore? questi canti religiosi rammentano i principali fatti dell' Istoria Santa: si sa che era costume degli antichi di celebrare con dei cantici gli avvenimenti interessanti di cui essi volevano trasmettere la memoria alla posterità, e ne fu stabilito l' uso presso gli Ebrei da Mosè, e continuato costantemente. Ad esem-

pio di questo legislatore; Debora, Anna Madre di Samuele, Ezechia, Isaia, Abacuc, Giona, Tobia, Giuditta, l'Ecclesiastico ec.: nel nuovo Testamento la S. Vergine Maria, il Sacerdote Zaccaria e il Vecchio Simeone composero dei Cantici per esaltare le divine beneficenze. David celebrò nei suoi quasi tutt' i fatti che interessavano il suo popolo. Questi monumenti che accompagnan l'istoria, e molti dei quali sono stati fatti all' epoca degli avvenimenti, ne attestano la certezza. Noi siamo convinti dai racconti di David, che gli scritti di Mosè e gli altri libri storici esistevano a suo tempo, e non sarebbe stato possibile di conservare una memoria sì esatta di tante cose per mezzo della sola tradizione.

Noi faremo vedere nelle nostre preliminari osservazioni su i Profeti che molti Salmi sono evidentemente profetici.

Niuno dubita presentemente tra i dotti che i Salmi non sieno una vera poesia, cioè a dire dei versi a cadenza e misurati, ma come non conoscesi più la vera pronunzia dell' Ebraico, noi non possiamo sentirne l'armonia. Giuseppe, Origene, Eusebio, S. Girolamo, fra gli antichi; il Clerc, Bossuet, Fleury, il Calmet, tra i moderni, sono stati di questo sentimento. Ma niuno lo ha meglio provato che Lowth (*De sacra Poesi Hebracorum*) ed il Michaelis nelle sue note sopra quest' opera. Eglino fanno vedere che i Salmi sono in versi, non dell' istessa misura, ma gli uni più corti e gli altri più lunghi. Essi hanno distinto nel Salterio dei poemi di quasi tutte le specie, degli idilli, delle elegie, dei pezzi didattici e morali, ma sopra tutto delle odi di tutti i generi e della più gran bellezza. Lo stile di queste diverse poesie è sentenzioso, pieno di figure ardite relative al genio, ai costumi e agli usi degli orientali. È vivace, energico, animato dalla passione e dal sentimento, sublime negli oggetti, nei pensieri, nei moti dell'anima e nelle espressioni; tutto vi è giudiziosamente dipinto, tutto vi ha vita, tutto vi respira, e niente altro

è più capace di commuovere. Le poesie profane son fredde in comparazione di quelle di David.

Invano un incredulo dei nostri giorni (*Pour et contre la Bible*), che sotto il velo dell' imparzialità, ma acceccato dai suoi pregiudizj e dal suo odio contro la Rivelazione, non ha avuto altro fine che di render ridicoli e dispregevoli i nostri sacri libri, ha osato di opporre il *Miserere* del Salmista al *Justum et tenacem propositi virum* di Orazio. Oltre lo squarcio del poeta Latino, non ha un verso che sia da confrontarsi ai versetti 11. 13 e 18 del Salmo 50: vi sarebbe stato più di giustizia, di saviezza e gusto facendo il parallelo o la comparazione delle massime del Salmista e del Poeta, sopra soggetti analoghi o somiglianti: allora il critico avrebbe trovato, che il primo versetto del Salmo 124 *Qui confidunt in Domino*, equivale al *Justum et tenacem*, e che il *Si consistant adversum me castra*, sorpassa il *si fractus illabatur orbis*, del pari che la forza reale supera l'esagerazione.

Del rimanente il più grande dei nostri lirici Poeti, che era al certo più in istato di apprezzare le poesie di David, e che si è immortalato imitandole, riconobbe che *trovavasi al di sotto dei suoi modelli*, e ne ha dato un giudizio ben differente.

Quest'opera divina non è isfuggita alla censura di Voltaire e degli altri increduli che gli fanno eco. Voltaire dice (*Filosof. dell' Ist. Cap.* 14. *pag.* 224.): « I Giudei nei » loro Salmi sembrano desiderar la morte del peccatore » anzichè la sua conversione ».

Noi domandiamo al critico, che cosa significano adunque quei voti del Salmo 65.: *Tutta la Terra vi adori, o Signore, manifesti le vostre lodi, e canti degl' Inni a gloria del vostro nome ... I Gentili risentano i vantaggi delle beneficenze del Signore: nazioni benedite il vostro Dio*: che significano quei trasporti del Profeta ai Salmi 40 e 62? *Battete le mani, o popo-*

li dell' Universo, fate comparir la vostra gioja. Dio è il Re di tutta la terra, egli regnerà sulle nazioni, ... i capi de' popoli si riuniranno al Dio di Abramo. .... tutte le famiglie dell' universo saranno in lui benedette.... benedetto sia il nome della sua Maestà, di cui sia ripiena la terra: possano, possano esser ben tosto i nostri voti adempiti! Noi potremmo citare un' infinità di tratti somiglianti.

Con un poco più di attenzione avrebbe trovato il critico la risposta alla sua difficoltà nel Salmo stesso che ci cita. Certamente al Salmo 27 il Profeta domanda la pena temporale degli empj, ed è *perchè essi non vogliono essere attenti all' opere del Signore*. Certamente al Salmo 54 egli desidera che siano umiliati, ed è *perchè continuano ad affrontare l'onnipotenza di Dio*. Certamente al Salmo 82 fa dei voti onde essi siano confusi e dispersi, ed è *affinchè cerchino il nome del Signore lo riconoscano per l'unico Dio dell' Universo*.

David ben lontano dal dimostrare sentimenti di vendetta contro i suoi nemici personali, protesta al contrario che egli non si è vendicato d'alcun nemico (*Sal 7 v.5.*)

Noi di già osservammo (*Nota XXIII. sul 1. libro dei Re*) che le imprecazioni profetiche che trovansi nei Salmi possono secondo le regole della Grammatica Ebraica e il genio di questa lingua esser rese per il futuro, egualmente che per l'Imperativo. Si sa del pari che i diritti ed i doveri reciprochi delle nazioni sono diversi per molti riguardi da quelli dei particolari, e che un popolo può in certi casi e per la sua propria conservazione non solo bramare e dimandar la disfatta dei suoi nemici, ma ancora procurarla con ogni sforzo.

Finalmente i padri della Chiesa hanno osservato che sotto il nome dei *suoi nemici* David intende i nemici di Dio e di G. C., principalmente i Giudei increduli e riprovati, e che egli annunzia le vendette che caderanno so-

pra di essi. Ciò apparisce evidentemente dal Salmo 21 che Gesù Cristo applicò sulla croce a se stesso. Ciò che dicesi dei malvagi non si può intendere dei nemici di David, Eh! non è forse nell' ordine che ai dolci accenti della benigna longanimità, si uniscano qualche volta le grida severe della sdegnata giustizia? E devesi cercare un soggetto di scandalo, vedendo altrettanta veemenza nelle minacce profferite contro i malvagi, che forza e dolcezza nelle promesse fatte ai buoni, egualmente che nelle consolazioni date ai pentiti?

Altri increduli hanno ancora trovato qualche altro passo nei salmi degno di censura.

1.° Essi accusano David di creder poco alla vita futura: egli dimanda se i morti loderanno il Signore, se annunzieranno nella tomba le sue misericordie; ed appella lo stato dei morti le *tenebre*, il *soggiorno* dell' *oblio*, e della perdizione.

Ma in quanti altri passi David non parla egli della vita futura, dell' eterna felicità dei giusti, del fine deplorabile dei malvagi? Egli dice che commosso qualche volta (*Salmo* 72.) dalla prosperità temporale di questi ultimi, tentò di dubitare se i giusti non fatichino invano: ma egli penetrò in questo mistero della provvidenza, considerando l' ultimo fine degli empj; e concluse dicendo: *Dio sarà la mia porzione per tutta l' eternità*. Esorta i giusti a non invidiare in questo mondo la sorte dei peccatori; e gli assicura che Dio sarà per sempre la loro eredità (*Salmo* 36. *v.* 7.). Egli spera che Dio non lascerà la sua anima nel soggiorno dei morti (*Salmo* 15. *v.* 10.), ma le renderà una vita novella interminabile. Dunque per via di comparazione con ciò che noi facciam sulla terra, egli dimanda se i morti loderanno come i vivi il Signore.

» 2.° Cercan gl' increduli come David potè dire a
» Dio di aver peccato contro lui solo? Non avea egli pec-
» cato contro Uria che avea disonorato e fatto morire in una
» maniera la più ingiusta e crudele, contro Bersabea che

» avea sedotta e fatta cader nell'adulterio? non avea egli » peccato contro quei bravi soldati che avea fatto perire per » inviluppare Uria nella loro uccisione? non avea pec» cato contro il suo popolo, che non avea potuto vede» re senza il più grande scandalo un Profeta, un uomo » sì favorito da Dio cadere nei più grandi eccessi? »

La parola *solo* non porta sempre un' esclusione di tutte le altre. Quando il gran Sacerdote Achimelec disse a David (1. *de' Re XXI. v.* 1.): *Da che deriva che voi venite solo?* egli avea alcuni individui con se, come vedesi dal verso quarto, ma molto meno dell' ordinario: perchè in qualità di genero di Saul e di uno dei primi uficiali di questo principe, egli avea sempre un seguito considerabile. Quando S. Giuda disse (*vers.* 4.) vi sono alcuni che non vogliono riconoscere Gesù Cristo nostro *solo* maestro e nostro *solo* signore, sicuramente questo Apostolo non esclude il Padre celeste e lo Spirito Santo.

Così quantunque David avesse peccato contro Uria, contro Bersabea, contro un gran numero dei suoi soldati, ed anche contro tutto il suo popolo, egli dice che ha peccato contro Dio solo, perchè penetrato dal più vivo dolore di avere offeso il Signore, ei non pensava che a questo Esser Sovrano, obliando per quel momento tutte le creature contro le quali egli avea parimente peccato.

3. » David nel Salmo 131 fa un voto a Dio di non » entrare nel tabernacolo della sua casa, di non salire sopra il » letto che era preparato pel suo riposo, di non gusta» re le dolcezze del sonno, finchè egli non avesse costrui» to un tempio al Signore. Ora, dicono gl' increduli, » David con questo voto impegnavasi ad un' cosa impos» bile, perchè un tal voto non poteva eseguirsi che in » un grande spazio di tempo. Può riguardarsi *come ispirato » da Dio* un uomo che fa una promessa alla quale non » può adempire? »

È questa una di quelle iperboli di cui tutte le lingue

son ripiene. Noi ne troviamo una nel libro dei Proverbj in tutto simile a questa. Il savio vuole che se si è data mallevadoria per un amico (*VI. v. 1.*), facciansi tutti gli sforzi per disimpegnarsi dall' obbligo che si è contratto. *Correte da tutte le parti*, egli dice, *affrettatevi e risvegliate il vostro amico, nè lasciate in preda al sonno i vostri occhi*. Il savio certamente non esige che un mallevadore *non possa dormire* fino a che non siasi disimpegnato: egli vuole solamente che esso adopri tutta la diligenza, di cui per tale oggetto è capace. In questo senso Geremia diceva ai Giudei dopo la rovina di Gerusalemme (*Thren. XII. v. 18.*) *Fate scorrere dai vostri occhi giorno e notte un torrente di lagrime, non interrompete giammai, e la pupilla dell' occhio vostro sia sempre umida di pianto*. Parimente in questo senso noi diciam tutto giorno di non prendere alcun riposo prima di aver terminato un affare, che qualche volta non può esser terminato se non dopo molti anni. Noi non vogliamo per questo interdirci il riposo ed il sonno in tutto questo intervallo, ma osserviamo per queste parole, che noi faremo la nostra principale occupazione di quell' affare, e che non lo perderemo giammai di vista, finchè sia giunto al suo termine, ed è appunto in questo senso, che tutti intendono questa sorte d' espressioni.

» Ma David, soggiungon gl' increduli non osservò » il suo voto.

» È vero, ma Dio lo dispensò mandandogli ad » annunziare pel Profeta Natan che non era egli, ma Sa» lomone suo figlio che avea scelto per questa intrapresa.

4. Nel Salmo 57. v. 5. David paragona il peccatore impunito all' aspide che si tura le orecchie per non intendere la voce dell' *Incantatore*. Parimente in Geremia (*VIII. v. 17.*) il Signore minaccia i Giudei di loro inviar dei serpenti sopra di cui non avrà alcun potere l' *Incantatore*.

» Queste espressioni ; dicono gl' increduli, son fonda-
» te sopra una falsa opinione.

E certo e incontrastabile che si possono *incantare* i serpenti. Nell' Indie vi son degli uomini che gli prendono al suono del zufolo, gli addomesticano, e gli ammansano insegnando loro a muoversi in cadenza. (*Vedete i Saggi istorici sull India*). In Egitto molti li prendono con intrepidezza, li maneggiano senza pericolo e li mangiano (*Ricerche filosofiche sugli Egiziani T. I. Sez. III. pag.* 121.). Questo segreto era altra volta annesso a delle famiglie che appellavansi *Psylles* : havvi su questo nome un discorso nelle memorie dell' Accademia dell' Iscrizioni : *T. X. in* 12. *pag.* 431.)

Quantunque questi segretiappariscano maravigliosi agl' ignoranti, essi sono frattanto naturalissimi. I primi uomini che hanno trovato qualche rimedio contro il morso de' serpenti, si attribuirono una virtù soprannaturale per farsi considerar dai popoli, e per impedire che si esaminassero i loro segreti troppo da vicino. Non potrebbesi dubitare che questi *pretesi incantatori* non abbian cercato di accrescere agli occhi del Volgo l'idea di qualche finezza soprannaturale, particolare a' serpenti, pei giri meravigliosi di cui eglino loro facevano onore. Il più straordinario di questi giri era quello di chiudersi le orecchie, affine di poter resistere a tutti gl' incantesimi, ed è appunto ciò che bisogna spiegare.

I pretesi Incantatori si erano addimesticati con differenti specie di serpenti, alcuni dei quali non essendo del tutto nocivi, servivano a conciliar loro l'ammirazione degl' ignoranti, persuadendogli esser la forza dei loro incantesimi quella che impediva che questi animali loro non facessero il minimo male. Altri di una specie più pericolosa, come la vipera, ma che non mordono che quando si feriscono o che si provocano, esser potrebbero addimesticati a poco a poco, o resi inabili a nuocere, togliendo loro i

due denti per cui dardeggiano il loro veleno. In generale questi varj serpenti erano adattatissimi tra le mani di persone scaltre a tratteuer gl' ignoranti, e ad ingannarli; persuadendo loro che per la virtù di questi incantesimi vi era il mezzo di toglierli ogni nociva qualità; ma come i loro rimedii mancavano del loro effetto in molte occasioni, e non guarivano il morso di alcuni serpenti, e quei magici ciarlatani non potevano trarsi dall' imbroglio, se non assicurando che simili serpenti avevano una virtù particolare che gli difendeva dai loro incantesimi; e come il *morso* dei serpenti sordi è il meno suscettivo di guarigione, e credesi parimente incurabile, creder facevano agl'ignoranti che i loro incantesimi consistevano nel suono di certe parole pronunziate avanti a questi serpenti, ma che non producevano alcun effetto su di essi, perchè avevano l' astuzia di chiudersi le orecchie. Per la qual cosa molte assurde novelle furono inventate per rilevare l' abilità del serpente, e per salvare l'onore dell'incantatore. Ma tutto queste ciarlatanismo non distrugge un fatto vero, sapendo che esistono realmente dei naturali segreti per *incantare* i serpenti, cioè a dire per poterli maneggiar senza pericolo e guarir le loro ferite. » Noi abbiam veduto, dice Valmont de » Bomare (*Diz. di Stor. Nat. Art.* Serpent familier) » un serpente biancastro che era talmente affezionato alla sua » padrona, che salivale sulle gambe e sulle braccia, e » nascondevasi sotto i suoi vestimenti, ec. Sensibile alla » sua voce il rettile obbediva ai suoi ordini, e veniva presso » di lei riconoscevala o distinguerla quando rideva, quanto » soffiavasi il naso o camminava. Noi l'abbiamo veduto an» cora essendo questa sopra un picciol battello sulla sponda » della Senna seguir nell'acqua il battello ove era la sua padro» na che avealo gettato espressamente nell' acqua, e che » chiamavalo: ma venendo a crescer la marea, esso dispar» ve e si perdè con gran rincrescimento della sua madre » nutrice. Questo serpente andava presso al fuoco nell'inverno.

Rimettiamo i lettori ai comentatori ed agl' interpetri per la spiegazione dei passi oscuri e difficili che si trovano nei Salmi. Vedete la Bibbia di Avignone, Bertier e Duguet, ec. Termineremo questa Nota, osservando un errore massiccio di Voltaire. Egli traduce così il versetto 14. Salmo 103 (*Filosof. dell' Ist.*) : *tu produci del fieno pei le bestie e dell' erba per l' uomo.* Apparentemente questo gran critico non si è accorto che quelle parole *herbam servituti hominum* non designano il *nutrimento dell' uomo*, ma l' alimento degli animali *destinati al servizio dell' uomo.* È questo il senso della parola *servituti*, egualmente che del termine Ebraico *guaboudah* che vi corrisponde.

PROVERBJ

NOTA UNICA

Autenticità del Libro dei Proverbj, e Risposta alle objezioni degl' increduli :

I Proverbj di Salomone portano in fronte il nome di questo principe, e questo titolo certamente appartiene ai ventiquattro primi Capitoli che racchiudono la collezione che Salomone avea fatto delle massime le più importanti della morale. Al vigesimo quinto Capitolo comincia un' altra collezione, che alcuni savii fecero di molte sentenze scelte del medesimo principe sotto il Regno di Ezechia. Queste due collezioni non sono che una parte delle parabole che Salomone avea fatte e che ascendevano a *tremila sentenze* (*III. de Re IV. v.* 32.) A queste due collezioni sono state aggiunte le sentenze di Aggur figlio di Jachè, e gli avvertimenti dati al re Samuel da sua madre: elleno riempiono i due ultimi Capitoli, e il libro per intiero è stato sempre nel Canone di Giudei.

Secondo Voltaire quest' opera è indegna di Salomone, e pretende che non fosse composta se non in Alessandria.

Egli dice 1º. (*Diz. filosofico*) » che il libro de' » Proverbj è una raccolta di massime triviali, basse, in- » coerenti, senza gusto, senza scelta e senza disegno.

Ciò che comparir può *basso* e *triviale* ad alcune persone, in certe lingue, in certi tempi e in certi paesi, può benissimo non esser comparso e non esserlo stato in altri paesi, in altri tempi, ed in un'altra lingua. Non bisogna aver molto letto per rimanerne convinto: il solo Omero ne

somministra più di una prova. Quanti pensieri, quante imagini, quante particolarità, che eleganti e nobili a suo tempo e nella sua lingua, comparirebbero basse oggidì nella nostra! Convien dunque profferirne giudizio non in ragione della nostra lingua, dei nostri costumi e delle nostre usanze, ma bensì in forza della lingua degli antichi scrittori e degli usi e de' costumi de' tempi e dei paesi in cui vivevano. Gli uomini di gusto, gli scrittori capaci di giudicare dello stile, e che aveano il vantaggio di poter leggere il libro dei Proverbj nel Testo originale non hanno parlato come i nostri filosofi. Quelle massime in cui questi non vedono che *bassezza e trivialità* sembrarono loro scritte con una precisione piccante, con uno stile terso e puro, e ornate di sentimenti, d'immagini e di comparazioni ec. proprie a fissarle nella memoria de' lettori, per l'istruzione de' quali elleno erano destinate. In tal guisa ne giudicarono *Fénèlon*, i *Bossuet*, i *Lowth*, i *Milchaeis*, l'erudizione e il gusto dei quali non possono esser messi in dubbio.

Il sig. *Chassanis* che non temè di mostrarsi pubblicamente cristiano dopo la rivoluzione, si esprime così nella sua Prefazione alla *Morale universale tratta dai Libri Santi. Tutto ciò che i filosofi antichi e moderni hanno detto di buono trovasi nei nostri libri santi, ma essi racchiudono ciò che alcun filosofo non ha mai detto, e ciò che immaginar non poteva l'umana saviezza. Sì, non è che in questi libri che s' illumina lo spirito con delle cognizioni veraci, il cuore si purifica per la santità dei principj, l'anima s' ingrandisce per la sublimità dell'idee, a tutto l'uomo finalmente si nobilite e si solleva co'la speranza dell' immortalità.*

Pompignan si esprime nell'istessa maniera (*Poesie sacre Disc. prelim. Non havvi una sola verità utile nelle Opere filosofiche antiche o moderne le più stimate, che non trovisi nei libri santi: essi posson adunque som-*

ministrarci campo di ogni istruzione in questo genere, e si sbaglierebbe a cercare altronde ciò che offrono a noi si abbondantemente, e in una maniera così perfetta.

Ascoltiamo ancora ciò che pensa *Du Pin* del Libro dei Proverbj in particolare. Questo Libro, dice il dotto critico nella dissertazione preliminare sopra la Bibbia, sorpassa tutto ciò che i filosofi hanno fatto in questo genere, sia per l'esattezza dei pensieri, sia *per la nobiltà dell'espressioni*, sia per la varietà sorprendente, e per la grande estensione delle materie, sia finalmente per la saviezza delle massime. Non vi si trovano di quei falsi bagliori che s'incontrano assai spesso nelle sentenze in cui cercasi qualche volta il brillante senza attaccarsi alla sostanza. Non vi si vedono di quelle espressioni *basse*, o di quelle frivole ampollosità in cui è difficile che non degenerino qualche volta le sentenze comuni. Non vi s' incontrano di quei pensieri gravi e di quei giri forzati che son l'effetto di una immaginazione sregolata per eccessivo sforzo di spirito. Tutto quivi è vero, sublime, savio, semplice, naturale e istruttivo. Esso è alla portata di tutti, e contiene i doveri di tutti gli Stati. In una parola questo è un libro capacissimo a formare il savio perfetto.

» Queste massime sono incoerenti ».

Noi convenghiamo che nel Libro dei Proverbj soprattutto dopo i nove primi capitoli, l'ordine didattico non è osservato e non vi si vedono nè divisioni nè definizioni, nè argomentazioni, in una parola niente del metodo dei dialettici, ma vi era egli necessario? Salomone non imprendeva a fare un trattato filosofico, arido e freddo; egli scriveva per la gioventù a cui piace la varietà, e perchè alcuni pensieri staccati che la muovono, convengon meglio dei prolissi raziocinj che l'infastidiscono.

» Massime senza gusto, senza scelta e senza disegno ».

È vero che esse non sono scritte sul *gusto* di certi *pensieri moderni*, ma questo gusto moderno è egli il vero gu-

sto? Lo è esclusivamente ad ogni altro? I pensieri di Salomone non sono a norma degli epigrammi, nè troppo ricercati; egli non vi prende il tuono di oracolo, e non s'inviluppa nelle tenebre di uno stile figurato. Egli avea per oggetto d'istruire, e sapeva che l'intralciamento e l'oscurità dello stile nuocciono all' istruzione.

Quanto alla maucanza di *disegno*, se tutte le parti non son legate fra se, uno scòpo comune le riunì, e questo scopo vi è sì marcato che non può essere non conosciuto, ed è quello di formare la gioventù alla pietà, alla prudenza e all' esatta osservauza di tutti i doveri: in una parola d' ispirarle il timore di Dio, e di condurla alla felicità per mezzo della virtù.

» Vi si vedono dei capitoli interi in cui non si parla, » che di donnacce di strada le quali invitano i passeggieri » a giacersi con loro. Salomone avrebbe egli tanto parlato » della donna impudica?

È cosa indegna di un savio il prevenire la gioventù contro gli artifizj delle donne impudiche? di delinearle le vergognose e funeste conseguenze di un cattivo commercio, di rimuoverla dal precipitarsi in un abisso che reca tanti mali sì al corpo che all'anima?

» Possiamo persuaderci che un Re illuminato ab- » bia composto una raccolta di sentenze in cui non se ne » trovi una sola che riguardi la maniera di governare, la » politica, i costumi dei cortigiani, le usanze della Corte?»

Noi potremmo da prima osservare che Salomone avendo composto diverse opere che non ci son pervenute, avea forse trattato intorno a questi diversi oggetti in qualche altra: che d'altronde egli non proponevasi nei suoi *Proverbj* che di dare alla gioventù delle generali lezioni di virtù e di saviezza, e che non era necessario che ei parlasse di *Politica e di Governo.* Ma nella raccolta delle sue sentenze è egli dunque vero che non ve ne abbia effettivamente *una sola che riguardi la maniera di governare, la Po-*

litica? che significan dunque quelle massime: *Chi opprime i popoli, eccita le sedizioni e le ribellioni; la misericordia e la verità sono la scorta dei Re, e la giustizia è il sostegno del Trono: la giustizia illustra i popoli, e un Re giusto rende fiorenti i suoi Stati?* e altrove: *Un popolo numeroso costituisce la gloria del Sovrano?* e quell' altra massima ancora; *Il Re che porge le orecchie alle parole della menzogna, non ha che degli empj ministri*, cioè a dire ingiusti, infedeli e nemici del ben pubblico? Non son queste forse massime che riguardano la maniera di governare?

L' eloquente Bossuet ha fatto osservar ciò (Prefazione in fronte alle note sopra il Libro dei Proverbj): *Trovansi*, egli dice, *in questo Libro, tante e così savie massime di Governo, che vi si riconosce facilmente la saviezza di un Re consumato nell' arte di regnare*. Ecco un giudizio ben differente da quello di Voltaire; donde deriva quest' opposizione se non da ciò, che il dotto Vescovo di Meaux non ha parlato di quest' opera che dopo averla meditata, e il filosofo critico ne ha parlato senza forse averla letta, o almeno dopo averla letta con tanta negligenza, con tanta precipitazione e con tanti pregiudizj, che egli non ha parimente saputo quel che contiene?

2. Ecco su che egli si fonda per provare che questa medesima opera non è di Salomone, ed è stata composta in Alessandria: » Salomone avrebbe egli detto (*ibid.*). »*Non mirate il vino quando apparisce chiaro e brilla il suo »color nel bicchiere?* Io dubito molto che vi fossero de' bic- »chieri per bevere all'epoca di Salomone: quest'è un'inven- »zione molto recente, e questo solo passo indica che quel »libro giudaico raccolto di quà e di là fu composto in Ales- »sandria, come tanti altri libri giudaici. »

Noi potremmo primieramente opporre al critico le tazze o coppe trasparenti che i Greci ambasciatori osservarono alla Corte di Persia molto tempo avanti Alessandro, che molti

dotti le hanno credute di vetro. Potremmo dire ancora che il bicchiere al rapportàr di molti antichi autori, di Plinio (*lib. XXXVI. cap. XXVI.*) e di Tacito (*Stor. lib. V. cc.*), fu inventato non *in Alessandria*, ma in Palestina sulle rive del fiume Belo. Quantunque questa riva non avesse più di cinquecento passi di estensione, uno spazio sì piccolo, dice Plinio (*ibid. cap.* 27), bastò per somministrare, *nel corso di molti secoli*, la materia di tutto il vetro che si è fabbricato. Si faceva del vetro a Sidone che non è lungi da Belo. Sappiamo da Aristofane che a suo tempo, cioè a dire 400 anni avanti G. C., eranvi dei bicchieri ardenti ad Atene, e dei bicchieri preparati per fisiche esperienze: fin d'allora adunque vi erano in Grecia delle vetraje: dunque non era più la sabbia di Belo che somministrava tutto il vetro, già quattrocent' anni avanti G. C. Bisogna adunque porre al di sopra di quest' epoca quella *moltitudine di secoli* di cui parla Plinio, in cui non si aveva altra materia per fabbricarne che quella la quale ricavavasi da questo fiume.

Potremmo dire ancora che Isaia ne parla, che vi fa allusione il profeta Ezechiele, e che non era sconosciuto al tempo medesimo di Mosè e di Giob. Vedete la dotta Dissertazione del Sig. Michaelis sull'antichità del vetro presso gli Ebrei (*t. III. delle Mem. dell' accad. di Gottinga*).

Ma senza entrare in queste dotte discussioni, basta una sola riflessione per rovesciare il raziocino del critico audace ed ignorante. Il suo raziocinio suppone che nel Testo originale si questioni del *bicchiere da bevere*, della tazza e della ciotola di *vetro*: ora il termine Ebraco che le nostre versioni, e la Volgata hanno reso per *bicchiere*, non significa nè bicchiere da bevere, nè ciotola di *vetro*, ma una ciotola e una tazza di qualunque materia ella esser possa.

» Ma, aggiunge il critico (*Raison par Alphabet*), » il libro dei Proverbj dice: *Non mirate il vino quando » apparisce chiaro e brilla nel bicchiere il suo colore*. Co-

» me il vino avrebbe brillato in una ciotola di metallo o » di legno ? ».

Come ! prima dell' invenzione del vetro, non sapevan gli antichi se era chiaro il vino che bevevano ! e quelli tra noi che bevono in ciotole d' oro o in tazze d' argento non vedono se il loro vino è *chiaro*, e se *brilla ?*

3. A Voltaire sembra poco verisimile, dice Palissot, che Salomone abbia pronunziato, che *il terrore del Re è come il ruggito del leone* (*Prov. XX. v.* 2). Egli crede riconoscere evidentemente in queste parole il linguaggio di uno schiavo avvezzo a tremare alla presenza del suo padrone, e non quello di un Monarca ».

L' Imperator Marco Aurelio ha scritto, e non se ne dubita : *Il favore de' Principi non merita quasi mai la pena che uno si dà per ottenerlo. Quanto più uno avvicinasi ad essi, tanto più si abbandona a delle catene, che per esser dorate, non ne sono però meno pesanti*, ec. E non avremo forse il diritto, dopo un raziocinio tutto simile a quello di Voltaire, di sostenere non esservi apparenza che un Imperatore siasi espresso così, e di attribuir l'opera di Marco Aurelio a qualche cortigiano disingannato e pieno di disgusti ?

Altri critici hanno objettato ancora due passi del Libro dei Proverbj, per attaccarne l' inspirazione. Primieramente hanno detto che » Salomone è stato nell' errore comune in » proposito delle formiche (*VI. v.* 6), e che i naturalisti » smentiscono ciò che egli ha detto della previdenza di que» sti animali, che si credeva raccogliessero in estate il nu» trimento di cui esse abbisognano ».

Negli apologhi non è necessario che l'oggetto di comparazione sia reale, o anche possibile, basta che sia proprio all' applicazione che se ne fa. La similitudine, la comparazione, e l' esempio sono apologhi compendiati. Qual è il fine della similitudine o comparazione ? è quello di far conoscere sempre più il soggetto di cui si parla, compara-

dolo ad un altro che ha qualche rassomiglianza con esso. Quale è lo scopo dell' esempio? è quello di dare una norma di condotta e di animare a imitarlo, vedendo ciò che pratica colui che si dà per modello. Ora nell'un caso e nell' altro, l' apparenza o l' opinione è propria egualmente che la verità a produr questo effetto.

Credesi comunemente che la colomba sia senza fiele: laonde senza esaminare la verità del fatto, si dirà a un vendicativo che è d' uopo esser senza fiele come le colombe.

Gli uomini vedono le formiche trasportare nell' estate una quantità di grano nei loro formicai, essi non vedonle escir nell' inverno per cercare il nutrimento, e vedonle ricomparire piene di vigore in primavera. Essi hanno naturalmente concluso per questo che eransi nutrite nell'inverno della biada che avevano raccolta a tempo della messe, e di tal fatta è l' opinione generalmente ricevuta. Dopo quest' opinione si potè senza più ampie ricerche proporle a modello agl' infingardi, che passano la bella stagione nell'ozio, e trovansi indigenti nell'inverno. Inoltre è da avvertirsi, che sebbene sia stata riconosciuta la falsità di queste volgari opinioni, non lasciasi di proseguire a farne uso. Non diciamo noi tutti i giorni che una giovine dotata di bella voce canta come una sirena? Crediamo noi per questo che vi sieno le sirene?

Un altro incredulo all' occasione di quel passo dei Proverbj (*XXIV. v.* 16): *Il giusto caderà sette volte*, e *si rialzerà*; *ma gli empj caderanno nel male*, dice: (Nuove libertà di pensare).» La Religione è sì poco proporzionata »all' umanità che il più giusto fa a Dio delle infedeltà set»te volte al giorno, cioè a dir molte volte ».

Questi termini *per giorno*, *al giorno* non leggonsi nè nell'originale, nè in alcuna Versione. Questa è un'aggiunta dell' incredulo inserita nel Testo per ingrandirne la difficoltà.

Il termine Ebraico *naphal*, *cadere* trovasi più di quattrocento volte nella Scrittura, ma giammai non vi ha il significato di *peccare*. I Settanta e S. Girolamo non l'han-

no mai tradotto così, quantunque essi gli abbiano dato altri significati che quello di *cadere*. Non bisogna dunque prender per *peccati* le cadute di cui si parla in questo Testo, ma devonsi intender perciò le disgrazie, le afflizioni e le prove, perchè tale è il significato di questo termine in un grandissimo numero di passi di Scrittura. Dio promette qui al giusto, che quantunque egli cada in molte calamità, è pronto a rialzarlo. Questa è una promessa eguale a quella che noi leggiamo in Giob (*V. v.* 19): *Dio dopo averti afflitto sei volte ti libererà, e nella settima egli non permetterà parimente che il male ti opprima*: e nel Salmo 33 (*v.* 20): *I giusti sono esposti a molte afflizioni, ed il Signore li libererà da tutte le pene*: e al Salmo 36 (*v.* 24), *quando il giusto caderà, egli non resterà infranto, perchè il Signore pone sopra di lui la sua mano.*

La protezione che Dio promette ai giusti si rende anche sensibile per l'opposizione della sua condotta a riguardo degli empj: per la qual cosa dopo avere assicurato che egli libererà il giusto da questi infortunj, dice che gli empj caderanno nel male, senza aggiungere che *esso gli rialzerà*, marcando con questo silenzio che ve li lascerà per punirli dei *loro disordini*.

ECCLESIASTE.

NOTA UNICA.

Autenticità del Libro dell' Ecclesiaste, e risposta alle objezioni degl' increduli.

Convengono generalmente i cattolici che Salomone sia l' autore dell' Ecclesiaste, perchè l' autore si dice figlio di David e Re di Gerusalemme, e perchè molti passi di questo Libro non possono essere applicati che a questo principe. Egli dice che è stato il più illuminato, il più ricco, il più magnifico e il più voluttuoso di tutti i Re che hanno occupato prima di lui il trono di Gerusalemme (*Eccl. I. VII e VIII*), e questi tratti riuniti caratterizzano Salomone. Vi si aggiunga ciò che si legge ancora nel capitolo XII, che l' *Ecclesiaste che era sapientissimo impiegò le sue ricerche all' istruzione della sua nazione, compose un gran numero di parabole, e si applicò a scrivere dei discorsi utili egualmente che veri.*

Ma dice un critico » Salomone ha conservato la co»rona fino alla sua morte, e l'autore dell'Ecclesiaste dice : »*Io sono stato Re.* Un Principe finchè è sul Trono, può egli »parlare in tal guisa? »

Niente di più agevole e di più semplice che il risolvere questa difficoltà. Si pone sovente nell' Ebraico il preterito per il presente. Questa lingua non avendo alcun presente, una delle regole della sua Grammatica vuole che si esprima quel tempo pel preterito o pel futuro. E questo è il senso che esige il soggetto di cui si parla, e che determina il suo significato. Eva disse (*Gen. IV. v.* 1) : *Io possiedo* un uomo per la grazia di Dio, come ha mol-

to ben tradotto il sig. De Sacy, perchè si tratta in quel caso di una cosa presente. L'Ebreo porta frattanto *possedei*, *io ho posseduto*. Dio avendo dimandato a Caino (*ibid. v.* 9) ov' era suo fratello, egli a lui rispose: *nescio*, secondo la Volgata, *io non lo so*. L' originale porta: *nescivi*, io *non l'ho saputo*. S. Giovanni dice (*I. v.* 27): *havvi uno in mezzo di voi che non conoscete*: vi è nel Greco come nella Volgata *stetit*, *vi è stato uno*.

Grozio ha pensato che il libro dell'Ecclesiaste sia stato composto da scrittori posteriori a Salomone che glielo hanno attribuito: » Vi si trovano, dice egli, dei termini che » non riscontransi se non in Daniele, in Esdra e nelle Pa» rafrasi Caldaiche ».

Quest' allegazione è ben frivola: Salomone che era tanto istrutto non potè egli aver cognizion del Caldaico? Nel Libro di Giob vi sono molte espressioni derivate dall' Arabo, dal Caldaico e dal Siriaco. Che ne segue egli da ciò? Grozio giudicava ancora che pel tempo di Salomone, l'autore dell'Ecclesiaste parla troppo chiaramente del giudizio di Dio, della vita avvenire e delle pene dell' inferno; ma queste medesime verità trovansi ancora chiaramente annunziate in Giob, nei Salmi, nel Pentateuco, libri certamente anteriori a Salomone.

L'Ecclesiaste è stato per gli increduli un soggetto di scandalo. Eglino si sono immaginati, o per meglio dire, hanno voluto far intendere che questo libro era stato composto per provare che l'uomo non dee cercare che di viver tranquillo in questo mondo: che non dee inquietarlo l' avvenire, perchè tutto muore col corpo. Il Sig. Freret (*Esame crit. degli apologisti della religione cristiana*) cita molti passi che sembrano stabilir questa dottrina. Si conosce l'estratto infedelissimo che ne ha dato Voltaire.

Chiunque leggerà scevro da pregiudizj l' Ecclesiaste, vi troverà una morale ben differente da quella che i nostri filosofi gli attribuiscono. Il savio lungi dall' invitarci alla vo-

lutta, incomincia dal confessare che dopo essersi abbandonato egli stesso, ha poi riconosciuto, che *ella non è se non vanità ed afflizione di spirito* (*II. v.* 1 e 2), ed è questo il linguaggio degli Epicurei antichi e moderni?

Perchè uno scrittore ragiona con se stesso e propone dei dubbj, è egli per questo Pirronista, soprattutto quando egli ne dà lo scioglimento? L'Ecclesiaste riporta le differenti idee che gli son venute alla mente sul corso bizzarro degli avvenimenti, sulla condotta inconcepibile della Provvidenza, sulla sorte dei buoni e dei malvagi in questo mondo, e conclude che Dio *giudicherà il giusto e l'empio e che allora tutto sarà nell'ordine* (*Eccl. III. v.* 17). Se le sue riflessioni sembrano sovente contraddirsi, se qualche volta sembra preferire il vizio alla virtù e la follia alla saviezza, egli insegna ben tosto (*VII. v.* 3. *ec.*) esser meglio entrare in una casa ove regna il duolo che nella sala di un convito: *nella prima*, egli dice, *apprende l'uomo a pensare al destino che l'attende, e quantunque pieno di sanità egli ravvisa il suo ultimo fine.*

Altrove egli consiglia un giovine ad abbandonarsi alla gioja ed ai piaceri della sua età: ma nel medesimo istante l'avverte che Dio entrerà in giudizio con lui, e gliene chiederà conto. Egli a lui rappresenta che la giovinezza e la voluttà sono una pura illusione. Nel capitolo seguente, egli lo esorta a rammentarsi del suo Creatore nella sua giovinezza prima di esser curvato dal peso degli anni. Parlando della morte egli dice. *L'uomo andrà nella casa della sua eternità: la polvere rientrerà nella terra di dove è stata tratta, e lo spirito ritornerà a Dio che l'ha creato.* Finalmente egli conclude in tal guisa: *Tutte insieme ascoltiamo la fine di tutto il discorso. Temete Dio, e osservate i suoi comandamenti, perchè in questo consiste tutto l'uomo, e Dio farà render conto nel suo giudizio di utto ciò che è nascoso ed occulto, o sia bene o sia male* (*XI. v.* 9 *XII. v.* 1. 7. 13.). Un Epicureo, un uomo

che non crede un' altra vita, un Pirronista che affetta di essere indeciso e indifferente hanno eglino parlato mai in tal guisa? Si giudichi pure dopo questi Testi se è vero che non ritrovisi dopo la cattività e al tempo dei Maccabei presso i giudei l'idea delle pene e delle ricompense dopo la morte, come ha osato di avanzare tante volte Voltaire.

» Ma, replica Freret, questo *spirito* di cui parla » l'Ecclesiaste significa ordinariamente qualche cosa di cor» poreo, e servesi del medesimo termine quando parla del» l'anima delle bestie, e le sue espressioni son favorevoli » piuttosto agli Spinosisti che agli Ortodossi ». Si conviene che in tutte le lingue i termini che designano l'*anima* o lo *spirito* esprimono anche il *soffio*, *la respirazione*, e *la vita*, perchè l'anima ne è il principio, e perchè un oggetto puramente spirituale non può essere espresso che da una metafora. Ma perchè in francese diciamo *l'ame d'une statue*, *l'ame d'un soufflet* ec., ciò che non designa che dei corpi, è d'uopo egli concludere che quando noi diciamo l'*anima dell' uomo*, non intendiamo altro che un corpo? Non negasi che i materialisti abusar non possano di quest' espressioni, ma tutto ciò che ne risulta si è che la grand' arte de' filosofi moderni consiste in abusar del linguaggio per ingannare i semplici e insegnar degli errori.

CANTICO DE CANTICI.

NOTA UNICA.

Autenticità del Cantico de Cantici, e risposta alle objezioni degli increduli.

Il Cantico dei Cantici ha somministrato un'ampia materia alla censura dei moderni filosofi. » È, dicon essi, un » libro almeno apparentemente scandaloso, un libro capa- » ce di corrompere i costumi, e i giudei ne interdicevano » la lettura a quelli che non eran giunti all'età di trent' » anni ec. »

Come! secondo gl'istessi filosofi i giudei comprendevano che la lettura di questo libro far poteva delle funeste impressioni sulla gioventù: eglino in conseguenza giudicavano che dovea esserne loro proibita la lettura, ciò che la Chiesa Cattolica ha prudentemente imitato: e quelli che si danno per i soli *veri saggi* riuniscono diligentemente tutto ciò che vi ha di più pericoloso nella Scrittura per metterlo sotto gli occhi di ogni sorta di lettori: e Voltaire loro capo e loro oracolo ha messo in versi l'estratto del Cantico dei Cantici!

Noi diciamo da prima che questo sacro libro, appellato *Cantico dei Cantici* dai giudei, per esprimere la sua eccellenza, è di Salomone di cui egli porta il nome nel Testo Ebraico, e nell'antica Greca versione; che i giudei l'hanno costantemente rispettato e annoverato sempre tra i loro libri sacri. Esso trovasi compreso nell'elogio che fa il libro dell'Ecclesiaste degli scritti di Salomone (*XLVII. v.* 18). *La terra ha ammirato i vostri cantici, le vostre parabole e le vostre spiegazioni delle cose le più oscure.*

2. Quelli che hanno esaminato il senso letterale o piuttosto grammaticale di questo Cantico, hanno profferito dei giudizj molto differenti. Gli uni, come Teodoro Mopsuesteno lo riguardarono come un' opera puramente profana, e questa è anche l' idea che ne hanno gli Anabatisti. Altri pensarono che fosse un Epitalamio e un Poema destinato ad esser cantato nelle nozze di Salomone. Essi hanno creduto distinguervi sette parti di Egloghe, che corrispondono ai sette giorni, nei quali duravano le nozze degli antichi. Questo è stato il sentimento di Bossuet nel comentario che egli ha fatto su questo Libro, e questo è il sentimento di Lowth (*De sacra Poesi Hebraeorum Praelect.* 30 e 31).

Alcuni comentatori prevenuti da quest' idee hanno fatto di questo Cantico delle troppo libere traduzioni, come Beza, Castalion, Grozio, ec. Altri hanno fatto un delitto alla Chiesa da che ella ha posto nell' uffizio divino alcuni pezzi di questo Poema. Del rimanente tutti vi hanno trovato un fuoco, una delicatezza, una varietà d' immagini inimitabili, ed una naturalissima pittura degli antichi costumi orientali.

3. Tutte queste opinioni sono state confutate da un critico abilissimo nelle lingue Orientali. Il dotto Michaelis nelle sue note sopra *Lowth* sostiene e prova che l' oggetto del Cantico di Salomone non è di pingere nè l' amor criminale di due persone libere, nè quello di due giovani sposi al momento delle loro nozze, ma l' amore castissimo di due sposi già uniti da molto tempo. Certamente quest' idea non si accorda con i nostri costumi, ma ella è molto analoga a quelli degli orientali, presso di cui le donne sempre racchiuse non vedono i loro mariti quando esse vogliono, e non hanno alcuna società con gli altri uomini. Egli osserva che questa mancanza di società è cagione che gli uomini esprimonsi con molta libertà nelle conversazioni che essi hanno tra loro e colle loro spose, e che per parte loro

le donne non credono offendere il pudore colla franchezza schietta ed ingenua delle loro espressioni.

Questa osservazione era stata già fatta da altri critici giudiziosi.» Quando un popolo è selvaggio, dice M. le P. »de Brosses (*Tratt. della formazione mecc. delle lingue.* » *t.* 2. *n.* 189), egli è semplice, e le sue espressioni lo »sono egualmente: come elleno non lo urtano, non havvi »bisogno di cercarne delle più ingegnose, segni assai certi »che l'immaginazione ha corrotto la lingua. Il popolo Ebrai»co era mezzo selvaggio, e il Libro delle sue leggi tratta »senza giro delle cose naturali che le nostre lingue procurano »di velare. Questo è un indizio che presso di essi queste ma»niere di parlare non hanno niente di licenzioso, perchè non »si sarebbe scritto un Libro di leggi in una maniera ai co»stumi contraria ».

Dopo osservazioni così giudiziose, dimostra Michaelis da un lato l'ingiustizia dello scandalo che i censori dei Libri santi hanno voluto trar da questo Cantico, e da molti passi del Profeta Ezechiele: dall'altro la temerità dei traduttori che hanno voluto rendere tutta l'energia del Testo Ebraico nella lingua dei popoli, i costumi e gli usi dei quali non son più gli stessi che quelli degli antichi Orientali.

Questo dotto critico prova ciò che egli avanza per via di esempj. Sulla testimonianza del viaggiatore Chardin, egli cita un Poeta Asiatico gravissimo d'altronde, che ha trattato le più sublimi massime della Teologia affettiva sotto il velo dell'allegoria e nello stile che comparisce esser quello di un materiale libertinaggio. I dottori giudei e i Padri della Chiesa non hanno dunque avuto torto di riguardare il Cantico di Salomone come un Poema allegorico, e non come un'opera profana: I primi sotto l'immagine dell'union conjugale hanno inteso l'alleanza di Dio con il popolo che Egli aveasi scelto: Ezechiele ed altri Profeti l'hanno rappresentata egualmente, e questo è il senso che ha seguito il Parafraste Caldeo. I SS. Padri sono stati ancora meglio

fondati a discoprirvi l' alleanza perpetua e indissolubile di Dio colla Chiesa Cristiana, poichè in molti luoghi del nuovo Testamento, la Chiesa è appellata *Sposa di G. C.*: egli stesso rappresenta sotto la figura di un maritaggio lo stabilimento di questa santa società (*Matt. XXII. v. 2. XXV. v. 1. Apoc. XIX. v. 7. ec.*). In questo senso solamente si son posti nell' uffizio divino alcuni pezzi del Cantico, e ciò si è fatto con tutta la scelta e con tutte le convenienti precauzioni.

Si son fatte alcune altre objezioni contro l' ispirazione di questo Libro, che non meritano la nostra attenzione. Si è detto che non è citato nel nuovo Testamento, ma vi sono altri Libri dell' antico di cui è riconosciuta l' autenticità, e che non vi son citati in alcun modo. Allegasi che non vi si trova il nome di Dio: e questo che importa, poichè Dio medesimo è il soggetto del Poema?

Del rimanente quantunque si renda da noi un omaggio sincero all' erudizione e alla sagacità di Lowth e di Michaelis, siamo ben lontani dall' approvar la censura che eglino hanno fatto dei Padri e Comentatori, che non contenti di sostenere che il Cantico dei Cantici è del tutto mistico ed allegorico, hanno ancora procurato di dare a tutte le sue parti un senso seguito ed analogo a questo. Non pretendiamo che alcuna di queste spiegazioni debba fare autorità, poichè ciascuno è in libertà di dar la sua. Parimente non si è fatto uso giammai di questo Poema per provare alcun articolo di fede, ma non è egli ingiusto e irragionevole di biasimar coloro che cercarono delle lezioni di pietà in ciascun Capitolo e in ciascun versetto? Quando ciò non fosse, il senso il più naturale del Testo è sempre un soggetto di edificazione, e che che ne dicano quei dotti critici, questo è il miglior frutto che noi possiamo raccogliere dalla lettura dei libri santi. Volgendo in ridicolo questo metodo, tenendosi scrupolosamente attaccati alle regole della Grammatica e della Critica, i Protestanti hanno quasi

travestito la santa Scrittura in un Libro veramente profano, come se Dio l' avesse dato per accrescere le nostre curiose cognizioni, e non per condurci alla virtù. S. Paolo non ce la fa considerare in tal guisa: *Tutta la Scrittura divinamente ispirata*, egli dice, *è utile a insegnare, a riprendere e correggere, a istruire nella giustizia, a rendere un uomo di Dio perfetto ed esercitato in ogni opera buona* (*II. Timoth. III. v.* 16). A che servirebbe il Cantico di Salomone, se si limitasse al senso che comparisce il più letterale?

LA SAPIENZA.

NOTA UNICA.

Autenticità del Libro della Sapienza, e risposta alle objezioni degl' increduli.

Questo libro è appellato dai Greci la *Sapienza di Salomone*. Essi non credono già che Salomone l'abbia composto, ma intendono solamente con ciò, che l' autore ha attinto le sue cognizioni nell' opere di Salomone, e che si è sforzato d' imitarlo.

Si crede comunemente che questo libro non sia stato scritto in Ebraico, e che il Greco sia il Testo originale. Ciò che sembra autorizzar questo sentimento si è, che vi si trovano dell' espressioni sconosciute agli Ebrei, e prese dai Greci come l' *Ambrosia*, *il fiume dell' Oblio*, il Regno di *Plutone*, o di *Ades* ec. Ma S. Girolamo non ha egli inserito nella Volgata, traducendo dall Ebraico, molti termini tratti dalla Greca lingua? Un dotto che ha pubblicato a Roma nel 1772. *Daniel traduit par les Septante* pretende che nell' originale il libro della Sapienza fosse scritto in versi, e conseguentemente in Ebraico (*Dissert. IV. n.* 10). Poichè il Traduttore intendeva perfettamente il Greco, non è sorprendente che egli abbia adoprato dei termini familiari ai Greci Scrittori. Del resto il preteso *Greco* autore non è meglio conosciuto dell' autore *Ebreo*.

I Giudei non hanno posto nel loro Canone questo libro; ma i Rabbini, Mosè figlio di Nacnsan, Azaria, e in generale i più dotti fra essi ne fanno il più gran caso. Tra i libri medesimi dell' antico Testamento, che non sono stati da prima ricevuti d' unanime consenso, non vi è, fin

dai primi tempi del Cristianesimo, chi abbia avuto delle testimonianze più vantaggiose che il libro della Sapienza. Oltre al ritrovarsi nei Cataloghi Canonici, indirizzati nell'occidente nel corso del quarto secolo, esso è stato citato dal Concilio generale di Sardica, nella lettera Sinodale che riporta Teodoreto (*Stor. lib. II. c.* 8): è stato citato nel terzo da S. Cipriano (*De mortalit.*), da Tertulliano (*De praescript.*), da Origene (*III. contr. Cels. et Homil.* 8. *in Exod.*) che lo caratterizza *Scrittura divina*: nel secondo da S. Clemente Alessandrino nei suoi Stromati, come l'osserva Eusebio, che dice ancora (*Hist. Eccl. lib. VI. cap.* 2. *versus fin. et l. IV. cap.* 22), che S. Ireneo, Egisippo e in generale gli antichi l'attribuivano concordemente a Salomone: nel primo secolo è stato citato da S. Clemente Romano (*Epist. I. ad Corinth.*). I Concilii di Cartagine nel 337, di Sardica, come abbiamo di già veduto, nel 347: di C. P. in *Trullo* nel 692: l'undecimo di Toledo nel 675, di Firenze nel 1438 finalmente quello di Trento l'hanno espressamente messo nel numero dei libri canonici.

Se leggonsi attentamente i dieci primi capitoli di questo libro, non si potrà guari dubitare che essi non siano stati formati da diversi discorsi di Salomone, estratti da molti libri di questo principe di cui parlano i libri dei Re, ma che non più esistono. Il tuono che prende l'autore fin dal suo principio (*Ved. Huet. Demonstr. Evang. prop.* 9. *et Houbigant tom. III. ad lib. Sap. et Eccles.*), dando delle lezioni ai Re, la qualità di *Re del popolo di Dio e di fondatore del suo Tempio*, che egli si attribuisce nei Capitoli VII e VIII, e la conformità delle massime che vi si trovano con quelle del libro dei Proverbj, provano che questi primi dieci Capitoli sono una raccolta delle sentenze del Monarca, raccolta a cui il compilatore aggiunse i nove Capitoli seguenti.

I Protestanti e gl'increduli attaccarono questo libro. Il

primi l' hanno depresso quanto hanno potuto : tuttavolta non è stato loro possibile di scuoprirvi alcuno errore. Bruchero parlando della filosofia dei giudei (*Stor. critic. della filosofia t.* 2. *p.* 693) , ha preteso in vero che l' autore del libro della Sapienza sia un giudeo di Alessandria imbevuto delle opinioni della filosofia dei Greci , e che vi siено nella sua opera delle marche evidenti di Platonismo.

Egli arreca per prova , 1.° questo passo (*I. v.* 7) : *lo spirito del Signore ha riempito tutta la terra , e contiene tutte le cose.* È , dice Bruchero , l' anima del mondo dei Pittagorici e dei Platonici. 2.° È detto al Capitolo 7. (*v.* 22.) , che *questo spirito è intelligente , unico e frattanto moltiplicato , sottile e mobile . . . . che racchiude tutti gli altri spiriti* , ec. Queste maniere di parlare non convengono allo Spirito Santo , ma piuttosto all' anima del mondo , come i filosofi l' immaginavano. 3.° L'autore dice (*ibid. v.* 17) : *che è questo spirito che gli ha insegnato la filosofia* , e rappresenta gli squarci delle cognizioni filosofiche alla foggia dei Greci. 4.° Egli aggiunge (*v.*25.) ; che *è un soffio della divina potenza, un'emanazione della gloria dell' Onnipotente , un raggio brillante della sua luce.* Ecco il dogma dell' emanazione degli spiriti secondo il sistema di Platone. 5.° Egli confuta (*I. v.* 13 e 14) i filosofi Orientali che pensavano che il male che esiste nel mondo veniva dalla natura medesima delle cose : egli sostiene all' opposto che *Dio non ha creato la morte , che non compiacesi di esterminare i viventi . . . che eglino non hanno in loro stessi la causa della loro perdita , e che il regno dell' inferno o della morte non è nella terra.* È questo il linguaggio di *Platone e di Plotino* ?

Non è possibile di avanzar più oltre l'abuso della critica , nè l' ostinazione del sistema. Con un poco di riflessione Bruchero avrebbe veduto che egli dà all' autore del libro della Sapienza delle idee che ei non ebbe giammai. Questo autore dice (*I. v.* 4.) che la *sapienza che egli*

appella indifferentemente lo spirito di Dio e il Santo spirito non entrerà in un anima malevola , e che non abiterà in un corpo sottoposto al peccato , ec. I filosofi non parlavano così dell' anima del mondo, e pensavano che quest' anima fosse estesa in tutti i corpi viventi. Il sacro autore dice (*VII. v.* 7.) che egli ha *invocato Dio*, e *che lo spirito di Sapienza è disceso in lui ; che Dio* (*v.*15.) *è quegli che a lui compartì le cognizioni , che egli ha ; che lo spirito di savièzza* (*v.* 22.) *è santo ed amico del bene : che si spande* (*v.* 27.) *nelle anime sante, negli amici di Dio , e che forma i profeti* : egli stesso lo addimanda a Dio (*XI. v.* 4.) e a lui dice nel vers. 17.; *chi conoscerà i vostri disegni , se voi non mi date la sapienza , e se voi non inviate dal Cielo il vostro spirito ?* Bisogna essere stranamente prevenuto a intender per questo lo spirito universale , principio della vita nei corpi animati , e per vedervi il sistema delle emanazioni.

Quest' istesso autore confuta quelli che attribuivano l' origine del male alla natura delle cose. Frattanto egli rappresenta Dio (*XI. v.* 11. 17. *e seg. XII. v.* 2. 6. 8. *ec.*) come un *Giudice severo* , ma *giusto e misericordioso*, che punisce in questo mondo i peccatori , affine di condurli alla penitenza , e di sterminarli in fine allorchè nel delitto indurisconsi . Queste verità sono elleno state mai immaginate da Platone , da Plotino e dai filosofi Orientali ? hanno eglino fatto mai uso di simili espressioni ? Come pretendesi adunque di accusar l'autore del Libro della Sapienza di averle attinte presso di essi ?

Venghiamo ora alle difficoltà degli increduli , o piuttosto all' idee bizzarre di Voltaire in proposito di questo Libro , perchè noi non conosciamo altro autore di questa classe che l'abbia attaccato ». Questo Libro, dice egli e primiera» mente , non è di Salomone (*Diz. Filosof. art. Salomon*) ; » comunemente si attribuisce a Gesù figlio di Sirac ».

Conveniamo , come già osservammo , che questo Li-

bro non è di Salomone, quantunque la più gran parte dell'opera sia una raccolta delle sue sentenze, ma egli è falso che *attribuiscasi comunemente a Gesù figlio di Sirac.* Il gran numero, ed il grandissimo numero dei dotti lo crede di un altro scrittore, ed essi pensano essere un Giudeo Ellenista istruito della lingua e delle opinioni dei Greci colui che l'ha composto e compilato. Credono che sia uno di quelli che Tolomeo Re di Egitto impiegò alla traduzione dei Libri sacri dei Giudei: ma tutti convengono che non havvi niente di certo sopra l'autore, sopra il suo nome, nè sul tempo in cui egli ha vissuto.

» Altri l'attibuiscono a Filone di Biblos ».

Conosconsi tre autori che han portato il nome di *Filone*, uno più antico che gli altri due, e che era Pagano, il secondo un dotto Giudeo filosofo di Alessandria, che viveva nel primo secolo dell' Era Cristiana, finalmente il terzo che era di Biblos, altro autore Pagano del secondo secolo, di cui ci restano alcuni frammenti.

Alcuni critici hanno preteso che Filone di Alessandria fosse l'autore del Libro della Sapienza. Può vedersi nella Bibbia di Avignone quanto sien deboli le loro ragioni. Quanto a Filone grammatico di Biblos, niuno si era avvisato prima di Voltaire di attribuirgli l'opera di cui noi parliamo. Qual relazione in effetto potrebbe egli esservi tra il libro della Sapienza dove il Paganesimo è combattuto, dove l'autore rimonta all'origine di questo falso culto, dove ne fa vedere la vanità e la demenza, e dove egli ne sviluppa le conseguenze funeste, l'impurità, le crudeltà, e tutti i delitti, ec. e Filone di Biblos traduttore pagano del Pagano Sanconiatone?

» Chiunque sia l'autore di questo Libro, apparisce » che a suo tempo non si aveva ancora il Pentateuco (*ibid.*)».

Non aveasi il Pentateuco al tempo dell'autore del Libro della Sapienza, *chiunque egli sia*? Non aveasi al tempo di Filone Alessandrino, nè di Filone di Babilonia?

Gesù figlio di Sirac scriveva circa dugento anni dopo Esdra; Filone Alessandrino nel primo secolo del Cristianesimo, e nel secondo secolo Filone di Biblos. Così secondo il critico non avrebbesi avuto il Pentateuco dugento anni dopo Esdra: non avrebbesi avuto nel primo, ed anche nel secondo secolo di Cristo, e conseguentemente i giudei non l' avrebber conosciuto giammai avanti la total distruzione della loro repubblica fatta dai Romani. Non ci arresteremo a confutare una proposizione, la cui assurdità salta agli occhi di chiunque. Non rammenteremo ai nostri lettori nè le prove che date abbiamo nelle nostre preliminari osservazioni sull' autenticità del Pentateuco, nè le continue variazioni dell' incredulo su questo punto architettate, attribuendo i cinque libri di Mosè ora a degli autori che vivevano sotto i Giudei, ora al Sacerdote Ebreo inviato da Assaradon agli abitanti di Samaria, ora ad Esdra. Vedete la nostra Nota 10 sul Cap. XVII. del quarto Libro dei Re, e la seconda sul primo Libro di Esdra. Ci contenteremo di far conoscere le ragioni che allega il critico per provare che il Pentateuco è posteriore al Libro della Sapienza.

» Quest' autore dice (*Diz. Filosof. Art.* Salomon), » al Capitolo decimo, che Abramo volle immolare Isacco » al tempo del diluvio ».

E quand' anche l' autore avesse fatto questo errore in Cronologia, ne seguirebbe egli, *chiunque sia, che il Pentateuco non esisteva a suo tempo?* ma l' ha egli fatto questo grossolano e ridicolo sbaglio? Ecco il passo ove egli parla di Abramo.

La Sapienza, egli dice, (Sap. X.) *dopo la caduta del primo uomo lo ritrasse dal suo peccato. Per averlo abbandonato nella sua collera l' ingiusto istesso sventuratamente perì dopo avere ucciso suo fratello nell' eccesso del suo furore. Quando il diluvio inondò la terra, ella fu che salvò anche il mondo, governando il*

giusto sopra un fragile legno. E quando le nazioni si abbandonarono al male, come di concerto, ella conobbe il giusto, lo conservò senza rimprovero d' avanti a Dio e gli diè la forza di vincere la tenerezza che egli risentiva pel suo figlio.

Vi ha mai una sola parola in questo passo che somministrar possa il più leggero pretesto al rimprovero dello sbaglio di Cronologia che imputasi all' autore? Non e egli evidente che pone questo sacrifizio molto tempo dopo questa gran catastrofe, allorchè le Nazioni non conservando più che una debole rimembranza delle celesti vendette, si abbandonarono ad ogni sorta di disordini ?.

» In un altro luogo (*ibid. ec.*) l'autore parla di Giu» seppe come di un Re d' Egitto ».

La Sapienza, dice l' autore in quest'altro luogo, nel Capitolo stesso, *non abbandonò il giusto allorchè fu venduto, ella lo liberò dalle mani dei peccatori, e discese con lui nella fossa. Non lasciollo nei ceppi fino a che ella gli pose in mano lo scettro della dignità reale, e la potenza contro i suoi oppressori, e convinse di menzogna quelli che aveanlo colle loro calunnie infamato.*

Su quelle parole, *lo scettro della dignità reale*, il critico fonda certamente il suo rimprovero. Ma chi non vede ancora che questi termini non hanno il senso ridicolo che ei dà ad esse? Qual lettore un poco istruito non conosce perfettamente che quest' espressione figurata non dev' esser presa alla lettera, e che non trattasi qui se non del potere di un ministro accreditato, depositario della confidenza e dell' autorità del suo Sovrano ?

ECCLESIASTICO.

NOTA UNICA.

Autenticità del Libro dell' Ecclesiastico.

L' anno 245 avanti G. C. sotto il Regno di Tolomeo Evergete, figlio di Tolomeo Filadelfo, Gesù figlio di Sirac, Giudeo di Gerusalemme, stabilissi in Egitto, e vi tradusse in Greco il libro che Gesù suo avo avea composto in Ebreo, e che noi appelliamo l' *Ecclesiastico*. Gli antichi nominavanlo *Panarexon*, da una parola Greca che significa *tesoro di tutte le virtù*. Gesù l' antico avealo scritto verso il tempo del Pontificato di Onia 1.°; il figlio di questo Pontefice nominato *Simone il giusto* da Giuseppe, vien lodato nel Capitolo quinto di quest' istesso libro. L' originale Ebraico è perduto, ma sussisteva ancora al tempo di S. Girolamo: questo Padre nella sua prefazione ai libri di Salomone, e nella sua lettera 115 dice di averlo veduto sotto il titolo di *Parabole*. Vi è qualche motivo di pensare che il suo autore è stato conosciuto da quelli del Thalmud, sotto il nome di *Bensira* (*Huet*, *Dimostr. Evang. prop.* 4.), cioè a dire, *figlio di Sira*. È certo che fu compreso in tutti i cataloghi dei libri Canonici mandati in Occidente verso la fine del quarto secolo: che è stato citato come *Scrittura divina* nel terzo da S. Cipriano (*l. III. c.* 3.), e fino nel secondo da S. Clemente Alessandrino (*Strom. l.* 7.): trovasi parimente il versetto trentasei del capitolo quarto di questo libro, riportato nella lettera di S. Barnaba. Alcuni antichi dubitarono sulla sua autorità, perchè non trovavanlo nel canone de' Giudei: ma il libro stesso che ne discopre la ragione, dicendoci (*XLIX.*

v. 12.) che quando egli scriveva, il Canone o il catalogo dei libri sacri de' Giudei era di già formato. Laonde egli non riunì i *dodici Profeti* sotto questa denominazione comune nell' elogio che egli ne tesse, se non perchè egli trovava in questo catalogo i loro scritti riuniti sotto un medesimo titolo.

Molti critici pensano, ma senza alcun solido fondamento, che nella Greca traduzione dell'Ecclesiastico vi sien delle cose, che non esistono nell' originale: che la conclusione del Capitolo 50. v. 27. e seguenti, e la preghiera dell' ultimo Capitolo sono aggiunte dal traduttore. Ciò che desso riferisce del pericolo che corse di perder la vita per una falsa accusa portata al Re contro di lui, non può, dicono eglino, riguardare il Gran Sacerdote Gesù, che dimorava a Gerusalemme, e che non era sotto il dominio di un Re. Ma Giuseppe (*Antic. lib.* 12.) dice che Tolomeo primo Re di Egitto, prese Gerusalemme, e maltrattò molti Cristiani.

I Protestanti, che non ammettono questo Libro come Canonico, non hanno fatto frattanto alcuna objezione rimarchevole contro la sua veracità, e gl' increduli non vi hanno apparentemente trovato alcuna cosa che somministrar potesse materia ai loro derisorj motteggi, perchè non ne hanno parlato.

FINE

DEL TOMO QUARTO.

NOTE

AGGIUNTE DA UN CANONICO DELL' UNIVERSITA' FIORENTINA ALL' EDIZIONE DI FIRENZE.

Pag. 5.

Quando Israele era governato da' Giudici fuvvi una carestia in quel paese che obbligò Elimelecco di Bettlemme e la di lui moglie Noemi co' due loro figli Maalon e Chelion a recarsi nella regione di Moab. Maalon e Chelion sposarono due giovani Moabite, una per nome Orfa, e l' altra Rut. Dopo di avervi dimorato dieci anni, il padre e i figli quivi morirono. Noemi partì da quella terra straniera di ritorno alla patria con le due sue nuore.

Ma perchè sposare Maalon a Chelion due donne Moabite contro il divieto della Legge? Se certo fosse che il matrimonio di quei due fratelli si opponesse alle disposizioni della legge divina, noi diremmo, o che Dio li dispensò per l' impotenza in cui erano di sposar delle figlie della lor nazione, o che servissi della lor trasgressione per diffondere in questa occasione la sua misericordia sopra di Rut. Ma non havvi nulla, che ci obblighi a qui supporre nè un peccato contro la legge, nè una dispensa dalla legge. Ella proibiva severamente le alleanze colle figlie de' Cananei per due ragioni: la prima, perchè quelle nazioni fulminate d' anatema esser doveano sterminate: la seconda perchè era da temersi, che le donne, le quali sposassero gl' israeliti, non gli strascinassero nell' idolatria. Ma non eravi anatema pronunziato contro le Moabite, le Ammonite, e le Idumee, nè espressa proibizione di seco loro congiungersi in matri-

monio. Vero è altresì che siccome que' popoli erano idolatri, così era un' operar contro lo spirito della legge, ed esporsi alla seduzione, sposandole.

Per questo la Scrittura rimprovera a Salomone di aver abbandonato il suo cuore contro la proibizione della legge, a delle donne straniere, tra le quali vi erano pure delle Idumee, delle Ammonite e delle Moabite. Per l'istesso motivo anche Esdra condannò indistintamente tutti i matrimonj contratti dopo il ritorno dalla schiavitù con donne straniere e idolatre, e acconsentir fece i giudei a rimandarle.

Ma quando cessava il pericolo della seduzione per la conversion di quelle donne alla religion del vero Dio, sembra certo, che tolto fosse il divieto, specialmente riguardo a quelle, le quali non eran della discendenza di Canaan. Questo è anche ciò che giustifica il matrimonio di Booz. L'idea poi che di Noemi ci dà la Scrittura, ci persuade che ella mancato non abbia di assicurarsi delle disposizioni delle due giovani, e che mai ella avrebbe acconsentito a que' maritaggi, se Rut e Orfa restate fossero nell'idolatria.

Io so che Noemi e Rut arrivarono a Betlemme quando incominciava la mietitura dell'orzo, e che la suocera permise alla nuora di andare a raccoglier le spighe pel proprio uso negli altrui campi, ma so altresì con qual premura la legge raccomandava la carità verso i poveri. Ella fra tante altre cose ordinava di non tagliar la biada, che era all'estremità del campo, di non raccoglier le spighe che restavano dietro ai mietitori, e di non andare in traccia di un manipolo, che dimenticato si fosse nel campo, ma di lasciar tutto questo agl' indigenti. Rut per altro andò a raccoglier le spighe nel campo di Booz guidata dallo spirito di Dio, la qual cosa piacque oltre modo a Noemi, che era parente di Booz stesso. Ma quella liberalità, quella parzialità, quei regali di Booz fatti a Rut pria di sposarla, quella familiarità, quella libertà di trattarsi anche nascostamente . . . Intendo. Tacciano gli empj una volta e si confon-

dano. Nella condotta di Booz verso Rut un'immagine ammirisi della Provvidenza divina, che soccorre l'indigenza di Rut, e di Noemi: Lo Spirito Santo propone l'esempio della riconoscenza e dell' umiltà di Rut non tanto in generale alla gentilità chiamata per grazia, quanto alle anime che Dio per una misericordia infinita ha tratte dall' orror della morte e del peccato.

Tra Booz e Rut successa non era cosa alcuna, la quale non fosse secondo tutte le regole della modestia. Ma il mondo sospettoso e maldicente mancato non avrebbe a darvi un' interpetrazion maliziosa. Finalmente il maritaggio di Booz con Rut fu un perfetto modello di quello de' veri cristiani, poichè v' intervennero la ragione, il consiglio, e la legge di Dio.

Quindi Booz generò Obed da Rut, Obed fu padre di Isai, o di Gesse, e Gesse fu padre del Re Davidde.



Pag. 41.

Era costume di Elcana per ubbidire al comandamento di Dio registrato nel capitolo 16. del Deuteronomio di andar tre volte l' anno nella città di Silo per offrir sacrifizj alla Maestà Suprema del Signore dell' Universo, nella festa degli Azimi, della Pentecoste, e de'Tabernacoli, chiamata volgarmente la solennità della *Scenopegia*. Egli andava in Silo, perchè in quel tempo l' arca del Testamento ritrovavasi in quella città, dove stette da' tempi di Giosuè fino ad Eli, quando fu presa da' Filistei; e Dio proibiva espressamente di offrir sacrifizj in altro luogo, fuorchè alla presenza dell' Arca, dove esso Dio faceva in modo particolar la sua dimora, e dove stette circa 370. anni.

Potrebbe forse alcuno objettare, perchè se Elcana era Levita oriundo della Tribù di Levi, abitava in Rama e Ramataim, la quale era situata nella Tribù di Efraim. Ma

è da avvertirsi che la Tribù di Levi nella divisione della Terra promessa non ebbe porzione propria, come tutte le altre conseguirono, ma bensì sparsa ritrovavasi in tutte, e ne' paesi di esse avea qualche parte e qualche luogo, onde nella Tribù di Efraim possedeva la città di Rama, e però Elcana dimorava nel predetto paese. Di più essendo ufizio de' Leviti d'insegnare a tutto il popolo l'esatta osservanza della legge del Signore, però più agevolmente potevano esercitare un tal ministero, se fra le Tribù mescolati vivessero, che se avessero possedute città unitamente, come le altre, giacchè troppo peso stato sarebbe a una o a due Tribù dover pensare al mantenimento dei Leviti, se divisi essi non erano in tutte.

Pag. 142.

Il termine più generale di esprimere le somme presso gli antichi era il Talento in Ebraico Chiccar. Così le contavano gli Ebrei, i Babilonesi, i Greci, i Romani. Il lor Talento aveva pure le sue divisioni che per l'ordinario erano le Mine, le Dramme, voglio dir che il Talento era composto di certo numero di Mine, e la Mina di certo numero di Dramme. Molti distinguono due generi di Talenti presso gli Ebrei: il *grande* e il *piccolo Talento* del Santuario e il *Comune*, il primo de' quali è il doppio dell'altro, di cui non si fa parola nella Scrittura.

Oltre di ciò si servivano dei Sicli, e dei mezzi Sicli o dei Bekas, e i Romani de' loro danari, che dal più al meno erano del valore della Dracma dei Greci

Il Talento Ebraico conteneva cento Mine Greche, cioè cento Mine Ateniesi. Il valore di questo era di 3000 Sicli. Così nell' Esodo al Cap. 38. 25. 26. 27. Ciascun Siclo valeva tre Scellini Inglesi. I trecento Talenti d' argento,

che il Re Ezechia contò sul fatto a Sennacherib per le proposte di pace a questa condizione, dovettero montare a centotrentacinque mila Lire Sterline, ed i trenta Talenti d'oro a dugento sedicimila Lire Sterline. Sicchè la somma intera pagata in quest'occasione da Ezechia montò a trecento cinquantamila Lire Sterline.

Si sa poi che il Siclo pesava quasi come tre dei nostri Scellini, ed Ezechiello, cap. 45. 11., c'insegna esservene compresi 60 per Mina, onde è facile il concludere esservi state in un Talento cinquanta Mine.

Circa le loro Dramme, il Vangelo di S. Matteo ci fa vedere, che il Siclo ne comprendeva quattro, onde la Dramma dei Giudei valeva nove soldi d'Inghilterra.

Il tributo che tutti pagavano ogni anno al Tempio, e che consisteva in un mezzo Siclo, vien chiamato col nome di Didramma, cioè una moneta di due Dramme (*Giuseppe Antic. III.*). Ciò non deve intendersi di peso, ma del valore o prezzo corrente, perchè la Dramma di Atene la più pesante non faceva mai più di otto soldi e tre ottavi della moneta d'Inghilterra, laddove il Siclo ne faceva nove. Ma quanto mancava nel peso alla Dramma Attica, per uguagliar la Giudaica, lo avea probabilmente nella sua finezza, o nel credito universale nel commercio, vantaggio non goduto dalla moneta dei Giudei.

Dando dunque nove soldi alla Dramma Attica, ed alla Giudaica, il Beka, o mezzo Siclo facevano uno Scellino e sei soldi, il Siclo tre Scellini, la Mina nove Lire Sterline, ed il Talento 450 Lire Sterline.

Questo era il prezzo della moneta dei Giudei nel tempo di Mosè, e di Ezechiello, ed era pure lo stesso quando viveva Giuseppe, imperocchè dice egli stesso che la Mina degli Ebrei conteneva due libbre e mezza, ciò che appunto fa nove lire sterline. Perchè la libbra detta *Litra* da Giuseppe è la libbra romana di 12 once e di 96 Dramme; e per conseguenza due litre e mezza contenevano 240 Dram-

me, che a nove soldi l'una fanno appunto nove lire sterline.

Il Talento di Alessandria era precisamente lo stesso; poichè comprendeva 12,000 Dramme di Atene, che sul computo del lor valore in Giudea facevano ciascuna nove dei nostri soldi, ed in conseguenza 450 lire sterline. *Dionisius Halycarnasseus etiam dicit Talentum Alexandrinum continere CXXV. Libras Romanas, librae autem Romanae CXXV. continent drachmas Atticas* 12000 ». Esso » valeva precisamente il doppio dell' Attico. E qui però da » osservarsi, che sebbene il Talento di Alessandria valesse » 12,000 Dramme Ateniesi, conteneva solamente 6000 Dram» me Alessandrine, onde si vede che una di queste valeva » quanto due di quelle di Atene ». *Varro affirmat Drachmas Alexandrinas duplo superasse Atticasve, Tyriasque.* Quindi avviene, che la versione dei Settanta fatta da' Giudei Alessandrini, traduce in questo luogo la voce *Siclo* con quella di Didramma, che significa due Dramme, intendendo così due Dramme Alessandrine, che valevano per quattro di quelle di Atene.

Rollin nel primo tomo della Storia Antica, degli Egizj, dei Cartaginesi, ec. parlando del lago Meride che comunicava col Nilo mediante un gran canale dice: » Il ca» nale e il lago erano aperti o chiusi, secondo il bisogno » da grandi ritegni. Per aprirli o chiuderli richiedevasi la » spesa di cinquanta Talenti, cioè cinquantamila scudi ». E altrove, parlando delle maniere d' imbalsamare i corpi presso gli Egiziani ». La più magnifica era per le persone » più considerabili, e la spesa montava al valore di un » Talento d' argento, cioè di tremila lire ».

I duemiladugento Talenti Euboici di argento che costituirono un articolo del solenne Trattato tra i Romani ed i Cartaginesi nella prima guerra Punica steso dal Console Lutazio, e che pagati esser doveano da questi ultimi, facevano presso a poco la somma di sei milioni, e cento ottantamila lire di Francia. Nella seconda guerra Punica i

Cartaginesi pagar doveano ai Romani diecimila Talenti Euboici d'argento. Diecimila Talenti Attici sarebbero trenta milioni, diecimila Talenti Euboici fanno poco più di ventotto milioni, e trentatremila lire: (in cinquanta pagamenti di anno in anno), perchè secondo Budeo, il Talento Euboico vale cinquantasei Mine e poco più, laddove il Talento Attico vale sessanta Mine.

Tra i Greci costantemente cento Dramme valevano una Mina, e sessanta Mine un Talento. Era però differente il valor della Dramma secondo la diversità degli Stati, ed in conseguenza quello ancora della Mina e del Talento a proporzione. Ma la moneta di Atene essendo quella che avea maggior credito, serviva per così dire di misura e di norma a tutte le altre. Quindi è che quando uno Storico Greco parla di Talenti, di Mine, o di Dramme senza dir di qual paese, bisogna sempre supporre tal moneta Ateniese. Il Talento volgare Ateniese valeva 2400 lire.

Il talento romano conteneva settantadue mine d'Italia, che corrispondevano alle libbre romane. Novantasei denari romani, ciascuno dei quali valeva sette soldi, e mezzo di moneta Inglese, facevano una libbra romana.

L'oro presso gli antichi avea la sua proporzione con l'argento, come dieci con uno; questa però talvolta alzavasi agli undici, e dodici, e sino a tredici. In Inghilterra al tempo di Odoardo I. questa proporzione era dell'uno al dieci, ora si è alzata fino al sedici.

Quattro sesterzi facevano il danaro romano.

Novantasei denari facevano la mina d'Italia, che era la libbra romana.

Davidde fu il primo che trasse un gran guadagno da Ophir e Tharsis, imperocchè i tre mila talenti di Ophir dati da questo Principe per gli ornamenti del Tempio, come leggesi al cap. 29. del primo libro de' Paralipomeni, erano di oro portato da Ophir dalle flotte più volte spedite colà. Fassi pure nel libro stesso menzione di quanto avea riscé-

bato delle rendite del suo Impero, e quest'ascende ad una somma prodigiosa, ed è tanto prodigiosa, che dà luogo a supporre, che i talenti de' quali è compresa sieno di un prezzo molto minore de' talenti mosaici. Perchè se a ragguaglio di questi talenti si fa la valuta di quanto diedero David e i principali della Corte per la fabbrica del Tempio, ed a norma di quanto si legge nel I. de' Paralipomeni 22 e 29, la somma che ne risulta oltrepassa gli ottocento milioni di lire sterline, che avrebbe bastato per fare un Tempio di argento massiccio eguale a quello di Salomone in tutta la sua ampiezza e misura. Salomone dopo la morte del padre proseguì questo stesso commercio di Ofir, d'onde in un viaggio solo la sua flotta portogli quattrocento cinquanta talenti di oro, che formano tre milioni e dugento quaranta mila lire sterline.

Pag. 183.

Voltaire al suo solito motteggia e ride, perchè il profeta Eliseo non pronunziò i suoi vaticinj se non eccitato dal suono di un armonioso musicale istrumento. Son forse rari gli esempj che troviamo negli antichi profani scrittori che encomiano molto la musica, che l'applicano a molti usi della vita, e che la piegano per fino al sollievo di colui che giace languido in letto da crudo morbo oppresso e lacerato?

Presso Tibullo, nel Libro secondo si legge che Messalino ascritto nel Collegio dei quindecenviri che avevan cura d'interpretare i versi sibillini, rivolge a Febo umili i suoi voti, e implora il suo soccorso. *Siimi propizio, o Febo,* egli dice, *entra nel tuo Santuario un nuovo sacerdote; quà ne vieni con la tua cetra e con i carmi. Ora io ti*

prego a toccar col pollice le armoniose corde, ora io ti prego a volgere in mia lode i tuoi accenti.

Phoebe fave, novus ingreditur tua Templa Sacerdos
Huc age, cum cithara carmineibus veni
Nunc te vocales impellere pollice chordas,
Nunc precor ad laudes flectere verba meas.

Apollo nella Mitologia oltre all'essere adombrato con nome di poeta, ancor profeta si appella. Auricrinito, cinte le tempia di trionfale alloro scendea ai sacrifizj che in suo onor si facevano.

Cornificio (*ad Heren. lib. IV*): *Ut Cithoeredus cum prodierit optime vestitus, palla inaurata indutus, cum corona aurea, citharam tenens auro et ebore distinctam ipse praeterea statu sit apposito ad dignitatem*; ec. La credula e vana antichità giudicò che quei che un poco più frequentemente si pascevan d'alloro, questi appunto sarebbero per giungere alla perfetta scienza del vaticinio per opera di Febo. Eppure di ciò non se la ride Voltaire, a cui ignoti esser non doveano quei versi della settima Satira di Giovenale:

Nemo tamen studiis indignum ferre laborem,
Cogetur posthac, nectit quicumque canoris,
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.

Adamo celebrò col canto le lodi divine, e Giubal figlio di Lamec viene appellato nella Genesi: *Pater canentium cythara et organo.* I figli di Noè recarono quest'arte piacevole in tutte le contrade, in cui stabilironsi, e quindi successivamente fu sparsa per tutte le nazioni. La musica e i musicali strumenti erano in grand'uso nella Mesopotamia ai tempi di Labano, poichè fra i rimproveri che egli fa a Giacobbe suo genero, si querela che per la sua fuga precipitosa non gli ha dato agio di ricondur lui alla famiglia col lieto strepito dei tamburi, e colla gioconda armonia delle arpe. Nel bottino che Ciro fece mettere a parte per Ciassare suo zio, fa menzione di due musici eccellenti

che accompagnavano una dama di Susa, e che egli fatti avea con quella suoi prigionieri di guerra. Platone nel suo Fedone ci dice. *Harmonia nimirum inconspicabile quiddam, et incorporeum, et pulcherrimum quid et divinum*; e Ovidio (*Artis Amat. lib. 1.*):

Phillyrides puerum cythara perfecit Achillem,
Atque animos placida contudit arte feros.

L'armonia regna nell'anima, regna nel corpo, regna nella terra e nei cieli, e nell'autore istesso della Natura. Egli nel greco simbolo si chiama poeta del cielo e della terra, cioè *Facitore*, e il mondo un gran poema si appellò da Plotino, ed una Lira armoniosa da S. Atanasio. E il valoroso Mazza.

»Tutto l'orbe è armonia; l'Olimpo è Cetra,
»Che del fabro divin le lodi suona;
»Cetra è il fiammante viaggiator dell'etra
»Co' varj mondi che gli fan corona . . . .

L'uso universal della musica fra le nazioni mostra la di lei importanza per la privata e pubblica felicità, perchè essa influisce sullo stato fisico dell'uomo, sulla morale e sulla politica. Con tal legge e proprietà in noi agisce, che tutt'i movimenti e le oscillazioni ond'è composta risveglia egualmente su i solidi e fluidi del corpo di chi l'ascolta. Quindi la musica atta si scuopre a medicare e guarire molte infermità cagionate dal non sano moto degli umori, e del succo nervoso. Pitagora ne diede il primo l'esempio. Galeno soleva usarla come un antidoto contro il morso degli scorpioni, e Talete se ne servì in occasion di un contagio, mentre per ordine dell'oracolo di Apollo invitato dai Lacedemoni, da questo li liberò. Omero scrive che la peste del Greco accampamento col canto e colla musica finì, e Boezio scrive (*Lib. I.* de musica *Cap. I.*) *Terpandrum atque Arionem Lesbios et Jones gravissimis morbis cantus praesidio eripuisse*. La favola Esopiana dell'anitra e del cigno conchiude: *sic musica mortis dila-*

tionem parit. Il sig. Mead attesta che nell' antica medicina avea gran parte la musica, e il celebre Baglivi su tal proposito così esprimesi. *Inter solatia aegrorum animo laborantium magnam vimobtinet musica.* Nel Giornale Pisano del 1808. si contiene un' osservazione medico-pratica del dottor Fortunato Raffaelli sopra una straordinaria convulsione di una donna risanata col suono combinato di varj strumenti.

Le sacre pagine ci somministran l'esempio di Saul, il di cui spirito tristo e violento non soleva ricever la calma che dal suavissimo suono dell' arpa Davidica, conforme cantò il valorosissimo sig. Angiolo Mazza.

» Verace eterna idea
» È la bellezza armonica
» Che fa paga ragion, l' orecchio bea.
» Se in adatti ravvolgasi
» Modi che son quaggiù lingua del Ciel
» A dissipar la gelida
» Tristezza cupa onde Saul rodeasi
» Modulò l'Arpa Isacida,
» E vinse il cor Timoteo
» Di lui che accompagnò vincendo il dì.

La musica degli Ebrei trasportava a sì alto grado quelli che l' intendevano, che non era possibile trattenersi dall' imitare per istinto il moto dei musici, ed uno si sentiva naturalmente eccitato a seguir l' impressione dei loro strumenti: avea la virtù di moderar l' emozione, l' alterazione e la collera, passioni incompatibili colla tranquilla inspirazione dello spirito di Dio. Gioram re d'Israele, Giosafat re di Giuda, e il Re dell' Idumea, sentendo il crudele imbarazzo in cui trovavasi la loro armata combinata, che mancava di acqua nel deserto, vennero ad implorar l'assistenza di Eliseo. Il Profeta turbato alla vista del re

d' Israele, che ei non vedea se non con un tristo dispiacere innanzi a se, si dispose col suono di un istrumento a ricevere l' impressione dello Spirito Santo. Quando schiavi divennero gli Ebrei, e andavano esuli a Babilonia su i salicei piangenti sospesero i loro sistri e le loro cetre, e solo al pianto diedero accesso ed ai lamenti, mal convenendo l' allegrezza e la musica alla dura lor sorte: ma quando vincitori furon di Faraone, un Cantico pronunziaron col loro condottiero pieno di energia e di forza, unendovi il suono dei musicali strumenti.

David avendo a trasportar l' arca del Signore dalle stanze di Obed-Edom alla Città Santa, seco volle i musici, dei quali altri suonavano con sistri l' aria *sopra le giovinette*, altri poi colle *cetre* faceano *udir l' aria sopra l' ottava*. Intendiamo pertanto che le *giovanette* e l' *ottava* non sono altro che due *arie di suono* su cui cantavano quei *musici*. Quando poi vi si aggiugne, cantavano *a fin di vincersi*, ci rammentiamo che i *musici Ebrei* venivan sovente tra loro a contesa a chi di essi questa o quell' *aria* meglio *cantare e suonar* sapesse, e l' onor che al *vincitor* si facea, era dargli a cantare una canzon di David, o di altri. Perciò dunque dicesi, che i *musici* suonavan fra loro le arie *per vincersi*, *Lenatzeahh*. La musica degli Ebrei, dice il sig. Du Contant de la Molette, maneggiata con arte era propria a ispirare nel medesimo tempo del coraggio al soldato e del terrore al nemico. L' armata di Giosafat essendo ordinata in battaglia contro gli Ammoniti i Moabiti e altri popoli coalizzati, i Leviti appena fecero risuonare le arie della loro musica militare, che il terrore si diffuse nel campo nemico, e si tagliarono a pezzi a vicenda. Accadde quasi lo stesso nella guerra di Abia contro Geroboamo. Tostocchè l' armata d' Israello sentì il forte e vigoroso suono delle trombe di Giuda, si colmò di spavento, e prese vergognosamente la fuga. Son queste alcune meraviglie operate dalla musica degli Ebrei;

e ciò che conferma il racconto della Scrittura si è che gli Autori profani ci parlano sul medesimo tuono della musica degli antichi, ed in particolare di quella dei Greci.

Gli Ebrei che vissero per tanto tempo tra gli Egiziani, avranno appreso da quelli la musica o piuttosto perfezionati si saranno nella medesima? Dirò rispetto all'Egitto, che i principj di quel famoso Regno sono così perduti e sepolti nella loro antichità, che nulla sappiamo degli avanzamenti ivi seguiti nella musica fin dal suo originale stato selvaggio. Nell' egizio obelisco del Sole vedesi la figura di un musicale strumento, e le donne, al riferire degli antichi Scrittori, accompagnavano il Dio Api lungo il Nilo fra concenti armoniosi, e veggonsi figure egiziane che suonano degl' istrumenti di musica si nel mosaico del Tempio della Fortuna in Palestina, che in due pitture di Ercolano Leggiamo soltanto che in alcuni primi tempi d' ingentilimento, le sue forme erano inalterabilmente fissate per legge, ed impedito perciò del pari ogni miglioramento, e corruzione. Platone nel settimo libro della sua Repubblica c'informa che la musica degli Egiziani e i loro Cantici aveano continuato senza mai cambiare per lo spazio di più di 3000. anni. Clemente Alessandrino (*Strom. Lib. VI.*) ci dà un ragguaglio più preciso della loro natura, e del modo con cui si cantavano. Il primo dei Sacerdoti, egli dice, soliti a farsi vedere nella procession religiosa era un corago Poeta o cantore, il quale portava il simbolo della musica, ed era capace di recitare a mente i primi due libri di Mercurio, il primo dei quali conteneva gl' inni in onor degli dei, il secondo le sentenze e le massime per la condotta di un re.

Credesi generalmente che Pitagora dall' Egitto in Grecia portasse la ragion musicale, e la teoria del suono. Aristosseno, Aristide, Democrito, Plutarco, Gaudenzio, Alipio, Bacchio Seniore, Porfirio, Teone, e gli altri Scrittori finor conservati, formano un' assai voluminosa bi-

blioteca della musica Greca. Aristosseno ed Euclide poco altro insegnarono che nomi e definizioni. Nicomaco è l'unico fra molti Scrittori della musica Pitagorica che siasi conservato: ma che altro reca Nicomaco della musica che vani confronti delle voci e degli astri, e inutili calcoli delle ragioni dei suoni? Aristide Quintiliano, al dire di Meibomio, raccolse nei suoi tre libri sulla musica quanto gli Aristossenici insegnarono delle parti musicali di quest' arte e quanto tutta l' antichità fantasticò sulla morale e sulla fisica e cosmologia della medesima; e può dirsi aver egli unita la dottrina e la gloria di tutti gli antichi musici. Aristide di fatto ci dà qualche idea più distinta del ritmo, e di altre parti della musica greca, che gli altri greci Scrittori non fanno: ma gran parte della sua opera si perde in vane dottrine dell' armonia dell' anima, dei paragoni dei polsi con i ritmi, e di altre simili inezie, e tutto ciò poi che la parte veramente armonica e musicale riguarda, non è che spiegazioni, e definizioni e dottrina meramente teorica, che poco o niente conduce alla vera pratica di quell'arte. Tolomeo, come dice Porfirio, prese la maggior parte di ciò che scrisse dagli scritti degli altri greci, e fu secondo il giudizio del Burney il più dotto, il più preciso e più filosofico scrittore in questa materia: egli però si rende in molti punti inintelligibile, e passa in altri da ragionamenti e dissertazioni in sogni e delirj.

I Greci di una sì fina sensibilità per la bellezza delle arti, che fanno la meraviglia di tutt' i secoli, i Greci sì dilicati particolarmente nell' udito, che anche negli scritti e discorsi prosaici soffrir non poteano pazientemente una dura parola, un' aspra collisione di sillabe e di lettere, una clausola disarmonica, un periodo poco sonoro, una pronunziazione meno soave, e in tutto cercavano l' anfonia, i numeri, la sonorità; i Greci sì propensi alla musica, che negli studj scolastici, e nella civile educazione non la perdevano mai di vista; che non solo nei tempj e ne' tea-

tri, ma nelle tavole, ne' conviti, nelle conversazioni ed in ogni incontro adopravanla come il più degno culto degli Dei, e il più soave diletto degli uomini; i Greci si pratici nella medesima che non vi era nobile nè plebeo, grande nè piccolo, militare, politico, letterato, che non ne facesse il suo studio, la sua occupazione, le sue delizie; i Greci che a sì alto grado portarono tutte le arti e le scienze, a qual perfezione non avranno eglino condotta la musica? Dicansi pure mancanti e ristretti i loro istrumenti, e credasi semplice e piana la loro melopeja, dice il Chiaris. Andres, la fina, animata, esatta e perfetta esecuzione è quella che dà valore al canto e al suono, che compensa qualunque pregio degl' istrumenti e della composizione, e quella infine che forma la perfezione dell' arte musica.

L' idea che i Greci aveano della musica presa nel senso il più esteso comprendeva le tre circostanze della melodia, della danza e del canto; e ciò ben chiaro apparisce dall' Alcibiade di Platone, e dal distinto ragguaglio che dà Ateneo dell' antica musica degli Arcadi, la quale nella sua generale accettazione comprendeva la melodia, il ballo ed il canto.

Vedesi negli antichi Scrittori che quel che noi chiamiamo musica istrumentale, cioè melodia d' istrumenti non accompagnata dal ballo o dal canto, era una cosa tenuta in nessun pregio negli ultimi tempi dell' antichità, in cui s' introdusse una separazion generale. Platone difatti nel libro I. *De Legibus* chiama la musica istrumentale una cosa insignificante ed un abuso della melodia. Nei primi periodi degli stati greci, i loro legislatori eran sovente Poeti e i Poeti legislatori. Tali furono in un grado più eminente Apollo, Orfeo, Anfione, Lino e Museo, al dir di Platone nel II. della Repubblica. Strabone rammenta Talete legislatore di Creta, il quale compose le sue leggi in verso per lo stato di Creta, e le cantò sulla lira. Diodoro (*lib. V.*) e l' istesso Strabone ci descrivono i Cureti e

Coribanti dell'Isola Cretense come razza di uomini barbari, che vivevano nelle caverne e nelle montagne, guerrieri in un tempo stesso, sacerdoti, poeti, e musici, che celebravano le loro pubbliche feste con una musica fanatica e clamorosa, con canto e ballo accompagnato da tamburi, cimbali ed altri strumenti di strepito, quasi nell'istessa maniera dei selvaggi Irochesi. Radamanto prima, indi Minos ingentilirono questa barbara gente, e regolarono i suoi costumi e la sua musica sul modello della severa legislazione Egiziana. In *versi eroici* tentò Solone di dar le sue leggi agli Ateniesi, che tuttavia cantarono nei conviti quelli di Caronda, avvegnachè ad essi non date. Oro a suon di lira le sue *leggi* cantò, Timoteo col modo frigio mise in procella lo Spirito di Alessandro, e subitamente il placò sostituendo il modo dorico al frigio. La tumultuosa sedizione nata in Sparta non potè dal magistrato quetarsi, fin che non giunse al dir di Suida il poeta Terpandro per suonare e cantare nel luogo pubblico del loro congresso. L'istesso fatto fu però prima di Suida da Plutarco narrato, e il Poeta Tirteo cangiando a tempo il modo Lidio nel Frigio servì ai Lacedemoni di tromba guerriera per incitarli a sparger volentieri il sangue, e sacrificare la loro vita per l'onore e per lo ben della patria, stando sul momento di perdere una battaglia contro i Messenj:

» Come dal curvo grembo
» Stilla d'errante nuvola
» Fecondo irrigator, placido nembo,
» Che l'arse valli e i vedovi
» Poggi ravviva di almi frutti e fior:
» Tal per la via che provvida
» Natura apprese sussurrando all'anima
» Musical aura i docili
» Semi ricerca, ed agita
» Di bontà, di virtù, di pace e amor.

Omero introduce Achille a frenar l'ira contro Agamennone col soccorso della musica.

» Ristorarsi il trovaro colla lira
» Ad arte fatta e 'l manico d'argento,
» Questa a passare il tempo egli adoprava,
» Cantando i gesti alti, famosi e chiari.

Ed il crinito Jopa cantò sull' aurea cetra quello che apprese dal massimo Atlante:

. . . . *Cythara crinitus Jopas*
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.

Non poteano i Greci manifestare i segni più luminosi di profonda politica, che col promulgare le massime, le leggi, i riti religiosi, e gli oracoli fra l'armonia dilettevole de' suoni. Colla musica s' insegnava ai giovani astenersi da qualunque cosa indecente sì in parole che in fatti, e a mantenere il decoro, la temperanza e la regolarità, affinchè s' insinuasse con amabil dolcezza negli animi della nazione l' utile rispetto alle leggi, l' amore alla patria, la pietà, la giustizia. La musica era il fondamento di un' educazion virtuosa, perchè era annessa alla filosofia, alla morale e all'eroismo. Con ottima ragione pertanto allettati dall' aureo poter della musica, e dal genio d' ingentilire i costumi, e renderli più grati e sensibili non isdegnarono in ogni tempo di apprenderla eroi filosofi, legislatori e monarchi. I loro principali capi e statisti, secondo Quintiliano, studiavano la musica come una parte essenziale dell' educazione. Pericle fu da Damone istruito, il quale supponesi che l' istruisse parimente nella politica. Epaminonda fu eccellente nella musica, sebben l' istorico Romano che c' informa del fatto, parla com' uno il quale non conosceva la natura e l' estensione della musica presso i Greci più anti-

chi. Temistocle fu rimproverato di non saperla, e tutto il paese di Cinete fu soggetto secondo Ateneo e Polibio allo stesso rimprovero, essendo stati attribuiti dagli stati circonvicini alla negligenza di quest' arte tutt' i delitti enormi che ivi furon commessi. Socrate e il grand' Alessandro sapevan la musica, e Soterio e Lisia, e il grande Alcide, e Tolomeo Aulete. Platone dalle leggi dei suoni quelle derivò che nella forma dell' ottima Repubblica attemperando ogni ordine di cittadini, formavano come un semplice concento, e prescrisse doversi moderare le facoltà dell' animo colla stessa proporzione nella quale l' Ima, la Media e la Somma corda rispondevano nella Cetra. Tolomeo sottilizzò sul platonico immaginamento, amplificandone i rispetti in modo, che per lui poteva la virtù dell' animo denominarsi una certa concinnità, e la concinnità una certa virtù di suoni (*Plat. lib. IV. de Repub. Ptol. Harmonic. lib. III. Cap. V.*). Con ragione l' oratore di Arpino nel primo libro delle Tusculane Questioni s' esprime così; *Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus.*

Tra i Seri o Cinesi sotto il nome di musica vanno intese le *leggi* che per antica usanza soglion porre in *canzone*, e cantarsi da' musici in presenza de' Re, affinchè se non in altra guisa, apprendano almeno fra il canto que che loro convien di sapere. Così l' ebbero in versi gli Agatirsi limitrofi alla Scizia, e così fin da' remotissimi tempi le ricevettero i Turderani antichi popoli della Spagna. Il dottissimo Goguet nel suo ultimo libro sulle leggi e sul governo, dice che i primi legislatori misero in musica le loro leggi acciò si tenessero più facilmente a memoria. I re di Danimarca pubblicaron talvolta le loro *leggi in versi*, e in versi rimati. Tutta la religione che osservano gli Indiani dell' Isole Filippine è posta in canzoni, e cantanla nella nave i fanciulli in mezzo alle fatiche, ai divertimenti ed alle feste, e piangendo i lor morti. Se crediamo

ad Aristotile, tutt' i popoli prima di aver le lettere, per non dimenticar le leggi, cantanvanle. Onde opinò esser nata quindi l'usanza di dar fra i Greci alle *canzoni* il titolo di *Nomoi*, cioè *leggi*. Nel che tuttavia par che s'inganni, appellandosi *Nomoi* solamente quelle Odi, a cantar le quali certa forma di suono e di canto in modo di *legge* si usava, senza che fosse lecito farle udire altrimenti, come abbiam da Platone e da Plutarco.

Gli antichi, al dir di quest'ultimo, rappresentavano le statue degli Dei con istrumenti musicali in mano, non perchè fossero veramente suonatori di lira o di flauto, ma perchè credevano nessuna cosa meglio convenire al carattere ed all'ufizio degli Dei quanto l'ordine e l'armonia. Il dotto Shestsbury dice, che la tradizion favolosa meglio rappresentar non potea i fondatori e gli stabilitori delle grandi società, che come reali cantori. Una prova convincente di questa naturale unione dell' ufizio di poeta e di legislatore, potrebbe cavarsi se fosse necessario dal nome che gli antichi popoli della Tessaglia davano ai loro magistrati, appellandoli direttori della danza e della festa di canto, come ricavasi da Luciano (*Lib. I. De Saltatione*). I più antichi Dei col nome di cantori e danzatori appellavansi. Orazio nella lettera ai Pisoni chiama Apollo cantore e Pindaro danzatore, e lo stesso titolo gli dà Omero, autor dell' Inno che passa sotto il suo nome. Rea madre di Giove dicesi avere insegnato ai suoi sacerdoti l'arte di ballare sì nella Frigia che in Creta; nella maniera stessa, che Castore e Polluce istituirono i Lacedemoni nell' arte medesima. Eumelo, o Artino di Corinto introduce l'istesso Giove, ballando, in questi termini presso Ateneo:

» E si vede fra lor danzare il Sommo
» Giove degli Uomin padre e degli Dei.

Essi andavano a battaglia danzando al suon di flauti.

La loro applicazione alla musica non diminuiva l' attenzione all' esercizio dell' armi, poichè un musico sedeva in mezzo all' assemblea; e suonava il flauto, battendo il tempo col piede, mentre essi seguivano regolarmente la misura con varie positure guerriere.

I più antichi riti religiosi erano eseguiti o accompagnati dalla danza, o dal canto. Le orgie di Bacco celebrate in questa guisa furon famose per tutto il tempo dell' antichità. Riferisce Strabone che i Greci ritennero questo costume comune ai barbari, di celebrare i loro sacrifizj agli Dei colla musica, composta di melodia, di ballo e di canto, e fa grandi elogj a questa pratica, come tendente ad unir l' anima a Dio. Plutarco aggiunge la sua testimonianza, e ci dice che in Grecia la prima applicazione che si fè della musica, fu alle cerimonie religiose in onor degli Dei. I loro più antichi oracoli si davano in versi e cantavansi dal sacerdote o dalla sacerdotessa del supposto Dio.

Se noi esaminiamo la natura degli antichi canti di Grecia, troveremo che il cantarli era un' occupazione degna delle persone del più sublime carattere. Tutti quelli che trovavansi presenti ai loro divertimenti, aveano per costume da prima di cantare insieme le lodi degli Dei, indi successivamente ad uno ad uno tenevano in mano un ramo di mirto, il quale mandavasi in giro intorno alla tavola. Aristofane nelle nuvole fa menzione dell' uso di tenere il mirto in mano nel cantare alla mensa. Negli ultimi tempi, quando venne più in uso la lira, mandavasi attorno questo strumento invece del ramo di mirto, e allora fu che i loro canti al riferir di Plutarco presero il nome di *Scolia*.

I canti erano principalmente delle tre classi, cioè religione, politica e morale. Ateneo ce ne ha conservati cinque della prima classe, uno a Pallade, a Cerere, ad Apollo, a Pane, ed uno a tutti gli Dei tutelari di Atene. Ce ne ha dati varj della classe politica, in cui celebrati venivano i loro eroi, quantunque non per anche elevati

alla dignità di numi, dove celebravansi ne' loro privati trattenimenti Ajace, Telamone, Armodio, i vincitori nei giuochi olimpici, ed altri. Che ne trasmise parimente una raccolta di quelli della terza classe, o morali. Havvene uno tra questi sulla vanità, e sul pregiudizio delle ricchezze, uno sull'eccellenza comparativa dei beni della vita, uno sulla scelta degli amici, uno sopra i falsi amici, ed un altro bellissimo di Aristotele sulla forza della virtù, il quale può dirsi che in certo modo comprenda il triplice genere religioso, politico e morale.

Lo stile degli antichi Greci sembra ricopiato anche dai popoli moderni. Prima che note ci fossero le contrade di America, due sole nazioni erano ivi uscite dallo stato selvaggio, la Messicana, cioè, e la Peruviana. Fioriva la prima in molte arti di lusso, non che di necessità, ma non ebbe della Drammatica se non quei semi che sogliono produrla da per tutto, cioè travestimenti, ballo, musica, e versi accompagnati da gesti. Tutto ciò contenevano le danze messicane, in cui i nobili e plebei si trasformavano, e divisi in cori saltavano, cantavano, gestivano e bevevano, come dice il De Solis (*Lib. III. Lib. XV. della conq. del Messico*). La sola Repubblica di Tlascala nemica dell'Impero Messicano, e poi istrumento della distruzione di esso e della propria schiavitù, amando la poesia e la danza seppe usar l'una e l'altra nelle teatrali rappresentazioni. Le tribù selvagge a questo Impero non sottoposte coltivano con predilezione il ballo, valendosene in varie private e pubbliche congiunture. Gli ambasciadori di due diverse tribù solevano incontrarsi ballando; Col ballo s'intimavan le guerre, si placavan gli Dei, si celebrava la nascita di un fanciullo, e la morte di un amico. Il ballo usavasi per medicina in certi mali, e si vuole che in questa sola occasione stato fosse osceno e indecente. Tutti i balli americani esprimevano con somma energia qualche azione, e possono giustamente chiamarsi pantomimi. Dilettavansi som-

mamente que' popoli del ballo guerriero che rappresentava una spedizion militare. « La partenza dei guerrieri da' loro » villaggi, dice lo storico Robertson (*Stor. dell' Americ. » T. II.*) ; la marcia nel paese nemico, le cautele colle » quali si accampano, l'accortezza con cui pongono alcu» ni del lor partito in agguato, la maniera di sorprender » l'avversario, lo strepito e la fierezza della battaglia ; lo » strappamento del pericranio a quelli che sono uccisi ; la » presa de' prigionieri, il ritorno de' conquistatori in trion» fo e il tormento delle vittime sventurate, son tutte cose » che una dopo l'altra vi si rappresentano ». Gli attori » eseguiscono con tale entusiasmo le loro diverse parti, sono » così bizzarri i loro gesti, il viso, la voce, e così bene » accomodati alle loro varie espressioni, che gli Europei » duran fatica a credere che sia una scena immaginaria, » e non la vedono senza ribrezzo ed orrore ».

Ognun sa che alla solenne festa celebrata da' Peruviani in onore del sole, e che durava nove giorni, e a cui intervenivano il re, ossia il maggior Inca, gl' Incas tutti, i capitani e i curaci pomposamente armati e inghirlandati tutti portavano maschere spaventevoli, suonavano flauti e tamburi scordati, e facevano gesti e sembianti da forsennati. Seguiva il sacrifizio, si mangiava la carne delle vittime, beveasi con cert' ordine, e con brindisi scambievoli si danzava cantando.

Ma troppo oltrepassai i limiti della brevità, e diffuso mi sono anche soverchiamente sopra un tema bello per sè medesimo, ma difficoltoso di troppo ed esteso. Inutili però affatto non sono queste idee generali sulla musica greca, giacchè per qualche tempo comuni ebbero i Greci cogli Ebrei le loro relazioni commerciali e scientifiche. Aggiungerò qui con rapidità di racconto gli effetti che produce perfino negli animali e negl' insetti la musica.

La sensazione del piacere prodotto dall' armonia sembra appartenente a tutti gli esseri dotati del senso dell' udi-

to. L' elefante che ha questo senso assai buono si diletta al suon degl'istrumenti, e sembra amar la musica, imparando facilmente a indicare il tempo e a muoversi in cadenza al romor de' tamburi e al suon delle trombe. » Io » ho veduto, dice il sig. di Buffon, altresì alcuni cani » che aveano un gusto particolar per la musica, e venivano » dal cortile o dalla cucina a sentire il concerto e qui» vi restavano per tutto il tempo che esso durava. Ne ho » veduti altri prendere assai esattamente l' unisono di un » suono acuto che loro si faceva sentir da vicino gridando » al loro orecchio. I cavalli, i muli, i camelli, i bovi e » le altre bestie pare che sopportino più volentieri la fati» ca ed annojansi meno nei lunghi loro cammini, allorquan» do accompagnati son con istrumenti. Si canta e si zufo» la quasi continuamente per divertire i bovi ne' loro più » faticosi lavori, e si fermano e sembrano scoraggiati allor» chè i lor condottieri cessano di cantare o di suonar la » pastoral sampogna. I cavalli drizzan gli orecchi e sem» bran divenir fieri e generosi al suon delle trombe, sicco» me i cani da caccia si animano al suon del corno. » Le foche e i delfini pretendesi che si avvicinino ai vascelli, allorchè in tempo di calma in essi si fa una musica fragorosa. La bella favola di Arione che col suono melodioso della sua lira attirò presso la nave il delfino su cui potè salvarsi dall' avarizia degl' ingordi marinari, ce ne convince abbastanza, e la bellissima d' Orfeo è a tutti nota. Lo strepito di un bronzo sonoro arrestata le api e le richiama ai preparati alveari. Aristotile e Plinio riguardano l' efficacia di questo mezzo come un indizio ben luminoso dell' impero che la musica estende fin sugl' insetti. Il fatto del ragno il quale discende dalla sua tela e tiensi sospeso fintantochè il suono degl' istrumenti continua, e cessato che sia rimonta al suo luogo, è confermato da un numero assai grande di testimoni oculari, perchè non si possa mettere in dubbio. Si sa che la maggir parte degli uccelli, da cui

alcuni autori deducono l' origine della musica, cantano tanto più forte quanto maggiore si è il rumore o il suono che sentono nel luogo ove son chiusi. A tutti è noto quanto coll' umana voce gareggia l' usignolo, e vi son mille esempj particolari dell'istino musicale degli uccelli, benchè niuno siasi data la pena di raccoglierne le particolarità. La classe quasi intera degli animali ha della sensibilità per la musica, e capaci son di sperimentarne gli eccitamenti, giusta l' opinione di molti e gravissimi autori, comprovata dall' osservazione e dal fatto, e favorita dall' analogia e dai rapporti di somiglianza e d' identità che in quasi tutte le specie presenta l' organo dell' udito.

Che più? la lira armoniosa di anfione non fu ella secondo i poeti la fabbricatrice delle mura di Tebe? L' armonia rimpenna l' anima, l' incanta, la rapisce, la commuove. I pastori celebrati da Teocrito e da Virgilio univano al canto il suono di rustica sampogna, e Voltaire ride allorchè legge ne'Sacri Libri che Eliseo pronunzia a i sacri vaticinj coll' ajuto di un istrumento musicale. E pur se ei si compiacque dei rozzi canti e delle rustiche avene di Titiro e di Melibeo, perchè non gradì egualmente i vaticinj del Profeta eccitati e profferiti per mezzo del suono di un istrumento?

Pag. 293.

Il dottissimo Luigi Isacco De Sacy si attiene alla Volgata nella Traduzione e nella spiegazione dei Salmi. Genebrardo versatissimo nell' Ebraico idioma, e interpetre de' Salmi stessi, asserisce che seguendo la Volgata, cioè la spiegazion de' settanta, non siamo lungi dal vero senso della lingua originale, mentre in tutt' i Salmi non havvi quasi alcun luogo in cui il senso dei settanta accordar non

si possa coll' Ebreo e che qualche bravo Rabbino spiegato non abbia effettivamente in una maniera conforme a quel Testo originale. Questa è la ragione per cui il Cardinal Bellarmino in tutta l' opera insigne da lui composta sopra i Salmi, si è affaticato di conciliare colla Volgata l' Ebreo, facendo vedere, che se i settanta non sonosi attaccati alle parole, ne hanno però spiegato in una maniera sublimissima il senso. Quantunque sia vero, giusta l' osservazione del surriferito Genebrardo, che nella versione fatta dai Settanta degli altri libri della Scrittura, molti cambiamenti s' incontrano, che o per l' ignoranza de' copisti, o per negligenza de'popoli meno intesi alla lettura di questi libri, possono esservi stati introdotti, pure la traduzione de'Salmi loro sembra essersi conservata assai più pura e più esatta, forse perchè il Salterio essendo più di frequente fra le mani e nella bocca de' popoli che lo cantavano e continuamente leggevanlo, era più difficile che il medesimo andasse soggetto a delle alterazioni. Per la venerazione che la Chiesa ebbe sempre alla version de'Settanta, dagli Apostoli stessi citata negli Atti e nelle Epistole loro, dovremmo molto applicarci a penetrare il vero senso di quelli antichi, anzichè mostrarci così facili a far mutazioni.

Furono di sentimenti totalmente diversi gli antichi padri sull' autore de' Salmi. S. Girolamo e S. Atanasio o l' autore del Compendio della Scrittura che ha in fronte il suo nome sostengono essere stati composti da Mosè, David, Salomone, Asaf, Iditun e da altri che nominati son nei titoli di ciascun Salmo. S. Gio: Crisostomo, Teodoreto, S. Agostino ed altri opinano altrimenti. Il primo dice manifestamente che il solo autore di tutt' i Salmi è David. S. Agostino rappresenta quest' opinione come la più verisimile, e Teodoreto dopo aver riferito ambedue i sentimenti, e dopo aver protestato che egli non osa niente affermar su di ciò, è convinto che tutt' i Salmi sono stati scritti per ispirazione dello Spirito Santo, e aggiunge

che ciò non ostante è duopo deferire all' autorità del maggior numero che attribuisce tutto il Salterio a David. Ciò che può dirsi per cosa certa si è, che la maggior parte dei Salmi è di David, e dir possiamo col Cardinal Bellarmino, che hanno il pregio singolarissimo di essere un compendio dell' antico Testamento. Il Salterio, al dire di Cassiodoro, è un paradiso, un orto fruttifero che poma salutifere produce, le quali gustando l' anima che lo studia e lo medita, l' impingua. *Psalterium est Paradisus animarum, poma continens innumera, quibus suaviter humana mens saginata pinguescit.* S. Efrem Siro spiega quanto bene arrechi all' anima la lettura dei Salmi: *Psalmus mentium illuminatio, atque corporum santificatio*, e conclude che chi vuol fare acquisto di divozione e di pietà, e chi vuol crescere nel divino amore, e goder le dolcezze dello spirito non si diparta dallo studio delle divine Scritture.

Echeggiano i sacri Tempj pel canto de' Salmi, affinchè un piacere castissimo ed una salutarissima istruzione si ritrovasse, e alle canzoni impudiche e profane che s' insinuano nell' intimo dell' anima, e la illanguidiscono necessariamente ed effeminata la rendono, i cantici spirituali si sostituissero, mentre modulando i sacri accenti in essa discende il Divin Paracleto. In quella guisa, dice S. Gio. Crisostomo, che dove è fango corrono gl' immondi animali, ed all' opposto volano le api dove sono odoriferi fiori, i demoni parimente si adunano al suono dell' impure canzoni, ed al contrario dove s' odono inni divoti, colà risiede la grazia dello Spirito Santo, e l' anima è santificata dalla bocca di quei che li cantano. È duopo, prosegue il santo, riguardar David qual uomo, che animato dal divino Spirito forma ne' suoi salmi un' armonia onninamente celeste, o che egli medesimo è come un liuto animato e ragionevole, che si tocca dallo Spirito Santo, e che noi pure ammaestra a sciogliere i nostri canti in una

maniera totalmente spirituale. S. Basilio nel suo proemio su i Salmi dice: l'armonia di essi è stata inventata, affinchè tutti, perfino i fanciulli, pensando solo a cantare, sieno nel tempo stesso istruiti delle sante verità appartenenti alla loro salute. Basta avere udito parlare uno o due Santi circa il libro dei Salmi, poichè la voce dell'uno è la voce di tutti. Quando Mosè, dice S. Ambrogio, vidde Faraone sommerso nell'Eritreo con tutto il suo esercito, sollevando la sua mente all'aspetto di un sì gran prodigio, abbandonò il consueto suo stile, e sciolse un inno trionfale alla gloria del Signore. Parimente dopo aver letto al popolo la legge di Dio, volendola imprimere più saldamente nel di lui cuore, compose quell'altro Cantico in cui invita il Cielo e la Terra a udire le sue parole. E questi due Cantici che sono ne' libri di Mosè come i due occhi del mondo, e i due gran luminari de' cieli, illuminano e fanno risplendere tutto il corpo della sua opera. Non si legge che un sol cantico in tutto il libro de' giudici, scritto essendo il restante in uno stile istorico. Isaia un solo anch'egli ne compose, affine di mitigare gli animi de' popoli intimoriti da lui in tutta la sua profezia col terrore de' suoi rimproveri, come col suono di una spaventevole tromba. Daniello ed Abacuc non hanno scritto che un solo Cantico per ciascheduno. Ma David è stato scelto da Dio principalmente per giungere all'eccellenza in tal sublime genere di scrivere, dimodochè quel che rare volte apparisce nell'opere altrui da per tutto riluce nelle sue composizioni, ed è il proprio carattere dei suoi scritti. Ma quello che fa vie più spiccar l'eccellenza del libro de' Salmi, dice il mentovato Cardinal Bellarmino, è la Poesia tutta Santa congiunta a una moltitudine di metafore sublimi e a un genere nuovo di stile, che desta gli animi sì vivamente all'amore e alla lode del Signore, che niente si può nè cantare nè udire, che offra più diletto e utilità.

Gli Ebrei componevano alcune delle loro opere in

verso, e cantavanle in musica. La loro Poesia era attinta nelle sorgenti feconde della natura e della religione. Queste due molle possenti hanno portato i primi uomini a esprimere in verso i vivi sentimenti da cui eglino erano penetrati. La bellezza della virtù, la giustizia delle leggi, la santità della morale, l'Istoria dei grandi avvenimenti; tutto questo era per essi l'oggetto della Poesia.

Laonde gli antichi pieni di un nobile entusiasmo, non scrivevan che in verso, il che era più proprio a imprimer nella memoria i lor racconti, come abbiam detto nella dissertazione sulla musica. Filone, Giuseppe, e S. Girolamo e dopo di essi Origene ed Eusebio, e gran parte dei SS. Padri hanno avanzato, che nell'Ebraica poesia trovansi dei versi esametri e pentametri, giambici ed anche saffici. Alcuni secondo il rapporto del Padre Calmet (*Dissert. de vet. mus. Hebraeor.*) hanno stimato che quando S. Girolamo afferma di trovare nei libri sacri quei tali versi, altro non intenda che una cert'aria o somiglianza di essi. Egli cercò solamente presso i Greci di cui gli era familiare la letteratura qualche rozza imagine del metro ebraico, che non gli era molto noto. Egli è sì poco sicuro di ciò che avanza in questa materia, che da se stesso si contraddice. Nella sua prefazione sopra la Cronica di Eusebio asserisce che il cantico del Deuteronomio è composto in versi esametri e pentametri; e nella sua CLV. lettera a S. Paolo pretende all'opposto che Mosè abbia scritto questo pezzo di poesia in versi tetrametri giambici. La lingua Ebraica era per S. Girolamo e per gli autori che ei cita come per noi una lingua morta, ed essi erano privi di molti ajuti che noi abbiamo presentemente. Altri seguirono Origene ed Eusebio, e sulla fede di questi tutti non è da stupire, se con tanti SS. Padri accordati si sieno il Sarofano nel suo Trattato della poesia degli Ebrei, e il P. Cotta nella prefazione al suo *Dio*, attribuendo a quella nazione un sì fatto modo di verseggiare. Lo Scaligero ha ben chiaramente provato che

nelle lingue Ebraica, Siriaca, Arabica ed Abissinica non può neppur concepirsi il verso fatto alla Greca. Queste lingue di fatto son come la Francese, incapaci, cioè, di un minimo trasporto, senza il quale chi con pulitezza e con garbo vuol verseggiare alla Greca? Lo Scaligero è stato seguito dell' Eugubino, dal Bonlio, dal Pseifferio e dal Grozio. Mercero, Erberto Meilbonio e Gomaro dissero di far vedere e toccar con mano siffatti versi nella Scrittura. Molto promisero, nulla hanno atteso, e Gomaro fra gli altri è stato severamente confutato. È vero che l'istoria Ecclesiastica ci ha conservata la memoria di un certo Armonio figlio di Bardesane Eretico, che visse nel secondo secolo della Chiesa, e che modellò molte canzoni Siriache alla foggia dei Greci, ma questo prova che la foggia di poetare in Siriaco era da quella di poetare in Greco differente e diversa, e sarebbe lo stesso, che dire che Claudio Tolomei compose dei versi esametri e pentametri nel nostro idioma italiano. Anche Eurico Stefano voleva che nella poesia Francese introdur si potessero i versi latini e ne compose perfino un distico: ma il genio di questo grand'uomo fu singolare, e se quasi niuno seguitò il Tolomei in una lingua molto più libera della Francese, come è la nostra, molto meno i Francesi han seguitato lo Stefano, come quelli che hanno conosciuto abbastanza l' impossibilità del verso Greco nell' Ebraica poesia, se han dato il verso rimato sul fondamento che molte rime nel sacro Testo si trovano.

Il metro Ebraico non consiste nella quantità o in una certa mescolanza di sillabe lunghe e brevi, ma è piuttosto caratterizzato dal numero delle sillabe, delle parole e delle sentenze parallele, dagli eguali o quasi eguali intervalli dei membri corrispondenti, dalla precisione de' periodi, dalla varietà incredibile di figure, d' immagini, di persone, di tempi, e dall' accordo delle sentenze. Tale fu altre volte la poesia presso gli antichi popoli. S. Clemente Alessandrino la di cui esattezza nelle ricerche dell' antichità è da

tutti ammirata, dice nel suo secondo libro del Pedagogo, cap. IV., che i primi Greci cantavano nei loro conviti inni simili a quelli degli Ebrei. Potter diligentemente esaminò la materia nella sua Greca Archeologia, (*lib. IV. c. XX*). S. Clemente Alessandrino menzionato qui sopra, nel 6. Libro degli Stromati o Varietà assicura ancora che i Salmi di David erano stati composti nel genere grave dell' antico canto dorico, che era adattissimo a celebrar la maestà divina. La testimonianza di questo padre convien benissimo all' Ebraica lingua, in cui la forma dei termini è quasi simile, e in cui sono pochissime inflessioni diverse. I numeri poetici dunque non possono esservi nè molto variati, nè frattanto uniformi, ma temperati, semplici, e più proprj a esprimere la gravità che la mobilità. Ecco come si esprime al capitolo III. del suo Trattato sul titolo de'Salmi S. Gregorio Nisseno:» La melodia dei Cantici non è simile, egli dice, a quella dei poemi delle altre nazioni, in cui il ritmo è composto di una certa combinazione d' accenti, che variano il tuono, e rendonlo ora basso, ora alto, ora breve ed or lungo. La cosa è diversa presso gli Ebrei». Il Rabbino Azaria il di cui suffragio non è dispregevole nel presente soggetto, dice che *la misura degli Ebrei consiste principalmente nelle cose e nelle sentenze.*

La moderna poesia degli Ebrei è rimata e ammette la distinzione delle lunghe e delle brevi: ma questo genere che essi hanno preso in parte dagli Arabi, in parte da Greci e da' Latini, non fu introdotto tra i medesimi che dopo la decadenza dell' Ebraica lingua, cioè a dire, dopo l'ultima dispersione e rovina di Gerusalemme. Guarin ha dato un estesissimo capitolo sulla nuova poesia de' Giudei. Ma convien per altro esaminar la poesia nell' epoca in cui il popolo Ebreo sussisteva in corpo di nazione, e in cui la lingua santa era una lingua viva.

Ma anche il verso rimato è ben difficile a concepirsi in una lingua così ristretta e così scarsa di termini, e le

cui desinenze son quasi tutte consimili. Nella Bibbia scritta in una lingua, che, come diceva, ha sì scarso numero di desinenze diverse, il caso può aver prodotto molte rime: del resto bisognerebbe dar la ragione, perchè avendole poste in uso gli Ebrei, passate non sieno appresso gli Egizj ed i Greci che susseguentemente l'ebraiche scienze impararono. L'impareggiabile elevatezza dello stile sacro, che difficilmente può giudicarsi astretta ai vincoli delle rime, i Cantici estemporanei che in questo modo non tutti potrebbero percepirsi fatti senza miracolo, e che non debbonsi moltiplicar senza necessità; sembra che possano fortemente convincerci che l'ebraica poesia non era scritta che in prosa.

Basta il confrontare i poemi degli Ebrei colle loro opere in prosa per sentire che gli uni eran distinti dall'altre per via di una misura qualunque. Laonde lo stile della poesia è sì differente presso questo popolo da quello della prosa, che forman quasi due lingue. Si passi dalla lettura di T. Livio a quella di Virgilio, o anche da Erodoto a Omero, o finalmente dall'istoria di Senofonte alle tragedie di Sofocle e di Eschilo, e si osserverà senza dubbio una gran differenza nello stile; ma per quanto considerabile ne sia il contrasto, è molto meno sensibile di quello che esiste nel capitolo XLIX della Genesi e negli altri capitoli del medesimo libro; o di quello del poema drammatico di Giob con il prologo, dice il sig. du Contant De la Molette.

Si è detto però, ed è voce concorde di tutta l'antichità che la poesia è anteriore alla prosa. Strabone asserisce che la forma poetica fu la prima a comparire, e quelli che vollero imitarla abbandonarono il metro. Tali furon Cadmo di Mileto, Ecateo e Ferecide originario dell'isola di Sciro e maestro di Pittagora, che vivea al tempo del gran Ciro, alcuni secoli dopo Omero ed Esiodo. Newton al principio della sua ristretta Cronologia, sembra aver copiato Vossio (*lib. IV. degli storici Greci cap. IV*), allorchè dice, che i riferiti scrittori cominciarono a scri-

vere in prosa circa 576 anni avanti l'Era Cristiana. In questi primi tempi l' inclinazione al ritmo ed ai numeri era così generale, che tutte le istruzioni davansi in verso, e non scrivevasi nè storia, nè filosofia, nè azione alcuna che non fosse dalle muse diretta.

Quelli stessi che incominciarono a far dell' opere studiate in prosa, vi osservarono il gusto e il giro della poesia, trattarono il loro soggetto alla foggia dei poeti, e non ne erano differenti che per la misura e per la cadenza. Essi riservaronsi il diritto di mescolar nel discorso gli ornamenti proprj alla poesia, e per questo Erodoto intitolò la sua istoria dal nome delle nove muse, e vi unì tanti meravigliosi racconti.

Le canzoni Scizie o Runiche, molte delle quali sono storiche, sono le composizioni più antiche che abbiano queste barbare genti. Odino vantavasi che i suoi Runnici poemi erangli stati dati dai Numi. Tacito ci dice che tutti i monumenti istorici degli antichi Germani intorno ai costumi dell' Alemagna eran compresi nelle loro canzoni che erano inni ai loro Dei, ò Elegie in lode dei loro Eroi. La misura, dice Longino, appartiene naturalmente alla poesia, siccome è sua provincia la descrizione ed il linguaggio delle passioni unitamente alla finzione o favola la quale produce i numeri. Quindi è che gli antichi anche nel discorso familiare servivansi del metro e del verso piuttosto che della prosa. Longino sembra che abbia avuto in mira di dar così una specie di ragione, per lo scioglimento del nodo Gordiano, ma io però dico con Brown che questo celebre critico dà una mera affermativa invece di una prova. Dice egli di fatto che il linguaggio delle passioni, e la finzione producono naturalmente il metro ed i numeri, ma resta per anche ad investigarne la causa. Il sig. di Voltaire nella sua prefazione all' Edipo parla con maggiore apparenza di probabilità seguendo l' opinione di Aristotile e di Plutarco. » Avanti Erodoto, dice egli, anche la storia non scrive-

» vasi presso i Greci se non in verso, ed essi preso avean
» questo costume dagli antichi Egiziani, popolo il più sag-
» gio, il più culto e il più dotto della terra. Era ragio-
» nevolissimo questo costume, perchè il fine della storia si
» era di conservare alla posterità la memoria di quei pochi
» grandi uomini i quali doveano servir d'esempio al genere
» umano. Essi si applicarono a scrivere ciò che meritava
» di esser tenuto a memoria. È questa la ragione per cui si
» appigliarono all' armonia del verso, onde ajutar la me-
» moria, e quindi fu che i primi filosofi, legislatori ed i-
» storici furon poeti. Il dottissimo Vossio fu talmente imba-
» razzato dalla difficoltà di spiegar quest'apparenza, che sti-
» mò più conveniente la negativa del fatto». A me, dic'e-
gli sembra vero il contrario, cioè che fosse scritta prima la Prosa e poi la Poesia. É naturale il camminare a piedi prima d'imparare a montare a cavallo, ed è certo che gli uomini prima parlarono in Prosa, e poi in Metro. Non abbiamo cosa più antica degli scritti di Mosè, e questi sono in Prosa con alcuni pezzi di Poesia frammischiati.

Io quì rispondo con Brown, che quantunque sia certo che gli uomini parlassero prima di parlare in verso non ne segue però che dovessero scrivere in prosa prima che in verso. Inoltre la prosa era stata introdotta in Egitto avanti il tempo di Mosè.

L'uomo procede per gradi ne' lavori dell'ingegno ed è naturalmente prima poeta che filosofo; perciò s'incontra da per tutto la poesia coltivata prima che la filosofia, e l'esercizio di verseggiare anteriore allo scrivere in prosa. L'opera letteraria più antica degli Ebrei sono i due cantici del loro legislatore Mosè; le memorie de' defunti scolpite nelle colonne Egiziane erano in verso; i Celti nazione più antica e più potente dei Goti, pregiarono sommamente i loro Bardi. Tra gli antichi Scozzesi ed Irlandesi di origine Celtica fiorirono moltissimi cantori, Bardi parimente appellati, nel cui ordine sembra che avesser luogo ancor le donne. I versi Saliarj latini sono anteriori alla prosa usata la prima volta

da Appio Cieco contro Pirro. All' emergere dalla seconda barbarie le moderne nazioni Europee, prima di aver chi potesse dettare uno squarcio di prosa sufficiente abbondarono di *Trovatori* Provenzali e di *Rimatori* Siciliani. I Lapponi, popolo assai materiale e barbaro, fanno dei versi. Ne fecero in Affrica e in Asia molti Negri e Indiani senza lettere. Nel nuovo mondo i Caraibi, gl'Irochesi e gli Uroni compongono delle canzoni. I Messicani alcune ne insegnavano ai fanciulli, le quali contenevan le imprese dei loro Eroi, e servivan d'istorie. Voltaire si maraviglia che quasi tutte le nazioni abbian prodotto poeti prima di altri scrittori. Cessa la maraviglia a riflettere che la prosa colla quale ordinatamente ragionasi, abbisogna di metodo e di principj, che non acquistansi prima che l' intendimento si perfezioni. La poesia che dipinge abbisogna d'immagini che rappresentino le cose, la cui istoria dalla prima età si va imprimendo nella fantasia. Inoltre dal comun favellare ambivano discostarsi i primitivi scrittori, e non essendo ancor destri abbastanza per conseguirlo nella sciolta orazione, adoprarono la meccanica de' versi, che subito dal natural linguaggio allontanansi.

Se Mosè che su tutti gli articoli è entrato in una minuta discussione non ha niente prescritto riguardo alla Poesia, ciò avviene perchè quest' arte divina bisogno non avea di esser raccomandata, ed era familiarissima al popolo Ebreo. Molto tempo prima di questo legislatore, il Patriarca Isacco pronunziò in questa lingua sublime le benedizioni che egli diede a' suoi figli. Il Patriarca Giacobbe seguì il suo esempio nelle famose profezie che contengono il destino delle Tribù di cui i suoi figli doveano essere i capi. Questo pezzo è uno de' più belli della Bibbia. È vero che egli ha alcune difficoltà, ma sono spianate nel *nuovo metodo* e nella *Genesi spiegata* del sig. Du Contant De la Molette, dove egli ha fissato e ristabilito il Testo. Mosè sul punto di terminare la sua gloriosa

carriera predice in versi ad esempio di Giacobbe la sorte di ciascheduna Tribù. Quella di Simeone è stata obliata nell' Ebreo impresso e negli altri Testi Poliglotti: Mosè però ne avea sicuramente fatta menzione, e compariva con lustro negli antichi Ebraici manoscritti di cui servivansi i Settanta. Noi la troviamo nell' eccellente manoscritto Alessandrino che è depositato al palazzo Saint-Iames in Inghilterra.

Se la Grecia ha avuto delle Saffo, e delle Corinne, il popolo Ebraico ha avuto egualmente delle poetesse, che hanno cantato non delle profane amorose canzoni figlie del vizio; ma que' moti pietosi frutti della virtù, che sollevan l' anima fino alla Divinità. Il superbo Sisara ucciso per mani di una donna, gl' ingiusti oppressori degl'Israeliti messi in rotta, i loro carri da guerra rovesciati, Dio trionfante de' nemici del suo popolo, tale è il soggetto del quadro animato delineatoci dalla famosa Debora. Giuditta in un' ode piena d' entusiasmo e di fuoco canta la vittoria che le ha procurato l' Eterno su di Oloferne nemico della santa Nazione. Non è meno sublime, nè meno proprio a esprimere i sentimenti di una viva riconoscenza il Cantico di ringraziamento composto dalla madre di Samuele alla nascita del desiato suo figlio. È ammirabile il Cantico profferito dalla Regina delle Vergini, sommettendosi a i voleri del Cielo, che sceglieva la sua persona per esser l' istrumento della salvezza dell' uman genere.

In una parola, da Isacco fino al Messia il canto poetico non è stato interrotto tra la santa nazione, ed è stato sempre adoprato per trasmettere alla posterità gli avvenimenti degni di memoria. Se vogliamo rimontare anche più lungi, noi ne troveremo egualmente delle tracce non solo nel discorso di Lamec alle sue donne, ma anche nella maledizione fulminata da Noè a Cam o piuttosto a Canaan, e nelle benedizioni che egli spande sopra Sem e Giafet. Nelle Scritture noi abbiamo i soli avanzi di quella Poesia

primitiva che non era meno rispettabile per la sua eleganza che per la sua santità.

Se tutti quei che si misero a favellare in *verso* nel *libro di Giob*, diedero veramente opera a tal mestiero, noi abbiam nel novero dei *Poeti Idumei* ben cinque personaggi, Elifaz, Bildad, Sofar, Eliu e Giob che tutt' in dialogo favellan fra loro non meno di quel che si vegga nei *Sermoni Socratici*. Se non è il primo, certo è il più antico Poema che conoscasi scritto in tal guisa.

Questo *libro*, dicono gli Anabatisti è un Drammá Tragi-comico composto da Mosè in Egitto per sollevar gli Ebrei oppressi sotto il giogo di quei Re. Che sia *Dramma*, soggiungono, il mostra l' esservi introdotti varj favellatori in *verso*: l' un dice, l' altro risponde, cosa propria delle scene. Guglielmo Budeo si avvicinò al sentimento degli Anabatisti, volendo però che serva non agli occhi del popolo, ma dei saggi. » Chi oserà negare che sia » *Tragi-Comico*? Sul bel principio Giob perde tutte le » sue fortune, gli periscono i figli, diventa il suo corpo » da capo a piedi tutto una piaga; quindi seguono ma» ledizioni e lamenti; ma in fine si rivolge la ruota, e il » tutto in meglio ritorna. In aumento del giubilo e del ri» so comico vi si usano varie lingue, come *Ebraica*, » *Arabica* e *Soriana*, del quale artifizio volle servirsi an» che Plauto in far parlare Annone or *Latino*, or *Li*» *bico*, or *Fenicio*. »

Domenico Aulisio Giureconsulto e lettore un tempo di Diritto civile nella R. Università di Napoli, nei suoi due libri postumi *delle Scuole sacre fra gli Ebrei*, crede per non lievi cagioni che eglino s' ingannino intorno al tempo, alla lingua, all' autore e al genere del *Poema*.

E in quanto al tempo, fu quell' opera composta dopo l' anno novantesimo d' Abramo e innanzi al settantesimo di Mosè, in cui secondo la più esatta Cronologia dei tempi viene stabilito esser principiata la composizion di tal libro

da Giob con i suoi amici negli anni, innanzi C. S. N. 1723 (e fu poi terminata da Mosè), ritrovandosi egli all' età di sessantanove anni in mezzo alle sue dolorose passioni: laonde essendo nato l'anno dopo la morte del Patriarca Abramo, trentesimo terzo, che fu il 1793., quindi nel 1583 avanti la venuta del figlio di Dio se ne morì già vecchio di dugento dieci anni.

È d'uopo distinguere il *libro di Giob* in due parti, *Narrativa*, e *Rappresentativa*. La parte *narrativa* si scorge nel primo e nel secondo capitolo, ove si riferisce quali disavventure avvennero a Giob. Il principio del capo terzo porta: *Indi aprì Giobbe la sua bocca e maledicendo il giorno suo, disse.* La parte distesa in modo rappresentativo è quando favellano Elifaz Temanite, Bildad Suchite, Sofar Naamite, Eliu Buzite, Giob, e Dio. Così è quando Giob grida: *Pera il giorno in cui nacqui*. Questa parte è in versi, quella in *prosa*.

Questo libro non è tutt' opera di un solo Autore, nè tutta in un tempo medesimo composta. I versi sono di un autore Idumeo, la prosa di *Ebreo* scrittore, come apparisce dalla diversità degli idiomi. Risuona l'Ebraica men pura nei *versi* che nella prosa, o per meglio dire è nella *Prosa* la *Caldaica*, nei *versi* l' *Idumea*, lingua propria di Giob che fu di Hus, o come i Greci dicono di *Hausin*, luogo dell' Arabia deserta non lungi dalla Caldea, come osserva il Bochart. Noteremo che la lingua usata nei *versi* di Giob, pura *Ebraica* non è, ma sovente vien frammischiata di voci *Arabiche* e ancora di *Caldaiche* o *Soriane*.

Lo avvertì S. Girolamo e si nega esser vero dal chiosatore di Eusebio, ma si rifiuta abbastanza da Aben-Ezra che nei suoi comentarj sopra Giob, le voci oscure non altronde spiegò che dall' *Arabico* linguaggio. Tal mischiamento senza dubbio fu proprio della lingua *Idumea*, perchè dai sacri Testi abbiamo che Esaù *Ebreo* andò colla sua famiglia a porre il domicilio nell' *Idumea*, scacciando da

quelle spelonche gli *Omiri*. Strabone d' altronde riferisce, che i Nabatei abitanti dell' Arabia Petrea vi calarono a dimorarvi. Così dunque la lingua Ebraica di Esaù, e dei suoi, e l' Arabica dei Nabatei produsse quella lingua che si osserva nel libro di Giob. Vi calarono gli Arabi forse fin da quei primi tempi di Esaù, il quale prese in moglie Maalat figlia d' Ismaele e sorella di Nebajot, da cui discesero i Nabatei. In tal guisa è anche da avvertirsi che vi si frammischiasse qualche voce *Soriana*, o *Caldaica*.

Si vede da ciò non esser quel *libro* in modo composto che uno favelli *Arabico*, un altro *Soriano*, un terzo *Ebraico*, come credevano gli Anabatisti, ma tutti parlanò una sola lingua che è l' *Idumea*: simile in quanto a ciò alla lingua degli *Arabi* mescolata di *Arabo*, *Persiano* e *Turchesco*, trovata dai Turchi per ammollire ed arricchire il lor fiero e povero linguaggio. Si vede ancora che quei *versi* non son fatica di Mosè, se di Mosè non fu tale la lingua, nè tale fu lo stile, come agevolmente confesserà chi paragona le *canzoni* di Mosè col *libro di Giob*. Per quel che spetta alla *Prosa*, può essere che ella sia di Mosè.

Finalmente rimane a vedere se il genere di Poesia è *Drammatico*. Se gli Anabatisti avessero pure dalla soglia, come uom dice, salutate le *Muse*, non avrebbero sognato tal ciancia. Aristotile ha parlato della Poesia Scenica ossia Drammatica e dell' Epica, e vuole che tutte le altre composizioni debbano ridursi soltanto a questi due generi. Ma io col Gajone e col Gravina so bene esser la Poetica di Aristotile un' opera imperfettissima. Cicerone nella sua operetta intitolata » *De optimo genere Oratorum*, fa menzione del Poema Tragico, Comico, Melico, ossia Lirico e Ditirambico. I Greci Grammatici riportarono ogni » genere di Poesia a due capi, alla Scenica, cioè, e alla Li» rica, che dividevano in Pirrica, Ginnopedica e Iporchematica. Ma questi Greci Grammatici sono argutamen-

» te ripresi da Scaligero nel libro VII. ed ultimo della sua
» Poetica. Ateneo seguito dal Robortello divide in Scenica
» e Lirica la Poesia. Galeno fa sol menzione dei Lirici,
» che Celio Rodigino vuol sien l'istesso dei Melici, e
» Becferlinck non conosce che i Lirici. Ma ritorniamo al
» proposito: A *compor Drammi* d'uopo è che v's'imitino
» azioni, cioè *operanti*, com'è pur chiaro nella *Tragedia*
» e nella *Commedia*. Ma vi compariscono forse azioni
» nei *versi di Giob*? Nulla meno che ciò; onde il
» nome di Dramma ragionevolmente non meritano. Vi si
» recano solo discorsi detti a vicenda a guisa di *Dialoghi*,
» i quali se altri recasse sul palco nella guisa che la
» Grecia vi portò i Sermoni di Platone, nemmen per
» questo potrebbero aver luogo di Drammi. Vi si spiegano
» bene in Giob delle azioni nel principio e l in fine,
» ma non vi si rappresentano altrimenti, come d'uopo
» sarebbe essendo *Dramma*, sì bene vi si raccontano a maniera
» d'*Istoria*. »

Da ciò si raccoglie, che la più antica memoria la quale superate le ingiurie del tempo sia pervenuta fino ai di nostri, sono i *versi Idumei*, siano l'autore o Giob o pure uno dei suoi amici. Non è da eccettuarsi neppur lo stesso *Xuykin* dei Chinesi, che è il libro storico dei primi loro Re, di cui non è così certo che fosse composto intorno ai tempi di Abramo, cioè 103 anni dopo, come è dei nostri versi Idumei.

Dirò infine che il libro di Giob ha meritato con ragione il suffragio di tutt'i dotti, ed è un bel monumento di antichità. L'elevatezza dello stile, e le poetiche immagini che vi s'incontrano, furono applaudite dal Chiariss. Professor d'Edimburgo Ugone Blair, e tra i nostri bell'ingegni d'Italia, il Conte Zampieri, il Rezzano e Fra. Evasio Leone in ottava rima portaronlo felicemente.

Pag. 302.

L' eccellenza della morale Biblica meglio ravvisar non si può che ne' Proverbj di Salomone. Quivi la divina sapienza sfolgoreggia, e quì l' uomo conosce i doveri che ha verso l' Ente supremo, verso i suoi simili e verso se stesso. Nella lettura di questi l' egro spirito trova il suo conforto e la pace, e qui è dove egli attinge i veri precetti di quella sana filosofia che sola è capace di renderlo tranquillo e felice. La stoica demenza sola credea di dettar legge all' uman cuore, e sotto mentite apparenze di felicità non gli suggeriva che vaneggiamenti e delirj, e smarrivalo nel suo sentiero. Passavano gli Stoici per i più rigidi e castigati, ma qual era la loro virtù? Un' apatia ed insensibilità che soffogava tutte le umane affezioni; uguali stranamente facevano tutt' i peccati, la vendetta erigevano al grado di magnanimità, mentivano comunemente, e al dire di Diogene Laerzio e di Cicerone (Pro *Muraena.De Nat. Deor. Lib. II*: e nei *Paradossi*), nulla per essi avea di male l' impudicizia. Riducevano questi saggi la loro morale a questo principio che n' è come il fondamento: » che » l' uomo non dee appoggiarsi che sopra se stesso, che » dev' esser contento di se, e de' beni che da se nascono: » *Summa sapientia sibi fidere, contentum esse semetipso, et de se nascentibus bonis*, dicea Seneca. Dio disse *maledetto l' uomo che confida nell' uomo*: essi dicono al contrario: *beato l' uomo che ripone nell' uomo la sua fiducia*, e pongono il più alto segno della sapienza nel colmo della follia e dell' empietà, e la salvezza dell' anima nella più micidiale di tutte le sue malattie. S' immaginarono, dice S. Agostino, che l' uomo, quantunque in questo abisso di tenebre e di miserie sepolto, trovar potesse la propria beatitudine in se stesso, senza ricorrere a Dio, acciocchè lo rendesse beato spezzando le sue catene,

e liberandolo dalle sue passioni. Pirrone dicea che la giustizia e l' ingiustizia delle azioni dipendono unicamente dalle umane leggi, o dalla consuetudine, e che nulla vi ha che in se stesso sia onesto e vergognoso. Malgrado questo dogma distruttore di ogni virtù la sua patria gli conferì la dignità di Pontefice, ed accordò ai filosofi in riguardo al di lui merito un' esenzion dai tributi.

Avevano dunque gli uomini bisogno di un savio come Salomone, che la profondità conoscesse delle loro piaghe, mediante il lume di colui che penetra i cuori, e che ricavasse dalla sapienza dello stesso Dio rimedj proporzionati ai lor mali. Egli stabilì tutta la sua morale su questo fondamento, che il principio della sapienza è il timor di Dio, ed umilia subito gli uomini sotto questa mano onnipotente, e li spaventa colle minacce del giudizio finale, acciocchè l' umiltà apra il loro cuore al lume della grazia che recar loro dee la guarigione. I re ed i principi, i magistrati e tutti quelli che sono in autorità vi troveranno regole eccellenti per sostenere i deboli contro quei che li opprimono, e per non aver mai innanzi agli occhi se non ciò, di che son debitori a Dio e alla giustizia. I popoli vi troveranno espressi i doveri che han verso Dio e verso i principi, i genitori dipinta vi troveranno la cura che aver debbono nella savia educazione de' figli, e i figli vi scorgeranno il dover sacro di amore, di obbedienza e di rispetto che li lega ai genitori.

Apriamo per poco gli Annali de' popoli per fare il confronto di ciò che erano colla sola filosofia gentile, e di quel che sono col soccorso della morale della Bibbia. L'Asia centro un tempo delle scienze e delle arti, quel che è più culla della vera fede, appena vien devastata dagli Sciti e dagli Arabi, che subito rientra nella barbarie, perchè il vincitore infedele rendendola incredula, la rende senza costumi. L' Europa all' opposto serva divenuta di

Barbari padroni che nati fra il gelo del settentrione, impressa anche nel petto portavano la rigidezza del clima, più florida, più culta e più umana diviene, perchè i suoi conquistatori si fanno gloria di abbracciar l' Evangelo.

Tutta la Grecia era invasata dall' amor della gloria. Composta di tanti piccoli stati rivali, le guerre e le vittorie facevano che gli uni fosser sempre di spettacolo agli altri, e che tutti potessero aspirare alla fama. I giuochi funebri, le assemblee di tutte le nazioni, le corse ed i combattimenti lungo l' Alfeo, i premj distribuiti alla forza ed ai talenti, i Re che confondevansi tra la folla dei combattenti, le corone, le iscrizioni, i vasi, le statue che s'innalzavano ai vincitori, gli araldi che proclamavanli, e le città che applaudivanli nel loro passaggio, erano tante macchine che riproducevano mirabilmente l' energia dello spirito ne' loro petti. Ma queste grandi cose, che rassomigliano alla virtù, dice l'egregio Monsignor De Luca Vescovo di Muro, allorchè gonfiano il cuore, e rompono il dolce vincolo dell' amor sociale diventano i *grandi peccati* de' popoli, come trovasi scritto appresso un dotto padre della Chiesa. È noto che gli sforzi di questa nazione altra mira non aveano che o di comparire più grande in mezzo ai vicini, o di conquistare ingiustamente l' altrui. Spargere l' amicizia fra i popoli, e far della terra una sola città, è questo lo spirito della vera morale. I Greci appena divenuti potenti, si rendon familiari con tutt' i vizj che vi sboccano senza ritegno. Atene e Sparta son ridotte in provincia da Roma, ma non vi si scorgono delle antiche virtù neppure i segni. La sobrietà, il patriottismo, l' amor della fatica, ecco la virtù spartana tanto celebrata da tanti secoli. Ma io so bene che furon perfidi sopra tutto gli Spartani e crudeli di sangue freddo. Tutti sanno quel che fecero agli Iloti loro concittadini. Ridottili in ischiavitù ne faceano un governo così aspro e duro come se fosser bruti, ed unendo alla perfidia la crudeltà assuefacevano i loro

figli a prendersi giuoco della vita di questi infelici. Far morire nello spazio di otto mesi, come dice Senofonte, un gran numero di persone assai maggiore di quello che i nemici aveano ucciso in trent' anni, l' incrudelire ferocemente contro gli Ateniesi dopo la guerra del Peloponneso, far morire sotto i colpi di un bastone i propri figli, e farli morire quando incominciavano a respirare l' aura vitale, se deboli o mal formati parevano, gli effetti sono o di una morale atroce, o di un governo senza morale. Dario spedisce in Atene dieci ambasciatori, e questo popolo così pulito ed umano ne fa uno scempio crudele. Dieci de' suoi generali rifiutano la sepoltura ai corpi di alcuni soldati e vengon messi a morte senza altro delitto. Aristomene Messenio in una sola volta immolò trecento uomini, tra i quali Teopompo. In Sparta flagellavansi orrendamente i fanciulli, e le fanciulle sull' altare di Diana, e in Arcadia sull' altare di Bacco spiravano sovente sotto i colpi. Gli abitanti di Tauride trucidavano tutti i forestieri i quali recavansi infelicemente nei loro paesi. I *Galati* e i *Messageti* uccidevano i vecchi per sottrarli dai languori, e dai disastri dell' età senile, e gl'*Ircani* facevan lo stesso e più sceleratamente ne esponevano quindi le carni semivive agli uccelli ed ai cani. Pascevansi di umana carne gli *Sciti*, e quando morivano persone per essi distinte, con i morti sepellivano i vivi che loro furon più cari. Quei di Rodi e di Creta sacrificavano a Saturno nei dì festivi imberbi fanciulli ed un uom ben pasciuto. A Chio e a Salamina per molti secoli si praticò l' orrendo costume di scannar uomini a Diomede e a Dionisio. Senofonte Efesio narra che Ippotoo capo di assassini disponevasi a sacrificare Ansia al Dio Marte. I Traci non altrimenti stimarono rendersi propizio Zamolxi che riputavano una gran divinità, se non cadesse sull' ara da facil colpo trafitto un uomo, e questa ottima vittima e gradi-

non ci rendono incredibili quei racconti degli storici da cui si apprende che la Greca gioventù piena di mollezza e nudrita tra le frini, orror non avea per quella rea voluttà che degrada l' uomo e la natura. Io so che Licurgo avea proibito tanta oscenità, ma vorrei non sapere con Senofonte che la Grecia non credè che il legislatore di Sparta abbia potuto pensare a questo divieto. La decenza del sesso vi era tanto bandita, che il libertinaggio de' Lacedemoni correva per le bocche di tutti, come un proverbio. L' istesso Euripide dice, che le donzelle Spartane non potrebbero essere oneste anche qualor lo volessero (*Euripide in Androm*). Il surriferito Licurgo mise in pratica l' uso che in alcune occasioni di altri fosser le mogli che dei mariti, sciogliendo tutti i particolari legami di famiglia. Fece di più altra legge, che le fanciulle senza riguardo intervenissero coi giovani agli esercizj ginnastici, ove certamente luogo non avea la modestia. Solone fra le diverse professioni e mestieri annovera il saccheggio, e di più innalzò un Tempio in Atene a Venere prostituta, ossia all' amore impudico, come riferisce Ateneo. Platone nella sua repubblica, affinchè i cittadini fosser coi vincoli di mutuo amor collegati, vuole che le donne siano promiscue a tutti e comuni, e in alcuni casi e circostanze approva gli amori nefandi. Lecita crede l' ubbriachezza e l' intemperanza nelle feste di Bacco, e permette finalmente verso i barbari, col qual nome intendeva tutti quelli che non erano Greci, ogni sorta di crudeltà. Aristotile riguarda come debolezza la compassione; Crisippo non trova biasimevole l' incesto del padre colla figlia, e della madre col figlio; Epicuro forma dei piaceri la suprema felicità, e Aristippo in diversi termini adotta il medesimo sistema. Democrito dissuade i suoi discepoli dal matrimonio, senza privarli però dei sensuali diletti, per non avere il peso dell' educazione de' figli. Chi è più impudente di Diogene? La setta de' Cinici a guisa dei bruti animali non arrossiva delle oscenità che in pubblico com-

metteva. Le donne di piacere, quelle incostanti beltà che avviliscono al tempo stesso il loro e il nostro sesso ebbero in Grecia non so qual celebrità. Sì, la Grecia governata dagli oratori, e gli oratori dalle donne di piacere le più celebri del tempo, eran la causa che i grandi affari della Repubblica venivano il più delle volte sacrificati sull'altare della bellezza. L'eloquente Demostene così terribile ai tiranni, diveniva così vile innanzi alle grazie leggere ed ai vezzi, che una donna rovesciava in un giorno quello che egli avea meditato in un anno. Aspasia voluttuosa fa decider della guerra e della pace, e la bella Frine ottiene in Delfo una statua d'oro che s'innalza vilmente in mezzo a quelle di due monarchi. Questa nazione effeminata e leggera innalzava alle celebri cortigiane i mausolei e le tombe con tanta magnificenza, che l incauto viaggiatore, come serive un greco; vedendone i trofei e le pompe, credè esser il sepolcro di Milziade o di Pericle; e i guerrieri poi morti nell'Asia, dopo aver pugnato per la patria, privi eran di tomba, e le ceneri disperse venian dal vento e dimenticate dai Greci. Le donne di piacere erano fino ad un certo punto confuse colla greca religione. Queste invocavano Venere nei rischi della Repubblica, e dopo le battaglie si credeva, o si fingeva di credere che l'eroe di Maratona e Temistocle erano stati grandi uomini, perchè Laida e Gliceria avean cantato un inno alla lor Dea. Il Fallo figura oscena portavasi in mano, e come in trionfo in Grecia nelle feste di Bacco, e in Egitto nelle feste di Osiride. Pafo, Guido, Amatunta, Idalia, Citera nomi eran celebri per la licenza e la disonestà, e non gli cedeva Corinto. *Et Corinthi supra mille prostitutas in Templo Veneris assidue degere, et inflammata libidine quaestui meretricio operam dare et velut sacrorum ministras Deae famulari* (Alex. ab Alex Gen. Dier. Lib. VI.). E poco sopra avea detto: *Tantaque animorum insipientia fuit, et tam praeceps libido imperiti vulgi, ut omnes*

fere mortales in Templis coire et nefandis libidinibus immisceri..... nefas non putarent. Il Tempio della Dea Siria era oscenissimo, al dir di Luciano. Il padre dei Numi appresso di essi divora i figli, il primo degli Dei si cambia ora in bue, ora in cigno ed ora in pioggia d'oro per rapire le innocenti donzelle. Una bella nata dal mare è divenuta Dea degli amori, oscena sempre e sempre felice; un Bacco crapulone, un Mercurio ladro son le divinità in onor di cui si bruciano odoriferi incensi.

A te per poco mi rivolgo, Metropoli augusta del mondo, ed ora centro di una religione tutta diversa da quella che un tempo professavi. Dall'Eufrate al Nilo e fino all'Elba stendevi i tuoi confini, e formidabile già eri divenuta a'popoli soggiogati. Superba per l'ampiezza delle tue mura e pe' tuoi sontuosi edifizj, con cinque milioni di abitanti nel tuo recinto, orgogliosa innalzavi fino al cielo la fronte, e del nome ti applaudivi di *eterna*. Chiamavansi i tuoi cittadini un popolo di eroi, ma so pur anche che da alcuni fu appellato un popolo di ladroni. Nemici della libertà di tutt'i popoli, pieni di disprezzo pei re, e pel regno, dice Rollin, riguardando tutto l'Universo come lor preda, hanno abbracciata la conquista del mondo intero, per soddisfare la loro insaziabile ambizione. Occuparono indistintamente tutte le provincie e tutt'i regni; e rinserrarono sotto al loro dominio tutt'i popoli. In una parola non posero limiti a' loro vasti progetti, se non quando furon forzati da' deserti e da' mari. Tacito li chiama tiranni dell'universo, che non trovando più terre da devastare, cercano di andare spiando i segreti nascondigli del mare. Un ricco nemico, egli dice, eccitava in essi l'avarizia, ed un popolo povero l'ambizione di dargli le catene. L'orgoglio fu quel potente veleno che distrusse le prime radici della virtù tra questo popolo. Credevasi che il patriottismo innoltrato di troppo potesse far divenir bella la guerra ingiusta e la rapina. Invasati da questa mania incisero nei

tempj, nelle medaglie, negli archi trionfali e da per tutto le parole memorande di *Genio di Roma*, *della Dea Roma*, *Roma eterna*, fino a far divenire la voce di città, una voce vuota di senso, per tutt'altro fuorchè per la città regina coronata dai sette colli. Anche l'Asia volle adulare i suoi padroni. Il Senato e Roma due numi che essi adoravano ne' Tempj. *Senatui et Romae*. L'epigrafe di *Dea Roma*, e quello di *sacra* e *sacratissima* era troppo frequente nelle medaglie. Eran costrette le nazioni a credere che la voce di cittadino fosse un segno per dinotare solamente quell'uomo che vivea sul Campidoglio e sul Tarpeo. Più, questo popolo, che volle aver la forza finanche nel nome, vi fondò un diritto tale che parve regnar sul Tebro, per ispedir le sue catene alle genti straniere. Il nome di uomo avea perduto il suo antico valore, e chi diceva *uomo* non dicea che un Romano, perchè l'Egizio e il Gallo non era che un *barbaro*. Antonio è sconfitto, il suo vincitore è un suo nemico, ma suo concittadino, e termina volentieri i suoi giorni, perchè un Romano lo vince.

Tutte le ricchezze dell'Egitto e dell'Asia non bastano a saziar la lor fame. Le ricche spoglie delle vinte nazioni non vengon chiuse nei loro tesori, se non dopo di essere state di spettacolo al popolo nella pompa trionfale di qualche generale di armata. La barbarie siede vicina all'orgoglio e il più delle volte l'una è il tristo effetto dell'altro. Aristonico re di Pergamo, Giugurta re dei Numidi, Perseo ultimo re di Macedonia, Vircengitorice e Viringentorice ed altri furono quei principi infelici che narra la Storia, non senza la pubblica esecrazione dei popoli, essere stati prima vinti, quindi derisi, e finalmente uccisi dalla fredda atrocità che si pasceva di sangue. È noto l'impulito trattamento che fece ad un re della Siria un Ambasciator del Senato: dopo averlo circoscritto in un cerchio, che con un bastone alla mano segna intorno a lui sopra l'are-

na, gli dice che prima di uscire di là dentro renda risposta al Senato. Si sa quello che eran gli schiavi presso questo popol feroce: le ruote dei mulini non erano agitate che dalle mani di questi infelici. L'isola Tiberina famosa divenne, perchè tomba di tante vittime innocenti; riceveva gli schiavi che vi si esponevano a morire di fame, perchè vecchi od infermi. (*Svet. in Claud. Dion. Cass. lib. LX.*)

La bella virtù del pudore, virtù delle anime generose, era o sconosciuta o non curata da questo popolo. E insultante per l'umanità legger nella storia che un re colpevole non d'altro delitto se non perchè vinto, essendo condannato a morire insieme con una sua figlia avvenente, si vuole che il manigoldo abusi prima di questa giovine principessa e poi l'uccida. Nei teatri di Roma gridava il popolo che nude si spogliasser le donne, e al dire di Valerio Massimo se ne astenne una volta per rispetto a Catone che vi era presente. Si sa che ai giuochi di Flora il popolo accorreva con molta voluttà per vedervi danzare ignude le donne di piacere, che alle lascive maniere delle mimiche posizioni aggiungevano l'oscenità delle voci. Le feste di *Cibele*, di *Cerere*, di *Venere*, di *Priapo*, e di *Pane*, i Lupercali, i Baccanali, i Misterj della Dea Bona, di Adonide, i *Tesmofori* ed altri, che che sia degli Eleusini dei quali dubbia è la fama, menavano alle maggiori laidezze. Clemente Alessandrino scrive di aver rossore a narrar quello che tante genti non aveano avuto rossore di fare. Le avventure scandalose degli Dei e dei Poeti cantavansi e rappresentavansi nei teatri, e nei tempj venivan con sculture e pitture al vivo rilevate ed espresse. Qual veleno non dovea esser questo per corrompere la gioventù, ed accendere ed infiammar le passioni? Ovidio a cui erane ben noto l'effetto, nel suo libro secondo dei Tristi consiglia una fanciulla a non entrare ne' tempj, se premura avea di esser casta e di conservar l'onestà. Ecco poi la bella

pittura che fa delle dame Romane il celebre autore del *Saggio sopra le donne*. Ei dice che fra di esse il vizio non ebbe più freno, che il furore degli spettacoli pose alla moda una licenza vile, che le donne disputaronsi a prezzo d'oro un istrione, e che attaccarono il loro cuore e i loro avidi occhi sopra un teatro per divorare i movimenti di un pantomimo. Un suonatore di flauto inghiottì i patrimonj, e diede gli eredi ai discendenti di Scipione e di Emilio. La dissolutezza ebbe spavento della fecondità, e s' imparò ad ingannar la natura, perfezionando l' arte terribile degli aborti. Le donne Romane stanche di tutto, disgustate di tutto, moltiplicarono in Roma i mostri dell' Asia, e fecero mutilare i loro schiavi per soddisfare i nuovi capricci di una fantasia già stanca pe' suoi stessi piaceri. Allora i vizj furon più potenti delle leggi. Giovenale narra questa strana usanza, e la morde, dicendo che una donna in cinque autunni vedeasi al fianco otto mariti; e Seneca soggiunge che a suo tempo le donne illustri non più numeravan gli anni dal numero dei Consoli, ma degli sposi (*Sen. Lib. III. De benef. Cap. XVI.*).

Abbandonati ai loro capricci, e sciolto il freno alle ree passioni credevano di esser giunti al colmo della vera filosofia. Pieni dell' idea di sè, e inebriati dalle proprie conquiste, da' trionfi e dal valore fondavano tutt' i loro doveri sopra queste parole *combattere e morir per la Patria*. Gli Scipioni, gli Emilii, i Luculli, gli Scevola nomi son troppo famosi negli Annali di Roma. Cesare in men di dieci anni avea domato gli Elvezj, vinto Ariovisto uno dei re di Germania, soggiogato i Belgj, ridotta in provincia Romana tutta la Gallia, e portato il terrore delle sue armi fino nella gran Brettagna. Si contano fra le sue gesta la presa di 800 piazze, trecento popoli assoggettati, tre milioni di uomini sbaragliati e disfatti in molte battaglie. Pompeo sotto il Consolato di Cicerone trovavasi al colmo delle sue glorie. Coronato degli allori della Spagna

e dell'Asia, avendo purgato il mare dai Corsari che lo infestavano, dalle coste della Sirie fino alle Colonne di Ercole, vinto Mitridate, disfatto Tigrane, debellati altri venti Monarchi, sottomessa la Siria lacerata dalle sue dissenzioni, soggiogata la Giudea insanguinata dalle discordie degli Asmonei, ridotte in poter dell' Impero millecinquecento trent' otto città e fortezze, affondate o prese ottocento quarantasei navi, uccisi e fatti prigionieri due milioni e cento ottantatremila uomini, portate le sue conquiste sino al Monte Tauro ed alle sponde del Mar Caspio, come prima aveale portate sulle rive dell'Oceano Occidentale, corteggiato in Damasco da dodici Re, in un tempo medesimo, meditava già di portar le Aquile latine sino al Mar Rosso, e soggiogar tutta l'Arabia, quando fu richiamato a Roma per ricevere l'onor del trionfo, il che verificossi quasi due anni dopo. Durò due giorni interi questo trionfo, e fu il più magnifico che mai fosse stato in Roma. Plinio e Lucano ci rammentano la serie delle sue vittorie e le grandiose sue glorie. Ma e che cosa mai erano questi trionfi, queste vittorie, queste glorie, se non aveano per iscorta e per guida la vera sapienza? e cos'era mai il cuore de' conquistatori se non era formato alla scuola di una pura ed illibata morale? L'idea di Dio e della Creazione non trovasi meglio sviluppata, che nei libri Santi della Scrittura. Tutte le filosofie Pagane che ne ragionarono, si avvolsero o tra le dolci menzogne o tra le più assurde empietà. Sorprende come il letterato Dacier si dasse la più sollecita briga per ritrovare nella morale dei filosofi antichi la morale della Religione. Una vecchia Parafrasi di Epitteto, che si crede lavoro di un monaco Greco; fa camminare con egual passo Epitteto e il Vangelo; ma sotto tali rapporti si vede sfigurato Epitteto e alterato il Vangelo. Il figlio di Sofronisco fu il primo fra i Pagani che dettò norme di buon costume, e che, come dice Tullio, fece discendere nelle città la filosofia che egli dal Cielo chiamò. Dio fu quegli

che dettò la morale del Testamento, dove la virtù parla in tal dolce linguaggio, che non ha mai altrove parlato! Che enorme distanza! Spesso le membra ignude, i fastosi passeggi, i canini latrati, le celebri inimicizie, le inusitate apparenze, le parole ambigue ed oscure simili alle tenebre di Apollo Delfico e di Cerere Eleusina, la barba, il pallio e la baldanza formavano in quei filosofi i sembianti della filosofia. E noi tanto esaltiamo la sapienza del Gentilesimo! S. Agostino nel libro delle sue Ritrattazioni, si pente di aver troppo innalzato e troppo fatto valere Platone e i filosofi Platonici, perchè finalmente, ei dice, costoro non erano che empj, e la di cui dottrina era in più punti contraria a quella di G. C. Non per questo egli condanna le lodi dei Pagani per se medesime, ma ne condanna l'eccesso, non omettendo in più occasioni di lodare i Romani, e particolarmente nei suoi Libri della Città di Dio. Ma è d' uopo però dichiararsi coi SS. Padri, e specialmente con questo S. Dottore, che senza la vera pietà, cioè senza il sincero culto del vero Dio, non dassi vera virtù, e che non può ella esser tale, quando abbia per oggetto l'umana gloria: verità, dice questo Padre, incontrastabilmente ricevuta da tutti coloro che hanno una vera e soda pietà. *Illud constat inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, idest veri Dei vero cultu, nec eam veram posse habere pietatem, nec eam veram esse quando gloriae servit humanae* (*De Civit. Dei Lib. V.*). E l' istesso Rollin in alcuni luoghi della sua opera sopra l' educazione della gioventù riconosce il difetto di aver troppo innalzata la lode dei grandi uomini del Paganesimo. Tutto il fastoso apparato della Greca Teologia ad altro non servì che per ricoprire le antiche rughe del vecchio Ateismo, ed a spargere per diverse terre la feconda semenza della materia eterna. Dirò col dotto Abate D' Olivet, che alcuni di quei filosofi crederono che la materia sola priva di sentimenti e di ragione avesse potuto formare il Mondo. Le

diverse scuole non discordarono che nella sola maniera nella quale questa materia fu agitata. Anassimene sognò che uno degli elementi produsse gli altri tutti per mezzo di gradi diversi di rarefazione e di condensazione. Epicuro non perdè di vista questa tal materia, ma la credè principio delle cose, allorchè, divisa in un numero infinito di mobili corpicciuoli, credè che questi a forza di urti avessero prese forme regolari nel vuoto. Sotto le mani quindi di altri filosofi questa tal materia risultava di parti dotate di un peso intrinseco, e di un moto naturale, che necessariamente le dirigeva. Costoro poi, come facilmente apparisce, non furon tanto nemici dell' ateismo, giacchè le loro opinioni ne contengono il germe. Volere che una causa prima risultante da sola materia fosse Dio, è un prendersi giuoco della ragione e del buon senso. Altri dissero che l' ordine degli esseri non poteva credersi l' effetto che di una causa intelligente, ma non potendo comprendere cosa alcuna che non fosse corpo, opinarono che l' intelligenza facesse parte della materia, e quindi diedero questa perfezione al fuoco dell' etere. Ci fu chi vide come questo sistema era animato da una falsa molla, e tentò di correggerlo, dicendo che l' intelligenza non potendo esser materiale bisognava distinguerla da tutto ciò che era corpo. Ma costui non vide abbastanza, perchè credè che i corpi esistessero indipendentemente da questa intelligenza, e che il suo potere non si estendesse se non a renderli animati ed ordinarli. Così pensarono un tempo Anassagora e Platone. In tal guisa ragionarono nella loro saviezza i ciechi savj dell' antichità; ma si smarrirono nei loro raziocinj perchè non ebbero in vista Dio, la Religione e la Morale. Il secolo decimottavo ha rinnovato molti degli antichi errori, ma traviò e si smarrì come i falsi Sapienti e di Grecia e di Roma, perchè su cardini eterni e invariabili sta Dio, la Religione e la Morale. L' Autore del *Cristianesimo svelato* deplora con tuon patetico la sventura dell' uman genere. *Tutte le forze*, egli

dice, si riuniscono per occultargli la verità. La detestano e l'opprimono i tiranni, perchè osa discutere i loro titoli ingiusti e chimerici, la diffama il Sacerdozio, perchè ella annienta le sue pretensioni fastose. È questo un linguaggio pomposo, ma non è quello della vera morale. Egli è pur quello che ha detto essere inutile la morale della Bibbia, perchè senza di essa i popoli furono assai più virtuosi di quel che fossero i Cristiani, e nel suo *Cristianesimo svelato* ci fa toccar con mano l'inutilità e il pericolo di avere alcuna Religione. Egli prese il suo sistema da Hobbes, rinnovato da Bayle, ed ha tratto da quest'ultimo la maggior parte dei sofismi con cui ha proccurato di spacciare la sua opinione.

Da lungo tempo gli scritti di questo critico temerario son la sorgente in cui gl'increduli vanno ad attingere la loro dottrina, e tutti l'hanno copiato. Bayle nei suoi *Pensieri sulla Cometa*, dice il dottissimo Bergier nella sua opera dell'*Apologia della Religione*, si è sforzato di provare, che una società di Atei potrebbe sussistere, osservar delle leggi, praticar le sociali virtù, senza avere alcuna cognizione della Divinità, senza alcuna Religione: ei sosteneva che il Paganesimo lungi dall'essere stato un freno contro le passioni, non avea servito che a fomentarle, e a giustificar tutt'i delitti. Frattanto ei conveniva che la cognizione del vero Dio e la Religione Cristiana, sono barriera potentissima, per reprimere tutt'i vizj, per consolidare i vincoli della società e i fondamenti degli stati. Il nostro autore più ardito pretende che la Religione Cristiana non può produrre alcun bene, che è piuttosto nociva che utile alla vera morale e alla sana Politica. Per provare il suo assunto, egli volge contro di essa tutte le objezioni che Bayle avea fatto contro l'idolatria, e conclude la più breve e la migliore si è di sbandire ogni Religione. Sono di tal fatta i naturali progressi dell'errore. Ognun sa l'empia opinione dell'autor del *Sistema della Natura*,

il quale dice che Dio non può essere il fondamento della morale, e che la sola utilità e la sola bellezza della virtù può indurre l'uomo a praticarla, senza che vi sia bisogno di ricorrere alla morale delle SS. Scritture. « Un Dio ter» ribile, la volontà di cui non può conoscersi, non può ser» vir di base alla morale» è bestemmia degli Atei abbracciata dall'autore del *Sistema della Natura*. Col a scorta della vera morale, coi lumi della vera Sapienza, colla guida della verità rivelata nelle divine Scritture anche i semplici e rozzi acquistano quelle profonde e sublimi cognizioni che i Platoni e i Demosteni non possedeton giammai: *Hoc doctus Plato nescivit, hoc Demosthenes loquens ignoravit* (*S. Hieron. Paulino*). Rousseau fra le perpetue sue contradizioni, dice: *Io confesso che la maestà delle scritture mi sorprende: la santità del Vangelo parla al mio cuore. Mirate i libri dei filosofi, con tutta la loro pompa quanto son piccoli a paragone di questo! E come fia che un libro sì sublime insieme e sì semplice sia lavoro degli uomini; e come fia che quegli di cui sì fa l'istoria altro non sia che uomo? È egli questo il tuono di un entusiasta, o di un ambizioso settario? Che dolcezza, che purità nei suoi costumi! che grazia insinuante nelle sue istruzioni, che sublimità nelle sue massime, che profonda sapienza nei suoi discorsi!* (*Emilio T. III.*). Ma il gran Bossuet, e Pascal, e Iamin ne' suoi *Pensieri Teologici*, e l'istesso Maupertuis, che elogj non fanno alla morale della Bibbia? Forza è dunque concludere esser questa la vera filosofia dell'uomo, e la base di sua felicità. Quando l'Egitto era la scuola della Sapienza, e la culla delle belle arti, quando meritava, che Orfeo ed Omero, Pitagora, Platone e Licurgo s'istituissero nelle sue grandi accademie, allorchè innalzava i suoi obelischi, che dovevan esser degni della gran Roma, allorchè sapeva dettar un sistema di leggi degne quindi di Sparta e di Atene, l'Egitto tralignava

nella sua filosofia, nella sua morale, nella sua religione. Il Portico, l'Accademia, il Liceo, quanti alunni non videro per essere istruiti nella sapienza, e nella tua morale o dotta Grecia. Fosti tu l'ammirazione del mondo pel tuo sapere o superba città di Romolo, ma tralignante eri nella tua sapienza, e nella tua morale, e gli oracoli menzogneri delle tue divinità, muti si stettero e sordi agli oracoli in fallibili del Vaticano. La religione e la vera filosofia, dice il signor Aguessau, è la morale de' popoli e il fondamento di ogni loro felicità. I Proverbj di Salomone bastano da per se soli a render l'uomo filosofo e morale, e a farlo veracemente felice. Plutarco dice, che è più facile fabbricare in aria una città che fondare una Repubblica senza alcuna religione, e senza morale. E Orazio. *Quid vanae sine moribus leges proficient?* e altrove *Utcumque defecere mores,*

Dedecorant bene nata culpae.

Cercate, dice M. Hume un popolo che non abbia religione; se voi lo trovate, siate pur certo che non differisce molto da' bruti animali.

FINE.

INDICE

DI

QUESTO QUARTO VOLUME.

RUTH.

PRIMO LIBRO DE' RE.

SECONDO LIBRO DE' RE.

TERZO LIBRO DEI RE.

QUARTO LIBRO DEI RE.

ESDRA E NEEMIA.

I. LIBRO DI ESDRA.

TOBIA.

GIUDITTA.

ESTER.

GIOB.

LIBRO DEI SALMI.

PROVERBJ.

ECCLESIASTE.

CANTICO DE CANTICI.

LA SAPIENZA.

ECCLESIASTICO.

